



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

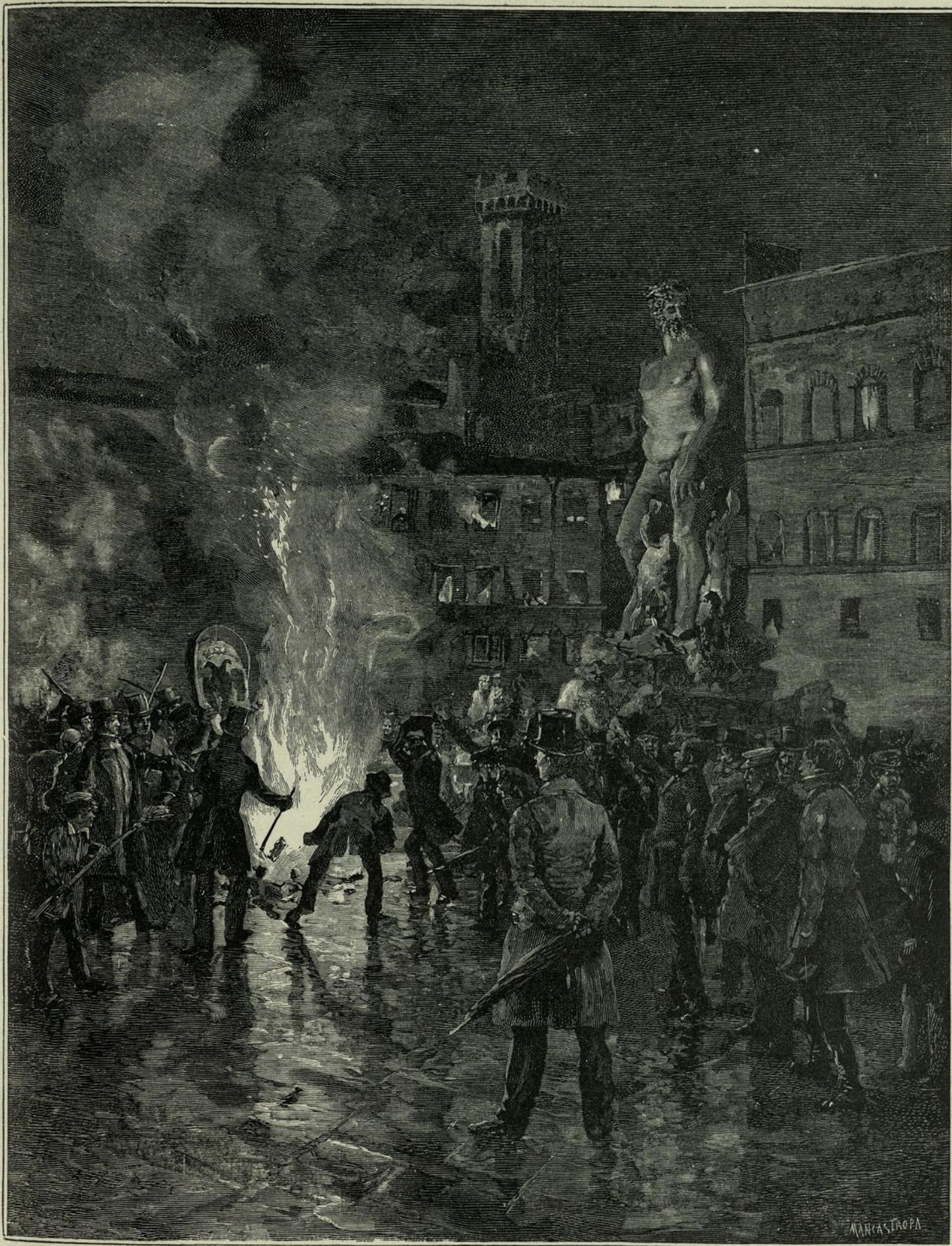
CAPITOLO XI.

I PRIMI PARLAMENTI.

I. Primi lavori del Parlamento Subalpino: mutamenti ministeriali: speranze riposte nella mediazione franco-inglese: *memorandum* della Consulta lombarda: apprestamenti di guerra. — II. Vita sterile del Parlamento napoletano: sua misera fine. — III. Invasione della Sicilia: incendio di Messina: la tirannide borbonica ristabilita nell'isola. — IV. Apertura del Parlamento romano: discorso-programma del ministero Mamiani contraddetto dal papa: proteste e tumulti popolari: il ministero Fabbri. — V. Invasione austriaca delle Legazioni: difesa eroica di Bologna. — VI. Proroga del Parlamento romano: ministero Rossi: Rosmini e la lega italica: ultimi tentativi di conciliare il papato colla libertà: la tragedia del 15 novembre 1848. — VII. Fuga di Pio IX a Gaeta: creazione di una Giunta provvisoria di Stato: convocazione dell'Assemblea nazionale oostituente. — VIII. Apertura del Parlamento toscano: il ministero Capponi: tumulti a Livorno: la *Costituente italiana* bandita da Giuseppe Montanelli: il Ministero democratico: disegno occulto del granduca: sua fuga: creazione di un Governo provvisorio.

I. — Mentre i soldati d'Italia pugnavano contro lo straniero per la indipendenza e la libertà della patria, il regime parlamentare inauguravasi a Torino, a Napoli, a Roma, a Firenze. Il giorno 8 maggio, radunavasi a Torino il primo Parlamento italiano; il solo, che fosse conservato dopo la fine infelice della guerra d'indipendenza: laonde, quando i giorni tristi della patria nostra ebbero a cessare, toccò ad esso il vanto di trasformarsi in *Parlamento Nazionale*.¹⁾ Lo aperse il principe Eugenio di Savoia, luogotenente generale del Re, con un discorso in cui si preconizzavano le future sorti italiane. "La Provvidenza ci chiama, disse il principe, ad inaugurare nella nostra patria il regime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa. Circondati da un fosco orizzonte, ma uniti da mutuo amore, da mutua confidenza fra popolo e principe, noi avemmo in pace dalla saviezza del Re le riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà. In Italia, le disgiunte parti tendono ogni giorno a ravvicinarsi; e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola nazione. Il Governo del Re comprende la gravità della missione a cui è destinato in tempi tanto difficili, ma pieni di avvenire. Com'ebbe il coraggio di as-

¹⁾ Gli atti del Parlamento Subalpino furono raccolti con corredo di note e documenti da A. Pinelli e P. Trompeo, Torino 1856.



I FIORENTINI ABBRUCIANO LO STEMMA AUSTRIACO IN PIAZZA DELLA SIGNORIA
(vedi pag. 327).

sumerla, così avrà quello di proseguirla. Voi gli presterete il vostro concorso per consolidare e compiere l'opera cui si è accinto „.

Inaugurando, il 9 maggio, i suoi lavori, il Parlamento compì soprattutto un atto di dovere verso il sovrano inviandogli un indirizzo di devozione e di ringraziamento. Nella tornata del 13 maggio, il ministro degli esteri, marchese Pareto, diede comunicazione della votazione dei Piacentini, per la unione della loro città allo Stato sardo: "L'unione di Piacenza, disse il ministro, ci è speranza di maggiore ingrandimento; quindi questo giorno può riguardarsi come l'aurora del lieto avvenire, in cui Parma, Modena ed altri Stati a noi vicini, formino un potente che valga a cacciare di là dalle Alpi gli stranieri, ai quali non potremo essere amici, se non quando avranno ripassato le Alpi „. Nella tornata del 19 maggio, fu portata alla Camera la quistione della politica esteriore. Il deputato Buffa, prendendo occasione da alcune voci sparse di segreti negoziati coll'Austria, invitò il Governo a dire che cosa ci fosse di vero in quelle voci. Il ministro Pareto rispose all'interpellante colle seguenti nobilissime parole: "Posso accertare, che nè il Re nè il Gabinetto hanno mai avuto, nè hanno intenzione di trattare finchè ci sarà un solo tedesco in Italia, e che, se si venisse a trattare, sarebbe soltanto per mandarli assolutamente via „. Nelle tornate del 2 e del 13 giugno, furono con unanimità di suffragi votate le annessioni dei ducati di Parma, Guastalla e Modena; e in quella del 28 giugno, fu approvato il disegno di legge per l'unione della Lombardia e delle provincie venete di Rovigo, Treviso, Padova e Vicenza; le quali provincie a quel tempo erano state novamente occupate dagli Austriaci.

Un dissenso sorto fra il Ministero e la Camera dei deputati nello stabilire le condizioni dietro le quali il Governo del Re potesse fare nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti nelle nuove provincie annesse, indusse il primo a dimettersi (26 luglio). Ma anche senza questo dissenso, il ministero presieduto dal conte Balbo non avrebbe potuto rimanere più a lungo in carica. I rovesci militari, prodotti in gran parte dalla insipiente direzione e amministrazione dell'esercito, aveano già scosso da tempo la fiducia in quel ministero. La quale fiducia avea ricevuto un nuovo colpo dopo le dichiarazioni del generale Franzini, ministro della guerra, provocate dal deputato Brofferio: imperocchè, le parole del ministro mettersero in chiaro, a suo malgrado, ciò che molti già sapevano, cioè, che la guerra era stata e continuava ad essere condotta con supina insipienza dei comandanti. Richiesto del perchè a Goito le truppe italiane non avessero inseguito il nemico dopo di averlo messo in fuga, il Franzini rispose con grande ingenuità, che non lo si inseguì a causa delle dirotte piogge e della difficoltà di trasportare le artiglierie attraverso i campi; quasi che le piogge avessero risparmiato i fuggitivi, come le acque del mar Rosso risparmiarono gli Ebrei!

Il nuovo ministero fu formato in brevissimo tempo: già il 28 luglio, esso presentossi al Parlamento. Con savio accorgimento, nella composizione sua, ebbero riguardo alle provincie annesse, affinchè vi fossero equabilmente rappresentate. La Lombardia gli fornì il presidente del Consiglio, senza portafoglio, nella persona del presidente dell'antico Governo provvisorio, conte Gabrio Casati; i Ducati furono rappresentati da Pietro Gioja (grazia e giustizia), e le provincie venete da Pietro Paleocapa (lavori pubblici). Gli altri membri del nuovo gabinetto erano Lorenzo Pareto ministro degli affari esteri, Giacomo Plezza

degli interni, Giacinto Collegno della guerra e marina, Urbano Rattazzi dell'istruzione pubblica, Giuseppe Durini dell'agricoltura e commercio, e Moffa di Lisio ministro presso il Re. Il 29 luglio, fu aggiunto al gabinetto Vincenzo Gioberti quale ministro senza portafoglio.

Il nuovo ministero ebbe brevissima vita. Formato il 27 luglio, già il 7 agosto era dimissionario, e siccome tale durò in ufficio fino al 19 agosto, non essendosi potuto, prima di quel giorno, formare un nuovo gabinetto. Ad onta però della brevissima durata sua, esso acquistò speciale importanza per alcuni atti notevoli da esso compiuti: primo dei quali, in ordine di tempo, fu la concessione dei pieni poteri datagli dal Parlamento per tutta la durata della guerra.¹⁾ Il secondo fu l'invio a Roma dell'abate Antonio Rosmini, perchè negoziasse colla Santa Sede un Concordato, avente per base il principio della libertà della Chiesa, e una confederazione fra i diversi Stati d'Italia.²⁾ Il terzo atto suo, fu la protesta inviata a tutti i Governi liberi, quando era già dimissionario, contro la illegalità e la nullità politica della convenzione di Milano del 9 agosto, sottoscritta dal generale Salasco. Nel momento di lasciare il Governo, i ministri uscenti sottoposero inoltre al sovrano una dichiarazione, che conteneva un'acerba requisitoria contro i comandanti e gli amministratori dell'esercito. "Il nome di Carlo Alberto, diceva quello scritto, era orgoglio per noi tutti, speranza suprema della causa italiana. Ma l'opinione universale, il senno dei savi ed intelligenti deplorava sommessamente sulla fatalità che aveva collocato attorno al trono uomini noti per avversi principii; cortigiani, non soldati, incapaci del maneggio degli affari della guerra, tali in una parola, che troppo prevedibili riuscivano quelle prove di sfolgorante inettitudine, che le ultime fazioni infelicemente autenticarono. Difatti, i movimenti, le condizioni del nemico sempre ignorate, magazzini fornitissimi e distribuzioni irregolari, ritardate, insufficienti, i soldati più affranti dalle privazioni che dal combattere, sono imprevidenze ed errori che svelano incapacità, che quasi giustificano l'indisciplina e la diffidenza sorte nell'animo di quasi tutti i soldati. Ora, senza una severissima inchiesta sulla condotta degli uffiziali superiori, senza un generale cambiamento dei capi, non può riacquistarsi la confidenza del soldato, riordinarsi l'esercito. L'armistizio del 9 agosto è stato poi il suggello di tutta l'incapacità dimostrata durante la campagna: i patti più duri e vergognosi che ricordi l'istoria, eccedenti una stipulazione semplicemente militare, e perciò nulla di pien diritto. Noi abbiamo protestato contro ogni loro effetto, per quanto concerne la parte politica. Il presente stato di cose, una pace che press'a poco lo sanzionasse, non è tollerabile. Dunque riparo al passato, sincera inchiesta e punizione dei capi dell'esercito se rei, solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra ad ogni costo, se l'Italia non è vuota dai barbari „. Questo documento può dare norma dello stato di sovreccitazione in cui trovavasi l'opinione pubblica in Piemonte. Del resto, se esso fu atto

¹⁾ Dopo la votazione della legge dei pieni poteri (3 agosto), il Parlamento fu prorogato fino al 15 settembre.

²⁾ Di questa legazione possediamo ora il Commentario scritto dallo stesso Rosmini nel 1850. I suoi discepoli avevano tenuto in serbo per venticinque anni l'importante manoscritto, senza far parola a chicchessia della sua esistenza: quando la pubblicazione fatta, diciassette anni or sono, dall'Accademia Roveretana delle *Memorie della vita di A. Rosmini* scritte da Francesco Paoli, in cui è succintamente narrata anche la legazione di lui a Roma, rendendo vano lo scopo del silenzio, indusse i depositari del prezioso manoscritto a darlo alla stampa. Ed essi lo pubblicarono, corredato di molti documenti, col titolo: *Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-49, Commentario*. Torino 1881. Nel processo del nostro racconto avremo più volte occasione di ricordare questa pubblicazione.

ardito, fu anche altamente patriottico. Bisognava avere il coraggio di mettere il dito sulla piaga, acciocchè chi veniva ad assumere la responsabilità del Governo avesse la forza di curarla col ferro e col fuoco; e bisognava denunciare all'Italia e all'Europa i veri colpevoli, affinchè la si finisse col sospettare e proclamare di là dal Ticino autore di un tradimento, al quale sarebbe mancata ogni ragione, il più nobile e il più infelice dei monarchi.

Nè suonò vano per i successori del ministero Casati codesto monito. La crisi fu lunga e laboriosa: occorreva infatti un grande coraggio per assumere la responsabilità del potere in simili frangenti. Il 19 agosto, il diario ufficiale pubblicò i nomi dei nuovi ministri: ma già prima che quel mese toccasse il termine, quei nomi erano stati più volte cambiati: al marchese Cesare Alfieri di Sostegno era succeduto nella presidenza il conte Ettore Perone di San Martino: al conte Antonio Franzini era successo, prima il generale Luigi Dabormida nel dicastero della guerra e della marina, poi il cavaliere Alfonso della Marmora; il professore Felice Merlo dal dicastero dell'istruzione pubblica era passato a quello della giustizia, venendo sostituito nel primo dal cavaliere Carlo Boncompagni. E anche questi mutamenti di persone e di dicasteri dimostrano le difficoltà dei tempi create dai militari rovesci. Fra gli effetti di questi non fu certo dei minori la nuova corrente di emigrazione da essi aperta: "Non meno di 100,000 persone, scrive Angelo Brofferio, abbandonarono la terra lombarda, inquisite dal terrore delle stragi croate". E tutta questa gente, cacciata fuori dalla patria, da una guerra che avrebbe dovuto farla libera, soffiava nella pubblica agitazione, e gridava che si tornasse da capo e si rifacesse la guerra, senza calcolare le difficoltà maggiori che questa avrebbe presentate.

Il nuovo ministero, stretto da tante proteste e tante grida, sperò di poter calmare la popolare effervescenza annunciando alla nazione, che, se esso doveva rispettare l'armistizio come fatto militare, non poteva però riconoscere in quello un atto di politica transazione, che distrugger dovesse i fatti compiuti e segnare le basi di ulteriori negoziazioni. Annunziava, in pari tempo, che due grandi nazioni amiche, "le quali proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli", avevano offerto la loro mediazione per promuovere una pace onorevole, e che esso aveva accolto il disinteressato e amichevole ufficio. Ma, pur troppo, le speranze riposte in questa mediazione andarono presto deluse. Le due potenze occidentali eransi, fin dal 10 agosto, accordate sulle basi della mediazione. Queste erano: rinunzia alla Lombardia da parte dell'Austria verso la cessione alle provincie lombarde d'una quota del debito pubblico austriaco: costituzione della Venezia in uno Stato autonomo sotto l'alto dominio dell'Austria. Recate a Vienna siffatte proposte, quel Governo ricorse prima a sotterfugi per tirare le cose in lungo, e accrescere così le difficoltà finanziarie e politiche del Piemonte: alla fine, messo alle strette, dichiarò che accettava bensì la mediazione franco-inglese, ma che serbavasi però di stabilirne le basi d'accordo colle potenze mediatrici; avvertendo che il negoziato "non si poteva in alcun modo fondare sulle proposte che il Governo imperiale aveva, in circostanze assai diverse dalle presenti, avanzate per troncane il corso della guerra (3 settembre)". Con questo spediente, l'Austria toglieva ogni ragione alla mediazione. Assicurato poi il gabinetto di Vienna dalla condotta delle

potenze mediatrici, priva di ogni fermezza ed energia, che niun intervento esso avea da temere, dichiarò nettamente su quali basi intendeva trattare. Esse erano: la costituzione della Lombardia e Venezia in un regno sottomesso all'alto impero dell'Austria, retto da una costituzione propria, che dovea essere stabilita da un'Assemblea eletta a suffragio universale, e tutelata da un esercito nazionale (17 settembre). Il Governo francese accettò senza esitanza queste nuove basi, le quali, a parer suo, risolveano la quistione italiana evitando l'ingrandimento territoriale del Piemonte. Laonde, il ministro Bastide si fe' a caldeggiare l'austriaco disegno presso il Governo britannico per ottenere ad esso il suo assenso: " Se la Lombardia e la Venezia, scriveva quel ministro al legato francese a Londra, formeranno uno Stato unico, sottoposto, è vero, alla sovranità dell'Austria, ma in possesso di una esistenza propria, di un esercito, di una costituzione e d'un'amministrazione nazionale; in tal caso, i popoli dell'Alta Italia acquisteranno in un tempo più o meno lungo le qualità politiche che loro mancano, e delle quali un lungo servaggio ha fatto perder loro perfino il concetto (!). In una parola, val meglio per noi e per l'Alta Italia una indipendenza limitata, che una liberazione compiuta di una sola delle sue regioni. „ Lord Palmerston era ben lungi dal dividere le idee del ministro francese. " Pensare, scriveva egli al legato inglese a Parigi, che delle istituzioni nazionali concesse dall'Imperatore agli Italiani, valgano a vincere la loro avversione al dominio straniero, è vana illusione „. Pure, vedendo l'Austria irremovibile nelle basi da essa proposte, anche il Governo inglese finì collo accomodarvisi lasciando cadere le proprie.

Così adunque la mediazione franco-britannica, nella quale il Governo piemontese avea tanto confidato, riusciva opera affatto inane, e al Piemonte non restava più altro mezzo per ottenere una pace onorevole, fuorchè di ritentare la prova delle armi. Su questa via lo spingevano gli avvenimenti di Toscana e Roma, dove la rivoluzione erasi ridestata fiera e audace, e lo incalzavano gli oppositori del ministero capitanati dall'abate Gioberti, il quale colla voce e colla stampa non dava tregua a quei reggitori pusilli. Non potendo più contenere la effervescenza degli animi, il ministero decise di convocare pel giorno 16 ottobre il Parlamento. La quistione della durata dell'armistizio, dello stato della mediazione, delle condizioni dell'esercito furono dibattute con passione estrema dagli oppositori. ¹⁾ Però, in questa prima battaglia la vittoria fu del ministero, il quale avea posto il partito, che si dovesse aspettare l'esito della mediazione prima di deliberare sulla pace e sulla guerra. Ma la vittoria del ministero Perone, o Pinelli, come preferivasi chiamarlo dal suo ispiratore, fu effimera: chè, sopraggiunti i casi di Roma per la fuga del papa, l'agitazione si fe' più gagliarda, e la necessità di dare soddisfazione al partito della guerra divenne più imperiosa. Già a Genova erano scoppiati tumulti, in mezzo ai quali erasi sparso sangue. La Consulta lombarda, residente a Torino, protestava contro ogni accordo coll'Austria, che non avesse per fondamento l'indipendenza delle provincie

¹⁾ Nella tornata del 19 ottobre, si riferì sulla elezione di Alessandro Manzoni. In questa occasione la Camera, con alto sentimento patriottico, dichiarò eleggibili tutti gl'Italiani, specialmente quelli della Lombardia, Venezia ed Emilia, che avevano giurato il patto d'unione. Del resto, il Manzoni rinunziò al mandato, allegando la sua inettitudine alle funzioni parlamentari. In quella stessa tornata del 19 ottobre, Giuseppe Garibaldi faceva la sua prima entrata nel Parlamento Subalpino.

lombardo-venete. In un *memorandum*, dettato a Torino il 9 settembre, e segnato dai consultori Casati, Borromeo, Giulini, Beretta, Dossi, Turoni, Morani, Rezzonico, Strigelli, Durini e dal segretario Mauri, essi ricordavano: che il popolo lombardo-veneto volle in primo luogo l'indipendenza, per modo che l'Italia fosse per intero affrancata dallo straniero: che senza questo affrancamento era vano sperare nella stabilità della pace; e che il solo mezzo veramente efficace ad assicurare l'indipendenza era la costituzione di uno Stato forte nell'Alta Italia, capace di difenderla da sè solo. In altre sue pubblicazioni, la Consulta lombarda divulgava le scelleratezze bestiali commesse dal Radetzky nella povera Lombardia: basta per tutte il ricordare la contribuzione straordinaria imposta ai membri dei cessati Governi provvisorii, e a tutti coloro che avevano avuto parte principale nella rivoluzione; onde, fra tasse ordinarie e straordinarie, il rapace tiranno estorse alle provincie lombarde in tre mesi e mezzo circa 32 milioni di lire!

Il ministero non potè più resistere al torrente dell'esaltazione popolare, e il 3 dicembre, rassegnò il suo mandato. Il nuovo ministero, entrato in ufficio il 16 dicembre, avea a suo capo Vincenzo Gioberti, che tenne il portafoglio degli esteri: suoi colleghi erano il Rattazzi, il Sineo, il Sonnaz, il Ricci, il Cardona (Carlo), il Buffa, il Tecchio: tutti piemontesi all'infuora di quest'ultimo.

In questo mezzo, il governo austriaco, stretto da nuove difficoltà pei rinnovati tumulti di Vienna,¹⁾ avea cercato di tenere a bada le potenze mediatrici per non dover scendere in campo contro il Piemonte prima che quelli non fossero stati repressi. A tal uopo, accettò la proposta delle dette potenze di aprire una conferenza a Bruxelles: indugiò però tanto ad eleggere il suo legato, che il governo di Torino, indignato per questi nuovi raggiri del suo nemico, dichiarò a quello di Francia, che, se entro il 15 gennaio, l'inviato austriaco non si fosse presentato a Bruxelles, e non avesse entro quel termine accettato le basi primitive della mediazione, le ostilità ricomincierebbero con tutto il furore di una guerra nazionale: "giacchè noi preferiamo, diceva la nota del ministro sardo, di essere inghiottiti nella catastrofe italiana, se Iddio ha ordinato così, anzichè lasciar torturare più a lungo dal vandalismo austriaco la parte d'Italia che oggi calpesta sotto i piedi, e che si è unita volontariamente a noi," (11 dicembre). Con questo nobile documento il generale Perrone chiudeva il suo carteggio diplomatico. Cinque giorni dopo, egli consegnava il portafoglio degli

¹⁾ L'impulso al nuovo moto viennese fu dato dai torbidi di Ungheria. Già fino da quando erasi aperta la Dieta magiara (5 luglio), l'Ungheria voleva libertà ed autonomia, e l'imperatore prometteva tutto senza poter abbandonare il vecchio sistema. L'assassinio del commissario imperiale Lamberg, fece scoppiare la procella. L'imperatore scioglie la Dieta e cassa i suoi atti, e bandisce la legge marziale in tutta l'Ungheria (3 ottobre). Alla nuova di questi fatti, il popolo di Vienna si agita: un reggimento destinato a muovere sull'Ungheria (era il reggimento Ceccopieri, composto d'Italiani), si rifiuta di partire: il ministro della guerra de Latour vuol costringerlo colla forza, e riaccende la rivoluzione, della quale egli cade vittima: nell'assalto del palazzo del ministro della guerra, fatto dagli insorti, egli fu trucidato: l'imperatore, che trovavasi a Schönbrunn, fuggì ad Olmütz, e di là emanò un proclama in cui annunciava, che, ristabilito l'ordine, avrebbe mantenuto la libertà e le autonomie nazionali promesse (19 ottobre). Del ristabilimento dell'ordine era incaricato il principe di Windisch-Graetz. Questi comparve il 23 ottobre davanti a Vienna e il 26 ne cominciò l'assalto; e sebbene in soccorso della metropoli venisse un esercito ungherese, essa fu in pochi giorni ridotta ad arrendersi (31 ottobre). Queste turbolenze, che duravano ormai da un anno, crearono all'imperatore grande disgusto delle cose di Stato; ond'egli venne nella risoluzione di abdicare in favore del suo nipote Francesco Giuseppe (3 dicembre). Questi, nell'annunziare ai popoli dell'Impero il suo avvenimento al trono, dichiarò: "di riconoscere per propria convinzione il bisogno e l'alto valore di istituzioni libere e consentanee ai tempi." Con tutto questo, occorse un'altra e ben gagliarda rivoluzione, perchè egli dotasse di simili istituzioni gli Stati del suo impero.

esteri a Vincenzo Gioberti. Nello stesso giorno, 16 dicembre, il nuovo ministero annunciava al Parlamento il suo programma bellicoso e democratico: "Il patrocinio della nazionalità nostra e lo sviluppo delle istituzioni, diceva il programma giobertiano, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica: la nazionalità italiana versa sopra due condizioni, che sono l'indipendenza e l'unione della penisola. L'indipendenza italiana non può conseguirsi senza l'armi laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. L'unione è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Il compimento ne è la confederazione tra i varii Stati della penisola. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti d'Italia, ed abbracciamo volentieri l'insegna della costituente italiana. Attenderemo prontamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, la quale, oltre al dotare l'Italia di unità civile senza pregiudizio dell'autonomia dei varii Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttare le forze di tutti a pro' del riscatto comune. Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente sull'accordo della monarchia costituzionale cogli spiriti democratici; siamo profondamente convinti, che solo la monarchia costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri; ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desideri che oggi spronano e infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un ministero democratico, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, inalzandola a stato e dignità di popolo „. Carlo Alberto assecondò con animo leale la politica del nuovo ministero, e per conoscere il giudizio del paese rispetto ad essa, sciolse, il 31 dicembre 1848, la Camera dei deputati e indisse le nuove elezioni generali. Il 1.º febbraio 1849, il re aprì il Parlamento con un discorso, in cui era espressa ancora la speranza che la mediazione franco-inglese fosse per avere felice successo. Però, soggiungeva, che quando tale fiducia fosse delusa, ciò non lo impedirebbe dal ripigliare la guerra con ferma speranza nella vittoria. E della vittoria facevano affidamento al re le schiere dell'esercito "rifatte, accresciute, fiorenti e gareggianti di bellezza e di eroismo colla flotta „. Codesto lirismo non era però diviso dai più: a quali rintronava ancora la eco delle parole, tutt'altro che confortanti, che, intorno alla condizione dell'esercito, l'ex ministro della guerra Dabormida aveva alla Camera, nello scorcio dell'ultima legislatura, pronunciate. Il discorso della Corona toccava pure della confederazione dei principi e dei popoli italiani, dicendo che essa era uno dei voti suoi più cari, onde userebbe ogni studio per mandarlo ad effetto. La rivoluzione scoppiata a Firenze il giorno 8 febbraio, e la convocazione delle due assemblee costituenti di Toscana e di Roma, fece dileguare ogni speranza che la sognata confederazione dei principi potesse effettuarsi. E la ostinatezza del Gioberti nel coltivare quella chimera portò con sé la sua caduta. Egli partiva, cioè, dal principio che la libertà e la indipendenza dovessero stringersi in modo indissolubile col principato: per la qual cosa, quand'egli vide i moti di Roma e di Toscana deviare dal suo principio, giudicò che l'ingerimento del Piemonte nelle faccende di quei due Stati, non pure fosse atto conforme al giure nazionale, ma ancora richiesto dagli in-



PARTENZA DA NAPOLI DI 180 VOLONTARI COLLA PRINCIPESSA BELGIOIOSO
(vedi pag. 331).

teressi d'Italia, "non avendo diritto i particolari membri della nazione di fare opera nociva agl'interessi della nazione intera". Così nella sua mente si venne maturando il disegno d'intervenire in Toscana e in Roma, sia per impedire la intervento straniera in quei due Stati, sia per salvare in entrambi il principato costituzionale. Ma il suo disegno non avendo incontrato l'adesione dei suoi colleghi del ministero, egli si dimise, e la Camera, dopo tempestosissima discussione, approvava la condotta della maggioranza del Ministero, dicendo che col'opporli al disegno dell'intervento armato in Toscana, esso avea bene interpretato il voto della nazione (21 febbraio). Il generale Chiodo fu sostituito al Gioberti nella presidenza del Ministero.

Intanto gli apprestamenti di guerra continuavano nel Piemonte con crescente ardore. Per preparare la insurrezione in Lombardia, si creò un Comitato di emigrati lombardi, e il Governo mise a disposizione di esso 10,000 fucili. Importava anche avere contezza dello stato delle cose militari nella forte Venezia, per sapere come le truppe veneziane potrebbero cooperare alla prossima guerra contro l'Austria. A quest'uopo, il Governo di Torino mandò a Venezia il generale del genio Olivero. Del resto, i Veneziani aspettavano con ansia febbrile il giorno in cui sarebbesi riaccesa la guerra d'indipendenza. Già fino dal 1.º gennaio 1849, il Manin avea scritto a Sebastiano Tecchio, ministro sardo dei lavori pubblici: "Noi siamo persuasi che il Ministero sardo voglia sinceramente ritentare al più presto la prova delle armi; e siamo pronti ed ansiosi di concorrere, secondo le forze nostre, all'opera santa". Al re poi venivano da tutte le parti sollecitazioni e incoraggiamenti. Il vecchio patriota generale Guglielmo Pepe gli scriveva da Venezia: "Sebbene per genio avverso ai principi, primo dal fondo del cuore saluterò Carlo Alberto re d'Italia appena avrà valicato l'Isonzo (15 febbraio)".

Un altro patriota illustre, Giorgio Pallavicino, l'antico martire dello Spielberg, nel secondo libro delle sue *Memorie* narra di una visita fatta da lui a Carlo Alberto sui primi di marzo: "Carlo Alberto, scriv'egli, mi accolse come un vecchio amico. Seduti entrambi, l'uno rimpetto all'altro, parlammo d'Italia come due innamorati parlano della donna loro. Io profittai di quella occasione per dirgli alcune verità che forse altri non gli avrebbero detto, e per confortarlo a non abbandonare la magnanima impresa prima di averla compiuta. Il re mi disse queste precise parole: — L'esercito è fiorente, i soldati manovrano bene; se vorranno battersi, questa volta vinceremo. — Io mi era congedato, e stavo per uscire, quando Carlo Alberto soggiunse, abbracciandomi tutto commosso: — Oh mio Pallavicino, con quanto piacere la rivedo! Noi due abbiamo avuto sempre lo stesso pensiero; l'indipendenza d'Italia fu il primo sogno della mia gioventù; esso dura ancora: *io ci muoio sopra*. — E quest'uomo che poneva a repentaglio la fortuna della sua casa, la sua vita e quella de' suoi figli, quest'uomo, esclama il gran patriota, fu detto traditore! Eccoti un saggio dei giudizi umani, quando gl'intelletti sono accecati o i cuori induriti dallo spirito di parte".

Prima di imprendere il racconto della infelice campagna di guerra del 1849, che dovea in un baleno distruggere le ultime speranze del re sabauda, e del suo popolo, e aprire all'Italia un decennio di nuovi tormenti, diciamo brevemente le vicende corse dagli altri Stati italiani, durante il periodo fuggevole della loro vita costituzionale.

II. — Nel reame di Napoli, questa vita era stata effimera fino dal suo inizio: e come potevano vivere e prosperare le istituzioni libere in uno Stato, sul quale imperava il terrore regio? Vedemmo come finisse la prima Camera dei deputati, uscita fuori dalla promulgazione dello Statuto. La Camera nuova, convocata pel 1.º luglio, dovè ben presto persuadersi che il regime rappresentativo non era che un simulacro. Infatti, il Governo, prendendosi a gabbo le prerogative del Parlamento, usurpavale levando imposte senza averne avuto nè chiesto il loro consenso. E la Camera elettiva assistè con longanime abnegazione a questa offesa de' suoi diritti, nella speranza che ciò fosse uno stato transitorio, destinato a finir presto. Tanto discreta e temperante era quella Camera, che avendo inteso il ministro degli affari esteri dichiarare, a proposito di una certa interpellanza sullo stato delle negoziazioni della Lega italiana, che il governo di Napoli era governo italiano, e che sopra ogni altra cosa doveano stargli a cuore gli interessi esterni; il deputato Poerio si levò a ringraziare il ministro della franca dichiarazione: "che, cioè, il Governo senta di essere italiano", dicendo che la Camera era lieta di prenderne atto! A questo si era giunti, di dovere ringraziare un ministro napoletano, perchè non avesse dichiarato austriaco o cinese il governo del quale faceva parte! Tra interpellanze e discorsi passarono due mesi senza che il Parlamento avesse potuto approvare un solo disegno di legge da sottoporre alla sanzione regia. Giunto il 5 settembre, il re prorogò la sessione al 30 novembre; ed avendo poi visto nelle elezioni suppletive del 13 novembre, svegliarsi e farsi minacciosa l'opposizione,¹⁾ la prorogò nuovamente al 1.º febbraio 1849. Oramai era manifesto il suo pensiero: disfarsi cioè del concorso del Parlamento, alla prima difficoltà che esso avrebbe creato. La Camera elettiva, comechè sentisse la sorte che le era serbata, preferì morire con dignità al vivere con ignominia. Appena riconvocata, essa votò, pertanto, un indirizzo al re, con cui pregavalo di mutare i suoi ministri, a' quali addebitava ogni maniera di arbitrii: violazione della santità del domicilio, manomissione della libertà delle persone e del pensiero, invasione della podestà legislativa sino ad aggravare di loro autorità la condizione delle finanze e dei contribuenti. Il re rispose a questo indirizzo collo sciogliere il Parlamento e col mantenere il ministero! (12 marzo). Così visse e così finì il Parlamento napoletano per opera di quel principe, che, nello inaugurarne l'esistenza, aveva chiamato Iddio giudice, e il Parlamento e la storia testimoni della purità delle sue intenzioni! Del resto, Ferdinando II non faceva altro che seguire l'esempio de' suoi predecessori, esempio eretto omai nella famiglia dei Borboni a sistema di governo.

III. — Gli eventi di Sicilia ebbero la loro influenza sulla misera fine che nelle provincie continentali del Regno fecero le istituzioni libere. Noi troncammo il racconto della rivoluzione siciliana alla proclamazione della decadenza dal trono di Sicilia di Ferdinando Borbone e della sua dinastia (13 aprile). Il decreto che metteva al bando i Borboni stabiliva pure, come vedemmo, che la Sicilia si dovesse reggere a governo monarchico costituzionale, e che un principe italiano fosse chiamato ad occupare il novello trono. Dopo avere a lungo esitato fra le due case di Lorena e di Savoia, il Parlamento siciliano si decise

¹⁾ A Napoli, riuscirono eletti, fra gli altri, Aurelio Saliceti e Guglielmo Pepe.

per la seconda; e nella tornata del 10 luglio, elesse a re di Sicilia Ferdinando di Savoia duca di Genova, figlio secondogenito del re Carlo Alberto di Sardegna. A quell'annunzio, Ferdinando II emanò una pubblica protesta contro la nuova offesa recata da quell'atto ai suoi diritti sovrani, e dichiarò al re di Sardegna, che ove la offerta della corona siciliana fatta a suo figlio fosse accettata, egli si varrebbe di tutti i mezzi di cui poteva disporre per provvedere alla integrità e al decoro della monarchia delle due Sicilie, e difenderebbe fino all'estremo una causa, la quale inchiudeva i destini dell'Europa, e dovea interessare necessariamente i governi e i popoli tutti che erano capaci di sentire la propria dignità.¹⁾ D'altra parte, il re di Sardegna avendo chiesto al governo inglese, innanzi di rispondere al Parlamento siciliano sull'offerta della corona fatta a suo figlio, fino a qual punto egli potesse contare sull'appoggio aperto e attivo dell'Inghilterra, nel caso che il re di Napoli gli dichiarasse la guerra, lord Palmerston si schermì dal rispondere, e il suo silenzio non era certo un incoraggiamento ad accettare quella corona per il figliuolo. I rovesci militari, e l'armistizio di Salasco che ne seguì, gliene fecero addirittura dimettere il pensiero. Ora i Siciliani doveano dunque dimostrare, se erano capaci di tener fronte alle forze agguerrite che il Borbone stava per lanciare su di loro, come lo erano stati i loro avi contro quelle di Carlo d'Angiò.²⁾ E come era avvenuto nell'epoca gloriosa del Vespro, anche ora Messina fu destinata a sostenere il primo urto delle forze nemiche. Ma la Messina del Vespro erasi redenta tutta a libertà mentre la Messina della rivoluzione del 1848 non avea potuto cacciare dalla cittadella e dalla fortezza di San Salvatore il nemico. Onde i cittadini trovaronsi ora esposti ad un duplice assalto. Il Governo centrale mandò in loro soccorso il colonnello La Masa con alcune centinaia d'uomini di squadre; ma ben altro ci voleva! Ad onta però della grande inferiorità delle forze proprie rispetto a quelle del nemico (5000 uomini contro 24,000), il quale avea pure il vantaggio di poter colpire la città di fuori e di dentro, i prodi Messinesi, capitani dal grande patriota Antonio Pracanica, e fidenti nel loro diritto e nell'ausilio dei fratelli, difesero il sacro suolo della patria con animo invitto, e non si ritrassero dalla pugna se non quando videro che una più lunga resistenza avrebbe ridotto la città in un mucchio di rovine. Sia lode a quei degni nepoti degli eroi del Vespro; e siano consacrati alla infamia della storia i nomi di Ferdinando II e dei generali Filangeri, Nunziante, Pronio e Lanza, mandante quegli mandatari questi di un'impresa degna del Barbarossa e della barbarie medioevale, e creduta impossibile ai tempi nostri, quale era l'eccidio di una città, comandata da popoli fratelli per comando di un despota! Il bombardamento cominciò la mattina del 3 settembre: obbiettivo dell'assalto era la batteria siciliana posta allo sbocco del torrente Taera, a mezzogiorno della città e a breve distanza da essa. Ridotta al silenzio dalle artiglierie nemiche, la batteria fu in quel giorno stesso occupata e rovinata dalle milizie della cittadella: ma mentre queste si avanzavano verso la spiaggia, incontrarono così gagliarda resistenza,

¹⁾ Protesta del 13 luglio, diramata con lettera circolare del ministro Cariatì, del 16 luglio, ai governi europei.

²⁾ Le forze mandate a sottomettere la Sicilia sommavano a 24,000 uomini, fra' quali v'erano due reggimenti svizzeri. L'esercito possedeva un parco d'artiglieria, ed era coadiuvato da una squadra navale, composta di tre fregate a vela, sei a vapore, due corvette, parecchie cannoniere e quaranta legni minori. Il comando della spedizione fu dato al tenente generale Filangeri.

che dovettero rifugiarsi nella cittadella da cui erano uscite, lasciando sul terreno buon numero di morti e feriti. Il Filangieri, vedendo che per occupare Messina bisognava disfarla, ordinò che si bombardasse senz'altro la città. "Il fuoco della cittadella (scrive Giuseppe La Farina, che allora formava parte del ministero siciliano), del Santo Salvatore, delle numerose batterie di mortai costruite nel piano di San Raniero e delle navi da guerra, pareva quello di un vulcano che facesse eruzione su di una città „. Andarono distrutti in quei giorni i maggiori monumenti di Messina: il palazzo del Municipio, l'arcivescovado, i templi di San Domenico, San Nicola, dello Spirito Santo, il monastero e la chiesa dei Benedettini. Il Filangieri, credendo che lo spettacolo di tanta rovina avesse sgomento i cittadini, fece scendere a terra parte delle sue milizie. Ma, appena queste ebbero lasciato le navi, trovaronsi assalite da due battaglioni di soldati siciliani e da alcune schiere di volontari, che li misero in fuga. Allora il comandante in capo fece avanzare le due colonne capitanate dai generali Lanza e Nunziante. A questo punto, la lotta diventò sterminatrice e selvaggia: quanti dall'una parte e dall'altra caddero in mano degli avversari furono trucidati; non si fece un prigioniero in quel macello d'uomini, e nessuno ebbe il vanto della vittoria. In questo mezzo, i comandanti delle navi francesi e inglesi, ch'erano nel porto di Messina, s'interposero presso il generale Filangieri per ottenere una tregua; ma avendo quegli chiesto la piena sottomissione della città, non si potè concludere nulla. La lotta fu quindi continuata con accanimento dall'una e dall'altra parte. Le speranze dei difensori di uscirne fuori vittoriosamente, andavansi però sempre più affievolendo. Le munizioni cominciavano a fare difetto, e le forze loro assottigliavansi. Il comandante degli ausiliari palermitani, La Masa, uscito dalla città col disegno di assalire alle spalle il nemico, più non ricomparve. I suoi, appena furono fuori da quelle strette, lo abbandonarono: così almeno scrissergli. A questo erano giunte le cose, quando spuntò il 7 settembre, che fu l'ultimo giorno di quella difesa disperata. Il generale in capo avea dato ordine al comandante della cittadella Pronio, di assaltare il vicino monastero della Maddalena, di cui i Messinesi aveano fatto loro ròcca, mentr'egli lo avrebbe appoggiato con la sua ala destra. L'operazione fu micidiale, ma riuscì compiutamente.¹⁾ Col monastero della Maddalena, cadde in mano degli assalitori il forte di Gonzaga: dopo ciò, i regi occuparono le porte della città, distruggendo l'ultimo nervo della difesa. Tre giorni dopo, il Filangieri annunciava al ministro della guerra a Napoli l'occupazione di Messina con queste parole: "Gl'incendi sono cessati! „ Così il generale in capo confessava la maniera di guerra, selvaggia e feroce, che avealo condotto ad impadronirsi di Messina.

Dietro nuovi uffici dei comandanti delle navi anglo-francesi, furono, l'11 settembre, sospese le ostilità, non occupando i regi fino a quel giorno che il litorale da Messina a Milazzo da una parte, e a Scaletta dall'altra. Avendo il principe di Cariati levato protesta contro la intromessa dei due ufficiali stranieri, i ministri di Francia e d'Inghilterra a Napoli gli fecero notare, che il

¹⁾ Il viceammiraglio inglese Parker, testimone oculare, così descriveva all'incaricato d'affari inglese in Napoli la condotta tenuta dalle milizie regie in Messina. "La città fu messa a fuoco in dodici parti e desolata dalla fuga de' suoi sventurati abitatori. I Napoletani spiegarono la più gran ferocia e durarono in essa otto ore, dopo che ogni resistenza era cessata. La voce dell'umanità imperiosamente richiede che qualche misura sia presa per prevenire la rinnovazione, in altre parti della Sicilia, di tali ributtanti scene di devastazione „.

Governo non avrebbe dalla conquista siciliana conseguito alcun vantaggio, all'infuori di quello di essere obbligato di mantenere nell'isola un esercito permanente, e veder sorgere nell'avvenire, una dopo l'altra, una serie perpetua di rivoluzioni. Ad onta di queste considerazioni, il ministro borbonico tenne fermo nella sua protesta: la tregua fu però mantenuta. Intanto il governo siciliano, ammaestrato dagli eventi di Messina, si adoperava con tutto l'ardore a mettere il paese in istato di difesa. Al ministro Paternò, divenuto invisibile a tutti, perchè aveva lasciato Messina senza valido ausilio, era succeduto nella direzione del dicastero della guerra Giuseppe La Farina. Sebbene questi non fosse uomo tecnico, seppe però imprimere tale attività alla sua amministrazione, che in pochi mesi le forze militari furono triplicate e d'ogni bisognevole provviste. Egli aveva trovato 4300 uomini di truppe regolari, alla fine del 1848 ne consegnò ai comandanti 14,400, provvisti di fucili e di cannoni fatti venire dalla Francia e dall'Inghilterra. Per sopperire alle spese di tanto armamento, il Parlamento siciliano, sopra proposizione del ministro delle finanze, Cordova, aveva decretato la emissione di quindici milioni di lire, in biglietti garantiti sui beni nazionali e sugli ecclesiastici di regio patronato. Non bastando quella somma, ed essendo fallito il tentativo di un prestito forestiero, il ministro chiese un prestito forzoso di un milione di once (18,500,000 lire). Ma questa seconda levata di danaro rovinò l'operazione anteriore: la carta-moneta, affluendo allo sconto, assorbì la riserva metallica e necessitò la chiusura della cassa: lo che portò un colpo gravissimo al credito. Il ministro Cordova, che vedeva disperata la soluzione senza il ricorso a mezzi rivoluzionari, si ritirò dal governo non parendogli, nella condizione in cui trovavasi il paese, di poter fare capo ad essi. Gli fu sostituito il conte Amari, che preparò diversi disegni di legge, fra' quali uno che colpiva di speciale imposizione le rendite ecclesiastiche. Ma il tempo di attuarli mancò. I governanti siciliani aveano riposto ogni loro speranza nell'appoggio della Francia e dell'Inghilterra; e per averlo più sollecito deputarono a Parigi e a Londra un nuovo commissario, perchè rafforzasse l'opera dei suoi colleghi, neutralizzando la opposita che stavano compiendo sullo stesso luogo i commissari borbonici. Il nuovo commissario siciliano era il professore Michele Amari. Ma di questa mediazione avvenne lo stesso di ciò che era accaduto al nord d'Italia rispetto alla Sardegna e all'Austria. Ferdinando II, il quale sapeva che nè Francia nè Inghilterra sarebbero state disposte ad accordare alla causa siciliana al di là di un semplice appoggio morale, stette sul divieto, e negò la sua adesione a tutte le proposte intese a dare alla Sicilia una qualunque autonomia. Stavasi ancora trattando l'intricatissimo affare, quando seguì in Francia un nuovo mutamento politico, corollario della rivoluzione parigina di Febbraio, che aveva dato alla Francia una repubblica senza repubblicani. Ora essa ebbe un presidente nella persona di Luigi Bonaparte, che equivaleva ad un candidato al trono. Chi tramava a ridurre in catene la propria patria, non poteva essere banditore di libertà fuori. Ben lo era stato altra volta il nuovo presidente francese; ma le condizioni sue e de' tempi erano ora affatto mutate. La Sicilia fu prima a sentire l'effetto dell'avvenimento di Luigi Bonaparte alla presidenza. Il Governo francese aveva sostenuto prima, nei negoziati coi commissari di Ferdinando II, che la Sicilia dovesse avere un esercito proprio; ora questa condizione fu lasciata cadere, e il Governo inglese seguì quello di Francia in questa prima ritirata. Incoraggiato

Ferdinando da questo primo abbandono dei protetti da parte delle potenze mediatrici, credè fosse ora venuto il momento di esprimere la propria volontà sovrana e di troncane così la via a negoziati che tenevano vive nei Siciliani illusorie speranze. Egli pubblicò, pertanto, il 28 febbraio 1849, un proclama ai Siciliani, che prese il nome di *ultimatum di Gaeta*: nel quale, imputati al traviamiento di pochi i moti avvenuti nell'isola, e bandita generale amnistia, concedeva ai Siciliani uno statuto, la cui base egli diceva essere la costituzione del 1812. Per verità, il nuovo statuto era dall'antico affatto diverso; ivi non era nè libertà di stampa, nè votazione libera di tributo; perocchè, fosse preventivamente fissata la cifra di danaro che la Sicilia pagherebbe al principe e allo Stato. Inoltre, nel nuovo statuto, il re serbavasi quattro mesi di dittatura prima che esso fosse messo in esecuzione, e ciò col fine manifesto di disarmare l'isola e sterminare i liberali. I Governi francese e inglese non solo apprezzarono questo simulacro di statuto, ma diedero ordine ai due ammiragli Parker e Baudin, che avevano tenuto insino allora l'ufficio di mediatori presso il Governo di Sicilia, di dare pubblicità nell'isola all'atto di Gaeta, rifiutandosi di fare ciò i governanti dell'isola.

Più facile è immaginare che descrivere il sentimento d'indignazione che la condotta fedifraga delle potenze mediatrici suscitò nei Siciliani. Il Parlamento, spinto dall'entusiasmo popolare, grida la guerra ad oltranza, e il Governo dichiara, che col 19 marzo considerava come denunziato l'armistizio. Ma l'entusiasmo non bastava ad assicurare la vittoria; per questo ci volevano soprattutto capitani valenti, danaro e disciplina nei soldati. Ora, tutte queste cose mancavano; e bastarono lievi sforzi da parte dei regi, perchè Catania, e dietro ad essa, Siracusa ed Augusta, cadessero nelle loro mani. Allora l'ammiraglio francese Baudin, per arrestare un inutile spargimento di sangue, si fece intermediario fra il governo siciliano e Ferdinando II. Da quest'ultimo ottenne la promessa: che l'atto di Gaeta del 28 febbraio sarebbe mantenuto; che la Sicilia sarebbe governata da un principe reale; che Palermo avrebbe una guardia nazionale; che i prigionieri siciliani fatti nella rivoluzione di Calabria sarebbero liberati, ad eccezione dei capi, i quali sarebbero mandati in esilio per tempo indeterminato; che ai Siciliani verrebbe accordata un'amnistia generale, escludendo da essa solamente i capi e gli autori della rivoluzione; infine, che il debito pubblico, contratto dal Governo della rivoluzione, verrebbe riconosciuto. La guardia nazionale di Palermo fu prima ad accettare queste condizioni; e perchè il Parlamento aveva già preventivamente accettata la mediazione dell'ammiraglio Baudin, e il ministero era dimissionario, al presidente del Governo, Ruggero Settimo, non rimase più altro partito, fuorchè di cedere al Municipio di Palermo il governo della città.

Il Municipio mandò suoi deputati al generale Filangieri, e sciolse tutte le truppe regolari che presidiavano la città. A dì 26 aprile, comparvero davanti a Palermo undici navi regie. I Palermitani appresero allora quale orribile trama fosse stata loro tesa dal Borbone. Il Filangieri, non curandosi della convenzione stipulata per mezzo dall'ammiraglio francese, intimò alla città di arrendersi. Era una resa a discrezione che si pretendeva dal bombardatore di Messina! Spinto dalla disperazione, il popolo di Palermo dà novamente di piglio alle armi e al grido di *guerra ai nemici e morte ai traditori*, si appresta ad un'accanita difesa. Per dodici giorni, esso tenne testa bravamente al nemico, e gli fe' sentire che non

impunemente potevasi tradire la città del Vespro. Il Filangieri mutò allora linguaggio; e addì 11 maggio, segnò un atto pel quale assicurava ai cittadini l'osservanza dei capitoli stipulati dall'ammiraglio francese, e obbligavasi a lasciare negli alloggiamenti esterni le truppe, affidando alla sola guardia nazionale il presidio della città. Del resto, anche questi nuovi patti divennero ben presto lettera morta; l'antica tirannide, resa dall'odio e dalla vendetta più truce del passato, si stabilì per tutta l'isola.

IV. — Proseguendo ora la rassegna degli Stati italiani durante il breve periodo della loro vita costituzionale, passeremo a dire del Parlamento romano. Non guari dissimile dalla posizione del napoletano era quella del Parlamento romano. Là il Corpo legislativo aveva dovuto lottare contro un Governo fatto mancipio di un principe fedifrago: qui esso dovè combattere contro un sovrano che voleva e dis voleva, e che ogni dì più sentiva in sè e fuor di sè l'anomalia della propria posizione di vicario di Dio e di monarca costituzionale. Egli è certo, che, anche senza la tempra molle e nervosa ond'era dotato Pio IX, chiunque al suo posto avrebbe trovato risibile e assurdo, che colui il quale rappresentava Dio sulla terra, ed esercitava in nome suo l'impero spirituale su tutto il mondo cattolico senza soci e controllori, dovesse subire la costoro compagnia per esercitare il potere civile sopra un piccolissimo lembo della terra! E se egli fosse stato tanto ingenuo e dappoco da non sentire ciò, gli avrebbero fatto capire l'assurdità della sua posizione le turbe dei sanfedisti, alle quali non poteva garbare che il papa si addimesticasse colle istituzioni costituzionali. E così avvenne di Pio IX. Quando gli slanci generosi del suo animo gli facevano obbliare l'assurdo della sua posizione, i sanfedisti gli rintronavano gli orecchi colle loro geremiadi e coi loro scrupoli, e non inducevansi al silenzio, se non quando avessero vinto la causa. Ciò dà ragione della perpetua alternativa del dare e togliere, del volere e disvolere, finchè la volontà del pontefice non ebbe ridotta al silenzio per sempre quella del principe.

La convocazione del Parlamento romano era stata fissata pel 5 giugno.¹⁾ Il ministero Mamiani aveva preparato il suo discorso d'apertura, in cui faceva rallegrare il Santo Padre "di essere giunto per vie ordinarie e pacifiche a mutare una sì gran parte delle forme politiche dello Stato, secondochè le esigenze dei tempi e la maturità delle opinioni richiedono „. Il papa toccò e ritoccò questo discorso, e quando pareva che ogni menda fosse stata levata, mandò a dire al primo ministro, che avevalo novamente raccorciato, e che si leggesse così. Nel tempo stesso, mandò al ministero la legge sulla stampa manipolata senza suo concorso da ecclesiastici, perchè la firmassero e la pubblicassero. Ma i ministri si rifiutarono a ciò, tanto più che la legge manteneva la censura preventiva per tutti gli scritti che aveano attinenza con la religione e la morale, e ricusarono pure di leggere il discorso rifatto dal Papa. E perchè il tempo stringeva, nè v'era modo d'intendersi, si convenne che il cardinale Altieri, quale delegato del pontefice ad aprire il Parlamento, leggerebbe una breve relazione, senza significato politico, e che il ministero esporrebbe il suo programma nel primo giorno di tornata

¹⁾ Il concorso degli elettori era stato assai scarso, come scarso fu il numero dei deputati presenti all'apertura. Questa freddezza di tutti, tanto degli elettori quanto degli eletti, fece dire al fratello del papa, conte Luigi Mastai, che il governo costituzionale stava ai Romani, come la messa al papa. E sotto un certo punto di vista egli avea ragione: il governo costituzionale col papa non poteva essere creduto cosa seria fuorchè dai dottrinari.

legale. E così si fece. Il giorno 9, il Mamiani lesse al Corpo legislativo il suo discorso-programma. Questo discorso era stato esaminato e corretto dal papa. Aveaglielo recato il Farini, reduce dalla sua missione presso Carlo Alberto, e richiamato all'ufficio di sostituto del ministro dell'interno.¹⁾ Nella sua *Storia dello Stato Romano*, il Farini narra schiettamente come andarono le cose, per ismentire le voci contumeliose che i sanfedisti misero in giro contro il Mamiani e i suoi colleghi, insinuando che il papa non avesse saputo nulla del loro discorso. Ne seppe tanto, che lo postillò e lo licenziò. Era stato uno di quei momenti in cui il cuore del principe avea sopraffatto la mente del pontefice; però, anch'esso non tardò ad avere la sua resipiscenza. Ora, questo discorso, comechè prolisso e riboccante di frasi ad effetto, piacque per la elevatezza dei concetti e per la forma affascinante delle immagini. Il Mamiani avea con un tratto di penna tolto di mezzo l'antinomia fra il pontefice e il monarca costituzionale, collocando il primo in cielo, il secondo in terra, e conchiudendo col dire, che "se il governo rappresentativo non esistesse in niun luogo, inventar dovrebbero per queste romane provincie „. Il Parlamento, in omaggio alla forma, sorvolò sul paradosso, e applaudì. E finita che fu la lettura del discorso, il Mamiani, rispondendo ad una interrogazione direttagli dal principe di Canino, dichiarò che il discorso era "la espressione unanime del ministero, assentita ed approvata da Sua Santità „. Il lavoro preparatorio delle prime tornate fu turbato dall'annuncio della capitolazione di Vicenza. La cosa, portata davanti alla Camera, vi suscitò recriminazioni appassionate ed acerbe. La Camera domandò che si continuasse la guerra ad oltranza, e invitò il ministro a chiedere i fondi per nuovi armamenti.

Intanto le due Camere legislative occupavansi della risposta da fare al discorso d'apertura del Parlamento pronunciato dal delegato papale, e al discorso-programma del ministero. Il compito non era per vero molto agevole, giacchè i due discorsi mandavano suoni diversi. Il Parlamento si tolse dall'imbarazzo col dissimulare codesta disarmonia, ed esprimendo il voto, nella risposta al papa, ch'egli abolisse il foro ecclesiastico e la pena di morte, avocasse alla podestà civile la pubblica istruzione, e continuasse la guerra ad oltranza, "finchè la patria comune non abbia acquistato i suoi naturali confini „.

Come fossero accolti dal papa codesti voti lo fece palese la risposta da lui data all'indirizzo della Camera dei deputati. Dopo di avere detto ch'egli accettava la orazione dei deputati soltanto in qualità di risposta alle parole del suo delegato, mostrando con ciò di tenere per un fuor d'opera il discorso-programma del ministero, si fe' a rilevare i punti più salienti di questo programma col fine di oppugnarli. Il programma ministeriale, parlando del principe come padre di tutti i fedeli, avea detto ch'egli "prega, benedice e perdona „; a ciò il pontefice opponeva: "se il pontefice prega, benedice e perdona, egli è altresì in dovere di sciogliere e di legare „. Parlando delle attribuzioni dei Consigli legislativi, il discorso rilevava che il principe, quale reggitore costituzionale, lasciava alla loro saggezza di provvedere alla maggior parte dei negozi temporali: il quale canone di diritto costituzionale era dal papa mutato così: "Se il pon-

¹⁾ Il 2 giugno, il Farini scriveva: "Io sono sempre sostituto, e sono l'unico anello che tiene i vincoli debolissimi di fiducia fra principe e governo. „

tefice, come principe, coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa pubblica, chiama i due Consigli a cooperare con lui, il principe-sacerdote abbisogna di tutta quella libertà che non paralizzi la sua azione in tutti gli interessi della religione e dello Stato, e questa libertà gli resta intatta, restando intatti come devono lo Statuto e la legge sul consiglio dei ministri, che abbiamo spontaneamente concesso.„ Analizzando questo periodo del discorso papale, ci troviamo sbalzati di pianta nelle regioni nebulose della metafisica. Questa libertà del principe-sacerdote, che si estende a tutti gli interessi dello Stato, e rimane intatta restando intatto lo Statuto, ci suona come la teoria dei metafisici diretta a conciliare e a concordare il libero arbitrio umano con la previdenza divina. Ciò che vi ha di serio in tutte queste sofisticherie, si è che il papa riguardava la costituzione data come una canzonatura, e che egli era disposto tutt'al più a considerare il Parlamento come una grande consulta, nella stessa guisa che nei ministri non vedeva che degli esecutori dei suoi comandi.

Pernio della politica del ministero Mamiani, era la cooperazione attiva alla guerra d'indipendenza. Ora ecco come la pensava Pio IX su ciò: "Se i grandi desideri si moltiplicano per la grandezza della nazione italiana, è necessario che il mondo intiero nuovamente conosca che il mezzo per conseguirla non può essere per parte nostra la guerra. Il nostro nome fu benedetto su tutta la terra per le prime parole di pace che uscirono dal nostro labbro: non lo dovrebbe essere sicuramente se quelle uscissero della guerra. E fu per noi grande sorpresa quando sentimmo chiamata la considerazione del Consiglio su questo argomento in opposizione alle nostre pubbliche dichiarazioni, e nel momento in cui abbiamo intraprese trattative di pace. L'unione fra i principi e la buona armonia fra i popoli possono sole conseguire la felicità sospirata. Questa concordia fa sì che noi tutti dobbiamo abbracciare egualmente i principi d'Italia, perchè da questo abbraccio paterno può nascere quell'armonia che conduce al compimento dei pubblici voti.„ La sorpresa di cui parla il pontefice si riferisce ad un passo del discorso-programma del ministero, in cui questo annunziava al Consiglio legislativo il suo disegno di voler aiutare "per ogni guisa, con ogni sorta di mezzi, con qualunque sforzo e fatica la causa nazionale italiana.„ Contraddetti ora dal sovrano e con tanta solennità di forma in questa parte peculiare del loro programma, i ministri rassegnarono le loro dimissioni (12 luglio). Il pontefice rimase alcun tempo dubbioso di accettarle o respingerle; e non aveva ancor presa una risoluzione su ciò, quando giunse a Roma la nuova della invasione austriaca di Ferrara (14 luglio). Il Consiglio prese occasione da questo atto di provocazione dell'Austria per ispingere il papa a bandire seriamente la guerra contro lo straniero. A quest'uopo, gli votò un indirizzo, col quale lo scongiurava a mettere il suo Governo in condizione "di brandire le armi per difesa ed offesa, e unirsi a durevole alleanza coi principi che son degni di moderare i popoli italiani dacchè combattono per l'italica indipendenza „ (19 luglio). Ma la occupazione austriaca di Ferrara, siccome vedemmo, ebbe brevissima durata, e il papa fu lieto di credere tolta così la ragione che si metteva innanzi per spingerlo alla guerra. Nella sua risposta all'indirizzo del Parlamento, egli si limitò quindi a dire, che era disposto a dare tutti gli ordini necessari per garantire il diritto di difesa: "al quale diritto non abbiamo mai inteso di rinunciare mentre anzi protestiamo di volerlo e mantenerlo inviolabile.„ Il popolo,

che infin qui aveva assistito passivamente al dibattito fra i suoi rappresentanti e il sovrano, come vide quelli accordarsi ad una soluzione tutt'altro che rassicurante, intervenne esso direttamente; e per mezzo di una petizione, coperta da migliaia di firme e diretta al Consiglio dei deputati, protestò esser ferma intenzione sua " di appoggiare con la invincibile sua forza tutte le loro energiche determinazioni, pronto a sfidare perciò qualunque pericolo, a compire fin l'ultimo sacrificio „. Avea la Camera deliberato appena di mandare alla Commissione delle petizioni la domanda ricevuta per non derogare alle norme costituzionali, quando una moltitudine di popolo invase il cortile del palazzo del Parlamento, al grido di *armi e guerra*. La Camera, credendo che la città intera fosse insorta, si dichiarò in permanenza, e non si sciolse, se non quando il ministro di polizia la ebbe assicurata che l'ordine pubblico era ristabilito.

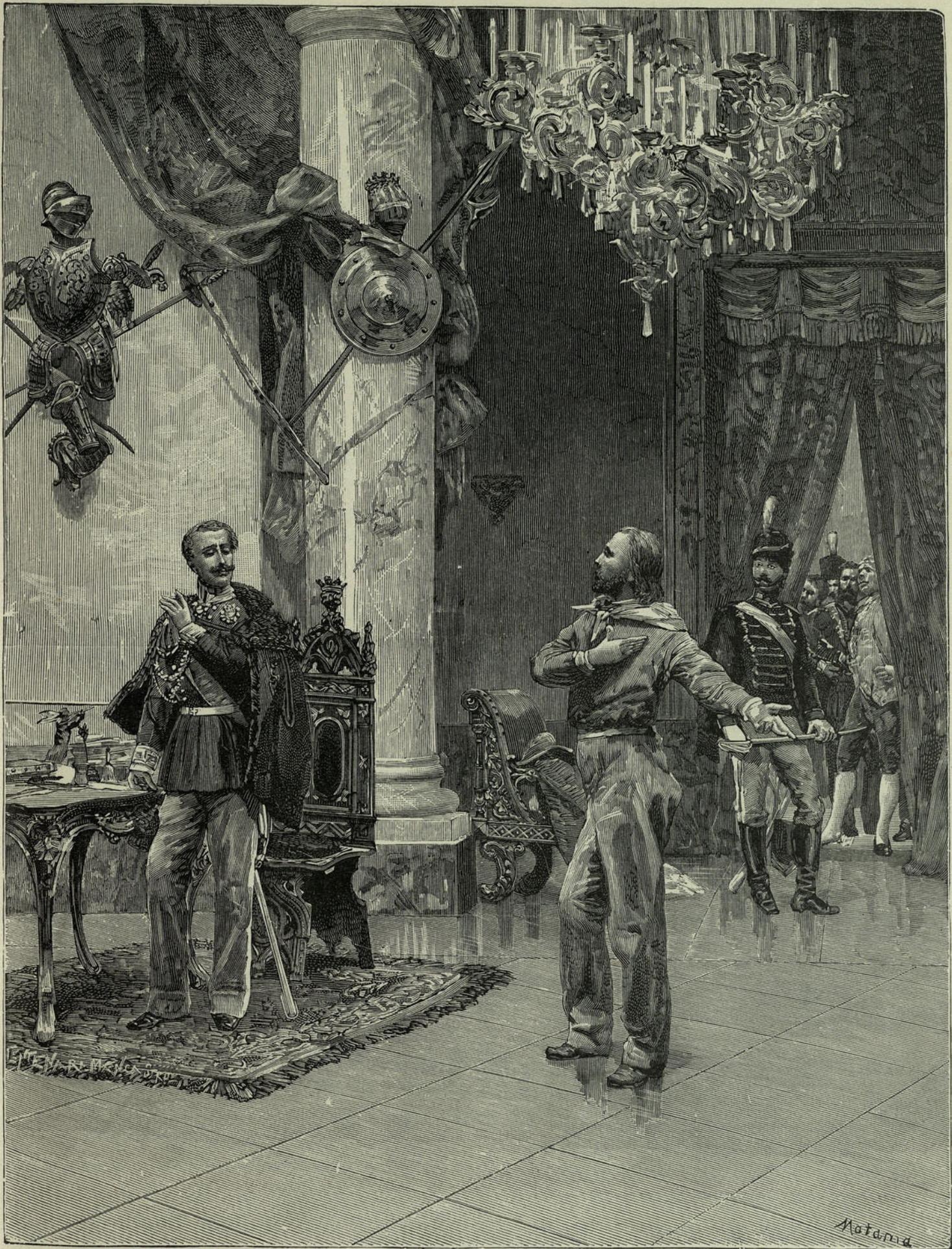
Intanto il ministero Mamiani, sentendosi esautorato dalle continue oscitanze del pontefice e più ancora dalla popolare effervescenza, rinnovava le sue dimissioni. Il papa le accettò in parte, mutando alcuni ministri, e lasciando il Mamiani a capo del Gabinetto (29 luglio). Ma questo spediente non valse a ristabilire la concordia fra il principe e il suo governo. Le gravi novelle giunte in quel tempo dal teatro della guerra offrono nuovo alimento alle loro discordie. Da un lato, il Mamiani voleva che si ponesse subito mano agli armamenti; e dall'altro, il pontefice dichiarava di non credere tale ragione di urgenza da dover deliberare su cose tanto gravi senza maturo consiglio. Allora ministro e principe sentirono che fra loro non era più possibile lo intendersi: il ministro diede quindi le sue dimissioni, e il papa chiamò da Pesaro quel prolegato, conte Odoardo Fabbri, a comporre la nuova amministrazione. Era il Fabbri un onesto uomo, ma vecchio e sordo. Il papa lo trasse fuori per avere finalmente a capo del Governo un uomo ossequioso ai suoi comandi, più che a quelli del Parlamento. E appunto perchè sapeva di poter contare sulla illimitata devozione del nuovo ministero, nel quale il cardinale Soglia teneva la direzione degli affari esteriori, tanto ecclesiastici quanto laici, fu largo verso di esso di concessioni, quanto ne era stato avaro verso il ministero precedente. Il Fabbri poté annunziare quindi al Parlamento, che il papa sanzionava le deliberazioni dei due Consigli legislativi circa la difesa. Codeste deliberazioni stabilivano: che si inviasse un indirizzo a tutti i Parlamenti italiani onde collegarsi per quei provvedimenti che la salute d'Italia domandava; si desse facoltà al ministro di mobilitare subito 12,000 guardie civiche e il maggior numero possibile di volontari, e di chiamare sotto la bandiera un corpo di milizia straniera sino a 12,000 uomini per servire alla difesa dello Stato e dell'indipendenza italiana; si chiamasse un valente generale ad assumere il comando del nuovo corpo d'esercito. Riguardo all'arruolamento di un corpo di milizie straniere, il Fabbri annunziò al Parlamento, che eransi già poste in opera le opportune misure, " perchè venissero effettuate le negoziazioni intraprese colle potenze amiche „ (7 agosto). Ma questa arrendevolezza del papa non derivava solo dalla maggiore fiducia che gli ispiravano i nuovi ministri. I fatti gravi che in quei giorni erano accaduti nelle provincie settentrionali dello Stato Pontificio costringevano Pio IX a smettere una volta dalle sue tergiversazioni e ad assumere un contegno energico, se salvare voleva la integrità territoriale del suo Stato.

V. — Nel giorno stesso in cui l'esercito piemontese si raccoglieva sotto le

mura di Milano, per tentare vanamente la difesa della eroica metropoli lombarda, il maresciallo Welden annunciava ai popoli delle Legazioni, ch'egli passava colle sue truppe per la seconda volta il Po: "collo scopo, diceva il proclama, di disperdere le bande che non cessano di turbare la pace e l'ordine pubblico,,. E soggiungeva: "Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia voce od osassero fare resistenza! Volgete gli sguardi sugli ammassi fumanti di Sermide. Il paese restò distrutto, perchè gli abitanti fecero fuoco sui miei soldati,,. Pareva che Attila fosse tornato in vita; egli non avrebbe tenuto diverso linguaggio. Intanto che a Roma protestavasi contro la nuova invasione austriaca, il Welden, occupata Cento, correva le campagne del ferrarese e del bolognese, movendo su Bologna. Questa città trovavasi allora del tutto sprovvista di militare presidio. Le truppe pontificie che vi stavano a stanza sotto il comando del generale La Torre, essendo *capitolate*, cioè a dire, strette dalle capitolazioni di Vicenza e Treviso a non combattere per tre mesi contro l'Austria, all'avanzarsi del nemico, furono menate via: laonde Bologna fu lasciata colle sole guardie civiche a tutela dell'ordine pubblico. Trovandosi assente il legato cardinale Amat, andato ai bagni di Lucca, la direzione del Governo era tenuta in Bologna dal prolegato conte Cesare Bianchetti. Era questi un vecchio patriota, incanutito nell'esilio per amore di libertà. A capo del Municipio stava il nobile Gaetano Zucchini, col titolo di senatore. Prolegato e senatore fecero ogni sforzo per mantenere il popolo in calma e dissuaderlo da ogni resistenza, parendo ad essi che per la disparità dei mezzi, la difesa fosse impossibile. "Se una sinistra esaltazione v'invade, diceva il prolegato nel suo proclama, ah! prima che il vecchio concittadino vegga la rovina del paese a lui fidato, volgete su lui almeno il primo colpo del vostro crudele coraggio, e risparmiategli questo cordoglio,,. Quando il prolegato pronunciava queste parole, il nemico era ancor lontano. Man mano ch'egli si avvicinava, l'agitazione popolare facevasi così possente, che nessuna preghiera, nessuna minaccia poteva più contenerla. Allora il prolegato decise di creare un comitato di salute pubblica, affidandogli "di stabilire, diceva il decreto, e mettere in atto nelle attuali emergenze, con intesa dell'autorità governativa e municipale, tutto ciò che sia adattato alla circostanza, alla dignità e alla salvezza del paese,,. Chiamò a comporre il comitato i cittadini più stimati per patriottismo e civile ardimento. Essi erano: Silvestro Gherardi, Gioachino Pepoli, Ludovico Berti, Emilio Conti, Luigi Loup, Federico Rusconi, Oreste Biancoli, Venanzio Roli, Matteo Pedrini, Giambattista Ercolani. Gli ultimi due funzionavano da segretari del comitato. Tranquillato il Bianchetti dallo aver posto la direzione della difesa in mani così sicure, inviò una deputazione al quartier generale del generale Welden per protestare contro l'invasione austriaca del territorio della Legazione. Questi rispose ai deputati con feroce cipiglio: "darebbe alle sei del domani il riscontro in Bologna,,. Era il 6 agosto. Mancò fra quei deputati un nuovo Pier Capponi, che con fiero accento ricacciassero in gola all'austriaco le tracotanti parole: ma non mancò chi sapesse mettere in atto ciò che quegli avrebbe dovuto dire. Si asserragliarono pertanto le strade, e raccattando nei quartieri le armi rimastevi, le si distribuirono fra i più animosi col fermo proposito di rinnovare a Bologna l'esempio dell'eroiche giornate di Milano. Il 7 agosto, la città era circondata dagli Austriaci. Il prolegato, nella speranza di poter ancora evitare la lotta, stabilì col Welden un accordo per il quale il generale austriaco tenevasi pago della consegna

di tre Porte (San Felice, Galliera e Maggiore), e obbligavasi a non far entrare truppe armate in città. Ma nello stato di eccitazione in cui trovavansi gli animi, ogni convenzione era inefficace. Solo mezzo per evitare la lotta, era che gli Austriaci se ne andassero del tutto. Fino dalla mattina dell'8 agosto, provocazioni partirono da una parte e dall'altra, che furono il preludio della lotta. Il generale Perglas, al quale il Welden aveva ceduto il comando, se ne valse per chiedere imperiosamente all'autorità, che gli mandasse sei ostaggi fra gli ottimati della città, e ciò nel termine di due ore. Il prolegato offrì sè stesso in ostaggio; ed essendo stata accettata la sua magnanima offerta, egli delegò alla municipalità il governo, ed avviòsi al campo nemico. Ma intanto che traversava la città, la lotta era scoppiata alla porta San Felice; onde il prolegato, trovando interdetto il passo, dovè tornarsene al palazzo. "Ho tentato di compiere, annunziava egli ai suoi concittadini dopo il suo ritorno, quanto io vi annunziava superiormente (cioè la sua andata al campo nemico per rimanervi come ostaggio). Le barricate e il fuoco vivo di una virile difesa, che ho incontrato ad ogni porta della città, me lo hanno impedito „. Questo annunzio era datato dalle sei e mezzo pomeridiane. Ma già fino dalle quattro si pugnava. Al segnale dato dalla campana del Comune, tutte le campane della città suonarono a stormo: a quel suono e al rullo dei tamburi, i cittadini armati corrono alla difesa della cara patria, mentre gli inermi lavoravano alle barricate, o salivano sui tetti per lanciare tegole e sassi sul nemico appena si presentasse. Alle 5 pomeridiane fu dato dal nemico l'assalto alla intera linea che si estende da porta San Felice a quella di Galliera; e facendo impeto a quest'ultima porta, il grosso del corpo d'esercito andò ad accamparsi in ordine di battaglia sulle alture della Montagnola, da cui fulminò con le sue artiglierie le case e gli sbocchi delle vie. Gravi danni patì la città pei colpi delle artiglierie nemiche, ma a quei danni ebbe un compenso inestimabile; la gloria, cioè, di avere fugato l'invasore, dopo tre ore di accanito combattimento, e di averlo fugato con sole poche armi, e senza direzione di difesa. Il patriottismo dei cittadini riparò a tutto. Gli Austriaci erano già sgomenti per la fiera resistenza incontrata dovunque, quando la vista di un cannone nel campo nemico li atterri per modo da volgerli in precipitosa fuga. Essi aveano creduto che la città fosse affatto sprovvista di artiglierie; e quel vecchio cannone, montato lì per lì dai bravi artiglieri civici, il solo pezzo da loro posseduto, li spaventò come se fosse stato un nuovo esercito entrato in azione. I cittadini ebbero in quella giornata, o in dipendenza di essa, 58 morti e 67 feriti: gli Austriaci, fra gli uni egli altri, ne contarono ben 500.

VI. — Roma era venuta in grande commozione all'annunzio della invasione austriaca delle Legazioni. Il papa, per calmarla, annunziò con pubblico proclama, ch'egli assentiva a fare ogni possibile "per salvare la patria e difenderne i suoi confini „ (11 agosto). Assenti pure al ministro dell'interno d'incuorare in nome del Governo i Romani nella risoluzione "di fiaccare la tracotanza dell'insolente straniero „; e di annunziar loro, che eransi aperti i ruoli, e che appena il numero degli inscritti fosse noto, se ne ordinerebbe la partenza. Intanto, istituivasi un commissariato straordinario per le quattro Legazioni, composto del cardinale Amat, presidente, e dei consultori conte Zucchini senatore di Bologna e Galeazzo Fabbrì, fratello del ministro. Per installare il nuovo magistrato, fu mandato a Bologna Luigi Farini come rappresentante del Consiglio dei ministri, e colla istruzione di cooperare al ristabilimento dell'ordine turbato dagli ultimi eventi.



INCONTRO DI GARIBALDI CON CARLO ALBERTO A ROVERBELLA (vedi pag. 348).

Il Parlamento fu non meno dei cittadini commosso per la invasione austriaca. Nella tornata del 7 agosto, il Consiglio dei deputati prese la deliberazione di chiedere l'intervento della Repubblica francese: ma il Governo, che non voleva saperne d'intervenzioni straniere, e tanto meno di uno Stato repubblicano, rese vana questa deliberazione col non parteciparla al ministro di Francia. Passiamo sopra alle numerose interpellanze fatte ai ministri e riuscite senza scopo; e fra le deliberazioni prese in questo scorcio di sessione, ricorderemo quella proposta dal Mamiani, di onorare Carlo Alberto col titolo di *primo cittadino d'Italia*; e l'altra, presa nella tornata del 24 agosto, di abolire il dazio del macinato. Due giorni dopo, il Parlamento veniva prorogato al 15 novembre. Questa proroga era stata domandata dai ministri con lo scopo di avere agio a preparare le leggi "necessarie per rassodare e sviluppare la libertà". E citavansi fra esse leggi, le istituzioni municipali e provinciali, il codice di polizia, la riforma della legislazione civile, criminale e di procedura, e la legge sulla responsabilità dei ministri e sopra i pubblici funzionari. Il papa accordò di pieno animo la chiesta proroga, la quale gli offriva il mezzo di sospendere i provvedimenti militari, nella speranza che gli eventi lo dispensassero dallo eseguirli mai, e gli desse anche modo di ricuperare tutto intero il sommo potere, che non sapeva rassegnarsi di dover dividere con altri.

Erano corsi pochi giorni appena dalla proroga del Parlamento, che il ministero Fabbri vedendosi caduto in generale scredito, rassegnò al sovrano le sue dimissioni. Questo scredito suo era stato accresciuto da una infelice ordinanza del reggente il dicastero della polizia, Michele Accorsi. Mentre il titolare di quel dicastero trovavasi in vacanza in Bologna, l'Accorsi emanò un decreto col quale vietavasi la esportazione dallo Stato pontificio di ogni moneta d'oro e d'argento, di verghe metalliche e metalli preziosi, concedendo ai viaggiatori la facoltà di portar seco una somma non eccedente i 250 scudi per persona. Collo stesso intento di riparare alla deficienza di numerario, il ministero ordinò una emissione di piccoli boni da uno scudo a tre, e fece coniare una quantità sterminata di monete di rame. Queste provvisioni portarono per effetto la quasi totale scomparsa dalla circolazione delle monete d'oro e d'argento; quindi le pubbliche querele contro un ministero, che alla fiacchezza congiungeva in superlativo grado la insipienza. Il papa accettò le sue dimissioni, che erano già aspettate; onde l'annuncio del ministero nuovo comparve quasi contemporaneo a quello della uscita dell'altro (15 settembre).

Il nuovo ministero era reso notevole dalla presenza di un personaggio che infin qui erasi tenuto in disparte, sebbene il papa si fosse più volte compiaciuto di ricorrere a' suoi consigli, e una volta gli avesse pure offerto di entrare nell'amministrazione. Egli era Pellegrino Rossi, l'antico professore dell'Università di Ginevra, e dell'Istituto di Francia, l'antico ambasciatore francese alla corte di Roma. Spogliato di questa e di ogni altra carica dal Governo uscito fuori dalla rivoluzione parigina di Febbraio, egli erasi ritirato a Frascati, col proposito di raccogliersi ne' suoi studi e di starsene fuori dai pubblici negozi. Ma se egli, dopo le amare sperienze sofferte, anelava al riposo e alla solitudine, il suo pensiero non riposava, e si volgeva particolarmente su questa Italia, per la quale egli avea sofferto 30 anni di esiglio. In una sua *lettera sull'Italia*, scritta in quel ritiro e dedicata alla contessa Teresa Guiccioli, così il Rossi parlava del suo paese: "Vi

ricordate, scrivea egli alla vecchia amica, i versi del vostro poeta sul cadavere della Grecia? Orbene, per voi, per me, per chiunque porti amore alla poesia, alla scienza, alla civiltà, Grecia e Italia sono due sorelle, diverse di età, pari di bellezza e di gloria. Morte erano l'una e l'altra; ma dappoichè la prima è quasi risorta, voi non potevate recitarmi quei bellissimi versi, senza che il nostro pensiero si fermasse doloroso su quella che ancor giaceva, bella pur sempre ma inanimata e fredda. Dio benedetto! Abbiamo dunque veduto quel seno gonfiarsi di nuovo dell'alito della vita, e quelle gote colorarsi e quel braccio levarsi. E il primo suo fatto fu un combattimento, una vittoria, un prodigio. Voi donna ne avete pianto di ammirazione e di gioia. Io uomo, ne rida chi vuole, ne ho pianto come voi „. Dato sfogo al sentimento, il Rossi passa in questa sua lettera ad esaminare lo stato d'Italia, e memore delle sventure secolari cagionate alla patria dalle civili discordie, invita gl' Italiani a lasciare da parte le utopie rivoluzionarie ed a concentrare i loro sforzi all'opera dell'indipendenza. “Le sorti d'Italia, diceva egli, sono ora sotto la tenda di Carlo Alberto; riunire alla corona del re la Lombardia, la Venezia, Parma e Modena; creare così un regno forte, difensore delle frontiere d'Italia, scudo contro le invasioni austriache, vasta e solida base delle operazioni militari che l'indipendenza nazionale richiede; in ciò, in ciò soltanto io veggo oggi la salvezza dell'Italia settentrionale, la sicurtà dell'Italia centrale „. Ora le cose erano mutate: le speranze riposte in Carlo Alberto non avevano avuto la conferma degli eventi; però l'ultima parola non era stata ancora detta, e il pensiero della riscossa induceva gli animi a non disperare della fortuna della patria. In questo momento di penosa dubbiezza sui destini italiani, il pontefice chiamava Pellegrino Rossi ad entrare nel ministero e ad esserne l'anima, perchè, oltre al dicastero dell'interno, gli affidava temporaneamente quello delle finanze. In che stato d'animo foss'egli a quel tempo, lo dice la seguente lettera scritta ad un amico alla vigilia di assumere il potere. “Occorre un fisico di ferro, scriveva egli, per non cadere infermo in questi tempi calamitosi. Con tutto ciò, sono risoluto a rimanere nella mia patria. Però nol sono egualmente a ridivenire un suddito modenese, nè a dimorare in una terra sottomessa alle baionette austriache. Alla mia età non si torna da capo. Io voglio ridiventare italiano, non emigrato. Il papa ha sciolto i miei dubbi; egli ha chiesto il mio consenso per la formazione di un ministero, ed io ho aderito. Resto adunque italiano, ma a Roma e colla speranza che il mio consenso non sarà inutile all'Italia e alle sue nuove istituzioni „. Fra coloro che aveano consigliato il papa a rivolgersi a Pellegrino Rossi, vi era l'abate Antonio Rosmini, sempre occupato della sua missione di comporre una lega fra il papa, il re di Sardegna e il granduca di Toscana; della quale lega niuno dei principi voleva saperne, sebbene facessero tutti mostra di volerla.¹⁾ Nella opinione del Rosmini, Pellegrino Rossi era il solo uomo di Stato che possedesse le due qualità della fermezza e della esperienza, e vedesse le cose italiane con mente serena. Come pertanto vide il papa disposto ad accogliere il suo consiglio, il Rosmini parlò della cosa al Rossi stesso, per conoscere se avrebbe accettato, e ne ebbe questa risposta:

¹⁾ Il consiglio di chiamare il Rossi a far parte dell'amministrazione, e ciò senza preoccuparsi della semplice impressione che tale scelta avrebbe fatto presso il governo francese, era stato dato al papa, fino dal luglio, dal conte Giuseppe Pasolini: ma sebbene il papa non fosse alieno dall'accogliere il consiglio del suo nobile amico ravennate, allora non se ne fece nulla. Vedi *Memorie di Giuseppe Pasolini*, pag. 622.

“vedere le cose dello Stato trovarsi in difficilissime circostanze, tuttavia non crederle venute ancora a un caso disperato: se Sua Santità lo chiamasse al ministero, accordandogli una piena confidenza, essere egli disposto ad accettare, e v'impiegherebbe tutte le sue forze con qualche speranza di riuscire a riassetto la cosa pubblica „.¹⁾

Il Rosmini mutò però presto opinione sul conto del Rossi quale ministro. “Quando egli conobbe (scrive l'autore del *Commentario*, il quale, come si sa, è il Rosmini stesso), com'era formato il ministero Rossi, e vide in qual modo si metteva all'opera, ne fu allarmato, non perchè non avesse desiderato che c'entrasse il Rossi, che anzi lo avea proposto lui stesso al papa; ma perchè trovava che il Rossi avea composto il ministero in modo da dover governare egli solo, e il papa si era troppo abbandonato a lui, e perciò era piuttosto una dittatura, che un ministero „. Ma non era questa la ragione vera che avea mutato l'animo del filosofo roveretano verso il ministro da lui proposto. L'opinione stessa che il Rosmini avea dell'alta capacità di Pellegrino Rossi, giustifica la influenza che egli esercitava sull'intero governo, dal momento ch'era entrato a farne parte. La ragione vera è questa, che il Rossi non entrò nelle idee del Rosmini rispetto alla confederazione dei tre Stati italiani, retti da forme rappresentative, alla quale questi lavorava; e sottopose al papa un nuovo disegno suo, col quale a una confederazione di Stati sostituivasi una lega di Principi con rappresentanti nominati da questi. Il governo piemontese, che voleva mandare innanzi una lega militare alla confederazione politica, per la quale il tempo non gli pareva maturo, scartò il disegno del Rossi, come avea già scartato quello del Rosmini. E perchè i talenti bellicosi del Piemonte non erano divisi dal papa, i negoziati per la formazione della triplice lega si arrestarono; e ciò con grande soddisfazione dell'Austria, la quale, al ripigliarsi della guerra, non si trovò di fronte che il solo Piemonte. Il Rosmini, vedendo fallita ogni speranza di far accettare il suo disegno, rassegnò al Governo piemontese le dimissioni dall'incarico ch'eragli stato commesso (11 ottobre).

Il pensiero dominante del Rossi dopo che ebbe assunto il potere era di riconciliare il papato con la libertà. Ed egli si accinse con ardore all'opera del riordinamento dello Stato, curando soprattutto di ristaurare il credito e le finanze e di aprire a tutti gl'interessi risorse nuove. Ma la fede che animava il ministro, e non la seppe trasfondere nel paese sfiduciato, mentre l'opera sua stessa gli suscitò contro odii da tutte le parti: odii da parte dei rivoluzionari, che volevano finirla col papato temporale; odii dei clericali che volevano finirla colla libertà. E questi odii, fomentati dall'apparente successo di un'opera dagli uni e dagli altri condannata, trasmodarono a tal punto, da presentare a quelli spiriti esaltati un crimine di sangue come una nobile, una grande azione.

Alcuni giorni prima che si radunasse il Parlamento, voci sinistre di una trama ordita si diffusero cupamente per la città. Il Rossi ebbe sospetto che si tramasse contro la sua vita, ma egli fidavasi nella forza pubblica, che credeva fedele; onde a chi lo metteva in guardia rispose sdegnosamente: *non l'oseranno.*²⁾

¹⁾ *Della missione a Roma di A. Rosmini*, pag. 67. Il *Risorgimento* del 5 settembre annunziò erratamente, che questo colloquio privato del Rossi col Rosmini fosse stato invece del Rossi al papa.

²⁾ Monsignor Marini da Faenza avvisò il Rossi, la mattina stessa del 15 novembre, della congiura a lui denunziata da uno dei complici; il quale, vinto dai rimorsi, gli si era buttato ai piedi. (Vedi Rosmini, *Commentario*, p. 80).

Per altro, non gli parve inopportuno di mettere sull'avviso i faziosi, che il Governo vegliava. La *Gazzetta governativa* del 14 novembre 1848 conteneva un manifesto del ministero, in cui dicevasi che esso era risoluto di combattere virilmente ogni attentato contro l'integrità dello Stato. Il manifesto dava pure dei moniti sui rapporti fra i Consigli legislativi e il potere esecutivo, dicendo a quale condizione fosse possibile di conseguire l'armonia fra entrambi. Questo ammonimento, non chiesto nè necessario, fu un pensiero infelice, imperocchè diede nuovo fomite alle passioni già accese e concitate, e porse occasione ad insinuazioni maligne dei nemici, fino a lasciar credere che il Rossi covasse nell'animo il disegno di fare un colpo di Stato. In questa tensione degli animi trovavasi la città, quando spuntò il 15 novembre, giorno destinato alla riapertura del Parlamento. Il Rossi doveva leggere un discorso contenente il programma del nuovo Ministero. Il discorso non potè essere letto, perchè lo sventurato ministro fu assassinato al suo arrivo al palazzo del Parlamento, mentre ne saliva l'ampia scala.¹⁾ Ecco come il Rosmini, testimone oculare, narra il truce evento: "Il giorno 15 era destinato all'apertura delle Camere romane, ed io mi vi recai col ministro di Sardegna, marchese Domenico Pareto. Non erano ancora i deputati raccolti nel numero richiesto, nè il presidente Sturbinetti avea cominciata la lettura del rapporto della sessione precedente, quando io sentii dei fortissimi fischi con qualche grido, che non discernevo se venissero dalla tribuna del popolo o dal di fuori della Camera. Io stava già prima in una disposizione di timore e d'ansietà, sì perchè sapevo quanto il partito esaltato esecrasse il ministero, e sì perchè, quando la nostra carrozza si avvicinò al palazzo, vidi un popolo affollato e silenzioso affacciarsi alla carrozza con occhi ardenti e faccie pallide per vedere chi ci stava, e il cortile pure ingombro di popolo senza guardia, eccetto un gruppo di legionari e di civili disarmati che parevano venuti a null'altro che per soddisfare la loro privata curiosità. Onde, entrando, avevo già detto al ministro che era meco, che l'aspetto delle cose non mi piaceva. Uditì adunque que' fischi e gridi, che non durarono che un istante, domandai sollecitamente che era, a cui nessuno mi seppe rispondere, nè la Camera mostrava agitazione. Se non che, da lì a poco i fischi si ripeterono allo stesso modo, cessando però subitamente. Nessuno ancora sapevamene dare la ragione, ma ben tosto vidi qualche agitazione nelle tribune delle dame vicine alla nostra, volendo una uscire, e l'altra trattenendola dicendole che il momento era pericoloso. Intanto la Camera avea

¹⁾ Quel discorso fu pubblicato nel *Politecnico* con una prefazione di Romualdo Bonfadini. È un discorso caldo di patriottismo, ma vacuo nella parte politica, e mancante di quel tatto di cui il Rossi avea fatto sì sapiente uso nella sua corrispondenza diplomatica. Quel discorso pareva scritto non nel novembre del 1848, ma nei primordi del pontificato di Pio IX. Infatti, vi si inneggiava alle prime opere del papa, come se niuna disillusione avesse ancora scosso la pubblica fede nell'autore di esse. "Nel breve giro di poche lune, diceva il discorso, Sua Santità compiva spontaneo l'opera che avrebbe bastato alla gloriosa rinomanza di un lungo regno, e dava ai rettori della nazione nobilissimo esempio di sapienza civile. L'istoria imparziale e sincera ripeterà a buon dritto, narrando le gesta di questo pontificato, che la Chiesa, inconcussa nelle divine sue fondamenta e inflessibile nella santità de' suoi dogmi, intende e seconda però sempre con mirabile prudenza gli onesti rivolgimenti delle cose terrestri, i moti che la Provvidenza infonde alla vita sociale... Non sono idee codeste proprie di uno scrittore che conosceva profondamente la costituzione chiesastica e la parte sostenuta dalla Chiesa nella storia della civiltà moderna. Eppure, noi non abbiamo diritto di pensare, che il Rossi non esprimesse allora quelle idee con animo convinto. In mezzo alla incalzante demagogia, egli sentiva il bisogno di convertire al nuovo ordine di cose i conservatori, che guardavano con sogghigno beffardo gli ordini rappresentativi stabiliti in mezzo alla tiara e al triregno. Per raggiungere questo scopo, conveniva riformare le loro coscienze, mutando il concetto che essi avevano della Chiesa e della sua missione storica. La tragedia del 15 novembre non permise che si facesse l'esperimento di questa nuova tattica di governo.

cominciato le sue operazioni tranquillissima; ma non passarono forse cinque minuti, che uno venne a dire in un orecchio al marchese Pareto: *Ils ont assassine Rossi*. Udito questo, io dissi al marchese: andiamcene subito; ed usciti bel bello, quando fummo in fondo alla scala, trovammo molto sangue, e sapemmo che il conte Pellegrino Rossi, appena smontato di carrozza, insultato prima co' fischi, e preso in mezzo da una mano di legionari, era stato colpito da un pugnale nel collo con taglio alla carotide, e portato nelle stanze del cardinale Gazzoli, che sono nello stesso palazzo della Cancelleria Apostolica, vi era spirato in cinque minuti „¹⁾

La città fu piena di terrore a quella immensa tragedia. I ministri dileguarono tutti all'infuori di quello del commercio, Antonio Montanari che per il momento assunse il Governo, finchè non fosse composto un nuovo ministero. E tanta era la paura che avea invaso i governanti, che, essendosi parlato di aprire il processo e di arrestare l'assassino dell'infelice Rossi, il fiscale offerse le sue dimissioni, se lo si fosse voluto costringere a ciò; onde fu d'uopo smetterne il pensiero.²⁾ Il papa, terrificato egli pure, non sapeva più quale partito prendere in tanto frangente: però, nel fitto della nebbia che avvolgeva la sua mente, una idea si faceva innanzi, e presentavasi come ancora di salvezza contro il naufragio di tante speranze e di tante illusioni. Era l'idea della fuga da Roma, da quella Roma che con gli assassini rispondeva ai benefici ricevuti; da quella Roma dove il papa non poteva più governare con la libertà. Per il momento, egli non prese altra misura, fuorchè quella di richiamare il ministro delle armi, Zucchi, da Bologna e di commettere temporaneamente al colonnello svizzero Lentulus la direzione di quel dicastero, sollevandone il duca di Rignano, che, essendo stato amico del Rossi, era discaro al popolo. Questa specie d'interregno imposto dal terrore, imbaldanzò maggiormente i sediziosi. Aveano essi fissato il loro centro nel *Circolo Popolare*; e da questo partì la parola d'ordine, che accolta dalle guardie civiche, fu, la mattina del 16 novembre, recata al Quirinale da una immensa moltitudine. Il Circolo voleva, cioè, un ministero democratico e la convocazione di una Costituente italiana. Il papa, come era da prevedere, oppose un assoluto diniego alle domande espressegli per mandato del popolo dall'ex ministro Galletti. All'annuncio del rifiuto, il popolo s'irrita, e risoluto omai di avere ad ogni costo quanto avea chiesto, va in cerca di armi, e ritorna minaccioso sulla piazza del Quirinale. Terribile era lo spettacolo che allora presentava la città. Soldati, guardie civiche, i carabinieri stessi, vale a dire, gli strumenti, il braccio materiale del governo, eransi uniti col popolo, armati contro il governo per imporre al sovrano la loro volontà. Soli, in difesa del pontefice stavano gli Svizzeri, custodi del palazzo; e da costoro partì un colpo provocatore, che forzò il popolo a fare uso delle armi ond'eransi munito. Un colpo di moschetto partito da una finestra del Quirinale, convertì il palazzo in un campo assediato. Il prelado Palma,

¹⁾ *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbatì*, Doc. XLII.

²⁾ Se al fiscale, sotto l'impero del terrore cui era in preda la città, può essere facilmente perdonato questo rifiuto, niuna ragione può giustificare la risoluzione del nuovo ministero di non voler aprire il processo per quel crimine di sangue. Intorno a che giustamente osserva uno storico della Repubblica Romana del 1849: "che ai nuovi ministri spettava di bandire ad alta voce, al cospetto di Roma e del mondo, che la prima opera di cui si sarebbe occupato il ministero sarebbe stato il processo dell'assassinio del Rossi, e ciò per non lasciar credere e dire ai nemici del popolo, che gli uomini amanti della libertà facevano causa comune coi malfattori. Deplorabile omissione fu quella dei nuovi ministri, ecc." Carlo Rusconi, *La Repubblica Romana del 1849*, I, 62.

uno dei segretari del papa, che imprudentemente erasi affacciato ad un balcone, fu colpito da una palla che lo uccise. In questo mezzo, un cannone fu portato sulla piazza e appuntato davanti alla porta maggiore. Il papa allora, per evitare sanguinose violenze, si arrese; e dopo di avere dichiarato agli ambasciatori presenti, che egli non cedeva che alla violenza, e che tutto ciò che concederebbe si dovesse considerare come nullo, perchè coatto, mandò a chiamare il Galletti e gli commise l'incarico di comporre il nuovo ministero. La sera stessa del 16 novembre, il giornale il *Contemporaneo* pubblicava la lista dei nuovi ministri. Essi erano l'abate Rosmini alla presidenza col portafoglio dell'istruzione pubblica, il Mamiani agli esteri, il Galletti all'interno e polizia, il Sereni alla giustizia, lo Sterbini al commercio e ai lavori pubblici, il Campello alle armi, il Lunati alle finanze. Sotto la lista dei nomi leggevasi la seguente dichiarazione: "Circa ai principii fondamentali domandati dal popolo pel nuovo ministero, la Santità di N. S. incaricherà il nuovo ministero a interpellarne le Camere „. Quando il popolo lesse quei nomi e quella dichiarazione proruppe in grida di gioia, lontano com'era da ogni sospetto, che tutto ciò non fosse che una lustra per acquetarlo e agevolare al pontefice la fuga già divisata. L'abate Rosmini, all'udire il suo nome a capo della lista ministeriale, fu tutto pieno di stupore. Prima di risolversi se dovesse accettare o rifiutare, volle sincerarsi come il suo nome fosse stato messo là; se, cioè, per voto del popolo, o per volontà del pontefice. Interrogato questi, rispose in tali termini da far cadere al filosofo roveretano ogni voglia di accettare, se pur ne avea qualcuna. Il papa gli disse, cioè, che se da una parte, avea piacere che accettasse perchè avrebbe in esso un antimurale; dall'altra, non sapeva se il Rosmini avrebbe potuto resistere ai suoi colleghi, o se forse vi sarebbe restato schiacciato. Avuta questa risposta, il Rosmini rassegnò subito le sue dimissioni, e il papa gli sostituì monsignor Muzzarelli presidente dell'alto Consiglio. Nel tempo stesso, egli conferì al ministro Galletti la carica di comandante il corpo dei carabinieri. Intanto erano avvenuti nuovi fatti che raffermarono il papa nella risoluzione di fuggire da Roma e dallo Stato. La mattina del 17, nuova turba di popolo avviavasi armata verso la piazza del Quirinale, col proposito di cacciarne la guardia svizzera. Il papa, all'udir ciò, ordinò tosto agli Svizzeri di cedere il posto alla guardia civica. Era una nuova concessione ch'egli faceva sotto l'impero della violenza, e se ne valse per rinnovare, alla presenza del corpo diplomatico, la protesta fatta il dì innanzi. "Io sono, o signori, diss'egli ai rappresentanti delle Potenze, come consegnato; si è voluto togliermi la mia guardia e mi circondano altre persone. Il criterio della mia condotta, in questo momento che ogni appoggio mi manca, sta nel principio di evitare ad ogni costo che sia versato sangue fraterno. A questo principio cedo tutto; ma sappiano, signori, e sappia l'Europa e il mondo, che io non prendo, nemmeno di nome, parte alcuna agli atti del nuovo governo, al quale io mi riguardo estraneo affatto. Ho pertanto vietato che si abusi del mio nome, e voglio che non si adoperino neppure le solite formole „. A questa protesta del papa faceva un curioso riscontro il proclama emanato in quel dì stesso dai nuovi ministri presenti a Roma.¹⁾ Ivi si diceva: "La convocazione di una Costituente in Roma e l'attuazione di un atto federativo sono principii e massime che troviamo procla-

¹⁾ Essi erano Muzzarelli, Galletti, Sterbini e Lunati.



BATTAGLIA DI GOITO - 30 maggio 1848 - (vedi pag. 358).

mate nel voto espresso dalle nostre Camere per la convocazione di una dieta in Roma, destinata a discutere gli interessi generali della patria comune. Ed oggi che a questo voto, a questa massima fondamentale si aggiunge l'assenso del Principe a commetterne la decisione ai Consigli deliberanti, di quel Sommo, che Italia tutta salutava come iniziatore della sua libertà e della sua indipendenza; il nostro animo esulta pensando essere vicino il momento in cui ci è dato sperare di veder nascere finalmente quel patto fidente, che rispettando l'esistenza dei singoli Stati, e lasciando intatta la loro forma di governo, serva ad assicurarne la libertà, l'unione e l'indipendenza d'Italia „. Occorrendo calmare l'agitazione della città, per poter effettuare il disegno della fuga già divisata, Pio IX lasciò pubblicare il proclama senza farvi alcun mutamento. Quando poi fu al sicuro, mandò alle stampe la sua protesta del 17 novembre al Corpo diplomatico, e allora ebbesi ragione della sua acquiescenza a quel proclama.

VII. — La fuga del papa da Roma fu effettuata la sera del 24 novembre. Quest'indugio derivò dalla incertezza nella scelta del luogo in cui rifugiarsi. Da tutte le parti erano fatte al pontefice profferte e inviti. Il Governo spagnuolo proponeva le Baleari: l'imperatore d'Austria, per mezzo del conte Spaur, ministro bavarese, che nell'assenza del delegato austriaco, esercitava gli uffici di lui, proponeva come rifugio, per la sua vicinanza, il reame di Napoli: il capo del potere esecutivo della Repubblica francese, generale Cavaignac, faceva istanza perchè il papa scegliesse la Francia per suo asilo. Fra questi diversi inviti, Pio IX aveva prescelto quello di Spagna: ma il cardinale Antonelli, che, dopo la morte del Rossi, avea assunta piena padronanza sul suo animo, ed era stato il principale consigliere della fuga, condusse le cose in modo, che il papa, ito a Gaeta, col proposito di farvi breve sosta e di là imbarcarsi per le Baleari, invece vi rimanesse. Quale disegno si agitasse nella mente dell'astuto cardinale, il Rosmini, che, per fare cosa grata al papa, era pure andato a Gaeta, lo apprese dalla bocca di un diplomatico che era ben addentro nei negozi occulti delle corti papale e austriaca. “ Il disegno di questo cardinale, diss'egli, è di fare arrivare in Roma le cose all'estremo, acciocchè, per gli eccessi del potere usurpatore e per l'anarchia in cui Roma sarebbe caduta, si rendesse finalmente necessario l'intervento dell'Austria, sola potenza in cui confidava, coll'aiuto della quale sperava il cardinale, che distrutte le istituzioni liberali, e purgato lo Stato dalle teste riscaldate e faziose, si avrebbe poi, a suolo netto, potuto riedificare quella maniera di governo che s'avesse stimato più opportuno „.¹⁾

La sera del 24 novembre, travestito da semplice sacerdote, con cappello tondo a larghe falde, e col finto nome di D. Alertz, il papa usciva, in compagnia del suo scalco segreto, dal palazzo del Quirinale, e in carrozza chiusa facevasi accompagnare davanti alla chiesa dei Santi Pietro e Marcellino. Quivi aspettavalo con la sua carrozza il conte Spaur, nella quale salito il pontefice, uscì non visto dalla città e prese la via del confine napoletano. Lungo il cammino, lo raggiunse la contessa Spaur moglie del ministro. A Mola di Gaeta trovò il cardinale Antonelli, che avealo preceduto travestito da laico, e insieme continuarono il viaggio per Gaeta, dove arrivarono la sera del 25. Di là, il papa mandò un messaggio a Napoli al re Ferdinando, in cui davagli conto del suo arrivo, e gli dichiarava

¹ Rosmini, *Della missione a Roma*, pag. 104.

che il suo soggiorno in Gaeta sarebbe stato brevissimo, e ciò per non compromettere il sovrano che lo ospitava e la quiete de' suoi popoli. A tale annunzio, il re accorse subito a Gaeta con la sua famiglia; e, installato il suo ospite in quel castello reale, non gli tornò difficile, coll'aiuto dell'Antonelli, di persuaderlo di non andare in cerca di altro rifugio.

Prima d'andarsene da Roma, il papa avea lasciato una lettera pel marchese Sacchetti, il quale funzionava da suo maggiordomo: in essa affidavagli l'incarico di prevenire della sua partenza il ministro Galletti, e d'impegnarlo con tutti gli altri ministri per premunire i palazzi e le persone addette alla Corte da ogni violenza. La lettera terminava col raccomandare a tutti i ministri la quiete e l'ordine dell'intera città. Il ministero, appena ebbe comunicazione di quel foglio, pubblicò un proclama energico, in cui dicevasi, che il pontefice nel lasciare Roma era stato trascinato da funesti consigli, e annunziavasi che una Commissione sarebbe nominata all'istante e siederebbe in permanenza per punire con tutto il rigore delle leggi chiunque osasse di attentare all'ordine pubblico e alla vita dei cittadini. Queste parole produssero buon effetto. Il Circolo popolare agevolò, dal canto suo, l'opera del Governo, dichiarando con pubblico proclama legale l'autorità dei ministri, per essere stata loro implicitamente confermata dal papa nella lettera al marchese Sacchetti, ed esortando il popolo a rispettare la legge, e la guardia civica a stare a presidio degli ordini costituzionali.

Sebbene allora non si trovassero in Roma che pochissimi deputati, il presidente Sterbini, per riguardo alla urgenza del caso, convocò, il 25 novembre, in pubblica seduta i deputati presenti, dichiarando che dal Parlamento dipendevano la tranquillità del popolo e la tutela dei diritti di ciascuno; e il Governo prendeva occasione da questa convocazione per affermare davanti all'Europa la legalità del suo potere. Il Consiglio respinse la proposta del principe di Canino, che si proclamasse la Costituente italiana; deliberò invece d'inviare un indirizzo ai popoli delle provincie, in cui annunziava il proprio accordo col ministero, e dichiarava di aggiungere la sua voce a quella del Governo: "per esortare il popolo romano e quelli tutti della provincia a dare una più che mai splendida prova di loro civile virtù e saggezza, ricordando che dalla loro unione e concordia presente dipendono in grandissima parte eziandio l'unione, la concordia e la liberazione d'Italia „. All'appello dei deputati faceva eco quello dell'alto Consiglio, confortando esso pure con suo proclama i popoli all'osservanza dell'ordine pubblico. "La concordia fra gli ordini costituiti, diceva questo secondo proclama, è la salute dello Stato medesimo in qualsivoglia turbamento, e questa concordia non mancherà certamente per parte dell'alto Consiglio, il quale risolutamente coopererà a tutto ciò che sia proposto per il bene e la sicurezza della patria. Voi, popoli, ricorderete che la tranquillità dello Stato pontificio non solo è necessaria a mantenere quella riputazione di civile sapienza e di bontà che avete nel mondo, ma è necessaria ancora a preservare e prosperare la sorte dell'italica grandezza e indipendenza e la pace nel mondo „.

Mentre i governanti romani rivolgevano la loro cura alla tutela dell'ordine pubblico, giungeva a Roma un motoproprio pontificio, in data del 27 novembre, col quale Pio IX, dopo avere addotto a pretesto della sua temporanea separazione da' suoi sudditi la necessità di provvedere al libero esercizio della suprema potestà della Santa Sede, dichiarava di nessun valore e di nessuna legalità tutti

gli atti derivanti dalla violenza che gli era stata usata. Per non lasciare quindi acefalo il governo del suo Stato, il papa nominava una Commissione governativa, composta del cardinale Castracane, del prelado Roberto, dei principi di Roviano e Barberini, dei marchesi Bevilacqua di Bologna e Ricci di Macerata, e del generale Zucchi; alla quale affidava la direzione temporanea dei pubblici affari, colla facoltà di costituirsi anche in numero di tre, e di trasferire la sede del Governo fuori di Roma. Contemporaneamente, il papa scrisse una lettera autografa al cardinale Castracane, con la quale lo incaricava di assumere la presidenza della Commissione, e gli ordinava di prorogare i due Consigli legislativi.¹⁾ Come la fuga da Roma, così la nomina di questa Commissione era opera dell'Antonelli, ispirata anch'essa dal pensiero di provocare in Roma e nell'intero Stato pontificio lo scoppio dell'anarchia, da cui derivasse l'intervento straniero.

Invano gli amici del papa aveano cercato di dissuaderlo dal compiere un simile atto. Oltre il Rosmini e l'ex ministro Montanari, anche il fratello del papa, Gabriello, e il nipote Luigi, eransi studiati di fargli capire che una simile Commissione era incostituzionale, e che il pontefice avrebbe potuto bensì abolire la costituzione, se avesse voluto, ma fintantochè questa legalmente esisteva, non convenisse dare occasione ai nemici di accusare il Governo pontificio di mancare allo Statuto. Quei consiglieri aveano pure osservato che l'ideata Commissione, oltre ad essere illegale, era assurda; imperocchè non avesse alcun carattere determinato, e non essendo una reggenza e neppure un ministero, non si sapesse che cosa fosse. Ma il papa non si lasciò persuadere da alcuna ragione, per quanto ovvia, nè tampoco volle confessare il suo errore, quando gli effetti lo dimostrarono, e ricusò di ricevere una Commissione mandatagli dai due Consigli legislativi per pregarlo di ritornare a Roma, dando per ragione del suo rifiuto la notificazione fatta nel suo motoproprio del 27 novembre, delle cause che lo aveano indotto ad allontanarsi temporaneamente dalla metropoli.²⁾

A questo rifiuto ingiurioso, altri atti ostili si aggiunsero, i quali obbligarono il Parlamento e il Ministero³⁾ a ricorrere a misure estreme per preservare il paese dall'anarchia e difendere la minacciata indipendenza dello Stato. In questo tempo era, cioè, pervenuta a Roma la notizia della risoluzione presa dal Governo francese, d'inviare a Civitavecchia tre fregate con 3500 uomini sotto il comando del signor De Corcelles.⁴⁾ Scopo di questa spedizione era di ristabilire colla forza, se mai fosse occorsa, il principato assoluto del pontefice, colorendolo col pretesto di assicurare la sua libertà personale. Il ministero romano, all'annuncio del fatto, pubblicò una dichiarazione, nella quale, impugnando il diritto della Francia d'intervenire nello Stato romano, osservava che l'autorità spirituale del pontefice

¹⁾ Le sessioni dei due Consigli furono prorogate per atto del Papa, del 7 dicembre: esso rimase però senza effetto.

²⁾ La Commissione era composta di due rappresentanti dell'alto Consiglio, di due del Consiglio dei deputati e del senatore di Roma. Arrivata al confine napoletano, un ispettore di polizia le vietò il passaggio, dicendole che il divieto era dato per ordine superiore. I commissari scrissero allora una lettera al cardinale Antonelli, nella quale espressero lo scopo della loro missione. Ne ebbero per risposta, che era doloroso al cuore del Santo Padre di non poter ricevere "i soggetti che hanno avuto speciale mandato di pregarlo di restituirsi nella capitale". La risposta era stata scritta dal papa stesso. Rosmini, *op. cit.*, pag. 103.

³⁾ Il Ministero, all'annuncio del motoproprio del 27 novembre, sebbene non ne avesse avuto comunicazione ufficiale, diede per lettera le sue dimissioni. Questa lettera rimase senza risposta. D'altra parte, il Consiglio dei deputati invitava, con deliberazione del 3 dicembre, i ministri "a continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi, finchè non fosse altrimenti provveduto".

⁴⁾ Questa risoluzione fu annunciata dal generale Cavaignac all'Assemblea francese il giorno 27 novembre.

non era stata negli uffici suoi nè impedita nè avversata. La dichiarazione terminava con una solenne protesta in faccia all'Italia e all'Europa contro la invasione francese, e con l'appello all'equità e alla giustizia dei potentati d'Europa (8 dicembre). La fuga del papa rese vana per ora questa spedizione, onde essa retrocedette. Ma non andrà guari che il disegno sarà ripreso e mandato ad effetto in porzioni ben maggiori.

Altra e non meno grave provocazione era fatta ai Romani dallo stesso pontefice col suo ricorso ai principi cattolici d'Europa, perchè gli prestassero il loro braccio "in difesa del civile principato della sede apostolica e della sua piena libertà per reggere e governare l'universa Chiesa di Cristo," (4 dicembre). Convinto pertanto il Parlamento romano, che vano era seguire più oltre la via dei pacifici accordi col pontefice; mentre, dall'altro lato, occorreva dare al Governo saldezza e vigoria; decretava la istituzione di una provvisoria e suprema Giunta di Stato, incaricata di esercitare tutti gli uffici appartenenti al capo del potere esecutivo nei termini dello Statuto. E non potendo ancora dimettere affatto la speranza, che il pontefice fosse per tornare a più savii consigli, il nuovo decreto diceva che la Giunta cesserebbe immediatamente dalle sue funzioni al ritorno del pontefice, "o qualora esso deputasse, con atto rivestito della piena legalità, persona a tenere le sue veci e adempierne gli uffici, e questa assumesse di fatto l'esercizio di dette funzioni,". Furono eletti a comporre la Giunta i senatori di Roma e di Bologna e il gonfaloniere d'Ancona, principe Tommaso Corsini, nobile Gaetano Zucchini e conte Francesco Camerata; ed avendo lo Zucchini rinunziato, gli fu sostituito l'avvocato Giuseppe Galletti.

Contro questo nuovo fatto, il papa emise nuova e fiera protesta, che venne comunicata al corpo diplomatico residente in Gaeta. La istituzione della Giunta suprema vi era chiamata "grave e sacrilego attentato," e nulli, di nessun vigore e di nessuna legalità, vi erano dichiarati "tutti gli atti emanati in seguito delle inferteci violenze, ripetendo altresì, che quella Giunta di Stato istituita in Roma non era altro che una usurpazione dei nostri sovrani poteri, e che la medesima non ha, nè può avere in verun modo alcuna autorità," (17 dicembre). Dopo ciò, sarebbe stato insania il pascersi più a lungo di illusioni. E perchè il dare indietro non era più possibile oramai, come non era più possibile contenere l'effervescenza popolare dopo il novello fomite ricevuto dentro e fuori, la Giunta di Stato accettò la sfida direttale dal pontefice, e con proclama del 20 dicembre, diretto ai popoli degli Stati romani, promise che avrebbe dato opera premurosa per la sollecita convocazione di una Costituente romana.

Il ministero, che fino dal 1.º dicembre avea, per bocca del Mamiani, promesso al Consiglio dei deputati "di spendere ogni sua cura ed ogni suo zelo, affinchè la Costituente italiana, incaricata di compilare un patto federale, potesse al più presto possibile venire ad effetto,"; come vide dal proclama della Giunta mutato il carattere e lo scopo di essa Costituente, rassegnò le sue dimissioni.

Del resto, anche senza queste discrepanze, la posizione del ministero erasi fatta insostenibile, dopo le idee manifestate e tradotte in un disegno di legge, col quale chiedevasi la facoltà di poter mandar via quegli stranieri, "che dessero grave indizio di voler perturbare l'ordine pubblico,". Codesti così detti *stranieri* erano i patrioti lombardi e toscani accorsi a Roma per difendere col loro braccio la pericolante libertà: e vi erano fra essi, un Enrico Cernuschi, un Filippo De Boni,

un Pietro Maestri, ed altri valorosi che la rivoluzione italiana salutava come suoi campioni e la libertà come suoi apostoli. Dell'antico ministero rimasero il Muzzarelli, lo Sterbini e il Campello; vi entrarono nuovi l'avvocato Carlo Armellini all'interno, l'avvocato Federico Galeotti alla giustizia, e Livio Mariani alle finanze (23 dicembre).

Ma il tarlo della discordia avea già cominciato a scindere i corpi deliberanti. Chi sosteneva la Costituente, e chi la avversava; i più di questi per paura. La fede nella costituzione era già scossa, e gli effetti dell'invadente scetticismo si manifestarono nel languore delle tornate parlamentari. Il presidente Sturbinetti, stanco di presiedere un Consiglio che non poteva mai deliberare per mancanza di numero, diede le sue dimissioni da presidente e da deputato. Nella Giunta stessa la concordia erasi rotta; onde, alla fine di dicembre, essa trovossi ridotta a due soli membri per la rinuncia del principe Corsini. In tale stato di cose, la convocazione dell'Assemblea Nazionale parve il solo rimedio per preservare lo Stato dall'anarchia che lo minacciava. Sotto l'impero di siffatta necessità, Giunta e Ministero pubblicarono, il 29 dicembre, un decreto che convocava in Roma l'Assemblea Nazionale pel giorno 5 febbraio 1849. Il decreto suonava del seguente tenore: "È convocata in Roma un'Assemblea Nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato romano. L'oggetto della medesima è di prendere tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta o della maggior parte della popolazione,„. La pubblicazione del decreto si fece allo sparo del cannone di Castel Sant'Angelo, e al suono festoso di tutte le campane delle chiese di Roma.

Come contro ogni atto di legislazione e di governo compiuto dopo la sua fuga, così contro di questo, che per la sua importanza e i suoi effetti tutti gli altri superava, il papa levò solenne protesta, arrivando perfino ad intimare la scomunica maggiore contro quei cittadini che avessero preso parte alle elezioni dell'Assemblea Nazionale (1.º gennaio 1849). I due membri della Giunta suprema rimasti in ufficio insino alla pubblicazione del decreto che convocava la Costituente, deposero il mandato dopo che quel decreto venne pubblicato; onde ora i ministri rimasero soli rappresentanti del potere esecutivo. Quei ministri, o almeno alcuni di essi, caldeggiavano un disegno, che se faceva onore al loro animo, nelle circostanze d'allora era assolutamente irrealizzabile. Il disegno era di ottenere "una onesta e cristiana riconciliazione,„ fra il papa e i suoi sudditi. "Noi vogliamo il papa (scriveva il ministro Muzzarelli all'inviato sardo in Roma, Pietro Borghini, alla vigilia della riunione della Costituente), ma lo vogliamo quale lo spirito vero della religione e della libertà, le esigenze dei tempi e della civiltà, i bisogni morali e naturali della nazione lo domandano. Vogliamo la separazione totale dei due poteri, onde l'esercizio dell'uno non frapponga, come per lo passato, ostacolo a quello dell'altro. Vogliamo uno Statuto costituzionale senza equivoci. Vogliamo, infine, nella Costituente Italiana una federazione vera e reale, che ci liberi la patria comune dallo straniero,„ (30 gennaio). Erano belle e nobili aspirazioni; ma pur troppo l'avversità dei tempi destinavale a rimanere nello stato di semplice voto!

Dopo la rinuncia della Giunta suprema, il Ministero prese il nome di *Commissione Provvisoria di Governo*, e con questo nome bandì alcune riforme libe-

rali dirette a render più agevole alla Costituente il compito suo. Con atto del 2 gennaio, abolì le sostituzioni fedecommissarie e altri vincoli contro la libertà dei beni: e con atti successivi, riformò la procedura delle cause civili; regolò la navigazione dei fiumi e delle coste marittime; regolò la giubilazione degli impiegati; abolì le disposizioni fiduciarie: inoltre, pubblicò alcune leggi civili per supplire alla mancanza di un codice; sopprese, a datare dal 15 gennaio (eccettuando provvisoriamente dalla soppressione il territorio di Roma), il dazio governativo del macinato, che, per la legge del 23 agosto 1848, doveva durare fino al termine del 1849; istituì una Commissione militare per giudicare senz'appello i delitti contro l'ordine pubblico, la vita e la proprietà dei cittadini. L'ultimo atto della Commissione di guerra fu la remissione di due anni di pena a taluni delinquenti per celebrare la inaugurazione della Costituente. A dire il vero, non sarebbe mancato altro mezzo più degno di celebrazione; e questo prescelto, tanto meno era acconcio, in quanto che fu visto più volte praticato dai principi assoluti in certe ricorrenze solenni per gratificarsi i loro soggetti.

VIII. — Ci rimane ora a dire brevemente del parlamento toscano. Esso radunossi il 26 giugno in Palazzo Vecchio, e fu aperto dallo stesso principe, con un discorso apologetico del governo rappresentativo e del sistema federale italico. "Il nostro statuto, diss'egli, chiude un'epoca della nostra storia e ne apre una nuova che ci affida di più glorioso avvenire, mercè la benefica influenza dei principii che vi sono consacrati, e di quell'ulteriore sviluppo che possono ricevere a seconda delle convenienze dei tempi e dell'uniformità di sistema che deve comporre l'armonia degli Stati confederati d'Italia „. Il Parlamento accolse con gioia la manifestazione di questi sentimenti liberali e patriottici, dai quali ripromettevasi una nuova era di felicità per la patria italiana. "Il patto federativo, diceva l'indirizzo del Consiglio dei deputati, lasciando ad ogni Stato la sua personalità, promuoverà la politica uniformità di tutti, e provvederà coi rappresentanti di tutti ai comuni diritti ed interessi, affinchè la nazionalità italiana sia forte, rispettata e felice; così ci auguriamo che dalla lega per conquistare l'indipendenza nasca la federazione per conservarla „.

Ma perchè codesti augurii e codesti pronostici potessero avverarsi, occorreva che la guerra per l'indipendenza, alla quale la Toscana avea dato già il suo contributo di sangue, riuscisse vittoriosa. Solo a questa condizione sarebbe stato possibile il mantenere la concordia fra governanti e governati, e ridurre al silenzio le aspirazioni repubblicane di coloro che dalla Francia, giusta vecchio costume nostro, solevano ricevere "pensieri e voglie, e begli e fatti i vestiti „. La cosa andò invece oppostamente, come sappiamo. Già prima che corresse del tutto a rovina, i Circoli politici, i quali erano in Toscana, come a Roma, officine di popolari tumulti, declamarono contro il Governo, accusandolo di non provvedere sufficientemente alla difesa della patria; e dalle declamazioni passando all'azione, organizzarono, il 30 luglio, una dimostrazione popolare contro il ministero Ridolfi, e affissero decreti, in cui, a nome del popolo, si dichiarava decaduta la dinastia di Lorena e si istituiva un Governo provvisorio. Il ministero tentò dissipare il tumulto per mezzo della forza pubblica, e non essendovi riuscito, rassegnò le dimissioni, dopo avere promesso, che nel giorno seguente sarebbe presentata una legge per mobilitare la guardia nazionale e per altri provvedimenti di guerra. La legge fu infatti votata e promulgata il 31 luglio:



IL 15 MAGGIO 1848 A NAPOLI (vedi pag. 38o).

essa autorizzava la mobilitazione dei dieci battaglioni di guardia civica della forza di 1000 uomini ciascuno. Il Granduca die' l'incarico a Bettino Ricasoli, gonfaloniere di Firenze, di comporre il nuovo ministero. Non essendovi quegli riuscito, l'incarico fu dato a Gino Capponi, che ebbe miglior fortuna. Il 17 agosto, il nuovo ministero entrò in ufficio e pubblicò subito il suo proclama. Ivi era designato il compito della Toscana nelle gravi contingenze in cui trovavasi allora la patria italiana. "Sarà cura speciale del Governo, diceva il programma, di provvedere alla guerra per il caso che si debba essa riaccendere, e quando essa cessi per via di accordi, di promuovere quanto è in noi l'indipendenza d'Italia, e mantener quel principio di nazionalità senza il quale non potrebbe aversi pace onorata e durevole". Il manifesto ministeriale chiudevasi con la promessa di altri provvedimenti, "onde l'ordine interno sia ricostituito sopra solide basi".¹⁾

Ma prima che a questi provvedimenti si fosse posto mano, l'ordine interno pativa nuova e grave jattura. A ciò diede occasione la inettezza del governatore di Livorno. Giungeva nel porto di quella città, il 23 agosto, il piroscafo *Achille*, avente a bordo il barnabita bolognese Alessandro Gavazzi. Questo frate avea levato intorno a sè gran rumore pel suo fanatismo demagogico. Arruolatosi colla legione dei volontari romani, avea preso sul serio il titolo di *crociati* assunto da quelli: e fregiatisi d'una gigantesca croce la lunga veste, quale novello Pietro Eremita, arringava le turbe con concioni fanatiche. Ritiratosi dal campo dopo i disastri del Veneto, continuò le sue prediche, le quali gli fruttarono la cacciata dallo Stato pontificio e dalla Toscana, onde dovè ridursi a Genova. Gli eventi di Bologna dell'8 agosto gli riaprirono le porte della patria. Quel Comitato di salute pubblica, spinto dalle istanze del popolo, chiamò il barnabita perchè lo aiutasse a rimettere la città dall'anarchia in cui la sfrenatezza della plebaglia aveala travolta. Giunto adunque il Gavazzi a Livorno, chiese di scendere a terra e di transitare per la Toscana; ma il governatore Lelio Guinigi non glielo permise, e con improntitudine insensata, fece circuire la nave che portava il frate, di gente d'arme. Il popolo livornese, saputo l'atto ostile commesso contro il tribuno, corse alla nave, ne fe' scendere il frate, e portollo in trionfo ad un albergo del quartiere di Venezia. Il Governo, allora, mandò al frate un salvacondotto di transito per la Toscana; e parecchi amici lo vollero accompagnare per tema di qualche insidia. E l'insidia veramente c'era, non però a lui, ma agli accompagnatori suoi: i quali, sorpresi a Signa dai cacciatori a cavallo, furono tradotti in Firenze, e quivi chiusi in carcere. Alla nuova di questo fatto, a cui la fama accrebbe le proporzioni oltre il vero, il popolo livornese si levò a tumulto, mosse al palazzo di Governo, e ne trasse prigioniero il governatore. Il quale, vedendosi a mal partito, scrisse al presidente dei ministri, che desse tosto la libertà agli amici del Gavazzi; e questo atto bastò, perchè in favor suo si voltassero gli animi. Il cospiratore napoletano Giovanni La Cecilia, che avea

¹⁾ Questo era il programma ufficiale. I pensieri veri del nuovo ministero risultano dalla dichiarazione fatta dal Capponi stesso, in un suo scritto, intitolato *Settanta giorni di Ministero*, e pubblicato dopo la sua morte (*Scritti editi e inediti di Gino Capponi per cura di Marco Tabarrini*, vol. II, pag. 62-201). Lo scrittore li riduce a tre sommi capi: "1. Affrettare con ogni stulio la pace, che noi scampava dalle civili fazioni, usando a pro' nostro, prima che si rallentassero, le commozioni dei popoli e il favore verso noi; 2. Adoperarsi perchè in qualche parte mutando i patti e i confini posti nel 1815, avesse il Piemonte qualche aggiunta di territorio, e tutta l'Italia guarentigia di libertà, cosicchè il nuovo diritto nazionale, sopravvivendo alla sconfitta, avesse ratifica dai potentati d'Europa; 3. Promuovere tra gli Stati d'Italia una confederazione quanto mai più vasta si potesse e legata co' più saldi vincoli".

avuto la principal parte nell'imprigionamento di lui, fu il primo a chiederne al popolo la libertà.

Sedato questo tumulto, subito un altro se ne accese, per un atto imprudente e provocatore di un ufficiale della guardia civica. La mattina del 25 agosto, doveasi fare alla guardia la distribuzione delle nuove armi: il popolo, che contro i civici era mal disposto, perchè la legge ne avea fatto colle esclusioni una specie di consorteria aristocratica, alla vista delle nuove armi, proruppe in minacce. Allora un ufficiale ordinò insanamente di far fuoco: tre popolani caddero morti, feriti altri, e tutta la città fu in un tumulto. Il popolo, furente d'ira, invade l'arsenale, s'impadronisce delle armi e occupa tutti i posti delle guardie. I civici, atterriti dal furore popolare, si appiattano nelle loro case, nè osano mostrarsi fuori. E, sia detto ad onore del popolo livornese, benchè esso fosse acceso d'ira, non violò alcun domicilio, nè mise la mano sul denaro dello Stato, anzi stette a guardia delle pubbliche casse, del Monte di pietà, delle carceri. Con tali sentimenti non era difficile la riconciliazione: la predicavano due sacerdoti cari al popolo, e la sera di quello stesso giorno, popolani e civici eransi rappacificati.

Ma non era permesso ai Livornesi di avere un momento di pace. Come dianzi la fama esagerata dei fatti di Signa avea messo in commozione il popolo, così ora le notizie esagerate che della giornata del 25 agosto i capi della civica, fuggitivi dalla patria, recarono a Firenze, misero in commozione il Governo. Il quale, credendo che colle buone non si potesse oramai più nulla ottenere, si appigliò a mezzi di rigore, e mandò a Livorno un commissario straordinario nella persona del colonnello Leonetto Cipriani con 2000 soldati d'ordinanza. Il commissario inaugurò il suo reggimento col proibire, sotto pena di ammenda pecuniaria e prigionia, le radunanze popolari e i *Circoli* (2 settembre): questo divieto fu esca di formidabile incendio. Il popolo strappa il bando, e affollatosi in piazza, grida: „*Giù il commissario!* Il Cipriani manda sui tumultuanti i suoi dragoni e perfino due pezzi d'artiglieria; il popolo reagisce, e la piazza si trasforma improvvisamente in un campo di battaglia. La vittoria restò al popolo, e le soldatesche si trassero di notte nella fortezza.

In questo mezzo, sbarcava a Livorno il cospiratore piemontese Torres, il quale avea preso parte alla guerra dell'indipendenza come comandante di una compagnia di volontari, sotto gli ordini di Luciano Manara: ora egli era diretto alla volta di Venezia. Avendo trovato Livorno in istato di anarchia, vi si fermò, e con atto audace fecesi conferire dal popolo piena balia, della quale si valse per patteggiare la resa della fortezza. Il commissario Cipriani partì sopra una nave, prima che fosse fatta ai rivoltosi la consegna della città. Ma la dittatura del Torres non durò che poche ore; perchè la Camera di Commercio di Livorno avendo chiesto, per mezzo de' suoi deputati, al Governo che inviasse nella qualità di paciere il cittadino Francesco Domenico Guerrazzi, il Governo acconsentì subito alla domanda; e il Guerrazzi, radunato un Consiglio popolare, fece da esso votare le condizioni alle quali la città prometteva di ritornare in calma e all'obbedienza del Governo. Le condizioni erano: obbligo delle offese; riforma della guardia civica; cessazione dei poteri straordinarii. Questi poteri erano stati conferiti dal Parlamento ai ministri per reprimere il moto livornese, ed essi se ne erano valuti per mandare a Livorno il commissario Cipriani: ora accettarono le condizioni chieste; e un decreto del principe ordinava lo scioglimento della guardia livornese

e la ricomposizione di essa con quelle norme che il Municipio e la Commissione governativa avrebbero giudicato opportune. Ma, ad onta di queste concessioni, il popolo non ritornò in calma. Perchè, volendo esso che la città fosse data da governare al Guerrazzi, il Governo ricusò di fare quest'altra concessione che gli avrebbe fatto perdere ogni prestigio, e mandò a Livorno con la qualità di governatore civile e militare, il cavaliere Ferdinando Tartini. Questi accettò la carica, ma non la potè esercitare; perchè, arrivato essendo alle porte di Livorno, dovè retrocedere per isfuggire il pericolo di essere accolto a sassate dalla plebe. Allora il Governo interruppe per vendetta ogni comunicazione con Livorno.

Era in quei giorni ritornato in Toscana, lasciato libero dall'armistizio di Salasco, Giuseppe Montanelli. Fuецchio, sua terra natale, lo mandò, sulla fine di settembre, al Parlamento, ed egli, appena vi fu entrato, propose e vinse il partito che il principe accettasse dai Livornesi ragionamento d'accordi. Frutto delle ristabilite relazioni fu la nomina sua a governatore interinale (5 ottobre). Il popolo avrebbe preferito il Guerrazzi; ma come udì il nuovo governatore dichiarare nel suo proclama, ch'egli non temeva l'agitazione, anzi gradivala, purchè creatrice e feconda; si famigliarizzò facilmente con questo rettore, che avea idee tanto diverse da coloro che lo aveano mandato. L'idea capitale del Montanelli era, che il solo mezzo di salvare l'Italia e liberarla dagli stranieri fosse quello di renderla una e democratica. Quindi la necessità della convocazione di una Costituente Nazionale, di cui la Toscana avrebbe dovuto prendere l'iniziativa, sia facendo il programma per la convocazione, sia scegliendo i suoi rappresentanti e invitando gli altri Governi italiani a seguirne l'esempio. Per ispingere il Governo a far ciò, il Montanelli, scambiando l'ufficio di governatore costituzionale con quello di dittatore, bandì sulla gran piazza di Livorno la *Costituente Italiana*.¹⁾ All'anunzio di questo fatto, il ministero Capponi rassegnò le sue dimissioni, e giustificò presso l'Assemblea legislativa la risoluzione presa, col dire, che non potendo reprimere le manifestazioni illegali, perchè dirette apparentemente contro le persone dei ministri, onde sarebbe apparso che questi, facendo le prove estreme per difendere lo Statuto e il Governo, volessero difendere loro stessi; non era al ministero rimasto altro partito, fuorchè d'andarsene.

Dieci giorni esitò il principe innanzi di risolvere a quale delle due parti che si contrastavano il potere dovesse dare la preferenza. I moderati volevano fossero ministri il Ricasoli, il Salvagnoli e D'Azeglio; e il principe, se avesse po-

¹⁾ Ecco come egli stesso narra la genesi soggettiva dell'atto audace. "Era impossibile, dice egli, se l'Austria ripigliasse signoria durevole in Lombardia, mantenere alla lunga ordini liberi in Toscana, non avente, come il Piemonte, assicurata la libertà del territorio dall'interesse della frontiera francese. Le fortune particolari della libertà toscana si volevano adunque ricongiungere alla fortuna della indipendenza italiana. E per la indipendenza italiana si desiderava buona guerra; e per buona guerra, unione di armi nazionali; e per unione di armi nazionali, autorità di nazione. E l'esperienza avea mostrato vanità aspettare unificazione d'Italia dal monarcato, sia per la lega delle tre forti potenze monarchiche, il papa, il re di Piemonte e il re di Napoli, sia per dittatura unitrice presa arditamente dall'uno di essi, a detrimento delle altre due. Virtù unificatrice non risiedeva se non nella quarta potenza italiana, la democrazia. Acquistare perciò a democrazia il governo toscano; far dell'esempio di quello la leva alla trasformazione democratica degli altri governi italiani; elevare il gretto agitarsi municipale all'altezza della grande idea unitrice d'Italia; apparecchiare alla guerra le condizioni della vittoria; tale il disegno che dentro nell'animo mi palpitava, quando, agli 8 di ottobre, davanti a foltissimo popolo, bandii sulla piazza di Livorno la *Costituente Italiana*. Conoscendo la proposta di una Dieta nazionale fatta diplomaticamente dal Capponi, al quale avea manifestato il divisamento mio di bandire la Costituente, cercai che l'idea del governatore non si scostasse nella sostanza da quella del Ministero. Difatti, Salvagnoli, nel giornale *La Patria*, disse di avere scoperto tutto il programma del Ministero, e mi esaltava degno apostolo di un gran concetto del discendente di Pier Capponi. Ma chi si accompagnava a me, accompagnavasi a movimento. Capponi si sentì impotente così a muovere, come a resistere, e ai 12 d'ottobre, s'accomiatò. „ *Memorie*, ecc., vol. II, cap. 48.

tuto operare secondo la sua volontà e il suo interesse, avrebbe chiamati costoro. Ma sopra alla sua volontà stava allora quella della parte più turbolenta del paese, che, se non si contentava, era capace di mandare sossopra lo Stato, come era già avvenuto a Livorno. E il granduca, per paura d'un cataclisma, chiamò il proclamatore della Costituente Italiana a comporre il nuovo ministero, e consentì ch'egli avesse per compagno, quale ministro dell'interno, il Guerrazzi (22 ottobre). Questi due uomini, che fuor del governo, erano una leva contro il principato, introdotti nel governo, divenivano per esso una forza, imperocchè il potere stesso, esercitato in nome del principe, fosse un mezzo per iscreditarli presso i demagoghi: perciò il granduca diede il suo assenso all'associazione del Guerrazzi col Montanelli; ed ora egli stava a vedere come, sotto l'azione del potere, si venisse consumando la loro temuta popolarità. Qualunque però fosse la prova che i nuovi ministri avrebbero fatto, Leopoldo avea al postutto preso il suo partito: tener fronte, cioè, alla fiumana della rivoluzione fintantochè gli fosse fatto di restarla; volgerle le spalle al primo straripamento. E in altri termini: o vincere la demagogia rendendola acefala: o fuggir via, nel caso che il ministero democratico avesse tentato sopraffarlo, per ritornare poi, portato da baionette straniere.

Accanto al Montanelli e al Guerrazzi, sedevano nel ministero democratico Giuseppe Mazzoni per la grazia e giustizia, Augusto Adami per le finanze, il commercio e i lavori pubblici, Francesco Franchini per la pubblica istruzione e Mariano D'Ayala per la guerra. Di quest'ultimo dobbiamo dire alcune parole. Noi lasciammo il valoroso patriotta napoletano intendente della provincia d'Aquila durante il regno della libertà. Al ritorno della servitù, egli si sottrasse colla fuga alla prigionia serbatagli dal ministero Bozzelli, per mettere al sicuro il despota da un temuto cospiratore. E gli furono fatti contro due processi in contumacia: dall'uno ebbe la condanna di nove anni di ferri; dall'altro, in data 22 dicembre 1852, ebbe condanna di morte. Fra le prove ch'egli avesse cospirato contro il re, quando reggeva la provincia d'Aquila, si produsse una frase d'un suo manifesto, che diceva: "Unitevi fraternamente per cospirare ad un medesimo fine, l'indipendenza italiana.„ La parola *cospirare* fu segnata come parola criminosa! Tant'era la buaggine e la servilità dei magistrati del Borbone!¹⁾

Il Governo di Lombardia, sapendo che il D'Ayala vivea a Firenze disoccupato, gli propose di entrare nell'esercito lombardo col grado di colonnello dello Stato Maggiore. L'armistizio di Salasco rese vana quella offerta. Poco dopo, ebbe quella di far parte del ministero democratico toscano col portafoglio della guerra. Ed egli accettò, alla condizione che gli si desse facoltà di riordinare l'esercito, il quale trovavasi allora nelle più miserande condizioni. Molti soldati stavan sui confini, disanimati dopo la battaglia di Curtatone; altri tornavano dalle prigioni di guerra scontate in Germania, ed erano affamati, laceri e pieni di rogna; il resto sparso nelle città, odiati e avviliti dopo il fatto di Livorno. Il D'Ayala cominciò dall'abolire il comando generale militare, che disponeva dell'esercito fuori della cerchia governativa; sciolse i reggimenti di fanteria e i carabinieri, e li ricompose su nuove basi secondo la scienza militare moderna, e creò il *battaglione italiano*, nel quale scrisse i volontari che avevano combattuto nella guerra di Lombardia, e che domandavano di entrare nell'esercito toscano.

¹⁾ Memorie di Mariano d'Ayala, scritte dal figlio Michelangiolo, pag. 157.

Mentre il ministero della guerra intendeva a riordinare le forze militari della Toscana per renderle preparate alla imminente guerra di riscossa contro l'Austria, i suoi colleghi aveano raccolto tutto il loro pensiero nella Costituente Italiana. E che cosa fosse nella loro mente codesta Costituente, lo aveano dichiarato nel programma ministeriale pubblicato il 28 ottobre: "La Costituente, diceva il proclama, consiste nel voto di ventitrè milioni d'uomini, rappresentati legittimamente, intorno alla forma degli ordini governativi che meglio loro conviene". E messisi subito all'opera per tradurre in atto il loro grande pensiero, aveano invitato gli altri Governi italiani a spiegare le loro intenzioni sopra i seguenti tre punti: 1.° se convenisse iniziare la Costituente Italiana per provvedere frattanto ai bisogni della guerra per l'indipendenza; 2.° se credevano che i deputati dovessero essere scelti dal suffragio universale, come la Toscana si proponeva di fare; 3.° se opinavano che le questioni d'ordinamento interno si aggiornassero tutte fino alla cacciata dello straniero, senza che alla Costituente iniziatrice fosse vietato preparare gli elementi per la loro facile soluzione. I Governi di Roma e di Napoli non diedero a questo invito alcuna risposta, e quello del Piemonte rispose: essere tempo di pensare alla guerra e non alla Costituente. I ministri toscani non si scoraggiarono tuttavia per questo primo insuccesso. E volendo intanto popolarizzare nella Toscana la idea della Costituente, fecero sciogliere dal principe i Consigli legislativi, e indire nuove elezioni politiche generali, nelle quali l'assenso o il dissenso dei candidati nella questione della Costituente desse norma agli elettori per la loro scelta.

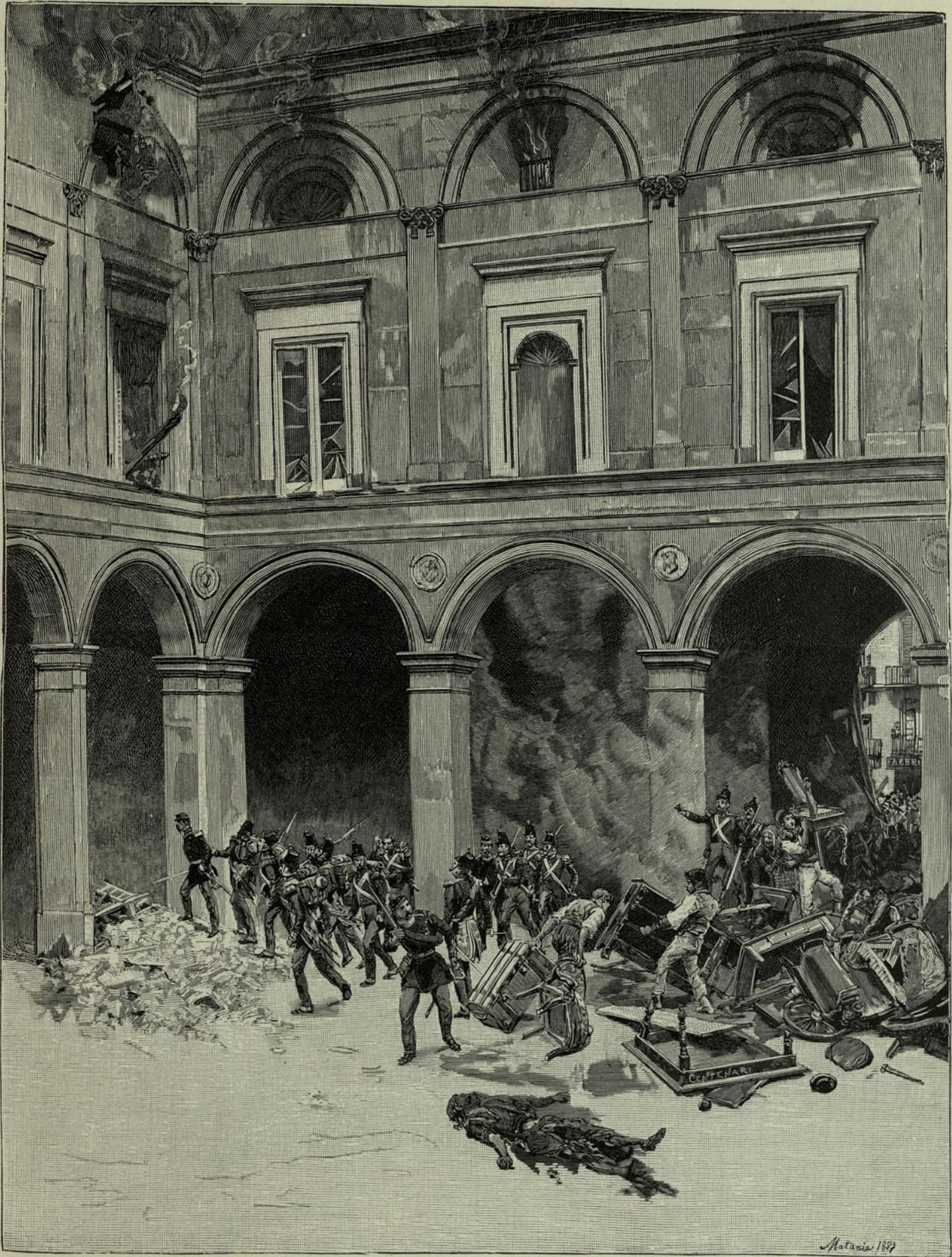
Il principe lasciava tutto fare, perchè ogni resistenza sarebbe stata vana e per lui pericolosa. D'altra parte, egli avea già formato il suo disegno di andarsene alla prima occasione. E sebbene la sua accondiscendenza a fatti che minavano l'esistenza del principato di Toscana dovesse rendere i suoi consiglieri pubblici sospettosi di qualche trama, essi erano tanto sicuri del fatto del principe, che quando si divulgò la novella della sua fuga, i più meravigliati della cosa furono loro!

Il 10 gennaio 1849, si aperse il Parlamento. Il granduca vi pronunciò un discorso, scritto dal Guerrazzi, in cui era dichiarata la necessità di procedere in tutte le cose d'accordo con i principi e gli Stati d'Italia, e di essere congiunti con essi, "come le dita di una stessa mano, destinata a stringere la spada del valore e della concordia, che solo può dare vera libertà alla patria". Nel discorso parlavasi anche della Costituente, e si diceva di essa, che dovrebbe comprendere la formola finale, "ove potranno quietarsi una volta i destini dei popoli italiani".

In questo mezzo, proclamavasi la Costituente Italiana in Roma. E il Montanelli, che vedeva finalmente avverati i suoi voti — imperocchè in *Roma libera* egli vedesse la natural sede dell'*Assemblea Costituente Italiana* — fu sollecito a sottoporre al granduca un disegno di legge per la elezione di 37 deputati toscani da mandarsi all'Assemblea romana. Ma il principe, che era stato consenziente fin qui a tutte le novità propostegli, oppose il *veto* a questa, che lo comprometteva presso il pontefice. Però, quando al disegno fu levato ciò che offendeva più vivamente i diritti della Chiesa e del suo capo supremo, cessò dal diniego e firmò. In quel giorno stesso (22 gennaio), la legge fu portata davanti al Consiglio generale, che l'approvò. Il 30 gennaio, approvolla pure il Senato; onde ora non le mancava più che la sanzione del principe. Ma questa sanzione le fu dal

principe ricusata. Partito da Firenze, il 1.º febbraio, alla volta di Siena, la fazione retriva di questa città, che indovinava la cagione dell'improvviso arrivo del granduca, gli si fece attorno acclamandolo, e gridando: "Abbasso la Costituente!", Sei giorni appresso, arrivava a Siena il ministro Montanelli, chiamato dallo stesso principe, il quale gli consegnò una lettera contenente la dichiarazione delle cause che lo aveano mosso a lasciare Firenze e a negare la sanzione alla legge comiziale, con l'incarico di dare ad essa tutta la pubblicità. Diamo di questa lettera i brani più salienti. Prima di tutto, il principe cercava giustificare la sua improvvisa partenza dalla metropoli. "Il desiderio di evitare gravi turbamenti, scrivea egli, mi spinse, il 22 gennaio, ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione e al voto della Assemblea legislativa il disegno di legge per la elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente Italiana,,; passava quindi a dire, come gli sorgesse poi il dubbio che con quella legge potesse incorrere nella scomunica papale bandita con Breve del 1.º gennaio. Per chiarire su ciò la sua coscienza, si rivolse allo stesso pontefice, e con lettera del 28 gennaio, gli chiese il suo giudizio sull'affare. "La replica di Sua Santità, continuava la lettera, per impreviste circostanze, mi è pervenuta più tardi di quello ch'io credeva; quindi la ragione per cui ho sospeso finora a questa legge la sanzione finale che per lo Statuto apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani; le espressioni del Santo Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio; la legge della Costituente Italiana non può essere da me sanzionata,,. Congedato il Montanelli, il granduca, giusta il consiglio mandatogli allor allora dal Radetzky, si tolse da Siena e ridusse a Santo Stefano, in attesa del soccorso austriaco che lo riponesse sul trono avito, immune da costituzioni.

La fuga del granduca e il rifiuto suo di sanzionare la legge comiziale, affrettarono in Firenze lo scoppio della rivoluzione, che non sarebbe mancata anche senza quei due eventi promotori. Mentre il Montanelli stava leggendo in Palazzo Vecchio lo scritto del granduca, e in nome proprio e dei colleghi rinunziava all'ufficio ad essi conferito dal principe fuggitivo, il popolo radunato a parlamento, come nei tempi gloriosi della fiorentina repubblica, sulla piazza della Signoria, deliberava, su proposta dei capi del *Circolo popolare*, di cui Antonio Mordini avea la presidenza, la istituzione di un governo provvisorio con Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni: e ciò "a condizione, diceva il decreto popolare, che la Costituente italiana avesse a determinarne la forma definitiva, e che frattanto esso governo si riunisse e stringesse a quello di Roma, tanto che i due Stati apparissero all'Italia e al mondo di comporne uno solo,,. Il Parlamento, invitato a dare la sua sanzione al decreto popolare, si sottomise per evitare una guerra civile. I triumviri eletti dal popolo chiamarono a soci nel Governo Antonio Mordini, Francesco Marmocchi, Leonardo Romanelli, conservando gli altri colleghi. Fra questi, Mariano D' Ayala ricusò di rimanere: fedele alla bandiera costituzionale, egli rassegnò il mandato appena vide quella ripiegarsi, e gli fu dato temporaneamente a successore il Mordini, che teneva già il portafoglio degli esteri. — Vedremo nel seguente capitolo le conseguenze derivate alla Toscana da questa rivoluzione fiorentina dell'8 febbraio 1849.



Il 15 maggio 1848 a Napoli: INCENDIO DEL PALAZZO GRAVINA (vedi pag. 382).

CAPITOLO XII.

IL 1849.

I. Il Piemonte alla riscossa; la campagna di guerra sardo-austriaca del 1849: Novara; abdicazione e morte di Carlo Alberto; rivolta di Genova. — II. La Repubblica toscana; dittatura del Guerrazzi; la reazione del 12 aprile; invasione austriaca della Toscana; restaurazione del Granduca; leggi liberticide; soppressione dello Statuto toscano. — III. La *Costituente* romana; abolizione del poter temporale; la Repubblica romana; il Triumvirato. — IV. Invasioni cattoliche nello Stato pontificio; assedio di Roma; il 30 aprile; assedio e bombardamento di Bologna e Ancona; campagna di Velletri; fine dell'assedio di Roma; giornate del 3 e 20 giugno. — V. La Repubblica di Venezia; dittatura di Daniele Manin; eroica difesa dei Veneziani; caduta della Repubblica.

I. — L'anno 1848 avea portato seco, nascendo, le più care speranze ai popoli d'Italia. Nel suo cammino queste speranze si erano venute man mano restringendo, di guisa che, al suo chiudersi, un misero avanzo ne era rimasto. Nel 1849, anche questa fioca luce si eclissò, e la servitù, già ristaurata nel mezzogiorno, riprese il suo tristo imperio su le provincie romane, l'Emilia, la Toscana e il Lombardo-Veneto, aggravato quest'ultimo dalla dominazione straniera. Un solo paese d'Italia, il Piemonte, andò immune dalla sciagurata ristaurazione dell'assolutismo regio; e la fede mantenuta dai suoi principi alla libertà giurata, rimase la sola speranza che confortasse gl'Italiani nel nuovo periodo tristo, che ora s'inaugurava. E quest'ultima speranza non andò delusa.

Quando il Gioberti — vedendo scartato da' suoi colleghi del ministero il suo disegno di un intervento in Toscana per ristabilire il granduca sul trono e preservare così quel paese dalla invasione austriaca — rassegnò le sue dimissioni, il Piemonte non avea davanti a sè altra via di uscita, per isfuggire la minacciata anarchia, che la dittatura o la guerra. Il conte di Cavour scriveva allora su questo proposito ad un generale sardo, che, all'infuora della dittatura e della guerra, non presentavasi alcun altro mezzo “per fuggire la vergogna della dominazione dei demagoghi. Ed egli esprimeva il voto che l'esercito si dichiarasse per Gioberti, dimenticando i passati suoi errori, “giacchè egli è l'ultima ancora di nostra salute „.¹⁾ Ma Carlo Alberto prese il partito di accettare le dimissioni del

¹⁾ I. L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, I, 118.

ministro; lo che nell'animo suo voleva dire la ripresa delle armi. Una quistione difficile a risolvere era quella del comando supremo. E perchè la campagna dell'anno precedente avea dimostrato che nessuno dei generali superiori dell'esercito sardo possedeva le attitudini richieste per tale comando, si cercò fuori un generalissimo. Dopo alcuni inviti andati a vuoto, si ebbe l'adesione di un ufficiale polacco, Alberto Chrzanowski, il quale si era distinto nella guerra d'indipendenza della sua patria combattuta nel 1830, in cui aveva tenuto il comando di una divisione. Ma ben altra cosa era il comando supremo di un esercito; come altra cosa era stata il combattere egli in casa propria per un altissimo interesse, a cui avevano partecipato con eguale animo comandante e comandati, e il combattere in casa altrui, ignoto al paese, all'esercito, di cui non capiva nemmeno il linguaggio!¹⁾ Questa scelta fu censurata a ragione da tutti i partiti. E quale conoscenza avesse il generale polacco dell'esercito al cui supremo comando era innalzato, lo palesò la risposta da lui data ad alcuni quesiti direttigli dai ministri, prima di bandire la guerra. Alla domanda, se l'esercito per numero e per valore potesse superare il nemico, e quando superare la frontiera, il Chrzanowski avea risposto: "L'esercito sopravanza in numero quello dell'Austria campeggiante in Italia: rispetto al valore dei soldati del Re, non poter dubitare abbia a venir meno alle nuove prove che gli si preparavano, ricordando quanto di strenuo era stato da essi compiuto nella guerra dell'anno antecedente „. All'altra domanda, sul tempo più opportuno a trarre l'esercito da' suoi alloggiamenti, era stata data la seguente risposta: "Se l'esercito si fosse trovato a serenare nell'ottobre, avrebbe con poco disagio sopportato le crudesse del verno; ma avendo passato nei quartieri la stagione più fredda, reputava cosa conveniente farnelo uscire allora soltanto che non si avessero più a temere rigori invernali „.²⁾

Rassicurati i ministri da queste dichiarazioni, consigliarono il re ad intimare la guerra all'Austria pel giorno 12 marzo. E Carlo Alberto dividendo pienamente la fiducia de' suoi consiglieri, assicurava la deputazione della Camera — venuta a significargli essere la nazione pronta ad ogni sacrificio — che l'esercito era preparato e fiorente. Gli eventi smentirono troppo presto l'augusta parola. Ciò che appunto faceva difetto all'esercito era la preparazione. E non solo all'esercito questa mancava, ma a tutto ciò che occorreva per conseguire la vittoria. Non si era stabilito un preventivo accordo con Firenze e Roma per avere il concorso delle armi di quelle due repubbliche; e quando si commise a Lorenzo Valerio di andarlo a chiedere, era già tardi perchè la domanda sortisse il suo effetto. Infatti, prima che gli ausilii deliberati dall'Assemblea romana potessero essere avviati al Po, la campagna di guerra era finita. Eguale difetto di preparazione esisteva rispetto alle forze e alle opere di difesa. Solo il 17 marzo — cioè a dire, sei giorni prima della battaglia di Novara — si era bandita la leva in massa degli emigrati lombardi dai 18 ai 40 anni: e solo il 24 marzo — quando

¹⁾ Di questo Chrzanowski, Alfonso La Marmora scriveva così: "Venuto in Italia dopo la campagna del 48, egli non avea avuto campo di studiare il nostro esercito, nè di farsi dal medesimo conoscere, cosa tanto più necessaria in chi avea un fisico infelicissimo, che si prestava quasi al ridicolo, per cui sul campo di battaglia non poteva avere il necessario prestigio. Nè tampoco poteva il Chrzanowski apprezzare quell'importantissimo e complicatissimo teatro di guerra quale è la gran valle del Po, interamente nuovo per lui „.

²⁾ Vedi Mariani, *La guerra dell'indipendenza italiana*, II, n. 221.

le sorti della guerra erano già decise — e per iniziativa parlamentare, anzichè per atto del Governo, si decretò la mobilitazione della guardia nazionale: al confine niuna opera di difesa, nè alcuna fortificazione alla Cava per proteggere i passi del Ticino e del Po!

Per tutte queste ragioni, il momento scelto per la ripresa delle ostilità presentavasi assai inopportuno. Non lo era meno per le condizioni generali d'Europa. La sollevazione di Vienna repressa dalle armi del Windischgrätz; e la Dieta dispersa, dopo che, sotto il terrore delle armi, la si era costretta ad autorizzare un prestito di 80 milioni di fiorini per continuare la guerra contro l'Italia e l'Ungheria. Nè la libertà rovinava solo in Austria: rovinava in Germania, dove l'Assemblea di Francoforte, lasciata in abbandono dall'inetto re di Prussia, Federico Guglielmo IV, vedeva dileguarsi il suo sogno di ricostituire la Germania a nazione libera e indipendente: rovinava in Francia, dove l'impresa della spedizione romana preludiava il futuro destino della nazione francese. A questo aveano condotto le vane lusinghe di ottenere una pace onorevole col'opera della mediazione franco-inglese! E coi danni inevitabili si raccoglievano le beffe: chè, il Governo piemontese sentì dal suo stesso migliore amico, lord Palmerston, qualificarsi *una vera pazzia* la ripresa delle ostilità. Con tutto ciò, gittossi il dado, denunziando, il 12 marzo, la cessazione dell'armistizio. L'atto di denuncia diceva, che mentre le autorità sarde aveano adempiuto le condizioni dell'armistizio, le austriache aveano violato i patti, che, a seconda di quella convenzione, doveano mantenere. Fra le quali violazioni, l'atto segnalava come le più flagranti: "la negata restituzione della metà del parco di assedio di Peschiera; la occupazione militare e politica dei Ducati; il blocco a Venezia e la crudeltà di ogni fatta date in cambio della protezione che il Governo imperiale assicurava a tutte le persone e proprietà nei luoghi dall'esercito regio sgombrati „. Ce n'era ad esuberanza per un giurì: ma qui la giustizia non dovea misurarsi a rigore di codici e di trattati, sì bene a rigore di cannonate. Quindi il Radezky accolse con un sorriso compassionevole quella requisitoria, e al maggiore Cadorna che era stato mandato a consegnargli l'atto di denuncia, disse che prendeva atto della *lieta novella* che gli recava. Il Governo austriaco, dal canto suo, mise fuori un'altra filza di addebiti contro il Governo sardo: il mantenimento della flotta sarda nell'Adriatico, mentre, a termini dell'armistizio, avrebbe dovuto essere richiamata: la concessione di forti sussidii pecuniarii alla ribelle Venezia: ¹⁾ il riconoscimento della Consulta lombarda sorta a Torino quale autorità legale: l'accoglienza favorevole e l'appoggio concessi ad emissarii magiari e a profughi polacchi, e così via.

Il 14 marzo, fu data dal ministro dell'interno Rattazzi comunicazione alla Camera della denuncia dell'armistizio. "Il giorno della riscossa è giunto, disse il ministro. Io vengo ad annunziarlo a nome del Governo. La nostra longanimità, i buoni uffici delle potenze mediatrici a nulla valsero finora. Il contegno dell'Austria dimostrò che non si poteva sperare una pace onorevole, se questa non veniva promossa colle armi. Coll'attendere più oltre, noi avremmo distrutte le nostre forze senza speranza veruna; le nostre finanze si sarebbero maggiormente impoverite, il nostro esercito, ora pronto e fiorente, si sarebbe indebo-

1) Col primo gennaio 1849, il sussidio mensile del Governo sardo a Venezia, era stato fissato in L. 600,000.

lito; l'ardore che oggi lo anima a combattere pel Re e per la patria si sarebbe scemato, se più a lungo fosse stato costretto a rimanersene inoperoso. Non vi dissimulammo i pericoli della lotta che si sta per ripigliare; non dissimulammo i mali che ne sono una trista ed inevitabile conseguenza; ma fra questa e l'onta di una pace ignominiosa, che non assicurasse l'indipendenza italiana, il Governo del Re non doveva esitare „. Questo discorso fu accolto dalle Camere con vive acclamazioni: e veramente ai rappresentanti della nazione non rimaneva altro che di plaudire, udendo il dilemma posto dal Rattazzi. Però gli uomini prudenti si saranno chiesto, se era ammissibile l'affermazione del ministro, che un più lungo aspettare avrebbe distrutto le forze del paese; e avranno pensato, che se vi è un'aspettazione deleteria e dissolvente, quale è la neghittosa, ve ne ha anche una feconda e fortificatrice, ed è quella che si vale del tempo per compiere ed agguerrire le forze a cui si dovrà affidare la difesa dell'onore della patria. Ma il ministro aveva detto anch'egli, che l'esercito era pronto e fiorente; quindi ogni critica sarebbe stata fuori di proposito, come ogni dubbio era ingiurioso pel Governo.

Nel giorno stesso in cui il ministero sardo comunicava al Parlamento la denuncia dell'armistizio, il segretario di legazione Melchiorre Giovannini consegnava a Daniele Manin una lettera del ministro piemontese dei lavori pubblici, contenente la notizia della prossima guerra. Venezia possedeva in quel tempo un esercito di 18,000 uomini, senza contare le quattro legioni della guardia nazionale, alle quali era affidata la custodia della città. Dall'esercito fu levata una divisione di 5000 uomini e 12 pezzi d'artiglieria. Disegno del generale Pepe era di muovere da Chioggia dove la divisione era stata formata, e congiungersi a Rovigo con la divisione romana di 8000 fanti, 600 cavalli e 16 cannoni, la quale, comandata dal colonnello Luigi Mezzacapo, doveva venire da Bologna. Nel tempo stesso, la divisione comandata da Alfonso La Marmora, la quale, alla denuncia dell'armistizio, trovavasi a Sarzana, mandata colà dal Gioberti per farla intervenire in Toscana, portavasi a Parma, dove giunse il 22 marzo. Scopo di queste mosse era di obbligare il nemico a tener lontana dalla frontiera piemontese buona parte delle sue truppe: ma il Radetzky non mutò il disegno di guerra già formato; onde l'invio del La Marmora in quel luogo lontano, anzi ch'è nuocere al nemico, grandemente gli giovò.

Vediamo ora quali fossero le forze armate dei belligeranti, e quali posizioni occupassero all'atto di riprendere le ostilità. L'esercito sardo constava di 125,000 uomini: in campagna però non ne furono condotti che circa 90,000, distribuiti in sette divisioni e due brigate separate. Ne era comandante supremo, come si è già detto, il Chrzanowski sotto gli auspicii del Re, e Alessandro La Marmora, il fondatore del corpo dei bersaglieri, era capo della stato maggiore generale. Il grosso dell'esercito fu scaglionato lungo il Ticino, da Oleggio alla Cava, e più compatto verso la strada da Novara a Milano. Il disegno del comandante supremo era di marciare diritto sulla metropoli lombarda; poi, voltando di fronte, coprire il Piemonte, quando il nemico avesse tentato di invaderlo. Ma il maresciallo non gli diede tempo di attuarlo. Uscito da Milano il 18 marzo, cioè, due giorni prima dello scoppio delle ostilità, ¹⁾ prese la via di

1) La convenzione dell'armistizio stabiliva che, nel caso di denuncia, questa dovesse essere data otto giorni prima dello scoppio delle ostilità.

Lodi e portò il suo quartiere a Sant'Angelo. Scopo di questa mossa era di accreditare la voce fatta correre in Milano, ch'egli intendesse, cioè, porsi dietro all'Adda. Suo vero disegno era, invece, di muovere offensivamente contro l'esercito piemontese, aggirarne la destra, tagliarlo fuori dalla sua base, e rigettarlo sulla frontiera svizzera. Perciò, la notte dal 19 al 20, concentrò le sue truppe presso Pavia, da cui era facile e breve il passaggio in Piemonte. Rispetto alle forze, non vi era differenza notevole fra i due eserciti. Dei 150,000 uomini comandati dal Radetzky, ei ne condusse circa 90,000 in campo, divisi in sei corpi d'esercito. Ma se le forze armate dei guerreggianti erano eguali, ben diversi erano invece gli ordini loro, la militare disciplina, e lo spirito che li animava. Il Governo sardo avea rivolto la sua maggiore cura ad ingrossare le file dell'esercito con forti leve di soldati; ond'ebbesi un gran numero di reclute, che non si era avuto tempo di addestrare alle fazioni, nè di educare alla disciplina militare. Aggiungasi il negozio del comando supremo, che, mentre per gl'Imperiali era un grande fattore di forza a cagione della fiducia che ispirava il vecchio maresciallo, per i nostri lo era piuttosto di debolezza, per la diffidenza cagionata dall'omicciattolo straniero e ignoto che vi era stato innalzato. I fatti dimostrarono, pur troppo, che codesta diffidenza era più che giustificata. " Se lo Chrzanowsky, osserva un valente storico militare, avesse fatto diligentemente spiare le mosse dell'avversario, come usano far sempre i generali prudenti e accorti, nella notte dal 19 al 20 marzo, sarebbe stato avvertito della direzione presa dall'intero esercito austriaco, la quale direzione svelandogli le mire del maresciallo, avrebbero consigliato ad afforzare la divisione lombarda alla Cava con quella di Durando; a guardare i passi del Ticino a Oleggio, Turbigo, Boffalora, Vigevano e Zerbolò con la brigata Solaroli e le divisioni di Perrone e Bes; e riunire quelle dei duchi di Savoia e di Genova intorno a Mortara; e con queste egli avrebbe potuto correre alla difesa del passo preso di mira dal Radetzky. Che il generale polacco non temesse una vera e grande invasione, ma soltanto un tentativo del nemico a Pavia, ce lo prova il comando dato poi a Ramorino di distruggere il ponte di barche sul Po a Mezzanacorte. „¹⁾ Codesto Ramorino, che fu poi il capro espiatorio degli errori di tutti, comandava la quinta divisione composta di Lombardi. Egli avea avuto l'ordine di presidiare fortemente la Cava, dalla cui altura si domina quasi tutto il paese tra il Ticino e il Po. Ora egli, invece di impiegare in questo presidio e nella guardia del Gravellone (confluente del Ticino) la intera sua divisione, che era composta di 8000 animosi lombardi, collocò alla Cava solo 200 uomini, e ne sparse 800 sulle sponde del Gravellone, tenendo il grosso delle sue truppe al sicuro dietro il Po.²⁾ Così il nemico potè, senza incontrare seria resistenza, effettuare il passaggio del Ticino, e la notte del 20, l'intero esercito si trovò sulla destra del fiume, mentre il comandante supremo dei nostri lo aspettava al ponte di Boffalora! Se la condotta del Ramorino fu la prima cagione dei rovesci dell'esercito regio, le esitanze del duce supremo continuarono ad aggravarne l'entità. Dopo di avere man-

¹⁾ Mariani, *La guerra*, ecc., II, pag. 237.

²⁾ Il Ramorino cercò scusare la sua condotta col dire, ch'egli stette fermo col grosso della divisione per poter all'uopo rafforzare la brigata di Belvedere, nel caso che il corpo di Austriaci accampato a Belgioioso avesse passato il Po da Spessa a Stradella. Ma gli fu risposto, che, ove la brigata di Belvedere fosse stata minacciata da forze superiori, essa avrebbe dovuto ritirarsi a Mezzanacorte, e quindi alla Cava, che dista da quel ponte quattro chilometri, mentre da Stradella ne dista dodici.

dato verso Magenta due divisioni, ne richiamava una indietro dimostrando con ciò di non avere ancora scelto il partito fra la conquista della Lombardia e la difesa del Piemonte. Preso finalmente quello di arrestare il nemico nella sua invasione, fe' concentrare l'esercito tra Mortara e Vigevano. Ma come la risoluzione del comandante supremo era stata tardiva, eguale vizio ebbe la esecuzione sua; di guisa che, due giorni occorsero per effettuare il movimento. E già prima che esso fosse compiuto, era incominciata la lotta con danno dei nostri. Alla difesa di Mortara il generalissimo avea destinata la divisione Durando, ordinando al duca di Savoia, che comandava la divisione di riserva, e stava a campo a Novara, di spalleggiarlo. Il movimento di questa seconda divisione non era ancora eseguito, quando comparve il secondo corpo dell'esercito austriaco, condotto dal generale d'Aspre coll'ordine di occupare Mortara e procedere oltre. Benchè il giorno fosse sul tramonto, il d'Aspre ordinò l'attacco, e dopo breve combattimento, impadronivasi di Mortara, lasciando sul campo 500 nemici, e facendo 2000 prigionieri: le perdite dei suoi salirono a 200 uomini.

La giornata di Mortara fu un preludio di quella di Novara, che si combattè due giorni dopo. Deciso il Chrzanowzky di arrischiare le sorti della guerra in una giornata campale, ordinò a tutte le truppe di ridursi a Novara, e nel 22, l'accentramento si compì senza ostacolo: imperocchè, il Radetzky, divisando forse di accerchiare e chiudere i Piemontesi, avea disseminato le sue truppe, ordinando ai comandanti del secondo e del terzo corpo, d'Aspre e Appel, e a quello della riserva, Wocher, di procedere verso Novara; al comandante del quarto, Thurn, di condursi a Confienza; al Wratislaw, comandante del primo corpo, di andare a Vercelli, e alle brigate lasciate a Pavia e a Mezzanacorte, di muovere alla volta di Casale. Se il generale in capo avesse avuto l'intuizione di questo disegno del nemico, avrebbe potuto metterlo in difficoltà assai gravi, come ebbe a confessare il Radetzky più tardi. Invece, partendo egli dal supposto, che il nemico sarebbe giunto a Novara con tutte le sue forze riunite volle tenersi sulla difensiva (23 marzo). Laonde, quando il duca di Genova, dopo la gloriosa fazione del generale Passalacqua, compiuta contro il fianco sinistro degl'Imperiali, e nella quale quel prode generale perdè la vita, si fu spinto fino a Castellazzo e di là da Olengo, inseguendo sempre il nemico; il generalissimo lo richiamò di qua da Castellazzo per non estendere troppo il fronte dell'esercito. Il D'Aspre, vedendo il nemico ritirarsi, ripigliò coraggio, e rioccupò Castellazzo; ma da lì a poco lo perdette nuovamente. Del resto, quest'insuccesso fu ben lieve cosa di fronte all'infortunio che altrove colpiva i nostri. Prima, il corpo d'esercito di Appel; poi quello di Thurn, e infine il Radetzky con tutto l'esercito, comparvero sul campo di battaglia, quando i nostri erano già stanchi di combattere, sia per le durate fatiche, sia, e più ancora, per una fatale demoralizzazione, che perseguitava le truppe, e ad accrescere la quale tutto pareva cospirasse: la diffidenza nel capo supremo, la cattiva amministrazione delle proviande, la forzata inazione della divisione lombarda di là dal Po, giudicata codardia o defezione; infine, le arti scellerate di uomini perduti, i quali, per mezzo di bollettini sparsi fra l'esercito, facevano credere che il re fosse tradito, e che a Torino fosse stata proclamata la Repubblica. Onde avvenne, che, prima ancora di combattere, si potesse giudicare la battaglia perduta. E perduta fu effettivamente, quando il nemico si fu impadronito del poggio



ECCIDIO DI CASTELNUOVO - 15 maggio 1848 - (vedi pag. 383).

detto la *Bicocca*, situato a mezzogiorno di Novara, fra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppio, e traversato dalla strada di Mortara. Quella importante posizione, dal cui possesso dipendeva l'esito della giornata, era stata più volte dai nostri perduta e ripresa, quando il Radetzky lanciò su di essa le quattro divisioni D'Aspre e Appel. La divisione Perrone, sopraffatta dal numero degli assalitori, cedè il campo, dopo una lotta disperata, nella quale il generale perdè la vita. Invano il duca di Genova, mandato dallo Chrzanowski ad assaltarla con quanto più poteva di milizie, compì prodigi di valore in quel tentativo: lasciato senza appoggio dal Solaroli, che stavagli vicino, e mancatogli l'aiuto della divisione Perrone, che, invece di ricomporsi, avea mutato la ritirata in fuga, fu costretto a rinunciare alla impresa, e lentamente retrocedendo, si ridusse presso Novara. E in questa città si ritrasse l'intero esercito, più che vinto, disfatto.¹⁾ Carlo Alberto, che avea cercato invano la morte sul campo di battaglia, mandò quella sera stessa il ministro Cadorna e il generale Cossato al campo del Radetzky, colla domanda di una sospensione d'armi per trattare poi di armistizio. Il maresciallo mise fuori pretese che non potevano accettarsi senza calpestare l'onore di una nazione: gli si lasciasse occupare il territorio posto fra il Ticino, la Sesia ed Alessandria, e gli si desse in ostaggio il principe ereditario. All'udire tali patti, l'infelice sovrano chiamò a sè i figli e i generali, e chiese loro, se con 40,000 uomini che gli restavano fosse possibile muovere sopra Alessandria, e di là ripigliare la guerra. Avutane risposta negativa, pronunciò in quel solenne momento le seguenti memorabili parole, che, nell'ambascia di quell'animo, ne rivelano la eroica grandezza. "Feci sempre ogni possibile sforzo da diciotto anni a questa parte, diss'egli, per vantaggio dei popoli. Mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese. Non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come ho desiderato. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione. E siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abduco da quest'istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa,": e additando il Duca di Savoia: "Ecco, disse, vi presento il vostro re!",²⁾ Prese quindi dal comandante di Novara un passaporto col titolo di conte di Barge colonnello dimissionario, e in quella stessa notte partì alla volta della Sesia. Giunta la carrozza agli avamposti del campo di Thurn, fu condotta al quartiere del generale,

1) La campagna del 1849 costò ai nostri, tra morti e feriti, 3557 uomini; agli Austriaci 2588. I prigionieri nostri alla battaglia di Novara furono 3000, quelli del nemico un migliaio.

2) Solenne e commoventissima fu la seduta della Camera dei deputati subalpina, in cui il ministro del Commercio Buffa lesse il seguente brano di una lettera scrittagli dal ministro Cadorna su la battaglia di Novara e la parte presavi da Carlo Alberto. "La battaglia, diceva la lettera del ministro testimone, cominciata alle undici e mezzo del giorno 23, volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la nostra fortuna: perdemmo le posizioni: i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro: l'austriaco venne quasi alle porte di Novara. S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco ov'era maggiore il pericolo: le palle fischiavano di continuo sul di lui capo: molti caddero morti vicino a lui: anche a notte egli continuava a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa. Il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio, perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi terribili. — Generale, rispose il re, è questo il mio ultimo giorno; lasciatemi morire. — Quando il re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi, e forse di accettare condizioni cui repugnava l'animo suo, disse che il suo lavoro era compiuto: ch'egli non poteva più rendere servizio al paese cui da diciotto anni avea consacrata la sua vita: che avea invano sperato di trovare la morte nella battaglia, e che in seguito a maturo riflesso avea deciso di abdicare. La Camera, dopo quella lettura, votava unanime la dichiarazione proposta dal deputato Joro: che Carlo Alberto avea ben meritato della patria.

e il conte di Barge non potè proseguire il suo viaggio se non dopo che un sergente dei bersaglieri rimasto prigioniero, condotto davanti al *conte*, non ebbe dichiarato di conoscerlo, e di averlo veduto il dì innanzi col re. A Nizza, Carlo Alberto ricevette gli omaggi di quel governatore, Teodoro Santarosa figlio di Santorre; e preso ivi un passaporto per la Francia, proseguì il suo viaggio fino ad Oporto, nel Portogallo, luogo scelto dall'infelice re a sua suprema dimora. E fu breve. Affranto dai patimenti fisici e morali, il re martire cessò di vivere il 23 luglio 1849. A Tolosa di Spagna, egli aveva, con atto pubblico, rogato dal notaio Juan Fermin de Furumdarena, confermato l'abdicazione verbale in favore del figlio Vittorio Emanuele, il quale ebbe subito occasione di vedere come il sacrificio compiuto dal genitore non fosse rimasto infruttuoso. Infatti il Radetzky, com'ebbe notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto, si mostrò più inchinevole agli accordi. Agli oratori sardi disse, che voleva fissare i patti direttamente col nuovo re. E Vittorio Emanuele inaugurava il suo regno con questo atto di abnegazione, accettando di trattare egli col maresciallo austriaco la misura della pena che il vinto Piemonte avrebbe dovuto sopportare. La conferenza ebbe luogo a Vignale, piccola borgata a cinque chilometri da Novara. E da quella conferenza il giovane re ritornava più grande, perchè avea saputo resistere a tutte le insidie tese gli dal Radetzky, compresa quella di territoriali ingrandimenti, per ottenere che abrogasse lo Statuto. Vittorio Emanuele, che aveva cara la libertà come avea sacro l'onore, oppose alla domanda del maresciallo un reciso rifiuto, e si rassegnò piuttosto a sottoscrivere i duri patti da lui voluti. Essi contenevano: lo scioglimento dei corpi militari lombardi, ungheresi e polacchi, verso promessa di amnistia pei militari dei detti corpi che fossero ritornati negli Stati austriaci: l'occupazione austriaca durante l'armistizio con 20,000 soldati del territorio situato tra il Po, il Ticino e la Sesia, e di metà della piazza di Alessandria, la quale avrebbe guarnigione mista: lo sgombro dei luoghi occupati dalle milizie sarde sulla destra del Po e nel granducato di Toscana: il richiamo entro 15 giorni della flotta sarda dall'Adriatico, e l'invito ai soldati piemontesi che fossero in Venezia di ritornare in patria, sotto pena di essere compresi nella capitolazione militare, che i comandanti austriaci potessero conchiudere con quella città. Questa convenzione fu sottoscritta a Novara il 26 marzo 1849, da una parte dal maresciallo Radetzky, e dall'altra, da Vittorio Emanuele e dal generale in capo dell'esercito sardo Chranowski. All'albeggiare del giorno 24, il generale Thurn fece lanciare alcune bombe entro Novara. Saputo poi che la città era rimasta sgombra dai regi, sospese le ostilità, e vi entrò con D'Aspre per tenere dietro al nemico che ritiravasi per la via di Borgomanero. In questo mezzo pervenne al campo imperiale l'annuncio della tregua di Novara, onde la marcia degli imperiali si arrestò.

L'ultima fazione di quella guerra fu combattuta davanti a Casale. Alla vigilia della battaglia di Novara, il Radetzky avea mandato il generale Wimpffen con due brigate su Casale, per trarre in suo potere quella importante piazza, che siede sulla destra del Po, ed è unita da un ponte coll'opposta riva del fiume. Il possesso di essa offriva quindi agl'imperiali il vantaggio d'assicurare la sinistra dell'esercito contro ogni tentativo dei regi. Casale avea allora scarsissimo presidio: una compagnia di militi veterani e alcuni profughi colà fermati: con tutto ciò, essi opposero gagliarda resistenza. Condotti dal prode governatore So-

laro, un avanzo di Austerlitz, essi tennero testa bravamente per due giorni a un nemico formidabile per numero d'uomini e per potenza d'armi. Intanto arrivava l'annuncio della tregua, e Casale restò, per l'eroismo de' suoi difensori, immune dalla occupazione straniera.

Ma lo spargimento di sangue non si arrestò dappertutto per il fatto dell'armistizio: in un luogo esso fu anzi occasione che nuovo sangue italiano si spargesse. E fu a Genova. All'annuncio della disfatta di Novara, la città fu presa da una grande commozione. In mezzo alla concitazione generale degli animi, si diffonde la falsa voce, messa in giro dai fautori dell'antico reggimento, che Austriaci e Piemontesi erano giunti a Pontedecimo e dirigevansi su Genova. Il governatore generale De Asarta, dopo avere ceduto ai tumultuanti i forti dello Sperrone e del Begato, inviò una lettera al generale Alfonso La Marmora, che comandava la divisione dell'esercito più vicino a Genova, per invitarlo a ristabilire colla forza l'ordine nella città. Per uno sgraziato accidente, questa lettera pervenne nelle mani dei rivoltosi; onde lo sdegno del popolo non ebbe più freno: il palazzo ducale è espugnato, e sono tenuti ostaggi, l'intendente, il comandante della fortezza e la famiglia del governatore, che vi si trovavano. Il municipio, inetto a frenare la concitazione popolare, la promuove divulgando la falsa novella che il Parlamento avesse deliberato di continuare la guerra; e fondandosi su ciò, lo invita a trasferirsi in Genova: "Venite!, diceva l'invito municipale, circondatevi delle forze che ancora esistono. Da Alessandria, dall'Appennino, dal centro di Genova può sostenersi la causa del paese e della libertà...". Poi, atterrito esso stesso dall'uragano che ha contribuito a sollevare, si dimette per cedere il governo della città a un triumvirato composto di Giuseppe Avezana, capo di Stato Maggiore della guardia nazionale, di Costantino Reta deputato al Parlamento, e dell'avvocato Davide Morchio. Intanto la lotta continuava con vantaggio crescente dei rivoltosi. Dopo lieve contrasto, e s'impadroniscono della darsena e dell'arsenale. Il De Asarta manda il colonnello Morozzo con un battaglione di artiglieri per riprendere l'arsenale; ma al primo assalto, il colonnello è ferito a morte, e i granatieri indietreggiano e si sbandano. Allora il De Asarta fa cessare le offese, e scende a trattare di dedizione coi triumviri: si conviene, che il governatore consegnerebbe i forti alle armi cittadine, e inviterebbe per lettera il generale La Marmora a retrocedere; che le truppe del presidio rientrerebbero nel Piemonte per la via di Savona: in compenso di ciò, i triumviri promettevano che Genova rimarrebbe unita colla Sardegna (1.º aprile). Il moto di Genova non era dunque secessionista; e perchè tumultuava la città? Per un grande equivoco: le si era fatto credere, che l'armistizio di Novara obbligasse ad abrogare lo Statuto del regno, e che Genova si dovesse dare in pegno all'Austria fino al totale pagamento della somma che il governo del re erasi impegnato di pagarle. Il moto genovese fu dunque generoso rispetto alla causa che lo suscitò: ma se siamo disposti a riconoscergli questo lato buono, dobbiamo anche avvertire che i Genovesi ebbero il torto di persistere nel moto anche quando l'equivoco fu dissipato, e il giuramento prestato da Vittorio Emanuele ebbe assicurato i popoli del regno, che lo Statuto non avrebbe patito alcuna jattura.

Colla dedizione del governatore e colla uscita del presidio, la quistione genovese assunse tale gravità, da richiedere provvedimenti pronti ed energici.

Già Austria e Francia aveano offerto il loro concorso militare per debellare la sedizione: conveniva far presto ad uscirne fuori, se volevasi impedire che il moto straripasse, e togliere ogni pretesto alla intervento straniera. Fu dato pertanto l'ordine al generale Alfonso La Marmora di ricondurre la città sotto l'impero della legge. La mattina del 5 aprile, il La Marmora compariva davanti alla città ribelle e ne imprendeva l'assalto. Già le sue truppe eransi impadronite di una porta della città, quando i consoli degli Stati esteri si presentarono a chiedergli, in nome dei triumviri, onorevoli condizioni di pace. Il generale rispose, che non poteva trattare coi ribelli; che se la città e i forti gli si arrendessero a discrezione, concederebbe ventiquattr'ore di tempo ai promotori e ai capi della ribellione per allontanarsi dalla città. Respinto tale partito, furono riprese le ostilità, e il tuono delle artiglierie da una parte e dall'altra durò l'intera notte, riempiendo di terrore la città. A nuovi uffici de' consoli e dei deputati del municipio, il generale rispose collo accordare una sospensione d'armi di ventiquattr'ore, per dare tempo a una deputazione di cittadini di recarsi a Torino a implorare dal re il perdono della ribellione. La grazia fu concessa; e la mattina del 10 aprile una nave americana salpava dal porto di Genova, recante a bordo, tra Genovesi e Italiani di altre provincie, 450 persone che fuggivano o per timore di dover pagare il fio della ribellione fomentata, o per avversione al governo regio. Divenuto il La Marmora padrone della città, il Governo ve lo mantenne conferendogli l'ufficio di commissario straordinario con ampi poteri. Come di questi usasse, e come quell'egregio uomo e insigne patriota si conducesse in tutta questa penosa impresa, lo narrò egli stesso con la schiettezza propria del suo carattere nel libro intitolato: *Un episodio del Risorgimento italiano*.

II. — La disfatta di Novara non colpì il solo Piemonte, ma tutta Italia. Essa riaperse la via agl'interventi stranieri, che distrussero a Venezia, a Firenze, a Roma gli avanzi della rivoluzione, che è a dire, della libertà. L'Austria ebbe ora la mano libera per rispondere alla chiamata del papa quale potenza cattolica; alla chiamata di Leopoldo quale principe d'Absburgo. Dall'altro lato, il nuovo presidente della Repubblica francese, sia per procurarsi il favore del partito conservatore ch'egli destinava a maggioreggiare nello Stato, sia, e più ancora, per impedire che l'Austria dovesse menare anche il vanto di avere ricondotto il papa in Roma, acconsentì a cooperare con le altre potenze cattoliche alla ristaurazione del potere temporale, sebbene non fosse nell'interesse della Francia il favorire il ristabilimento della preponderanza francese in Italia. Ciò spiega la pronta caduta, dopo Novara, delle tre repubbliche italiane, condannate, del resto, a perire della loro stessa impotenza.¹⁾

Prima a soccombere fu la repubblica di Firenze. I triumviri aveano, nel dì stesso del loro avvenimento, emanato un proclama ai Toscani, col quale li invitavano alla unione e alla concordia, dicendo che " la libertà porta bandiera senza macchia „; e come i Toscani rispondessero a quell'appello, lo manifestarono San Frediano ed Empoli con la rivolta dei contadini; Pontremoli e Portoferraio con l'ammutinamento dei soldati. Più grave caso seguì a Firenze. Il generale De Laugier, invitato dal granduca ad assumere il comando supremo delle truppe to-

1) Jules Zeller, *Pie IX e Victor Emmanuel*. Paris 1879, pag. 140.

scane, e ad intimare ad esse la osservanza del giuramento prestato al principe, pubblicava, il 17 febbraio, un manifesto, in cui annunciava l'alto incarico commessogli, aggiugnendo che 20,000 Piemontesi erano pronti a passare le frontiere per cooperare al ristabilimento della sovranità costituzionale di Leopoldo II. Quando giunse in Firenze il proclama del De Laugier, la città era tutta festante per l'arrivo dei volontari. Il Circolo Popolare avea offerto loro (erano circa un migliaio) un banchetto sotto le loggie degli Uffizi; ed erano venuti ad onorarli deputati dei Circoli e delle guardie nazionali delle provincie toscane. Vi era anche Giuseppe Mazzini, venuto di fresco, per la via di Francia, dalla Svizzera, dove, dopo che vide disperata ogni cosa in Lombardia, erasi rifugiato. A Livorno, dove era giunto l'8 febbraio, aveva egli stesso annunciato al popolo la fuga del granduca: a Firenze, il 18 febbraio, fece proclamare la repubblica. Udiamo da lui stesso la narrazione del fatto. "In una pubblica adunanza, scriv'egli, tenuta il 18 febbraio sotto le loggie degli Uffizi, e alla quale s'affollavano da 10,000 persone, feci votare l'adozione della forma repubblicana, l'unione a Roma e la formazione di un Comitato di difesa composto di Guerrazzi, Montanelli e Zanetti. „¹⁾ Il De Laugier fu allora chiamato traditore della patria; e il Guerrazzi fu mandato a Lucca col generale D'Apice, nominato generale dell'esercito toscano, perchè inducesse le truppe granducali ad abbandonare il traditore. Accompagnavano i messi del governo 5000 uomini raccolti da tutta la Toscana. Essi avevano l'istruzione di procedere a schioppo scarico e con ramoscelli d'ulivo nella bocca dei fucili e sui caschi; dove avessero incontrato resistenza, fossero andati innanzi, domandando, se per la empietà di un uomo, i fratelli dovessero trucidare i fratelli. Il mezzo riuscì. All'avvicinarsi dei liberali a Camajore, dove il De Laugier aveva radunato il grosso delle sue truppe, queste se gli ammutinarono, e lo obbligarono a rifugiarsi nello Stato sardo.

In questo mezzo, Leopoldo era fuggito a Gaeta. All'udire nella vicina Orbetello lo sparo del cannone che annunciava la proclamazione della repubblica, egli si tolse da quell'estremo posto della Toscana, e andò a Gaeta, divenuta la Coblenza d'Italia (21 febbraio). Nell'andarsene, mandò una nota circolare al Corpo diplomatico, in cui lo invitava a voler fare pubblica fede "dell'irresistibile cagione „ che lo obbligava a lasciare la Toscana.²⁾

La diserzione del principe e lo scioglimento dell'esercito del De Laugier aveano assicurato il sopravvento alla parte democratica: il Governo provvisorio potè quindi smettere ora le sue oscitanze, e dare soddisfazione piena al voto dei repubblicani. Con atto del 10 febbraio, egli soppresse le due Camere granducali, sostituendo ad esse un'assemblea legislativa unica, emanata dal suffragio universale diretto. Con altro atto, del 14 febbraio, il Governo stesso stabilì, che i deputati toscani da mandare a Roma per la Costituente italiana, do-

¹⁾ *Note autobiografiche (Scritti editi e inediti, vol. VII, 189).*

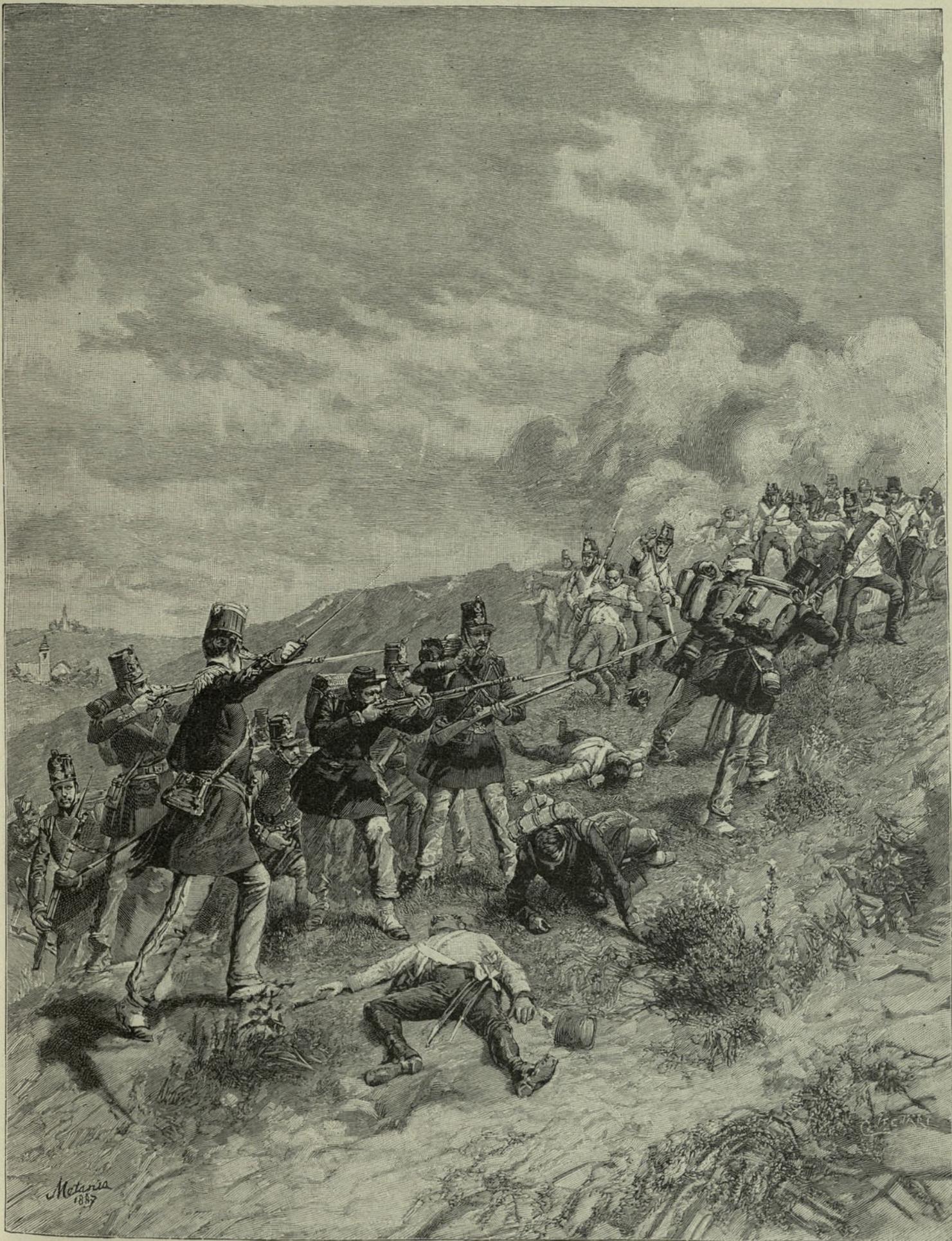
²⁾ In quella occasione, il granduca scrisse una lettera all'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe per rimettersi nella sua grazia: a Mola di Gaeta gliene scrisse una seconda. Ad entrambe rispose il monarca austriaco il 27 marzo; e il tuono severo e imperioso che usò con lui, dimostra, da un lato, il gran broncio che il Governo di Vienna teneva verso il granduca per le franchigie concesse al suo popolo, e dall'altro, il basso concetto in cui a Vienna era tenuto il principato toscano. "Ella mi ha espresso il desiderio, diceva la lettera dell'imperatore, che sia tirato un velo d'oblio sugli avvenimenti che hanno cagionato queste tristi complicazioni; non posso che dividere tale desiderio, in quanto che gli sguardi sul passato non potrebbero destare in me che sensi dolorosi. Sì grande che mai potesse essere il complesso dei doveri che si cercava di dedurre dalla di lei posizione come sovrano di uno Stato italiano, mai non avrebbe dovuto essere dimenticato che il suo diritto di sovranità stava unicamente nella sua qualità di membro della nostra famiglia, ecc. „

vessero essere eletti negli stessi comizii convocati per le elezioni dell'assemblea legislativa. Ma questa provvisione portava seco gravi inconvenienti. Avanti tutto, c'era da risolvere la difficoltà di trovare rappresentanti per l'una e per l'altra assemblea, i quali, oltre che noti per i loro principii liberali, lo fossero parimente per dottrina e capacità. Poi, v'era l'altra difficoltà di evitare il conflitto fra le due assemblee, essendo esse egualmente chiamate a costituire lo Stato e a decretare gli ordini col quale sarebbe retto. Queste difficoltà, rilevate in appresso anche dai rettori toscani, li indussero a correggere il decreto del 14 febbraio, stabilendo che l'Assemblea toscana fosse investita del potere costituente a due distinti effetti: per decidere, se e con quali condizioni lo Stato toscano dovesse unirsi a Roma, e per comporre, insieme ai deputati dello Stato romano, la Costituente dell'Italia Centrale. Il decreto riformato dava pure facoltà di riunire in uno stesso individuo la rappresentanza tanto dell'Assemblea toscana, quanto della Costituente italiana (6 marzo).

Il 25 marzo, ebbe luogo l'apertura dell'Assemblea toscana. Il Montanelli vi lesse un discorso a nome del Governo provvisorio, in cui, dopo avere dato conto dell'opera di questo, espresse il voto che fosse dichiarata l'unificazione con Roma, essendo in essa la più salda guarentigia dell'avvenire della patria. "Ma questo avvenire, soggiuns'egli, si dileguerà come splendida meteora, se non gli daremo vitale sostanza colla virtù creatrice delle nazionali battaglie. Però, parchi di parole, traboccanti di entusiasmi guerrieri, guardiamo a Roma sì, ma per vedere spalancato il tempio di Giano. Il Governo provvisorio deponendo nelle mani vostre i suoi poteri, sa non avere mancato a sè stesso. Voi col fascio degl'intelletti e dei voleri consociati, meglio e più agevolmente proseguirete l'opera incominciata da lui. E avrete presente, che mentre qui discutiamo, il prode esercito piemontese è in faccia al nemico, già sostiene le dure fatiche del campo, e affronta i pericoli delle battaglie „.

E invece, in quel giorno tutto era finito! Il Piemonte vinto e invaso, e il suo vecchio re esule. Il 27 marzo, arrivò a Firenze la nuova del disastro di Novara. L'assemblea deliberò di costituirsi, quella sera stessa, in Comitato segreto per provvedere al rinnovamento della guerra: "affinchè la famiglia toscana concorra anch'essa in quei modi che sono in suo potere, a sostenere coraggiosamente le minacciate sorti della patria comune „. Con questo intento, si accentrò il Governo nelle mani di un solo, rivestendolo di poteri straordinari per provvedere ai bisogni della guerra e alla salvezza della patria, e si conferì il grave ufficio al Guerrazzi, non isgradito ai costituzionali per il languore della sue fede repubblicana,¹⁾ e raccomandato ai più dalla sua grande energia e popolarità. Il Montanelli, che non approvava del tutto la riforma, accettò l'incarico di rappresentare la Toscana a Parigi e a Londra, per rendere propizie ad essa le due potenze occidentali, e scongiurare le discordie, alle quali la stessa sua presenza all'assemblea avrebbe dato alimento. Rinfrancati i costituzionali dell'assemblea da quel temuto avversario, deposero le ambagi, e schiettamente manifestarono il loro sentimento respingendo la proposta fatta dai repubblicani, nella tornata del 30 marzo, di deliberare subito la unione della Toscana con Roma.

¹⁾ Anzi i repubblicani combatterono le elezioni del Guerrazzi. "Non era presente il popolo, scriv'egli nella sua *Apologia* (pag. 582), mancavano gli stenografi; ma vivono i deputati presenti, i quali attesteranno le ingiurie atrocissime avventate contro di me dal partito repubblicano. „



COMBATTIMENTO DI STAFFALO (vedi pag. 412).

Quella proposta, oppugnata dal Governo, ebbe 24 voti favorevoli e 42 contrari. Da questo momento, il Guerrazzi si schierò apertamente dalla parte dei costituzionali, e volse le spalle ai democratici, il cui astro volgeva al tramonto. I primi accettarono volentieri il neofita, avendo bisogno dell'opera sua, salvo poi a ripudiarlo appena potessero far senza di lui. Intanto gli si conferì una specie di dittatura, col dargli facoltà di provvedere alle necessità dello Stato con la emissione di tanti boni del Tesoro, sino alla concorrenza di due milioni di lire, garantiti sui beni demaniali (2 aprile). In quella tornata, l'Assemblea deliberava di prorogarsi fino al 15 aprile, per lasciare al Capo del potere esecutivo, maggiore libertà di provvedere alla salvezza della patria. Ma prima che la proroga toccasse il suo termine, l'Assemblea andò a rotoli insieme col dittatore. Il colpo di Stato fu fatto dai municipalisti di Firenze, i quali insino allora eransi tenuti in disparte per potere aver voce nel giorno della ristaurazione, e salvare dal naufragio di tante cose lo Statuto dal 1848. Una baruffa scoppiata nel pomeriggio dell'11 aprile fra popolani e volontari livornesi, ¹⁾ diè occasione a quel partito di avocare a sè la somma delle cose. In breve la città fu tutta in commovimento. Concentratosi il tafferuglio sulla piazza Vecchia, presso S. Maria Novella, si venne allo sparo di fucilate; l'intervento del Guerrazzi e dello Zannetti, comandante della guardia nazionale, ristabilì finalmente la calma, e i volontari livornesi furono subito allontanati da Firenze. Ma quella giornata avea costato la vita a parecchi cittadini, ²⁾ e quel sangue fu l'olocausto della libertà. La mattina seguente, la piazza della Signoria fu piena di popolo: era quel popolo stesso che un mese prima avea piantato gli alberi della libertà, e ora li strappava; che avea proclamato la decadenza di Leopoldo, e ora gridava. " Viva Leopoldo II! „ Egli è che la parola d'ordine era venuta ora da altra parte: veniva da parte del Municipio, il quale, in quel giorno stesso, pubblicava il seguente proclama: " Cittadini! Nella gravità delle circostanze, il vostro Municipio sente tutta l'importanza della sua missione. Egli, a nome del principe, assume la direzione degli affari, e si ripromette di liberarvi dal dolore di un'invasione. Il Municipio in questo solenne momento si aggrega cinque cittadini che godono la vostra fiducia e sono: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, ³⁾ Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri. „ Il proclama portava la firma del primo priore, Orazio Ricasoli, in rappresentanza del gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, infermo.

Mentre il Municipio arrogavasi a nome del principe il potere supremo, senz'averne avuto il mandato da alcuno, i deputati dell'Assemblea legislativa che trovavansi in Firenze, ed erano circa venti, radunavansi al Palazzo Vecchio, e ivi dichiaratisi in permanenza, annunziavano con pubblico manifesto, che avrebbero preso, d'accordo colla guardia civica e col Municipio, i provvedimenti necessari a salvare il paese. In questo mezzo, presentaronsi davanti a loro tre deputati del Municipio, per informare l'Assemblea di quanto era avvenuto e pregarla di sciogliersi. Disputa acerba si accese fra i municipali e i rappresentanti. Calmati indi gli animi, il Guerrazzi, d'accordo coi deputati presenti,

¹⁾ In quei giorni trovavansi in Firenze grosse bande di Livornesi, venuti a prendere armi, assise, e militare ammaestramento per correre quindi ad afforzare l'esercito mandato alla frontiera a difendere lo Stato da una temuta invasione austriaca.

²⁾ Dieci erano rimasti morti, trentacinque feriti.

³⁾ La nomina del Serristori riuscì vana, perchè, mentre si credeva che egli fosse in una sua villa, era invece andato a Mola di Gaeta.

propose il partito, che l'Assemblea, unita al Municipio, eleggesse una Commissione governativa, alla quale commettesse i provvedimenti necessari alla salute della patria, della libertà, della personale sicurezza. Il Municipio, dopo certa esitanza, finì col respingere questa proposta conciliativa: e come avea cominciato a fare da solo il colpo di Stato, lo volle anche finire da solo. " Davvero, se fu sapienza questa, esclama con ragione il Guerrazzi, parlando di questo rifiuto del Municipio, io confesso di non conoscere più che cosa sia insania. „¹⁾ Qui l'Assemblea diè tanta prova di patriottismo e di onestà politica, quanta ne dava il Municipio dell'opposto. Associandosi ai rappresentanti del popolo, pareva al civico, magistrato di imbrattarsi, e di compromettere i due grandi fini, cioè, la preservazione del paese dalla invasione straniera, e il mantenimento delle libertà costituzionali, che furono poi così bene raggiunti col fare da sè. La Commissione municipale deliberò quindi di trasferirsi in Palazzo Vecchio, e mandò invito al Guerrazzi perchè ne facesse lo sgombro. In mezzo a una turba di popolo plaudente, fu operato in quella sera stessa il trasferimento della nuova Commissione governativa. Al Guerrazzi era fatta l'offerta di un passaporto per l'estero, non parendo abbastanza sicura la sua persona in quella improvvisa mutazione del sentimento popolare. Ma essendosi egli trattenuto in palazzo fino alla sera, non si fu più in tempo di metterlo in salvo; quella sera stessa, comparve davanti al Palazzo Vecchio una turba d'individui del basso popolo, gridando " morte al Guerrazzi! „: onde non si giudicò prudente di lasciarlo uscire tra quella folla forsennata. Si convenne pertanto che la notte ei continuasse a dimorare in palazzo, e che la mattina seguente fosse fatto trasferire pel corridoio dei Pitti nel castello di Belvedere, da cui sarebbonsi tolti i Veliti, sostituendo ad essi la Nazionale. Gli si era detto, che colà non avrebbe dimorato che pochi giorni, per dar tempo alla plebaglia di calmarsi, e che poi lo si sarebbe fatto partire per l'estero: e perchè egli avea penuria di denaro, gli si fecero dare 1000 lire tolte dalla cassa municipale. Invece, ei fu tenuto chiuso colà 44 giorni, e poi trasferito alle Murate, di là a Volterra, indi alle Murate ancora, dove restò fino al luglio del 1853, dopo un lungo e turpe processo mossogli dal governo granducale, e al quale egli contrappose la famosa *Apologia*, che presenta sotto una luce assai fosca gli uomini del 12 aprile.²⁾ Condannato a 15 anni di lavori forzati, ebbe dalla granducale *clemenza* commutata quella pena nell'esilio da tutta Italia.

La Commissione governativa, appena si fu messa all'opera, riconobbe la sua impotenza, tanto di preservare dalla invasione austriaca la Toscana, quanto di salvare dal naufragio lo Statuto del 1848. All'annuncio che gli Austro-Estensi erano entrati nei territori di Massa e Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana, per riunirli al ducato modenese, essa non seppe opporre che una inane protesta. E quando seppe che anche l'antico confine del Granducato sarebbe stato varcato dagl'Imperiali col pretesto di ricondurre all'obbedienza la turbolenta Livorno, la Commissione, per tenere lontano dalla patria l'abborrito straniero, invocò il soccorso del re di Sardegna. Ma questi fe' capire che su ciò sarebbegli occorsa una domanda del granduca, la quale non venne.

¹⁾ *Apologia*, pag. 735.

²⁾ Il Digny, che è il più compromesso dell'*Apologia*, scrisse anch'egli la sua difesa (*Ricordi sulla Commissione governativa*), ma la parte ch'egli sostenne di testimone nel processo Guerrazzi non si presta a difesa alcuna.

Nè nei suoi uffici verso il principe, la Commissione ebbe maggior fortuna. "Al primo annunzio che noi gli demmo del governo restaurato, scrive Gino Capponi,¹⁾ replicò il principe non fidandosi di mostrarne gradimento, nè per allora d'autenticare il nuovo titolo e la potestà che ci avevamo noi assunta: la soprascritta diceva: — Al Gonfaloniere ed ai Priori del municipio fiorentino; — ed il linguaggio delle altre lettere fu dipoi sempre assai ritenuto, e come ambiguo studiatamente „. Non giovando la corrispondenza per lettere, si deliberò d'invargli a Gaeta una deputazione composta dei personaggi più ragguardevoli, la quale invitasse il principe a sollecitare il suo ritorno "per risparmiare alla Toscana l'onta e i danni di una invasione straniera „. La deputazione, partita da Firenze il 18 aprile, non potè compiere il suo mandato che il 25 di quel mese, perchè trattenuta a Pisa dal mare tempestoso. Ma l'intervento austriaco era stato già decretato nei consigli del granduca, in quell'*ospizio dei fuorusciti* che era Gaeta, dove niun consiglio era dato o ascoltato che non suonasse repressione della pubblica libertà.²⁾ Il granduca annunziò alla deputazione, che manderebbe tosto in Toscana un commissario straordinario che lo rappresentasse, "investito di poteri eccezionali e necessari a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine e il libero impero della legge „. Egli assicurò poi que' deputati, che, appena tornato, ristaurerebbe il regime costituzionale, "in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini „. Il primo maggio, fu segnato l'atto di nomina dell'alto commissario, conte Luigi Serristori; e il 4 dello stesso mese, nell'assumere questi la sua carica, dichiarava con suo proclama, "nulli, irriti e come non avvenuti sino dal loro principio tutti gli atti governativi emanati in Toscana dal dì 8 febbraio a tutto il dì 11 aprile prossimo passato „. Della invasione austriaca già compiuta nei nuovi domini toscani, e dell'altra che si preparava nel granducato stesso, non una parola nel manifesto del Serristori: mentre vi si diceva, "di voler ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine e preparare la più solida restaurazione del reggimento costituzionale „.

Il giorno dopo la pubblicazione del proclama del Serristori, il generale D'Aspre, quegli stesso che avea occupato la Lunigiana e la Garfagnana, a capo di 18,000 uomini occupava Lucca e Pisa, e annunziava ai Toscani d'essere venuto a far rinascere e a render salda la pubblica e privata sicurezza. A quest'annunzio, Firenze fu presa da grande commozione; e il Commissario temendo che la città novamente insorgesse, fece pubblicare, quella sera stessa, nel diario ufficiale ch'egli avea insistito presso il generale austriaco, perchè limitasse alla sola Livorno il concentramento delle truppe, essendo l'ordine e la quiete ristabiliti dappertutto fuorchè in quella città. Ma il generale austriaco non si curò di questo consiglio, se pure era stato dato, come non curossi di una protesta, concepita per vero in termini assai temperati, che in quel tempo pubblicò il Municipio fiorentino contro l'invasione straniera. E dopo che ebbe tratto in suo

¹⁾ *Scritti editi e inediti*, II, 56.

²⁾ "Chi fosse abile, scrive il Capponi, a rappresentare lo stato degli animi in quell'*ospizio di fuorusciti*, e le consulte e le suggestioni ed i voleri spesso mutati, cagioni oscure di molti fatti che in Gaeta ebbero nascimento; chi narrasse queste cose, potrebbe aggiungere all'istoria quel che all'istoria suole mancare; inverso noi so che dominavano molte incertezze ed esitazioni „. Del resto, che l'intervento austriaco in Toscana fosse stato stabilito fin d'allora, lo comprova una lettera scritta dal Radetzky al Serristori da Milano, il 25 maggio, in cui si afferma che il granduca avea fatto reiterata domanda all'imperatore d'Austria per avere il suo militare soccorso.

potere la ribelle Livorno, prese la via di Firenze.¹⁾ Il giorno 24 maggio, annunciò ai Fiorentini il suo prossimo arrivo, ed ora disse loro apertamente che era il granduca stesso che lo avea chiamato. Entrato nella capitale il dì seguente a capo di 9000 uomini, e in mezzo allo sgomento della popolazione, ordinò, previi accordi col Commissario, il disarmo dei cittadini e lo scioglimento della guardia nazionale; e togliendo all'arbitrio ogni misura, istituì tribunali militari in tutti i luoghi della Toscana occupati dalle sue truppe, i quali dovessero all'uopo giudicare cittadini anche per delitto comune, secondo la legge austriaca, non già secondo la toscana, che pure non era cassa. Invano il Municipio leva proteste contro tali violenze e invoca la parola del principe perchè venga a tranquillare gli animi. Il principe tace, e in luogo della sua voce, odesi quella del Commissario, che annunciando ai cittadini i nomi dei nuovi ministri, si accomiata da loro cinicamente dileggiandoli, col dire: "che il temporaneo intervento di milizie ausiliarie era necessario per assicurare il trionfo della legge, e che tutta Toscana si componeva in una sola famiglia mercè il concorso delle sue truppe austriache „.

Il nuovo ministero era composto d'uomini, parte avversi alla libertà, parte tiepidi amici di essa. Erano Giovanni Baldasseroni, Leonida Landucci, Cesare Capoquadri, Andrea Corsini, Jacopo Mazzei, Cesare Boccella, Cesare de Laugier. Vi era un membro della famosa Commissione governativa, v'erano due deputati: ma v'era ancora, e a capo del dicastero della guerra, quel De Laugier che il granduca fuggendo avea nominato suo Commissario, e che nel tempo della rivoluzione toscana, per isfuggire la pena dei traditori, avea dovuto cercare un rifugio all'estero. Questi nuovi ministri, annunciando ai popoli della Toscana il loro avvenimento al potere, dichiararono con pubblico manifesto, che il governo di Toscana sarebbe di monarchia temperata da costituzione, e che questa consisterebbe nello Statuto fondamentale concesso, il 15 febbraio 1848, dal Granduca, "il quale, sempre fedele alle sue promesse, voleva mantenerlo, sebbene da altri violato „. Questo dicevano i ministri di Leopoldo II quando già lo Statuto era violato dal principe in una delle sue parti essenziali, cioè a dire, in quella dell'intervento straniero. Infatti, l'articolo 16.º dello Statuto Leopoldino stabiliva, che nessuna milizia straniera potesse essere chiamata a servizio dello Stato, se non in virtù di una legge; e le milizie austriache erano venute per semplice invito del principe. Nuovi strappi gli recò Leopoldo poco dopo con l'abolizione dei *giurati di giudizio* e la restrinzione della libertà della stampa; e quando si fu rafferma nel seggio mercè il presidio austriaco, lo abolì del tutto (6 maggio 1852).

III. — Passiamo ora a dire di Roma. Le elezioni per la Costituente,²⁾ bandite per il giorno 21 gennaio 1849, ebbero luogo con grande concorso di cittadini e senza inconvenienti, sebbene il papa avesse minacciato la scomunica a

¹⁾ Livorno contava 2500 difensori, e i suoi assalitori erano quasi 20,000; con tutto ciò, grande sforzo dovettero far questi ultimi per impadronirsi della città. Al Marzocco furono respinti tre volte; e senza l'atto pietoso di Emilio Demi, uno dei commissari di Governo, il quale, al vedere gli assalitori impadronirsi di Porta al Mare, coll'intento di salvare Livorno da una presa d'assalto, inalberò, sulla cattedrale, la bandiera bianca; la resistenza sarebbe durata assai più. A quella vista, la città si scisse in due campi: chi gridava pace e chi guerra, e fra quelle grida, l'austriaco entrò in città e la messe a sacco, in vendetta delle fucilate sparate sulla piazza contro gli assalitori dai cittadini nascosti nelle case circostanti.

²⁾ Circa 250,000 elettori intervennero alle urne.

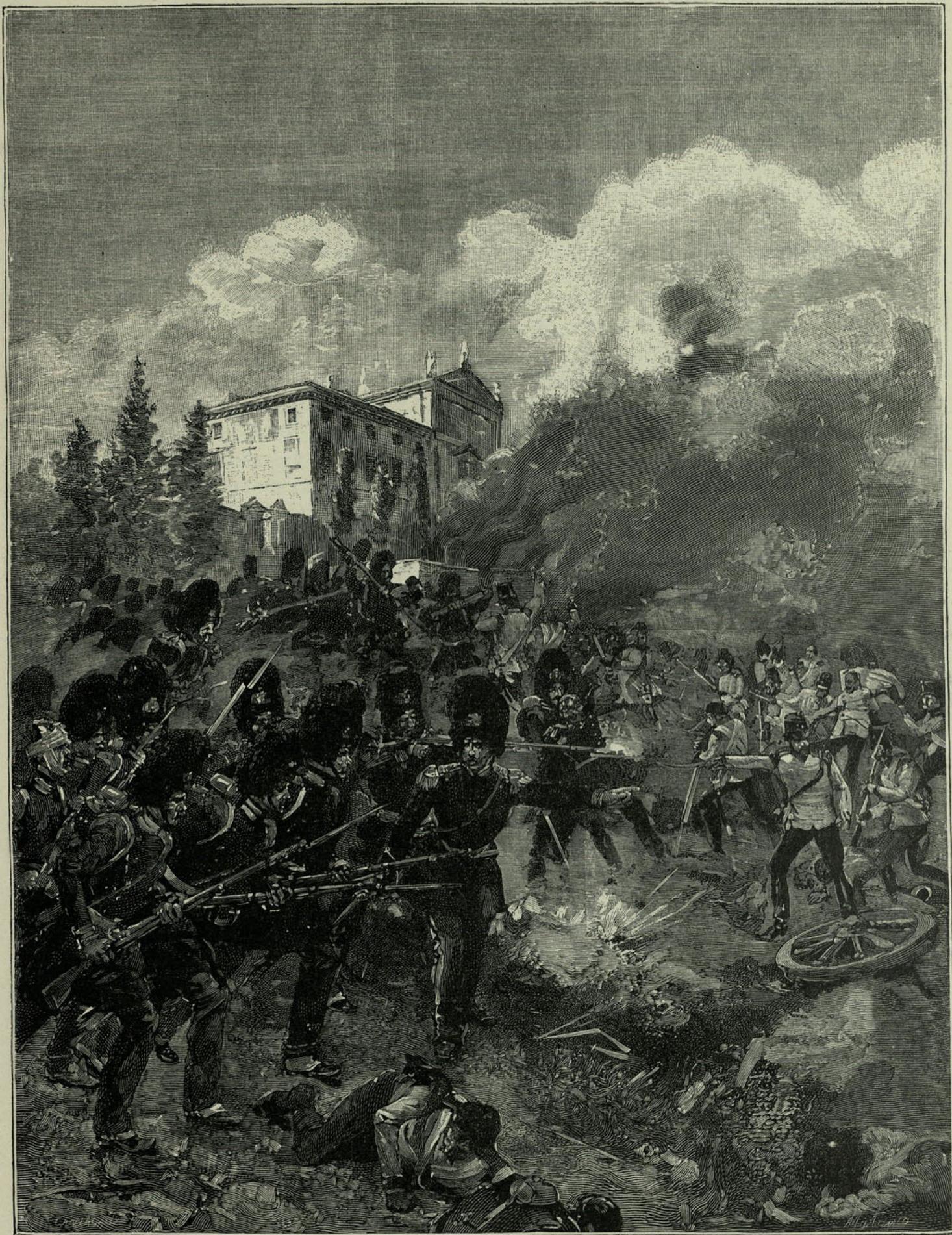
chi desse il voto. Tutti i patrioti più insigni, non pure dello Stato romano, ma ancora di altre parti d'Italia sortirono eletti. In Roma fu eletto Giuseppe Mazzini; a Macerata, dove era stato mandato dal Governo romano con la sua legione e col grado di tenente colonnello, e dove restò dal 1.º al 24 gennaio per passare di là a Rieti, fu eletto Giuseppe Garibaldi. E fra gli eletti v'erano Enrico Cernuschi, milanese, Francesco Dall'Ongaro, veneto, e delle provincie pontificie, fra gli altri, Giuseppe Buffalini, Ariodante Fabretti, Carlo Rusconi, Aurelio Saffi, Quirico Filopanti, Terenzio Mamiani, Giovanbattista Ercolani, Rodolfo Audinot.

Il 5 febbraio, i rappresentanti del popolo, in numero di 140, trassero in forma solenne al palazzo della Cancelleria, antica sede della Camera dei Deputati. In nome del Governo, disse la orazione inaugurale il ministro dell'interno Carlo Armellini. Discorsi rapidamente gli ultimi eventi di Roma e le riforme introdotte nelle pubbliche amministrazioni dalla Commissione temporanea di Governo, l'oratore chiuse il suo discorso con queste nobili parole: " Il nostro popolo, primo in Italia a trovarsi libero, vi ha chiamati, o cittadini, sul Campidoglio a inaugurare una nuova èra alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali. Voi sedete fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte, stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia dei Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia e del popolo. Dopo ciò, noi inauguriamo i nostri immortali lavori sotto gli auspicii di queste due santissime parole: *Italia e popolo* „.

Una stonatura in questo concerto di idee liberali, parve a molti una lettera del ministro Gioberti, pervenuta in quel tempo al Governo romano, e della quale il ministro Muzzarelli diede comunicazione all'assemblea. Il ministro filosofo, nell'annunziare al suo collega romano la buona accoglienza fatta dal papa al conte Martini quale ambasciatore della Sardegna, e il desiderio manifestatogli che il Governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori e il popolo di Roma per indurli a riconciliarsi col loro sovrano, volle dar consigli al ministero e all'assemblea romana circa il modo con cui effettuare la detta riconciliazione. " Se ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, scrivea il Gioberti, crederei che il Governo romano dovesse, prima di tutto, usare la sua azione acciocchè la Costituente che sta per aprirsi (la lettera portava la data del 28 gennaio) riconosca per primo suo atto i diritti costituzionali del Santo Padre. Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare, che per determinare i diritti costituzionali del pontefice, uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'Assemblea medesima, ovvero in una Commissione nominata e autorizzata da essa Costituente.... Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile „. Ma pochi dividevano nell'Assemblea romana le speranze del ministro piemontese. In Roma e nello Stato romano si era fatta troppa sperienza della inconciliabilità del potere temporale colla libertà, perchè si fosse disposti a fare un nuovo esperimento. Per la qual cosa, l'Assemblea, dopo una discussione durata pochi giorni, votava, la

notte del 9 febbraio, il seguente decreto proposto dal deputato Filopanti, recandovi alcune lievi emendazioni; 1.° Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano — 2.° Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la sua indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale — 3.° La forma di governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di *Repubblica Romana* — 4.° La Repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune. — Sopra 143 votanti, 133 votarono i due primi articoli; 120 l'intero progetto: 13 eransi astenuti dal votarlo a cagione dell'articolo terzo. Ed infatti, in questo articolo trovavasi il lato debole della deliberazione; imperocchè esso prevenisse il voto della Costituente italiana già decretata, e quindi isolasse Roma quando più forte era il bisogno suo di fortificarsi coll'aiuto degli altri Stati della penisola. Ciò portò per effetto, che nel fissare le relazioni col resto d'Italia, si gettasse lì una frase, la quale, colla pretesa di dir molto, diceva veramente nulla. E che cosa erano infatti queste relazioni richieste dalla nazionalità comune? La comune nazionalità non poteva esigere che due maniere di relazioni: la federativa, cioè, o l'unitaria. Il modo in cui era concepito l'articolo non lasciava capire se si volesse la prima o la seconda. E non era questo un affare da lasciarsi nelle nuvole, se volevasi edificare un edificio duraturo: e tanto più richiedevasi grande accorgimento nel trattarlo e definirlo, in quanto che allora appunto la vicina Toscana si redimesse per la fuga dal suo principe a intera libertà, e al nord d'Italia si preparasse la guerra di riscossa. I rettori toscani, più sagaci dei romani, deliberarono, come sappiamo, la istituzione di un Governo provvisorio, lasciando alla Costituente italiana già decretata di risolvere il problema della forma di reggimento. Dopo la risoluzione presa dall'Assemblea romana col suo decreto del 9 febbraio, non poteva pertanto avere più grande efficacia l'indirizzo enfatico votato da essa, il 10 febbraio, al popolo toscano, in cui facevasi appello allo spirito di fratellanza per unire e stringere insieme i due Governi: "così che agli occhi d'Italia e del mondo ne componano un solo". E come potevasi comporre il fascio, se l'uno era Governo provvisorio in attesa che la Costituente italiana ne stabilisse la forma definitiva, e l'altro era già Governo definitivo? Ma se fu biasimevole la condotta della Costituente romana di essersi arrogata una facoltà che alla rappresentanza nazionale doveva essere serbata, giustizia vuole che si dica come le provvisioni emanate da quell'Assemblea durante il periodo della sua esistenza, fossero improntate di tale saviezza da meritarsele ogni maggiore encomio.

L'indomani del famoso voto, i deputati salirono al Campidoglio, e da quel luogo pieno di grandi memorie, il presidente dell'Assemblea annunziò al mondo che la repubblica tornava a ravvivare l'antica Roma. L'Assemblea nominò quindi un Comitato esecutivo nelle persone di Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi. Questo Comitato costituiva una specie di presidenza della Repubblica. Esso nominò un nuovo ministero, del quale fecero parte: l'abate Emanuele Muzzarelli qual presidente e ministro dell'istruzione, Carlo Rusconi per gli affari esterni, Aurelio Saffi per gl'interni, Giovita Lazzarini per la giustizia, Ignazio Guiccioli per le finanze, Pietro Sterbini per i lavori pubblici e il commercio, Pompeo di Campello per la guerra e la marina. Questo ministero subì, pochi giorni dopo, un mutamento per le dimissioni date da quattro suoi mem-



UN EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI CUSTOZA, 1848 - Il Belvedere - (vedi pag. 412).

bri (Muzzarelli, Guiccioli, Campelli e Sterbini), i quali furono sostituiti rispettivamente da Francesco Sturbinetti, Giacomo Manzoni, Alessandro Calandrelli e Mattia Montecchi. A codesto mutamento diede occasione una trascuranza della Banca romana, la quale provocò un voto di biasimo dell'Assemblea contro due ministri. L'Assemblea, per far fronte alle spese richieste dall'armamento nazionale, avea, cioè, autorizzato la Banca romana a emettere un milione e trecentomila scudi di biglietti, della qual somma, 900,000 scudi doveano essere dati in prestito all'erario della Repubblica senza interesse, e 400,000 doveano essere destinati a sollievo del commercio di Ancona e Bologna che risentivasi del periodo rivoluzionario che si traversava. E il biasimo fu inflitto ai due ministri delle finanze e del commercio a cagione appunto di questo sussidio che non fu dato alle due città con la dovuta sollecitudine. Nella stessa tornata del 21 febbraio, in cui l'Assemblea avea deliberato la emissione dei nuovi biglietti di banca, essa dichiarò i beni ecclesiastici dello Stato romano — eccetto quelli delle chiese e corporazioni straniere — proprietà della Repubblica, la quale assumevasi alla sua volta il carico di dotare convenientemente i ministri del culto. ¹⁾ L'approssimarsi della guerra richiedendo nuove e maggiori risorse, l'Assemblea decretò un prestito forzoso pei ricchi da un quinto a due terzi della rendita di un anno, prendendo per minimo della rendita tassabile 2000 scudi netti. All'eroica Venezia fu inviato in dono un sussidio di 100,000 scudi, e restituito il palazzo di Roma che porta il suo nome. ²⁾ Inoltre, l'Assemblea ordinò lo scavamento del Foro romano, sia per richiamare alla luce le splendide reliquie dell'antica Roma, sia per dare lavoro a quei cittadini che non potevano utilmente impiegarsi nella milizia (25 marzo).

Questi uomini, che restituivano il ministero sacerdotale alla dignità dei tempi puri del cristianesimo, togliendo di mezzo la venalità de' suoi spirituali uffici; che organizzavano forze agguerrite da mandare in soccorso ai fratelli del Nord; che per bocca dell'intemerato ministro dell'interno, Aurelio Saffi, ³⁾ chiamavano Roma repubblicana a inalzare un tempio alla religione e alla civiltà insieme abbracciate per sempre, facendo soprattutto consistere la civiltà nella difesa dello Stato contro l'esterno invasore e nella conservazione dell'ordine interno: questi uomini erano qualificati dal papa, nella sua protesta del 14 febbraio, "ardita fazione, nemica funesta dell'umana società! „ L'Assemblea, udita che ebbe la protesta papale, ordinò che fosse pubblicata nel *Monitore Romano*, col seguente commento: "Un immenso grido di *Viva la Repubblica Romana!* partito da tutta quanta l'Assemblea e dalle tribune, ha accolto la lettura di tale protesta, e ne è stata la sola risposta. „

Ma i fati d'Italia non erano propizii allora alla causa dei popoli: era scritto che i popoli d'Italia dovessero patire un nuovo tirannico giogo innanzi di risorgere a libertà e ad unità di nazione. Il 29 marzo arrivava a Roma la prima notizia amara; e da quel giorno le novelle tristi si succedono senza tregua. Quelle notizie preannunziavano al popolo romano la sorte che gli era serbata; ma

¹⁾ La paga degli ecclesiastici fu fissata dai Triumviri con decreto del 27 aprile, in annui scudi 1000 ai vescovi, 180 ai parrochi, 140 ai titolari di chiese collegiate, 103 ai sacerdoti semplici e 72 ai regolari. Il decreto vietava poi la percezione dei così detti *diritti di stola*.

²⁾ Quel palazzo, ritornato in possesso dell'Austria dopo la caduta della repubblica veneziana, rimane anche oggi proprietà di quella potenza, non avendo saputo i nostri negoziatori del trattato di Vienna affrancarlo.

³⁾ Proclama del 15 marzo 1849.

esso non si avvili perciò; e quando il giorno del pericolo apparve, esso seppe dimostrare con la sua onorata caduta, quanto più degna fosse la causa per la quale esso aveva combattuto, di quella per cui era stato combattuto e vinto.

All'annuncio della disfatta di Novara, l'Assemblea romana adunosi in Comitato segreto per deliberare lo scioglimento del Comitato esecutivo e la istituzione di un Triumvirato con poteri illimitati per la guerra della indipendenza e la salvezza della Repubblica. Furono eletti triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

Il Mazzini era arrivato a Roma ai primi di marzo, venendo da Firenze, dove l'abbiamo lasciato. Scrivendo tre lustri dopo di questo suo arrivo a Roma, così descrive lo stato dell'animo suo d'allora e la grande venerazione ch'egli sentiva per la città eterna. È un ritratto interno che mette sempre più in chiara luce la elevatezza di sentire del patriota genovese. "Roma era il sogno, scriv'egli, de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per me, Roma era ed è tuttavia, malgrado le vergogne dell'oggi (queste parole furono scritte nel 1864), il tempio dell'umanità: da Roma uscirà, quando che sia, la trasformazione religiosa che darà per la terza volta unità morale all'Europa. Io avea viaggiato alla volta della sacra città coll'anima triste sino alla morte per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel dissolvimento di tutta la parte repubblicana in Italia. E nondimeno, trasalii varcando Porta del popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita. „ — Piena la mente del pensiero, che per fare l'Italia si dovesse soprattutto affrancarla dalla servitù straniera, propose, il 16 marzo, all'Assemblea l'elezione di una Commissione di guerra, composta di cinque individui, che dovessero studiare i modi migliori d'ordinamento per l'esercito, e provvedere all'altre necessità di difesa e di offesa. Il 18, la Commissione era eletta; Carlo Pisacane e il Mazzini ne furono l'anima. "Al sistema inefficace dei distaccamenti sparsi su tutti i punti della lunga frontiera meridionale, sostituimmo, scrive il Mazzini, pensando alla difesa, il concentramento delle forze su due punti, Bologna e Terni; e a questo concentramento anteriore fu dovuta in parte la possibilità della prolungata difesa di Roma. Alla cifra di 16,000 uomini (che a quel tempo formavano l'esercito dello Stato romano) sostituimmo, pensando all'offesa, quella di circa 45,000, cifra facile a raggiungersi colla coscrizione nello Stato e cogli elementi che potevamo agevolmente raccogliere dalle altre parti d'Italia. „¹⁾

Il Mazzini vedeva ben chiaro nel futuro. Infatti, era appena creato il Triumvirato romano, che a Gaeta si affilavano le armi per distruggere la romana libertà. I rappresentanti dei quattro maggiori Stati cattolici si erano uniti a conferenza per istabilire quale di loro avrebbe dovuto avere l'onore di restituire il pontefice sul suo trono. Il cardinale Antonelli, che presiedeva la conferenza, caldeggiava il partito che tutte quattro le potenze intervenissero insieme; imperocchè la loro unione, oltre che rendeva il successo più sicuro e più spedito, avrebbe conferito al papa maggiore autorità per abbattere il regime rappresentativo da lui stesso stabilito, e restaurare il governo assoluto.

¹⁾ Mazzini, *Scritti editi e inediti*, VII, 191.

La sola potenza che mostrasse interessarsi delle sorti della romana libertà era la Francia. Il suo legato, duca d'Harcourt, si fece nella conferenza di Gaeta sostenitore di guarentigie nazionali da accordarsi ai Romani. Ma il papa non voleva saperne di assumere impegni; e vedendo che l'oratore francese non si dava per vinto, lo ridusse al silenzio dicendogli, che propalasse che la Francia aveva risoluto di spegnere la romana repubblica per restaurare il potere temporale: " in tale caso il pontefice, soggiunse Pio IX, si piegherà ai desideri vostri; se negate fare tale dichiarazione, lasciate l'impresa all'Austria che nulla patteggia per essa „. Giudichiamo azzardato il giudizio del Mazzini, che l'invasione francese di Roma fosse concepita da Luigi Napoleone: " il quale meditando tirannide, volea, da un lato, avvezzare la soldatesca a combattere la repubblica altrove; dall'altro, prepararsi il suffragio del clero cattolico e di quella parte di popolo francese che in provincia segnatamente ne segue le ispirazioni „. Ma se l'idea primigenia non fu sua, ei la raccolse appena vide che il ristabilimento del poter temporale era affare di grande interesse per lui, e propizio a' suoi cupidi disegni. Come il presidente della Repubblica seppe pertanto che nel consiglio di Gaeta era stato risoluto di affidare all'Austria e alle Due Sicilie il compito di restaurare il dominio temporale, egli prese il suo partito, e decise di esercitare nella quistione romana un'azione propria e diretta, senza darne avviso nè a Gaeta nè a Vienna, e così prevenire l'azione concertata da altre tre potenze. Per ottenere l'assenso dell'Assemblea nazionale, le si lasciò credere, che lo scopo della spedizione fosse d'impedire che l'Austria abusasse del trionfo delle sue armi per trarre l'intera penisola sotto il suo imperio, e installarvi la reazione. " Noi non andiamo in Italia, disse il ministro Odillon Barrot dalla tribuna, a imporvi colle armi nessun sistema di governo, ma ad affermarvi i diritti della libertà e a conservare un legittimo ingerimento nelle cose della penisola. „ Con quest'inganno, il Governo ottenne dall'Assemblea i fondi necessari per mantenere sul piede di guerra per tre mesi il corpo di spedizione del Mediterraneo (2 aprile).

Rispetto al modo usato, diremo anche noi con Giuseppe Guerzoni,¹⁾ che, se fino ad un certo punto si può spiegare ed anche scusare che una nazione cattolica, accecata dal malinteso interesse della religione e della civiltà, mandi a restaurare un trono da lei reputato necessario alla salute della Chiesa ed alla pace del mondo; non si spiega, nè si scusa — che quella medesima nazione assuma una siffatta impresa, mascherando il suo volto e celando le sue armi come un malfattore, e strisciando tra le oblique ambagi della vecchia diplomazia, camuffata col vieto pretesto d'instaurare l'ordine nella libertà — mova a restaurare fra un popolo confidente il perpetuo disordine di una teocrazia aristocratica abborrita, ed a strappare tra le braccia di una repubblica sorella la nascente libertà.

A capo della spedizione fu posto il generale Oudinot di Reggio, che aveva servito sotto i Borboni, gli Orléans, e ora militava sotto le insegne della Francia repubblicana. A questo generale fedele con tutti, il ministro Barrot poteva dare istruzioni che facevano a pugni con le parole da lui pronunciate alla Camera. " L'ingresso a Civitavecchia, gli scrivea il ministro, non ci sarà certamente negato; tutto c'induce a credere, che, lungi dall'incontrare resistenza, sarete ac-

¹⁾ *Garibaldi*, I, 262.

colto dagli uni quale liberatore, dagli altri qual mediatore contro pericoli minacciati alla repubblica dai nemici di essa. Qualora poi si volesse impedirvi l'entrare in Civitavecchia, voi non vi arresterete alla resistenza oppostavi in nome di un Governo non riconosciuto in Europa, e che mantensi contro il voto della immensa maggioranza delle popolazioni. Fermato il piede sul territorio della Chiesa, invierete a Roma uno dei vostri ufficiali per far conoscere ai capi del Governo la vostra missione, e avvertirli, che non siete affatto autorizzato a sostenere l'ordine delle cose di cui essi sono i rappresentanti.... La vostra marcia su Roma alla testa delle vostre truppe, faciliterebbe senza dubbio la vostra missione pel coraggio che ne acquisterebbero le persone oneste. Voi potrete, secondo le circostanze, o mantenere in ufficio le autorità civili, quando non suscitino pericoli o imbarazzi, o favorire il ristabilimento di quelle che erano in funzione, o anche crearne di nuove, evitando, per quanto è possibile, d'intervenire direttamente in questi cambiamenti, limitandovi a provocare e ad incoraggiare l'espressione dei voti della parte onesta della popolazione... Le istruzioni erano dunque precise. I papisti reazionarii e arrabbiati costituivano pel Governo francese la parte *onesta* della popolazione; gli altri erano i tristi, i facinorosi, che doveansi abbattere col ferro e col fuoco!

Il 24 aprile entrava nel porto di Civitavecchia una fregata francese avente a bordo il capo squadrone Espivent e il segretario di legazione Latour d'Auvergne. Essi erano latori di una lettera del generale Oudinot pel preside della città, Michele Mannucci, in cui annunziavasi a questo lo scopo della spedizione. "Le gouvernement de la République Française, diceva lo scritto del generale, désirant dans sa sincère bienveillance pour les populations romaines, mettre un terme à la situation où elles gémissent depuis plusieurs mois, et faciliter l'établissement d'un état des choses également éloigné de l'anarchie des ces derniers temps, et des abus invétérés qui avant l'événement de Pie IX désolaient les États de l'Eglise, a résolu d'envoyer à cet effet à Civitavecchia un corps de troupes, dont il m'a confié le commandement...". Ora udiamo dalla bocca del preside stesso come avvenisse la occupazione francese di Civitavecchia.¹⁾ "Le frasi del generale, scriv'egli, erano troppo ambigue, perchè potessero illudere nè me nè altri; le dichiarazioni di benevolenza, velate d'uno stile artificioso; le accuse d'anarchia, menzognere ed oltraggianti. Ma, da ciò pure prescindendo, il dispaccio mi faceva certo, che tra la Repubblica francese e la romana nessuna intelligenza fosse corsa sul fatto dell'intervento. Cosicchè, su me pesava in quell'istante la responsabilità dell'onore dello Stato. Compresi non doversi usare con uomini che venivano a chiederci armati di entrare in casa nostra, nè vane ostentazioni nè umili e degradanti preghiere, ma sì gravità e franchezza di modi, linguaggio schietto e assoluto...". Qui il Mannucci passa a descrivere la battaglia di parole avvenuta fra lui e i delegati francesi, di parole forti e recise da parte del preside, astute e insidiose da parte dell'Espivent. "Il quale, continua l'autore, d'una quistione di diritto internazionale procurava fare una quistione di termini, e per vincere nell'assunto propositosi, sconvolgeva il significato della lettera dell'Oudinot e ritrattava verbalmente le ingiurie gratuite da lui scritte...". Vedendo l'Espivent che questo artificio non bastava a vincere il rifiuto del preside, al-

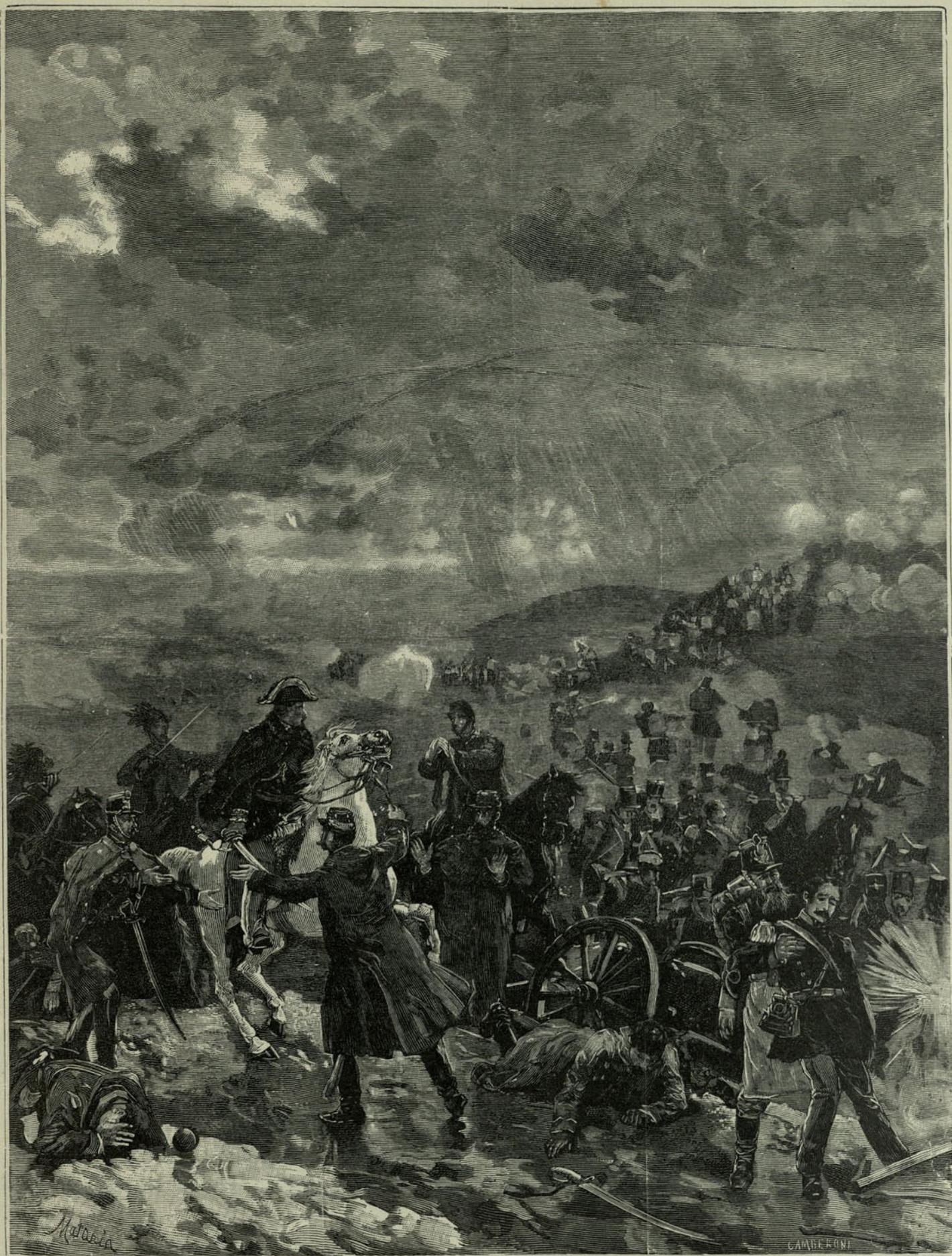
¹⁾ Michele Mannucci, *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese, con note e documenti ufficiali*. Torino, 1850.

largò il campo delle sue insidie. “La Francia è repubblicana, diss’egli, non può ella quindi condannare in altri quei principii che propugna per sè: dover quindi i Romani accoglierla come salvatrice per quel dì non lontano che le due forze congiunte si sarebbero misurate contro gli Austriaci„. Il preside, per tagliare corto in questi insidiosi divagamenti, chiese ai delegati sedici ore di tempo prima di dare una risposta definitiva: era il tempo che occorreva per mandare un messaggio ai Triumviri e averne il responso. “I parlamentari soggiunsero che a tanto non arrivavano le facoltà loro, e che un’ora dopo l’arrivo, le truppe non sarebbero rimaste dal tentare lo sbarco„. Ma se l’astuzia dell’Espivent era stata impotente verso l’accorto preside, essa riuscì vittoriosa verso le autorità provinciali di Civitavecchia. Vedendo il diplomatico francese che non c’era mezzo di riconciliarle colla idea della ristaurazione pontificia, mutò le carte, e stese, lì per lì, col consenso de’ suoi colleghi, una dichiarazione, la quale diceva, che il Governo della Repubblica francese intervenendo nelle cose romane, non proponevasi altro scopo, fuorchè di mantenersi la sua influenza legittima, e in conformità a’ suoi principii liberali, non avrebbe imposto alle popolazioni alcuna forma di governo che da esse stesse non fosse voluta. All’udire quelle parole, la magistratura, la Camera di commercio, il comando della guardia nazionale, dicendosi interpreti della volontà del popolo, manifestarono con atto pubblico il loro voto che non fosse posto altro ostacolo allo sbarco delle truppe francesi. Ma il preside non si lasciò commuovere da questa inconsulta dimostrazione, e in attesa di ordini e di aiuti da Roma, fece intanto chiudere le bocche del porto e alzare i ponti della fortezza. Verso la sera del 24 arrivava in Civitavecchia il battaglione Mellara che veniva a dare lo scambio al presidio della città: erano 400 bersaglieri condotti da un prode. Il Governo romano aveva dato incarico al Mellara di aggiungere al suo un secondo battaglione, formandolo con gli esuli d’ogni parte d’Italia; ma gli eventi avversi non consentirono al valoroso patriotta bolognese di compiere l’onorevole incarico. All’alba del 25, vennero da Roma le sospirate istruzioni: esse erano di resistere ad oltranza. “La resistenza, scriveva il Mazzini al prefetto Mannucci, non fosse che una semplice protesta armata per l’impossibilità di far colpo, sarebbe preferibile all’infamia di cedere senza lotta e salverebbe l’onore. Resistete, dunque. Ci andasse la vita, resistete. Sappia la Francia, sappia l’Europa che i soldati repubblicani han fatto fuoco sulla bandiera repubblicana d’un popolo amico. Sappia il popolo francese che il suo Governo viene ad opprimere„. Ma per adempiere gli ordini del Governo, occorrevano copiosi mezzi di difesa; Civitavecchia non aveva invece che poche centinaia di soldati, e per soprappiù, il popolo contrario alla resistenza e tumultuante. Il preside raduna il Consiglio militare e si affida alla sua risoluzione; e il Consiglio con voto unanime delibera “di sospendere la protesta in armi, per la impossibilità di tirar colpo senza immensa compromissione del Governo: decreta invece la presentazione di una protesta scritta da esibirsi dal Consiglio di guerra che si recherà a bordo a parlamentare col generale francese„. Intanto che il Consiglio di guerra parlamentava a bordo del *Labrador* col generale Oudinot, il municipio deliberava di inviargli un indirizzo, in cui facevagli dichiarazione esplicita di fede: “Noi fummo oppressi, o generale, diceva l’indirizzo, e il papato, prima sorgente delle sventure d’Italia non interrotte da secoli, no, viva Dio, non sarà ripristinato da voi, se, memori dell’antica gloria, delle tradizioni, della fede dei

padri, vi rammenterete, che, se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento „. La sera del 25 aprile, cominciò lo sbarco dei Francesi. “Settemila uomini, continua il Mannucci, fatti passare volontieri per dodicimila dal generale Oudinot, s'acconciarono con ordine e disciplina severissima nei conventi, nelle chiese, nelle piazze „. Ma il contegno civile ed umano degli stranieri invasori durò poco. Occasione o pretesto a mutarlo fu dato dall'arrivo a Civitavecchia di due bastimenti sardi aventi a bordo 600 bersaglieri volontari comandati da Luciano Manara. Licenziati dopo la giornata di Novara dal Governo sardo, essi venivano ora a servire la Repubblica romana, il cui Governo aveali chiamati. Contro ogni dritto l'Oudinot dichiarolli prigionieri di guerra. Il preside Mannucci protestò contro questo abuso della forza, e l'Oudinot gli rispose col destituirlo! Alla fine, pensando il comandante francese alla grave responsabilità che assumevasi davanti all'Assemblea francese, concesse al battaglione Manara di sbarcare a Porto d'Anzio, dopo che il ministro Montecchi, venuto a Civitavecchia con la qualità di Commissario straordinario, lo ebbe assicurato sul proprio onore, che quel battaglione non sarebbe entrato in Roma prima del 5 maggio.

L'Assemblea romana, alla novella della invasione francese, che essa non avea provocato, e che non era stata nemmeno preceduta da intimazione alcuna, si dichiarò in permanenza e votò una protesta, incaricando il ministro degli esteri e il deputato Pescantini, che in quel giorno era tornato da Parigi, di recarsi a Civitavecchia per consegnarla nelle mani del generale francese. La protesta diceva così: “L'Assemblea romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che quest'invasione, non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del Governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese, che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche; protesta in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze „ (25 aprile). Convinta poi sempre più del disegno liberticida che avea condotto i Francesi a Civitavecchia, l'Assemblea commetteva ai Triumviri di salvare la Repubblica e di respingere la forza colla forza (26 aprile).

I Triumviri, forti di questo voto, posero mano alacremenente alla difesa della città: ordinarono pertanto la requisizione dei cavalli dei cittadini di Roma e della Comune; la demolizione del viadotto coperto che conduceva dal Vaticano al forte Sant'Angelo, per avere materiali murari, e la istituzione di una commissione centrale delle barricate: nello stesso tempo, essi emanarono provvisioni a favore delle classi indigenti, per affezionare maggiormente il popolo al nuovo ordine di cose, e infervorarlo alla difesa della libertà e dell'indipendenza della patria. Già l'Assemblea avea decretato, che l'edificio, stato prima del Sant'Uffizio, fosse destinato ad abitazione di famiglie povere verso il pagamento di tenuissime pigioni. Ora essa, su proposizione dei Triumviri, decretava l'abolizione delle amministrazioni cointeressate del sale e dei tabacchi, la riduzione del prezzo del sale ad un baiocco per libbra, e la partizione dei beni rustici, pro-



BATTAGLIA DI NOVARA (vedi pag. 480).

venienti dalle corporazioni religiose o da altre manimorte, in tanti piccoli lotti enfiteutici redimibili, da assegnarsi a famiglie di coltivatori poveri verso un tenue censo annuo a favore dello Stato.

All'annuncio della deliberazione dell'Assemblea " di respingere la forza colla forza „ , il generale Oudinot si mise subito in marcia su Roma. Egli credeva di imprendere più che una guerra, una passeggiata militare. Lasciati 500 uomini a presidio di Civitavecchia e del forte che avea già tratto in suo potere, con le poche truppe rimaste disponibili e otto pezzi da campagna, si accinse alla folle impresa. Anche le parole dirette ai soldati alla vigilia della partenza dimostrano la piena ignoranza sua del vero stato delle cose romane. " Soldati, diceva il bando, andiamo su Roma! Noi non troveremo nemiche nè le popolazioni nè le soldatesche romane; le une e le altre ci considerano quali liberatori. Noi avremo a combattere dei fuorusciti di tutte le nazioni, i quali opprimono questo paese dopo di avere confuso nella loro causa quella della libertà (!). „ Menzogne stupide che doveano ricevere al primo cimento piena smentita.

Roma erasi infatti apparecchiata a darla. Chiamato alla direzione della guerra il torinese Giuseppe Avezzana, uno dei più gloriosi campioni della libertà italiana, egli provvide subito all'armamento della guardia civica, e alla organizzazione delle truppe irregolari. L'esercito difensore fu partito in quattro brigate: alla prima di 2500 uomini fu preposto Giuseppe Garibaldi; alla seconda, formata di mille uomini di guardia civica e di un reggimento di fanteria leggiera, fu dato per capo il colonnello Masi: queste due brigate furono destinate alla linea avanzata di difesa, collocandosi la prima tra porta Portese e Porta San Pancrazio, e la seconda tra Porta Cavalleggeri e Porta Angelica. Le altre due brigate, comandate dai colonnelli Savini e Bartolomeo Galletti, furono tenute in riserva; la terza in piazza Navona, la quarta presso la Chiesa Nuova e in piazza Cesarini. Il generale Giuseppe Galletti co' suoi carabinieri e il maggiore Manara col suo battaglione lombardo,¹⁾ formavano corpi staccati, e furono collocati presso il ponte di Sant'Angelo e sulla piazza di San Pietro, colla istruzione di tenersi pronti ad accorrere dove il bisogno esigesse. La mattina del 30 aprile, il nemico aspettato comparve presso le mura. La folle illusione del comandante francese che i Romani non si sarebbero battuti, lo indusse a formare un piano d'attacco che non poteva essere più temerario: senza parco d'assedio, nè lavori d'approccio, nè una breccia, egli veniva ad assaltare le mura di una città bastionata e protetta da numerose artiglierie e difesa da forze pari alle sue! E pagò il fio di sua baldanza. Dopo sette ore di combattimento, gl'invasori furono respinti su tutta la linea, ed ebbero perduti 1000 uomini tra morti, feriti e prigionieri,²⁾ mentre i difensori non ebbero che 69 morti e poco più che 100 feriti: dei prigionieri uno solo, Ugo Bassi. L'Assemblea, esaltata da tanto successo, felicità con parole ispirate i vincitori. " Voi ratificate col sangue il nostro decreto di resistenza. Combattendo ieri le armi fran-

¹⁾ Invece del 5 maggio, il Manara era entrato in Roma il 28 aprile, giudicandosi autorizzato a venir meno alla promessa fatta all'Oudinot, dopo che questi erasi rivelato un miserabile traditore.

²⁾ I 260 prigionieri francesi furono tosto restituiti, e l'Oudinot inviò, il 7 maggio, in cambio i 400 prigionieri del Mellara (però senz'armi), che aveva proditoriamente tenuti in ostaggio a Civitavecchia, e il prigioniero del 30 aprile, Ugo Bassi.

cesi, meritaste gloriosamente dalla patria. I sepolcri degli estinti siano gli altari della nostra fede repubblicana. „ L'onore principale della giornata del 30 aprile spetta a Giuseppe Garibaldi. Al vedere la lotta intorno alla Villa Corsini e Pamphily durare per più ore incerta, fatta massa di tutte le sue forze, e con l'aiuto di mezza brigata Galletti; spuntata, quasi trascurandone gli ultimi difensori, la Villa Pamphily, egli si rovescia per la valle sul fianco destro francese, lo rompe, lo sfonda, lo incalza colla punta alle reni, e costringe in breve ora l'esercito assalitore, già ributtato di fronte su tutta la linea, e già minacciato alle spalle, a cercare in una precipitosa ritirata, molto somigliante ad una fuga, l'unico scampo. ¹⁾

Sgraziatamente, non era coi soli invasori francesi che avessero da fare Roma e le provincie dello Stato romano. Intanto che l'Oudinot riparava umiliato ne' suoi accampamenti di Bravetta e Castel di Guido, altre tre invasioni straniere venivano ad opprimere il misero Stato, per ricondurlo carico di catene sotto la papale servitù. Dietro previo accordo, eransi distribuite le membra del corpo da dilaniare. Lasciando alla Francia il tristo vanto di debellare la metropoli, l'Austria erasi serbata le Legazioni e le Marche; la Spagna e il Borbone di Napoli l'alta Umbria e le provincie meridionali.

Ai primi di maggio, il tenente maresciallo conte Francesco Wimpffen radunava a Castelfranco un corpo di circa 8000 uomini, e preparavasi ad invadere le Legazioni. Bologna era la prima esposta all'assalto, e non aveva a suo presidio che 2000 soldati. Il preside della città, Oreste Biancoli, nominò una Commissione per organizzare la difesa affidandola al patriottismo e al valore dei cittadini. Il generale austriaco avea al suo quartiere il commissario straordinario pontificio, monsignor Gaetano Bedini, quel desso, che essendo nel 1847 nunzio a Rio Janeiro, avea avuto l'incarico da Garibaldi di offrire a Pio IX i suoi servigi quale soldato della libertà. Ora il Bedini era mandato da quello stesso papa ad essere ministro di sua vendetta presso i popoli delle Legazioni, colpevoli di essere rimasti fedeli a quella libertà, di cui il papa era stato primo banditore. E con manifesto datato da Castelfranco, il nuovo commissario invitava quei popoli a far cessare “ una usurpazione sacrilega, non pure dei più sacri diritti, ma ancora di ogni nome anche il più santo (!) „

La mattina dell'8 maggio, il Wimpffen ordinò una ricognizione alle porte di Bologna: egli sperava di poter occupare la città senza sforzo: invece, le sue truppe furono accolte a colpi di cannone e di fucilate. “ Tutta Bologna è in armi, scriveva la *Gazzetta Cittadina* dell'8 maggio: la nazionale, la linea, i carabinieri, i finanzieri, il popolo vegliano alla difesa e respingono col fuoco gli attacchi su diversi punti sin dalle otto antimeridiane. „ Il preside Biancoli protestò contro la violazione infame del territorio bolognese, e rassegnò il potere nelle mani della magistratura municipale. Il Consiglio del Comune creò una Commissione governativa di cinque cittadini, a' quali affidò le attribuzioni già avute dal preside, e ciò affine di tener separate e distinte le facoltà governative dalle amministrative. Intanto il Wimpffen continuava a molestare la città con l'artiglieria, i razzi e le racchette, in attesa dei chiesti rinforzi per imprendere l'assalto. I rinforzi arrivarono il 12 maggio, ed erano nientemeno che un

¹⁾ G. Guerzoni, *Garibaldi*, I, 268.

secondo corpo d'armata, condotto dal governatore di Mantova Gorzkowsky. Imbaldanzito il Wimpffen, intimò alla città la resa; ma ne ebbe in risposta un reciso rifiuto. Il 14 maggio, tacquero improvvisamente le ostilità: quel silenzio annunciava la catastrofe vicina. Infatti, le osservazioni telescopiche, raccolte in quel giorno per cura del Governo dalla torre degli Asinelli, dimostravano che il nemico preparavasi a bombardare la città. Da due giorni Bologna viveva isolata dal mondo. Tutte le corrispondenze, così dall'interno come dall'estero, le erano state intercettate dal nemico: nulla sapevasi di ciò che avveniva nella capitale; il commercio languiva, e in questo stato d'ambascia dovea ora la città sopportare il bombardamento! E sopportollo con animo invitto per tutta la giornata del 15. Nel pomeriggio di quel tremendo giorno, una deputazione capitana dal l'incaricato d'affari della Repubblica francese, si recò al quartiere generale austriaco per chiedere una tregua. Essa non potè ottenere che una sospensione d'ostilità per poche ore. Una nuova deputazione, presieduta dall'arcivescovo Oppizzoni, e composta dell'intera magistratura e dei comandanti della guardia nazionale, della truppa di linea e dei carabinieri, vista la impossibilità d'ogni ulteriore resistenza, segnò col generale in capo delle truppe nemiche una convenzione, la quale dava sicurtà ai cittadini contro ogni molestia da parte delle milizie imperiali (16 maggio). Come poi questa sicurtà fosse mantenuta, lo dimostra lo stato d'assedio posto, subito dopo, dal Gorzkowsky a Bologna: per esso furono proibite le riunioni cittadine così pubbliche che private, e fu imposto agli abitanti di ritirarsi nelle loro abitazioni non più tardi della mezzanotte; minacciato di morte chi tenesse armi o munizioni da guerra, e chi persino vestisse l'uniforme della guardia civica o portasse la coccarda tricolore. Ai forestieri fu intimato lo sfratto dalla città entro tre giorni. Così mettevasi in atto dal feroce Gorzkowsky l'articolo quinto della convenzione del 16 maggio, il quale diceva: " Nessuna delle persone attualmente dimoranti in Bologna sarà arrestata dalle truppe imperiali per quanto avesse finora contro di esse operato „. Davanti a queste provocazioni inique, la rappresentanza cittadina conservò vivo e sereno il sentimento della sua dignità e del suo dovere. Il Consiglio comunale, dopo avere più volte, in faccia alle baionette austriache, dichiarato che " senza ordini liberi il Governo restaurato non avrebbe conseguito nè sicurezza nè stabilità „; nell'atto di sciogliersi per dar luogo alla Commissione provvisoria nominata dal Governo, votò una dichiarazione, in cui invocava la conservazione dello Statuto come arra sicura di conciliazione e di concordia.

Dopo Bologna, Ancona! Il Wimpffen dalla Romagna, il Liechtenstein dalla Toscana corsero ad opprimere la misera capitale delle Marche.¹⁾ I Triumviri avevano affidato il comando di quella piazza, compreso il forte, al valoroso Livio Zambeccari, dandogli l'ordine di difenderla da ogni tentativo interno ed esterno che la mettesse in pericolo; perciò il comandante fu investito delle più ampie facoltà.²⁾ Il 18 maggio, due giorni dopo la caduta di Bologna, egli avea ricevuto l'ordine dal comandante in capo delle milizie romane, Roselli, in data del 16 maggio, " di partire immediatamente con tutte le truppe e le artiglierie al soccorso di Bologna, affidando la città e la fortezza agli abitanti „. Insieme

¹⁾ Il Liechtenstein si fermò a Macerata per appoggiare di là le operazioni del Wimpffen contro Ancona.

²⁾ *Diario dell'Assedio di Ancona scritto da Livio Zambeccari* (da un autografo posseduto dalla famiglia Rodriguez de' Buoi di Bologna).

col dispaccio del Roselli, lo Zambeccari ricevè la triste notizia che Bologna era perduta; ond'egli non si mosse. Il 24 maggio, il nemico comparve davanti alla piazza. Erano 12,000 uomini condotti dal Wimpffen con quattro batterie. All'intimazione sua che la città si rendesse, il preside G. Camillo Mattioli rispose animosamente, che, fintantochè avesse forze per difendersi, Ancona non scenderebbe a patti. Ancona cadde, come cadde Bologna, e come doveano cadere tutte le città d'Italia in quell'anno sciagurato: la sua difesa però fu tale da meritare il rispetto del nemico. Dopo il primo bombardamento del 30 maggio, il comandante felicitò con pubblico manifesto la popolazione, che, in mezzo alle bombe nemiche, avesse saputo conservarsi "tranquilla, dignitosa, imperturbata". La difesa del 2 e 6 giugno diede luogo a nuove felicitazioni dello Zambeccari. "La giornata di ieri, diceva il suo bando del 6 giugno, ci ha convinti ancor più, che non abbiamo a fronte un nemico nè forte nè coraggioso; anzi, il possiamo dire, un'orda di bruti anzichè nemici". Ma questo disprezzo non era giustificato; nè era prudente manifestarlo quando occorreva tener viva e gagliarda la difesa. Dodici giorni dopo, Ancona capitolava.

Intanto erano comparsi in iscena anche gli altri due invasori, lo spagnuolo e il napoletano. Isabella II inviò in soccorso del papa un corpo di 9000 uomini capitanati dal generale Fernandez di Cordova. Questi, sbarcato agli ultimi di maggio a Gaeta, il 4 giugno entrò in Terracina, dove annunciò di essere venuto non qual nemico, sì bene quale protettore de' sudditi fedeli del pontefice: egli spiegò poi le sue truppe su una linea, che, da Palestrina per Rieti e Terni, giungeva fino a Spoleto. Ivi gli Spagnuoli rimasero insino alla fine del 1849.

Ferdinando II aveva destinato all'impresa pontificia una divisione di 8500 uomini con 52 pezzi d'artiglieria, e una colonna composta di un reggimento di cavalleria, un battaglione di cacciatori, e due compagnie di carabinieri. La colonna, comandata dal generale Winspeare, fu mandata innanzi al corpo principale, perchè annunziasse ai popoli della provincia romana il prossimo arrivo di quelle truppe, e lo scopo di loro venuta: il quale era "di ripristinare le autorità a nome del regnante pontefice, rimettere l'ordine e proteggere la sicurezza e la pace delle famiglie". Il Governo romano mandò contro gl'invasori il generale Garibaldi con la istruzione di molestarli e tentare qualche colpo di mano sulla loro linea di operazione, evitando però combattimenti decisivi. La sera del 4 maggio, Garibaldi uscì in silenzio dalla Porta del Popolo con la sua brigata e il battaglione Manara testè aggregato al suo comando. Dapprima prese la via Flaminia, per far credere che marciasse su Palo a combattere i Francesi che vi stavano a campo; poi, passato sulla via Prenestina, dopo una marcia notturna faticosa, la mattina del giorno seguente, arrivò a Tivoli, e vi si accampò. Il dì appresso, riprese la marcia e si diresse su Palestrina, dove arrivò la mezzanotte del 7, a poche miglia dalle linee nemiche, che si erano raccolte fra Albano e Valmontone per affrontare e annientare le milizie garibaldine. E invero, se guardavasi al numero, non pareva che ciò dovesse essere difficile impresa! I Borbonici ivi raccolti sommavano a 6000 uomini, i Romani non erano che 2000. Ma quelli erano capitanati da un generale Lanza, mentre gli altri aveano per duce Giuseppe Garibaldi. E il Lanza assaggiò, nella sua comparsa davanti a Palestrina, che capitano fosse quegli, e che soldati i suoi. In

un baleno, i Borbonici furono sbaragliati e messi in fuga (9 maggio). Due giorni dopo, il vincitore di Palestrina faceva ritorno a Roma, chiamato da quel Governo che temeva di un assalto francese a Monte Mario. Partito da Palestrina la sera dell'11, arrivò felicemente a Roma, la mattina del 12, avendo percorso 28 miglia e rasentati gli alloggiamenti del nemico. La nuova fase in cui allora entrava l'assedio di Roma, permise al Governo romano di rinnovare poco dopo con forze più gagliarde la lotta contro i Borbonici.

Appena arrivò in Francia la novella del combattimento romano del 30 aprile, l'Assemblea Nazionale levò forte lamento contro il falso indirizzo dato a quella spedizione; e perchè fosse ricondotta sulla sua giusta via, votò una risoluzione con cui invitava il potere esecutivo " a prendere senza indugio i provvedimenti necessari affinchè la spedizione d'Italia non sia più a lungo sviata dallo scopo che le era stato assegnato „ (*ramenée à son premier but*) (7 maggio).

Per gettare polvere negli occhi alla parte liberale, il governo risolvè di mandare a Roma, colla qualità di plenipotenziario, Ferdinando Lesseps, uomo di sentimenti liberali, di animo rettissimo, che doveva più tardi essere venerato dal mondo civile per due opere mondiali, dovute particolarmente al suo genio e alla straordinaria energia del suo carattere. Il Governo gli aveva dato l'istruzione di consacrarsi esclusivamente alle pratiche e alle relazioni da stabilirsi con le autorità e le popolazioni romane, e ciò allo scopo " di liberare gli Stati della Chiesa dall'anarchia che li desola, e impedire che il ristabilimento di un potere regolare sia contrastato e anche compromesso nell'avvenire da una cieca reazione „. Ma il presidente della repubblica dava alla sua volta particolari istruzioni al generale Oudinot, le quali erano tutt'altro che pacifiche. Ivi, infatti, si diceva: " Il nostro onore militare è impegnato, io non permetterò giammai che sia macchiato. I rinforzi non vi mancheranno. Dite ai vostri soldati che tengo conto del loro valore, che divido le loro fatiche, e che potranno essere sempre sicuri del mio appoggio e della mia riconoscenza „. Dal ragguaglio di queste due istruzioni apparisce manifesto il disegno, che, con la missione del Lesseps, il presidente della Repubblica francese e il suo Governo si erano proposti. Questo disegno era nè più nè meno che un tranello teso al diplomatico liberale,¹⁾ coll'imporgli quest'alternativa: o egli asseconderebbe le viste occulte del suo Governo, sostenute apertamente dal generale Oudinot, pretendendo dal Governo romano l'adesione alla entrata delle truppe francesi in Roma, e allora egli si renderebbe solidale col Governo francese delle conseguenze che ne sarebbero nate e che la sua connivenza avvalorerebbe: o il Lesseps, prendendo sul serio la propria missione, proporrebbe accomodamenti col Governo romano, da' quali l'occupazione di Roma fosse esclusa, e allora il generale Oudinot gli si ribellerebbe, il Governo sconfesserebbe il suo legato, e l'esercito francese suggellerebbe ogni cosa. E il secondo caso appunto si avverò. Il nuovo inviato domandò, avanti tutto, che si suspendessero le ostilità; e convenendo ciò ad ambedue le parti belligeranti, la sua domanda fu accolta (15 maggio).

In questo mezzo, l'esercito romano si era venuto afforzando: i corpi distaccati nell'Ascolano, il battaglione del Pietramellara, la legione Trentina, la

¹⁾ Denunziò egli stesso al mondo l'iniqua trama nella sua Memoria pubblicata lo stesso anno a Losanna: *Ma mission à Rome, mai 1849.*

divisione Mezzacapo, forte di 4000 uomini, venuta dalle Legazioni, erano entrati in Roma tra il 1.º e il 16 maggio. Insieme colla divisione Medici, v'era pure entrata la compagnia di studenti lombardi e toscani, reclutati dal Medici, e che formerà il nerbo dei futuri difensori del Vascello. In buon punto veniva adunque la tregua per liberarsi da uno de' nemici, il men temuto, per vero, ma pur molesto: era l'esercito del Borbone di Napoli. La direzione suprema dell'impresa fu data al generale Roselli; il comando del corpo di battaglia a Garibaldi, promosso ora a generale di divisione.

La sera del 16 maggio, il corpo di spedizione, forte di 10,000 fanti, 1000 cavalli e 12 cannoni, usciva da Roma, e dirigevasi verso Valmontone, dove stava il grosso dei Borbonici. Ma costoro, scorto l'appressarsi del nemico, si ritrassero su Velletri, col proposito di venire di là alle offese. E ci vennero difatti. Il comandante supremo dei Romani avea ordinato all'avanguardia di spingere, il 19, le ricognizioni fin sotto le mura di Velletri, mentre il corpo di battaglia avrebbe secondato il movimento. Garibaldi fu primo a scoprire il manovrare del nemico per l'attacco; e lo aspettò di piè fermo in vista di Velletri. La lotta era già cominciata su tutta la linea, quando fu visto spuntare sulla strada la cavalleria nemica. Garibaldi le manda contro il prode Angelo Masina co' suoi 40 lancieri: ma costoro sopraffatti dal numero, al primo cozzo, voltano briglia, lasciando nel posto il loro duce col colonnello nemico, il quale ne ebbe rotta la testa. Il tentativo fatto da Garibaldi di ricondurre sul campo i fuggitivi poco mancò non gli costasse la vita: chè, caduto da cavallo, fu pesto dal suo e anche da qualche cavallo nemico: i fanti romani lo vendicarono fulminando gli ussari borbonici coi loro moschetti. Nella loro fuga, i cavalieri trascinaron la stessa fanteria che li spalleggiava, e andarono a chiudersi nella forte Velletri. Garibaldi avrebbe voluto dare l'assalto alla città, ma la scarsità delle forze che aveva seco, lo obbligò ad aspettare l'arrivo del grosso dell'esercito. Mandò corrieri su corrieri al Roselli per sollecitarlo a venire; e quegli venne, ma troppo tardi per attaccare colà il nemico. Nella notte era questo fuggito da Velletri, e per la via di Terracina era rientrato nel regno. Così, per l'ignavia del duce supremo, Garibaldi perdette una bella occasione di compiere uno de' suoi prodigi. Mandato poi con una brigata a spazzar via il confine dalle orde pontificie dello Zucchi che si erano accampate a Frosinone, le trovò già partite al suo arrivo. Davanti a tanta codardia del nemico, egli allargò il suo disegno; e passata la frontiera, occupò Ceprano e la forte Rocca d'Arce, da cui, all'appressarsi dei bersaglieri lombardi, i Borbonici pure fuggirono, come fosse quella munitissima. Già Garibaldi sognava di trarre in poter suo l'intero reame napoletano, e diceva ai suoi commilitoni con entusiasmo, che una battaglia vinta a Capua, avrebbe dato nelle loro mani l'Italia; ma da questo sogno seducente e' fu tosto richiamato alla brutta realtà. Gli Austriaci, occupata Bologna, avevano incominciato l'investimento di Ancona, mentre un altro corpo d'esercito marciava su Perugia: le trattative iniziate col Lesseps accennavano già a riuscire vuote: il Governo, in tale distretta, richiamò a Roma Garibaldi. Questi rientrò nella metropoli il 1.º giugno: a Frosinone avea ceduto all'intrepido colonnello Masina il comando della Legione italiana, pregandolo di stare su di essa " come l'avaro sul suo tesoro „.

Nel giorno in cui Garibaldi rientrava in Roma, l'Oudinot denunziava l'ar-



VITTORIO EMANUELE RESPINGE LA DOMANDA DI RADETZKY DI ABOLIRE LO STATUTO (vedi pag. 484).

mistizio. L'unica concessione che fece al comandante Roselli, il quale ingenuamente chiedeva, lasciassegli il tempo per combattere gli Austriaci che si avanzavano, fu di differire al 4 giugno l'*assalto della piazza*, e ciò per dar tempo ai Francesi che dimoravano in Roma di mettersi in salvo. Un funesto equivoco fu cagione del primo disastro dei nostri. Per *assalto della piazza* i governanti di Roma avevano inteso il rinnovamento delle ostilità; ond'essi, sicuri di non essere fino al giorno 4 molestati, aveano lasciato pressochè indifese le posizioni esteriori, sulle quali l'Oudinot concentrò, la mattina del 3 giugno, i suoi assalti. Infatti, il generale in capo delle milizie romane, visitando col ministro della guerra la posizione tenuta dal battaglione Mellara, aveva assicurato il colonnello, che prima del 4 giugno, non sarebbe avvenuto alcun attacco da parte dei Francesi. Erano corse poche ore da quell'assicurazione, quando, all'alba del 3 giugno, comparve dinanzi al battaglione una grossa colonna nemica! ¹⁾

L'esercito invasore si era intanto venuto ingrossando per nuovi rinforzi, così che, alla ripresa dell'armi, contava già 30,000 uomini, partiti in tre divisioni, e numerosa artiglieria. I difensori sommavano invece a soli 17,000 uomini distribuiti in due divisioni: l'una, sulla destra del Tevere, era comandata da Garibaldi; l'altra, sulla sinistra, dal generale Bartolucci. Ad onta però della preponderanza del numero e della potenza dell'armi, l'Oudinot non ardì passare con l'esercito sulla sinistra del Tevere per tema di essere assalito al fianco dai Romani; rivolse quindi i suoi primi assalti contro la cinta che corre intorno la città sulla destra del fiume, per la lunghezza di otto chilometri, ed è ornata da numerose ville. Le ville dette di Pamphily, Valentini e Corsini o *Quattroventi*, fuori Porta San Pancrazio, furono le prime prese di mira dagli invasori. Lungo la linea che abbraccia quelle case trovavasi scaglionato il battaglione Mellara, detto dei *bersaglieri romani*. Ed erano i soldati ancora immersi nel sonno, quando fu inteso il rombo del cannone nemico. Al sangue freddo e alla prontezza d'azione del prode colonnello bolognese fu dovuto se quella sorpresa non recasse lo sterminio de' suoi bersaglieri. I quali, invece, riuscirono a ritirarsi pel cancello della villa Pamphily, tenendo in rispetto il nemico che ingrossava, fino a che furono coperti dal muro di essa, e dalle truppe che Garibaldi avea frattanto condotte in difesa della *Quattroventi*. E attorno a quest'ultima villa si raccolsero, dall'una parte e dall'altra, le milizie man mano che arrivavano sul luogo d'azione. Ripresa la posizione due volte, fu da ultimo dai difensori definitivamente perduta. In quella giornata, che, come le grandi lotte leggendarie del mondo antico, fu, più che battaglia, un duello di eroi, i nostri fecero perdite dolorissime. Il colonnello Angelo Masina, ferito in un primo scontro, dopo essersi fatto medicare, slanciò con un piccolo drappello contro una posizione occupata da trecento Francesi alla villa Corsini, e cadde spento sotto una grandine di palle nemiche. E cadde in quel nefasto giorno la primavera sacra della patria. Enrico Dandolo, milanese, giovane di ventidue anni, perito vittima di un tradimento codardo tesogli dal nemico: il colonnello Daverio, capo dello Stato Mag-

¹⁾ Enrico Cernuschi annunziò all'Assemblea l'attacco del 3 giugno con queste parole: « Due compagnie del battaglione Mellara nell'alto della notte riposavano al posto avanzato di Villa Pamphily, fidenti nell'assicurazione data ieri dal generale Oudinot, che fino a lunedì non avrebbe attaccato, quando i Francesi, superata la linea convenuta, avanzatisi celatamente, e rispondendo col grido " buoni amici „ al *chi va là* delle nostre sentinelle, hanno con infame slealtà circondato e dichiarato prigioniero quel corpo impreparato alla resistenza „ ».

giore di Garibaldi, e il maggiore Ramorino, rimasti alla difesa della villa Corsini, da loro riconquistata, e caduti senz'aver ceduto un pollice di terreno al nemico ritornato con forze formidabili all'assalto: Luigi Scarani, colpito da tre palle nemiche, mentre conduceva la sua piccola schiera all'assalto della Villa Valentini, e mostrava a' suoi prodi la mano sinistra trapassata da un colpo di carabina, perchè vendicassero con lui il sangue che ne usciva. E cadde ancora il giovane Mameli, anima candida, autore di inni patriottici e della prece ispirata per Venezia; e il colonnello Pietramellara, eroe, come Garibaldi, dei due mondi, soccombeva, poco dopo, alle ferite riportate in quella giornata. Le perdite dei Francesi furono di 250 uomini circa: quelle dei nostri superarono il doppio.

Fermo il nemico nel disegno di assalire la città dalla parte del Gianicolo, cominciò ora i lavori d'assedio, tracciando la prima parallela a circa 200 metri dalle mura: i nostri tentarono più volte di molestare quei lavori, ma senza alcuna efficacia.

Intanto l'Assemblea, sotto il fragore del cannone, dava opera a dotare la Repubblica di una Costituzione degna del nome romano. Il relatore Saliceti, nel dare ragguaglio all'Assemblea della nuova legge fondamentale, pronunziò all'indirizzo della Francia queste severe parole che furono profetiche. "Quando un paese abbia la sventura, diss'egli, di essere tradito dalla sua Assemblea, dite pure che la corruzione di quel popolo è giunta a tale, da rendere impossibile ogni buona elezione; ed allora, in onta alla legge, la libertà sarà impossibile; la repubblica una menzogna: allora quel Governo, se costituzionale, anderà a distruggere le costituzioni; se repubblicano, anderà ad opprimere le repubbliche, e nell'assassinio politico balzato dal primo posto, carnefice in secondo, e'terrà legata la vittima che altri si apparecchia a sgozzare,,.

Il giorno 12, i lavori dell'assedio erano già condotti a termine, e la mattina del 13, il nemico smascherò tutte le sue batterie, e con trenta bocche da fuoco battè per sette giorni e sette notti i bastioni sesto e settimo, che erano i due baluardi del forte d'attacco. I Romani fecero sforzi eroici per difendere quei bastioni; ma le loro artiglierie, benchè dirette da ufficiali abilissimi, furono impotenti contro le formidabili batterie nemiche. La notte tra il 21 e il 22, gli assediati per le breccie aperte tentarono l'assalto delle mura, e se ne impadronirono senza grande sforzo; perchè il battaglione che vi stava a guardia, sia per istanchezza, sia per poca vigilanza degli ufficiali, non diede a tempo il grido d'allarme, onde la difesa riuscì tardiva e senza alcuna efficacia.

Dopo la espugnazione dei due bastioni rimaneva in grave pericolo l'edifizio detto il *Vascello*, situato a 200 passi da Porta San Pancrazio, il solo tenuto ancora dai Romani fuori delle mura. Stava a difesa di esso il maggiore Giacomo Medici colla sua legione. Già tre volte avevano quei prodi respinto l'assalto del nemico, quando questo si fe' a fulminare l'edifizio colle sue artiglierie. Ridottolo quasi in rovina, intimò ai difensori la resa: la risposta data fu un nuovo assalto respinto; e per tutta la notte, il luogo fu difeso ad onta che il cannoneggiamento durasse.¹⁾

¹⁾ Uno dei valorosi difensori del *Vascello*, il colonnello Enrico Guastalla, accogliendo gentilmente una nostra preghiera, ci mandò sulla legione Medici e sulla difesa del *Vascello*, il seguente cenno, che è tanto più prezioso, in quanto che esso viene a rettificare le notizie erronee pubblicate intorno quella eroica difesa da alcuni storici del Risorgimento.

"Il primo nucleo dei difensori del *Vascello* si formò a Firenze nel febbraio del 1849. — E fu la "Legione Medici", una compagnia o poco più, armata ed equipaggiata quasi interamente, a spese di privati — alcuni ricchi emigrati lombardi.

Il 30 giugno, il nemico diede un secondo assalto alla città dalle breccie aperte sui bastioni ottavo e nono. E benchè qui la difesa fosse accanita, essa pure tornò vana. In quel giorno, 500 Italiani bagnarono col loro sangue il suolo vanamente contrastato all'invasore. Fra i caduti, ricorderemo il milanese Emilio Morosini, giovane diciottenne, che meritò il nome di *splendore dei bersaglieri lombardi*, e il colonnello Luciano Manara, uno degli eroi delle Cinque Giornate.¹⁾

La giornata del 30 decise la sorte di Roma. Il nemico era omai padrone di tutte le mura: il dì seguente, trasse in suo potere anche la cinta di Aureliano, onde i Romani trovaronsi ridotti ad una terza linea di difesa precaria. In tale stremo, i Triumviri, per bocca del Mazzini, proposero che, quando non si volesse adottare il partito della difesa interna ad oltranza, l'Assemblea e il Governo uscissero da Roma con l'esercito per correre le provincie della Repubblica, risvegliandovi l'animo delle popolazioni, e continuare la guerra in campo aperto. L'Assemblea, udito il parere dei generali, decretò, quello stesso giorno 30 giugno, di cessare una difesa divenuta omai impossibile, rimanendo però essa al suo posto. I Triumviri trasmisero il decreto al Municipio, e rassegnarono le loro dimissioni. Furono eletti a surrogarli il Saliceti, il Calandrelli e il Mariani. Intanto oratori del Municipio eransi recati al campo francese per conoscere i patti che l'Oudinot intenderebbe imporre alla città. Erano così enormi,

¹⁾ La compagnia elesse a suo capitano comandante Giacomo Medici — molti avevano già militato sotto di lui in Lombardia.

Ordinata e disciplinata la compagnia in Firenze, si recò sull'Appennino modenese a vigilare gli Austriaci che minacciavano: passò a Pistoia, San Marcello, Cutigliano, Abetone.

Intanto, in Toscana, trionfava la reazione — a Firenze cadeva il Governo liberale nazionale. — Che fare? — La compagnia, nella chiesa di Cutigliano, deliberò di andare a difendere la Repubblica romana.

Si unì alla compagnia Medici la Legione polacca, ed assieme s'avviarono a Bologna per *Alle Pietre e Monte Acuto*.

Il 25 di aprile arrivarono a Bologna. — Quivi trovarono le truppe comandate dal generale Mezzacapo in procinto di partire per Roma, chiamate dal Governo della Repubblica, insidiata da tutte le parti — ed a quelle si aggiunsero. — Per tutta la durata di quelle marce faticose, la compagnia Medici fece il servizio di avanguardia.

La sera del 16 maggio, la compagnia arrivò a Roma: — si riposò per tre giorni alla caserma Cenci e poscia fu mandata alla difesa di Porta San Pancrazio.

Prese parte alla sanguinosa battaglia del 3 giugno. — Alla sera di quel giorno, occupò il *Vascello* e lo difese sino alla fine. Ancora il 30 giugno, il Medici alla testa della sua compagnia ne difendeva le rovine. — Dal 3 al 30 giugno non passò giorno senza combattimento. — Assalti ripetuti e respinti alla baionetta — fuochi di fucileria continui, micidiali, calcolati — una vera caccia. — E le artiglierie nemiche, di quelle rovine, ne avevano fatto il loro bersaglio prediletto. — Il 23 giugno, una parte della compagnia si recò a *Villa Barberini* per coadiuvare alla ripresa della breccia in faccia a Villa Spada, caduta a tradimento in potere dei Francesi.

Fu una lotta terribile. — Con perdite gravi di morti e di feriti, si tornò al *Vascello*. — La posizione era sempre difesa, e dopo la caduta delle altre, aveva assunto una importanza anche maggiore.

Tutto volgeva alla fine. — Il 30 giugno, il generale Garibaldi, temendo che il Medici e i suoi del *Vascello* potessero essere tagliati fuori dai Francesi, che avanzavano da tutte le parti, gli mandò ordine di ritirarsi. — Medici fece dire a Garibaldi che era deliberato di perire là con tutti i suoi — che ad ogni modo, da una fatale posizione non si sarebbe ritirato senza un ordine formale per iscritto. — E Garibaldi mandò l'ordine scritto. — Allora il Medici comandò la ritirata: — questa doveva farsi a passo ordinario, combattendo. — I Francesi erano alle reni. — Sgombrata la posizione della maggior parte dei difensori, alcuni tornarono ai luoghi saputi per dar fuoco alle mine — invano. — Le cannonate avevano guastato ogni apparecchio. — E ancora dopo, alcuni retrocessero per riprendere un cencio di bandiera che era rimasto in un angolo di sotterraneo. — Così anche la bandiera fu portata via. — Chi sa che rumore avrebbero menato i Francesi se l'avessero trovata? — Ma non trovarono che macerie. „

Vedasi pure la *Commemorazione di Giacomo Medici* scritta da Enrico Guastalla, nella circostanza della inaugurazione del monumento milanese all'illustre generale. Milano, 1884.

1) Garibaldi lodò con un bollettino militare il valore dimostrato dai suoi nella giornata del 30 giugno. L'ordine del giorno del generale encomiava soprattutto il Medici e la sua legione, reduci in quel giorno stesso dalla posizione del *Vascello*. „ Il tenente colonnello Medici, vi si diceva (il Medici era stato promosso tenente colonnello con decreto del 30 giugno), si è distinto per perizia e valore alla difesa del primo bastione di destra da porta San Pancrazio e della posizione Savorelli... Combattono da leoni la legione Medici ed il 1.º di linea... respinsero per varie volte l'assalto della breccia a pagarono colla preziosa vita di tanti giovani, speranza della patria, il sacro debito di tutti. „

che e' non solo rifiutaronsi di segnarli, ma dichiararono di preferire che i Francesi entrassero piuttosto in città da conquistatori. L'Oudinot pretendeva, cioè, che " l'esercito francese occupasse in Roma le posizioni militari che crederebbe convenienti; che Roma venisse sgombrata dalle interne difese; che le truppe regolari romane prendessero gli accantonamenti che loro verrebbero assegnati e si dovessero licenziare le truppe straniere, nel quale nome erano compresi gli Italiani delle altre provincie „. L'Assemblea romana sanzionò l'opera degli oratori municipali dichiarando i membri del Municipio e i Triumviri benemeriti della patria: essa deliberò inoltre sussidii alle famiglie povere dei cittadini morti per la patria, e decretò che fosse promulgata solennemente in Campidoglio la nuova costituzione della Repubblica. La promulgazione fu fatta il 3 luglio, nell'ora stessa in cui i Francesi entrarono in città. Il popolo accolse con acclamazione la lettura della legge fondamentale, che legava, insieme colla vendetta, a' suoi figli. All'entrare delle soldatesche nella sala del Campidoglio, dove l'Assemblea teneva le sue adunanze, i deputati presenti segnarono la seguente protesta: " In nome di Dio, in nome del popolo degli Stati romani, che liberamente e con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti; in nome dell'articolo quinto della Costituzione francese; l'Assemblea costituente protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito contro la violenta invasione della sua sede, operata dalle forze francesi il giorno 4 luglio alle sei pomeridiane in Campidoglio „. — Così finiva la Repubblica romana, dopo circa cinque mesi di esistenza. Essa lasciò ricordi gloriosi che fruttificarono. E se errori vi furono commessi, non dobbiamo dimenticare le difficoltà immense da cui fu inceppata l'opera sua fino dai primi giorni della sua breve esistenza. Fra le sue glorie, non va dimenticato il riposo che durante il breve periodo della libertà romana ebbe il carnefice. In Roma dopo l'entrata dei Francesi, si stabilì il Governo militare: la città fu dichiarata in istato d'assedio; e sotto il terrore della legge marziale, nel dì anniversario della presa della Bastiglia (14 luglio), il generale della Repubblica francese annunciava restaurata nella capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del pontefice!

L'assedio di Roma era costato ai difensori, tra morti e feriti, circa 3000 uomini: lo straniero, secondo i suoi computi, ne ebbe 1024. Ma non si arrestò a quella cifra il sacrificio dei nostri; chè, l'assedio romano ebbe un tragico epilogo nelle provincie, e soprattutto a Bologna.

Alla vigilia della entrata dei Francesi in Roma, Garibaldi radunò sulla piazza del Vaticano le milizie della sua divisione, e annunciò ad esse che egli usciva da Roma, e che lo seguisse chi voleva continuare con lui la guerra contro lo straniero. Tremila uomini lo seguirono: vi erano fra essi Ciceruacchio, Ugo Bassi, il Sacchi, il Montanari, il Livraghi, il Bueno, il Marocchetti, il Cenni, il Chiassi, il Ceccaldi, l'Isnardi; insomma, l'elitta dei suoi ufficiali superstiti. Andato su Tivoli per far credere che mirasse al Napoletano, la notte del 3 cambiò improvvisamente la direzione della marcia, volgendosi al nord; e la mattina del 4, accampossi a Monterotondo. Tutti gli occhi degli invasori erano rivolti a quella schiera e a quell'uomo fatale, che faceva loro paura più d'un esercito, e si accordarono nel dargli la caccia. L'Oudinot gli lancia contro due colonne, l'una diretta su Albano, l'altra su Civita Castellana: il Borbone gli muove alle spalle dal Tronto: Don Consalvo si apposta a Rieti co' suoi Spagnuoli per isbarrargli

la destra; e il d'Aspre cogli Austriaci, accampato nell'Umbria, gli chiude le due vie di Perugia e di Ancona. Erano dunque quattro eserciti che lo serravano come in una maglia di ferro: ma egli, abituato per lunga esperienza a quella maniera di guerra, esce fuori vittoriosamente dalla quadrupla persecuzione, e il 18 raggiunge la frontiera della Toscana che il francese non può oltrepassare: così i persecutori rimasero tre. Avea sperato che al suo comparire i Toscani si levarono in armi, e da Montepulciano avea emanato un focoso manifesto per farli insorgere. Visto come nessuno si movesse, muta la marcia, e prende la via dell'Adriatico e di Venezia, traversando l'Appennino centrale al monte Luna. Ma non gli fu dato di raggiungere il nuovo obbiettivo. Stretto da ogni parte dalle colonne austriache, rifugiasi nel territorio della Repubblica di San Marino, dove scioglie i suoi militi dall'impegno di accompagnarlo, e li invita a fare ritorno alle loro case (31 luglio).

Il Governo sammarinese erasi profferito mediatore per ottenere dagli Austriaci, entrati essi pure nel territorio della Repubblica, onesti patti di resa. Garibaldi avea chiesto salva la vita e la libertà. I comandanti austriaci volevano ch'egli si obbligasse a imbarcarsi con la famiglia in un porto del Mediterraneo per l'America. Garibaldi ricusa, e con un manipolo de' suoi prodi, circa 200, che aveano risoluto di accompagnarlo a qualunque costo, scende, novello Spartaco, il Titano, e traversata la Marecchia, entra, la sera del 1.º agosto, in Cesenatico. Ivi s'impadronisce di tredici bragozzi (barche peschereccie), e imbarcatovisi con le sue genti, veleggia arditamente verso Venezia, che sola in Italia in quei giorni teneva alta con onore la bandiera nazionale. Ma anche il mare non offerse scampo ai fuggitivi: arrivati alla Punta di Gora, furono assaliti dalla flottiglia austriaca, forte di quattro navi da guerra, e otto dei tredici bragozzi caddero nelle mani del nemico: gli altri con Garibaldi, raggiunsero la terra alla costa di Magnavacca. Ma la terra non era meno malfida del mare. Su quel suolo, vasto padule attorniato da boscaglie, e frastagliato da canneti, i fuggiaschi erano pochi per combattere, troppi per nascondersi: si separarono. Ugo Bassi e Giovanni Livraghi presero per una via; Ciceruacchio coi due suoi figli,¹⁾ uno dei quali di tredici anni, e con sei compagni, per un'altra: Garibaldi con la sua Anita, che era gravida di sei mesi, e tormentata da più giorni da una febbre che la struggeva, per una terza. Sorte orrenda toccò a ciascuno di questi drappelli di fuggiaschi. — Ugo Bassi e il suo compagno Livraghi, sorpresi al loro giungere in Comacchio dai gendarmi austriaci, furono tradotti di là a Ravenna, poi a Bologna, dove, nel dì anniversario della cacciata degli Austriaci dalla città, per ordine degli Austriaci stessi, furono moschettati. — Ciceruacchio e i suoi compagni, sorpresi anch'essi dal nemico, sul confine veneto del Polesine, furono sul luogo stesso, per ordine di un capitano austriaco, moschettati e sepolti (10 agosto 1849).²⁾ E Garibaldi? — Arrivato col soccorso di un valoroso patriotta, Nino Bonnet di

¹⁾ Il maggiore dei figli di Ciceruacchio, Luigi, era stato autore dell'assassinio di Pellegrino Rossi. Di questo fatto, onde nel passato aveasi un semplice sospetto, oggi si è acquistata la certezza, mercè la rivelazione fatta in questi giorni per le pubbliche stampe, da Giuseppe Caravani, uno degli implicati nel processo romano del 1854, e rilasciato dopo una lunga prigionia per insufficienza di prove.

²⁾ Appena il capitano austriaco ebbe nelle mani gl'infelici, fece scavare dai contadini nove fosse, quanti erano i prigionieri, e su quelle li fece moschettare. "Povero vecchio Ciceruacchio! esclama Garibaldi. Il vero tipo dell'onesto popolano! Lì, con davanti a lui le fosse scavate che doveano racchiudere lui, i suoi compagni ed i suoi figli! Un figlio di tredici anni!... (*Memorie autobiografiche*, 251).

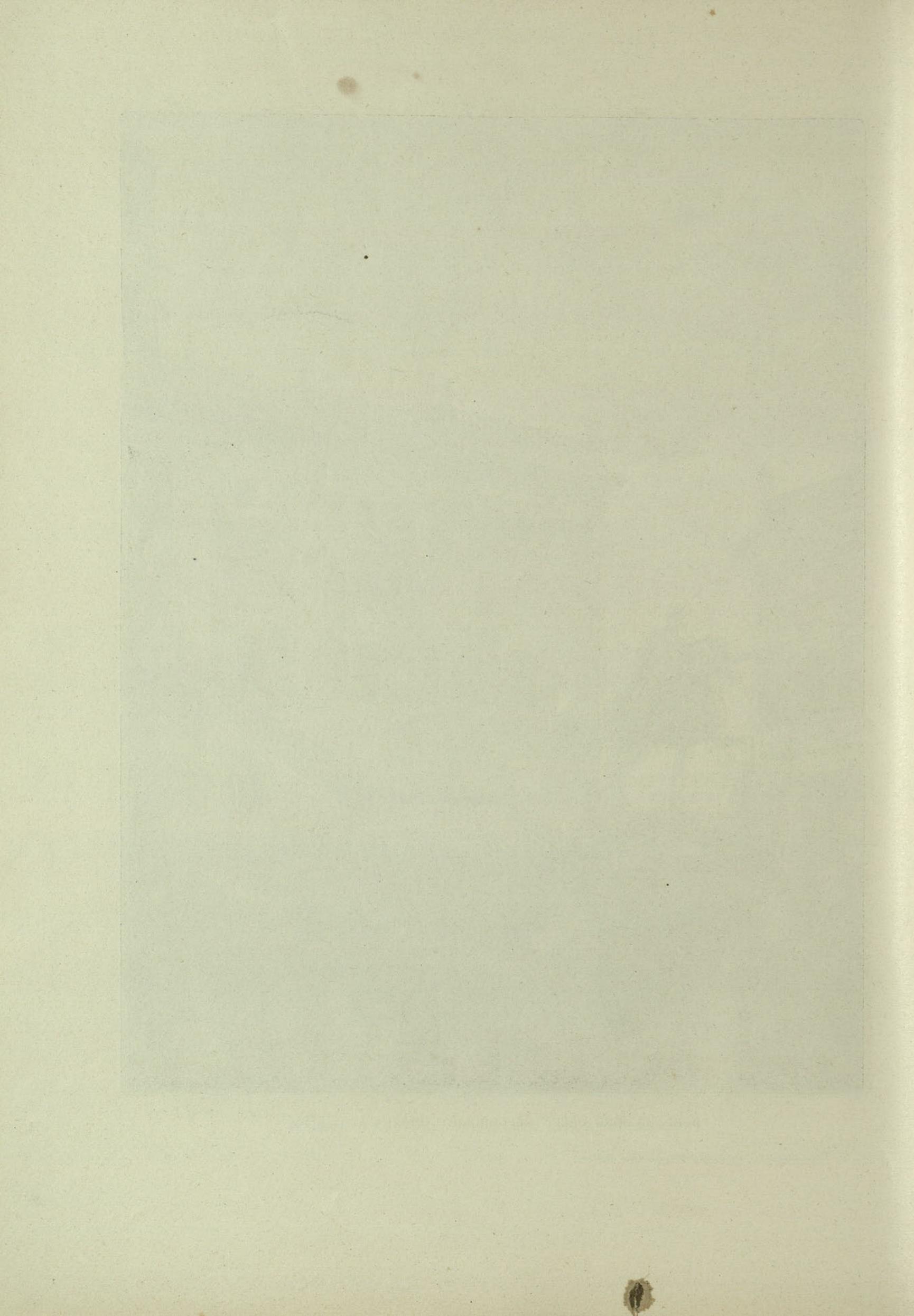
Comacchio, ferito a Roma nella giornata del 3 giugno, alla fattoria del marchese Guiccioli alla Mandriola presso Sant'Alberto, appena vi fu giunto, perdette la sua Anita, che spirò nelle sue braccia (4 agosto). E non che piangere sulla tomba di quella santa eroina, nemmeno di comporre la salma di lei nel sepolcro, fu concesso all'infelice marito! ¹⁾ Cercato dai *segugi*, che non gli davan tregua, Garibaldi dovè lasciare improvvisamente la Mandriola. Dopo essere stato alcun tempo celato nelle paludi di Ravenna, entrò in Toscana pel passo della Futa; e di là, sopra una barca offertagli da un marinaio di Rio, Paolo Azzarini, passò in Liguria e scese a terra a Porto Venere. L'eroe era salvo, ma non sicuro ancora. Fattosi trasportare a Chiavari, ivi fu arrestato per ordine del generale Alfonso La Marmora, allora commissario regio a Genova, e inviato in quella capitale. All'annunzio del suo arresto, la Camera subalpina si commuove, e protesta contro la lesione dei diritti consacrati dallo Statuto, fatta nella persona di Garibaldi. E il Governo, per attenuare il suo smacco, s'accorda col prigioniero, ch'egli si ritirerebbe a Tunisi, e percepirebbe una pensione di 300 lire mensuali finchè rimanesse colà. Garibaldi accettò la pensione per la madre, rifiutò per sè. Ma il bey di Tunisi non lo volle; per suggestione del Governo francese, egli negò all'esule rivoluzionario lo sbarco nel suo Stato, e lo obbligò ad andare in cerca di altre spiagge. Garibaldi scese a terra nell'isola della Maddalena, dove ebbe festosa accoglienza da parte di quei poveri e semplici pescatori. Ma il Governo sardo non lo lasciò in pace nemmeno in quel lontano asilo; ond'ei fu costretto ad andarsene. Cercò a Gibilterra la protezione del Governo britannico, ed ebbe da quel governatore l'intimazione di partire entro sei giorni. Allora passò lo stretto, e andò a rifugiarsi a Tangeri nel Marocco, dove trovò alfine un po' di pace. Il console sardo G. B. Carpaneto lo accolse in casa sua, e ve lo tenne per alcuni mesi, colmandolo di ogni maniera di gentilezze e di premure. Nel giugno, il nostro eroe fece ritorno nel nuovo Continente, dove riprese la sua vita di marinaio.

V. — Veniamo ora a narrare la fine della Repubblica di Venezia, che fu ultima a deporre le armi brandite per la difesa della sua indipendenza e libertà. Abbiamo veduto più sopra come si costituisse in Venezia il governo dittatorio (13 agosto). Due mesi dopo, l'Assemblea veneziana confermava i pieni poteri al Manin e a' suoi colleghi (Cavedalis e Graziani), che ricevettero grande encomio per il modo in cui aveano diretto la difesa e governato il paese. In quella tornata, il ministro della guerra lesse una relazione sullo stato delle forze militari della Repubblica: erano 20,000 uomini, tre quarti de' quali veneti, gli altri d'ogni parte d'Italia, distribuiti nei settanta forti che stavano a presidio della

¹⁾ Garibaldi incomincia il capitolo IX delle sue *Memorie*, in cui narra le dolorose vicende della sua ritirata da Roma, colle seguenti parole: "La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla rimanere, aveva deciso di accompagnarmi. L'osservazione che io avrei da affrontare una vita tremenda di disagi, di privazioni e di pericoli fra mezzo a tanti nemici, era stata piuttosto di stimolo alla coraggiosa donna, ed invano feci osservare ad essa il trovarsi in istato di gravidanza". E con queste altre parole di una semplicità straziante, racconta la fine della donna sua. "Giungemmo alla Mandriola, e stava Anita coricata su d'un materasso nel barroccio che l'aveva condotta. Dissi allora al dottor Zannini giunto pure in quel momento: — Guardate di salvare questa donna. — Il dottore a me: — Procuriamo di trasportarla in letto. — Noi quattro (Garibaldi, Bonnet, il tenente Leggiero e il dottore) prendemmo ognuno un angolo del materasso e la trasportammo nel letto di una stanza della casa, che si trovava a capo di una scaletta della stessa. Nel passare la mia donna in letto, mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de' miei figli, ch'io tanto amavo, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!"



PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA (vedi pag. 496).



città. Anche le condizioni dell'erario eransi, per opera di quel Governo e soprattutto del ministro delle finanze Isacco Pesaro-Maurogonato, e pel patriottismo dei cittadini, di molto migliorate. Erasi aperto un prestito nazionale di dieci milioni di lire, e dato corso legale ai biglietti emessi dalla Banca Veneta per la somma di cinque milioni: eransi accresciute le rendite coll'aumento del prezzo dei tabacchi e con un dazio imposto sulla fabbricazione della birra: infine, erasi invocato il soccorso d'Italia.

E in questo soccorso i Veneziani riponevano ogni loro speranza, ben sapendo che contro tanto nemico le forze proprie non avrebbero bastato a sostenere una lunga difesa. Il Governo continuava pure a confidare nel soccorso di Francia. Ed invero, a parole la Repubblica francese giustificava appieno così fatta fiducia. Prima il Cavaignac e il Bastide, poi Luigi Bonaparte e Drouyn de Lhuys, furono larghi di promesse ai due rappresentanti di Venezia a Parigi, Niccolò Tommaseo e Valentino Pasini. Il nuovo presidente disse al Tommaseo perfino questo, che un Bonaparte era dalla Provvidenza chiamato al Governo di Francia segnatamente per tre cose; una delle quali era "riparare Campofornio".¹⁾ Giova intanto avvertire, che quel Governo avea cominciato a mantenere le sue promesse di soccorso col far sospendere una spedizione di 3000 uomini a Venezia già ordinata, appena intese che l'Austria avea accettato la profferta di una mediazione franco-inglese. Quale frutto desse codesta mediazione, che il ministro Bastide avea pomposamente annunziata all'Assemblea nazionale francese — "non essere solamente tra la Sardegna e l'Austria, ma tra i popoli dell'Alta Italia e l'Austria," — noi già lo sappiamo. Del resto, bastava avere presente il rifiuto dato dall'Austria di sospendere le ostilità contro Venezia, per convincersi della mala fede con cui essa avea lasciato credere di accettare la mediazione delle potenze occidentali.

L'abbandono in cui Venezia era da tutti lasciata, non fece però venir meno l'animo de' suoi difensori. I quali, volendo anzi far sentire al nemico quanto nelle forze proprie confidassero, passarono più volte alle offese con animose sortite. L'una di esse fu ordinata dal generale Pepe, il 22 ottobre ed eseguita dal tenente colonnello Gerolamo Ulloa. Obiettivo di questa fazione era la cacciata del nemico dal Cavallino, e l'impresa riuscì: gli Austriaci, assaliti alla baionetta, furono travolti in fuga e perdettero due cannoni. Più gloriosa fu la fazione del 27 ottobre. Uscite le truppe in numero di 2200 dal forte di Marghera, cacciarono gli Austriaci da Fusino e da Mestre, facendone 575 prigionieri, e conquistando sei cannoni e parecchi carri carichi di munizioni e di bagagli. Perirono in quella giornata 200 Austriaci; gl'Italiani ebbero 34 morti e 72 feriti.²⁾

Intanto il Triumvirato erasi venuto sempre più persuadendo che il Governo francese, ad onta delle grandi parole, non avea alcuna seria intenzione di portare a Venezia il soccorso delle sue armi; onde, volendo sgravarsi della responsabilità del potere in circostanze che facevansi sempre più difficili, deliberò di convocare un'Assemblea eletta a suffragio universale, "con piena facoltà di decidere su qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello Stato". L'Assemblea fu aperta il 15 febbraio 1849; e dopo avere udito per

¹⁾ Le altre due cose erano: "dare alla Francia libertà vera (!), e accrescere riverenza al potere spirituale del pontefice". *Documenti lasciati da Daniele Manin, Venezia, 1877, II, 144.*

²⁾ Manin a Tommaseo, 28 ottobre 1848 (*Documenti*), II, 67.

bocca del Manin, come il Triumvirato avesse adempiuto il dover suo, di difendere Venezia dagli assalti dell'inimico e di mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico, plaudendolo, dichiarava, in altra tornata, cessata la dittatura, e conferiva agli stessi Triumviri provvisoriamente il potere esecutivo, con pieni poteri per quanto riferivasi alla difesa (17 febbraio).

Ma la concordia che era nell'Assemblea non lo era parimente nel popolo. Chi lagnavasi del Governo, perchè non avesse fatto maggiore insistenza presso la Sardegna e la Francia, a fine d'indurle a mandare soccorsi alla Repubblica: ¹⁾ chi querelavasi ch'esso perdurasse nel proposito di tenere isolata Venezia, quando le rivoluzioni di Roma e di Toscana fornivano alla Repubblica grata occasione di comporre un vincolo di fratellanza con le due sorelle dell'Italia Centrale, e di ritrarne valido soccorso per compiere la liberazione propria. Il Manin, seccato da queste querele, appena l'Assemblea si fu costituita ed ebbe stabilito il proprio regolamento, le domandò istantemente, anche a nome de' suoi colleghi, di provvedere senza dilazione ad un Governo stabile. L'Assemblea rispose a questa domanda col nominare Daniele Manin capo del potere esecutivo, col titolo di presidente e con pieni poteri per la difesa del paese, non escluso il diritto di aggiornare per un termine non maggiore di quindici giorni l'Assemblea (7 marzo).

Poco appresso, giungeva a Venezia la novella che Carlo Alberto avea ripreso contro l'Austria la guerra d'indipendenza. A tale annunzio, si riaccendono i bellicosi spiriti del popolo. L'Assemblea, prorogata dal presidente, si scioglie al grido di *guerra*, e questo grido è accolto con entusiasmo dall'intera città. Il generale Pepe, comandante in capo, si dispone a fare una sortita con 8000 uomini, per congiungersi a Rovigo con le truppe romane vegnenti da Bologna, e cacciare gli Austriaci verso l'Adige. Ma, mentr'egli, in esecuzione del suo disegno, radunava le truppe a Chioggia, Brondolo e Marghera, giungeva a Venezia la nuova della giornata di Novara e del conchiuso armistizio, e il 26 marzo, il presidente Manin riceveva dal tenente maresciallo Haynau la conferma dell'infausta novella con l'invito di una pronta sottomissione. ²⁾ A questa intimazione, l'Assemblea dei rappresentanti, ispirandosi ai sentimenti di un patriottismo eroico, rispondeva deliberando che Venezia resisterebbe ad ogni costo. Il decreto votato ad unanimità, il 2 aprile, era concepito nei seguenti termini: " Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. A tale scopo, il presidente Manin è investito di poteri illimitati „. Il Manin mandò copia del decreto al tenente maresciallo Haynau. Il partito preso richiedeva in tutti forti sacrifici, e la popolazione li sostenne con animo lieto. L'appello fatto dal presidente alla carità cittadina fruttò 415,000 lire: per sopperire alla distretta delle finanze, fu decretato un prestito forzoso di tre milioni di lire; ed eguale somma fu avuta dal Municipio per la vendita dei tabacchi e del sale che erano nei magazzini dello Stato.

¹⁾ Il Parlamento sardo avea votato in quel tempo un sussidio di 600,000 lire mensili a Venezia, da decorrere dal 1.º gennaio 1849, fino alla liberazione sua. Ma il disastro della guerra non permise alla Sardegna di pagare nemmeno il primo trimestre del soccorso.

²⁾ Nel giorno stesso in cui l'Haynau intimava a Venezia la sottomissione, il ministro sardo Sebastiano Tecchio scriveva al Manin pieno d'ambascia: " coll'esercito sbaragliato in tre dì; col partito della pace ad ogni costo, che rialza il capo trionfante; coll'erario affatto, affatto vuoto....; colla diplomazia sempre avversa: dopo l'abdicazione di un re che avea, con una immutabile fermezza, resistito alle insidie, ai rimproveri, alle stesse prescrizioni dei gabinetti stranieri; con un re giovane, pauroso forse della repubblica e certamente sconfortato per la condizione fisica e morale delle truppe, quali possono essere le nostre speranze! Dee l'eroica Venezia resistere ancora? Parmi vedere Toscana e Romagna invase dal Croato. Dio voglia che le Lagune nostre restino immuni da quella peste! „

Mentre il Governo provvedeva così pel momento alle necessità dell'erario, il generale Pepe dava opera al riordinamento dell'esercito e dell'armata. Quest'ultima constava di undici navi da guerra e di una numerosa flottiglia, destinata alla navigazione e alla difesa della Laguna. Le truppe di mare salivano a 4000 uomini, quelle di terra a 17,000. Ma se quest'esercito e quest'armata avevano potuto bastare quando il nemico era stato costretto a disseminare in più luoghi le sue forze, divenivano insufficienti dopo che l'Austria, vittoriosa a Vienna e a Novara, potè destinare all'assedio di Venezia 30,000 uomini e l'intero suo naviglio: onde, sul cadere d'aprile, la città si trovò bloccata così dalla parte di terra, come da quella di mare. Ciò non ostante, essa continuò a difendersi vigorosamente. La prima prova fu fatta dal presidio di Marghera. Da più giorni gli Austriaci lavoravano a tutta possa intorno alle opere di fortificazione contro quella fortezza, situata ad occidente della Laguna a due chilometri da Mestre; quando, la mattina del 5 maggio, il nemico smascherò sette batterie armate di sessanta pezzi d'artiglieria, ed aperse contro il forte un fuoco formidabile e ben nutrito. I difensori lo sostennero per sette ore continue: "acquistando, diceva il bollettino della guerra del 5 maggio, maggior ardore quanto più incalzava il combattimento". Alle otto di sera, il fuoco degli assediati si tacque. La mattina seguente, l'Haynau fece consegnare al comandante di Marghera una lettera del Radetzky, in data del 4 maggio per il presidente Manin, in cui intimavasi alla città "la resa piena, intera ed assoluta", verso la concessione della libertà di partenza a chi avesse voluto andarsene, e di perdono a chi fosse rimasto. Il Manin rispose, che avendo l'Assemblea decretato la resistenza, egli, mandatario di essa, non poteva fare altra risposta: che però aspettava gli uffici favorevoli delle Potenze occidentali, dichiarandosi in pari tempo disposto ad entrare in trattative col Governo austriaco, "per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto". Come si vede, questa risposta era ispirata dalla perdita d'ogni speranza di avere un soccorso sia materiale sia morale da parte dell'Inghilterra e della Francia. E il Radetzky, che conosceva bene i propositi di quelle Potenze, replicò, il 6 maggio, al Manin in modo imperioso e arrogante. "Sua Maestà nostro Sovrano, scrisse egli, essendo deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa adunque d'ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire la sorte della guerra". Allora le ostilità furono riprese, e gli assediati diedero mano alla costruzione di una seconda parallela. I difensori, per impedire l'esecuzione del lavoro, ricorsero al mezzo di una inondazione artificiale; ma con ciò e' non riuscirono ad altro, fuorchè a far ritardare al nemico di pochi giorni il compimento de' suoi lavori. La mattina del 24 maggio, le batterie della seconda parallela furono smascherate, e dalla nuova e dalla vecchia trincea fu impreso un attacco generale, lanciando sui fortificamenti della città palle e bombe uscenti da oltre 120 pezzi d'artiglieria. In breve, i forti *Rizzardi* e dei *Cinque Archi* furono ridotti al silenzio; onde il nemico potè avanzarsi colla sua trincea. Marghera resisteva ancora, ma il suo presidio era ridotto a tale estremo, che il presidente, sentito il parere dei comandanti capi, ordinò, con decreto del 26 maggio, che fosse sgombrato. Così la difesa di Venezia restava ora ridotta a' suoi confini naturali, cioè a dire, all'interno della Laguna.

In questo mezzo, pervenne al presidente Manin una lettera del ministro austriaco del commercio De Bruck, uno dei plenipotenziari per la pace che si negoziava col Piemonte, con cui lo si invitava a dire in che consistessero le trattative dirette col Ministero imperiale, di cui il Manin avea fatto cenno nella sua risposta al Radetzky (31 maggio). Interrogata l'Assemblea su quest'apertura, essa autorizzò il presidente a trattare col ministro austriaco del commercio, o col Ministero di Vienna, sulla base della costituzione del Regno Lombardo-Veneto in uno Stato separato dall'Impero e costituzionale. Le trattative furono condotte col concorso dell'Assemblea dei rappresentanti, e per mezzo di legati muniti di salvacondotto, per tutto il mese di giugno, senza approdare a nulla. Mentre Venezia domandava sicure guarentigie, il ministro imperiale limitossi a fare semplici promesse, "verificabili a solo piacimento dell'Austria". Ferma l'Assemblea nel suo patriottico coraggio, deliberò di continuare ad oltranza nella resistenza, rompendo ogni ulteriore trattativa (30 giugno). In una tornata precedente, per dare alla difesa maggiore nerbo, essa avea nominato una commissione militare, presieduta dal generale Pepe, con pieni poteri per tutto quello che alle cose militari apparteneva.

Ridotta la difesa nei limiti della Laguna, per renderla più efficace sarebbesi dovuto distruggere il ponte gittato sulla Laguna stessa, che misura una lunghezza di oltre tre chilometri e mezzo, ed è sostenuto da 222 archi. Ma il Manin non volle si disfacesse sì mirabil opera d'arte; consentì solo che si minasse parte degli archi. Ciò portò per effetto che gli Austriaci, dopo di avere preso possesso di Marghera e degli altri fortilizi, occuparono la testa del ponte e vi si rafforzarono. Gli assediati allora procedettero alla demolizione di altri archi del ponte, lasciando un vuoto di 250 metri, e rafforzarono la loro linea di difesa.

La notte del 29 luglio, gli assediati incominciarono il bombardamento della città. "Nell'alto della notte — con queste parole il Tommaseo ne dava notizia all'Assemblea — cominciò improvvisa la pioggia delle palle più addentro nella città di quel che veruno mai si pensasse; e dalle contrade minacciate si dipartirono quietamente intere famiglie; e le donne, coi pargoli in collo al seno lattanti, co' bambini a mano, n'andarono in silenzio dignitose". Alle calamità terribili della guerra, si aggiunsero le fisiche a desolare la misera Venezia. Il 23 luglio vi scoppiò il cholera, e il morbo assunse subito tale intensità, da mietere ogni giorno più centinaia di vittime. Venuta la cosa pubblica a tali estremi, il patriottismo dovea cedere la ragione al sentimento di umanità; e l'Assemblea compiva questo penoso dovere, concentrando, con suo atto del 6 agosto, nel presidente Manin ogni potere, acciò egli provvedesse, come meglio crederebbe, all'onore e alla salvezza di Venezia, riservando a sè stessa la ratifica per qualsiasi decisione politica. Il Manin ripigliò allora la corrispondenza col De Bruck: annunziandogli, l'11 agosto, i ricevuti poteri, si disse disposto ad entrare in trattative, "sulle clausole positive di una convenzione che sia conciliabile con l'onore e la salvezza di Venezia". Il De Bruck, che allora trovavasi a Milano per lo scambio delle ratifiche della pace col Piemonte, rispose non essere più in caso di parlare di trattative, sì bene di resa assoluta. E presentò come atto di grande generosità la conferma delle concessioni accordate dal Radetzky col suo proclama del 4 maggio.

A quest'uopo, egli unì alle sue lettere un proclama del maresciallo, invitando a dare ad esso la maggiore pubblicità per mezzo della stampa, „ sotto pena di tradito patrio interesse e di violata carità cittadina „. Il proclama radetzkiiano incominciava coll'annunziare la conclusione della pace fra l'Austria e il Piemonte: con questo avvenimento, proseguiva esso, svaniscono le ultime speranze che alcuni fra voi riponevano in una nuova ripresa delle ostilità „ (14 agosto). Quando arrivò in Venezia questo proclama, il cholera avea raggiunto il massimo segno. Dal 14 al 20 agosto, morirono 1500 persone. In tale desolazione, il Manin nominò una Commissione mista di rappresentanti del Municipio, dell'esercito e del commercio per trattare col nemico intorno il modo di resa della città. La convenzione fu segnata il 22 agosto. Essa portava: la sotmissione della città; la consegna delle armi; lo sfratto dei militari stranieri d'ogni grado, degli ufficiali che aveano servito prima nell'esercito austriaco, e dei cittadini indicati in un elenco da consegnarsi ai deputati veneti; ¹⁾ la riduzione della carta comunale alla metà del suo valore, e la successiva ammortizzazione di essa a carico di Venezia. Alla nuova di questi patti, la città fu piena di lutto. Il popolo si levò a tumulto gridando al tradimento. Ma il Manin, col suo coraggio e col fascino della sua eloquenza, sventò la sedizione e ristabilì la calma. Il 24 agosto, egli rassegnava i poteri nelle mani del municipio; e due giorni appresso, prendeva la via dell'esilio, accompagnato dalla benedizione di quel popolo, che egli avrebbe voluto rendere felice e libero, e doveva invece abbandonare in mano a' suoi carnefici. Il municipio veneziano sovvenne alle strettezze finanziarie del gran cittadino, facendogli dono con lettera nobilissima della somma di lire 14,000; e con questo capitale e col frutto delle sue lezioni, egli campò la vita con la sua famiglia negli otto anni che visse in esilio. Il 27 agosto gli Austriaci prendevano possesso della città; e il 30, il vecchio maresciallo vi faceva il suo ingresso solenne, e riceveva la benedizione da quel patriarca, che avea già innalzato pubbliche preci al Signore, perchè salvasse “ questa culla e questo asilo delle italiane speranze „, come egli avea altra volta chiamato Venezia. Ora in quella stessa basilica e su quello stesso altare, cantava lodi a Dio per la ritornata servitù!

Il feroce Gorzkowsky fu preposto al governo della infelice città col titolo di “ governatore civile e militare „; ed egli inaugurava il suo reggimento, dichiarando Venezia, Chioggia e i luoghi compresi nell'estuario, in istato d'assedio. Vedremo nel capitolo prossimo quali nuovi strazi serbasse il carnefice alle sue vittime.

¹⁾ Quest'elenco portava 40 nomi; non occorre dire ch'essi erano i nomi dei più valorosi patrioti.

CAPITOLO XIII.

REAZIONE E MATURAZIONE (1849-1859).

I. L'Austria e il Lombardo-Veneto: insurrezione eroica di Brescia: indulto schernitore: esorbitanze tributarie: Comitati rivoluzionari: supplizi: processo di Mantova: i martiri di Belfiore: fratellanza segreta milanese: il 6 febbraio 1852: i sequestri austriaci e il *memorandum* del Governo sardo; concessioni tardive: l'arciduca Massimiliano: sua impotenza di riconciliare i governati coi governanti. — II. I Ducati: vane promesse di Carlo III di Parma: legge stataria in luogo dello Statuto: persecuzione dei frati: assassinio del duca: buon principio della reggente non continuato: persecuzione dei patrioti modenesi. — III. La Toscana: trionfo della reazione: soppressione dello Statuto: Concordato teocratico: moti e congiure: repressioni e vendette: la *Biblioteca civile dell'Italiano*. — IV. Il papa tripudia, il popolo geme: il Triumvirato rosso: prepotenze dei comandanti austriaci nelle provincie romane: supplizi di patrioti: motoproprio di Portici: scandali governativi: nuovi processi e nuove condanne: viaggio di Pio IX nelle sue provincie: speranze e delusioni. — V. Giudizio di Gladstone sul Governo di Ferdinando II di Napoli: precauzioni crudeli del tiranno: nuove liste di proscrizione: la Gran Corte speciale e le inquisizioni politiche: sentenze atroci: la Sicilia e il suo proconsole Filangeri: il ministero speciale per le cose di Sicilia: intrigo murattiano: requisitorie e libelli: vani reclami delle potenze occidentali: Francesco Bentivegna e Agesilao Milano: terremoti e incendi: terrore del tiranno: la infelice spedizione di Sapri: morte di Ferdinando II.

I. — *Reazione* rispetto ai governanti; *maturazione* rispetto ai governati. “Meno difficile, scrive Cesare Correnti,¹⁾ riuscirà agli storici il successivo decennio, che vorrei chiamare di maturazione, il quale dall'ecatombe espiatoria di Novara e dalle sconsecrazioni di Roma, ci conduce fino a quel profetico dilemma del Manin, che par diventato una legge storica: *tutta Italia, se no, no.* „ Noi prenderemo in rassegna i diversi Stati d'Italia tornati sotto l'impero assoluto del principe, e vedremo come il duplice evento in seno a loro si svolgesse.

Le speranze rideste nei popoli lombardi dalla ridiscesa in campo di Carlo Alberto erano, nel volgere di pochi giorni, rimaste deluse: onde que' popoli, svegliandosi da un sogno inebriante, trovaronsi in presenza di una crudele realtà. Una delle città lombarde fece però pagare ai vincitori di Novara ben cara codesta realtà. L'eroica Brescia, all'annuncio che Carlo Alberto aveva denunziato l'armistizio, per agevolare la via al re liberatore, erasi, il 23 marzo,

¹⁾ *Commemorazione di Anselmo Guerrieri Gonzaga fatta all'Accademia Virgiliana di Mantova il 19 settembre 1868.*



IL 30 APRILE 1849 A ROMA (vedi pag. 507).

levata in armi. Le truppe di presidio furono ributtate nel castello. Il generale Haynau vendicossi dell'onta bombardando dal castello la città. Allora si organizza la difesa. Un *Comitato di pubblica difesa* è subito costituito per ordinare le guardie cittadine, e provvedere armi e munizioni. Alle cannonate del castello si oppongono le barricate, e i cannonieri son fulminati dalle palle di moschetto lanciate dalle torri. Così si venne fino al 26 marzo. In quel giorno comparve davanti a Brescia il generale Nugent, uscito da Mantova per ricondurre in obbedienza la città ribelle. Conduceva seco 4000 fanti e cinque pezzi d'artiglieria. Dopo parecchi assalti, in uno dei quali il Nugent rimase mortalmente ferito, gl'Imperiali furono costretti, il 27, a ritirarsi. Tito Speri, uno dei futuri martiri di Belfiore, fu il trionfatore di quella giornata. Ma le dolorose novelle d'oltre Ticino fecero cadere l'animo a molti di quei nobili patrioti, mentre il nemico ne trasse cagione di baldanza. Avuto un rinforzo di oltre 3000 uomini, l'Haynau intimò, il 31 marzo, alla città la resa immediata, minacciandola del saccheggio e della devastazione, ove durasse nella resistenza. Ad onta della feroce minaccia, il popolo volle continuare la lotta. E l'Haynau mantenne la sua promessa. Mentre le orde imperiali, fatte padrone di due quartieri della città, cominciavano la loro opera di sterminio, un frate, Maurizio da Brescia dei Minori Osservanti, legato per antica amicizia con Luigi Bonaparte, offrì d'interpersi mediatore per ottenere la cessazione delle ostilità. L'Haynau promise, che " nulla di ostile avrebbero a soffrire i pacifici cittadini „: ma quella promessa non era che un'insidia, perocchè fosse notorio che la intera cittadinanza avea partecipato all'insurrezione. I capi del moto eransi messi in salvo colla fuga; con tutto ciò, l'Haynau potè tradurre in carcere ben 150 cittadini, e mandare un terzo di essi al supplizio: dodici li fe' appiccare ne' giorni 9 e 10 luglio per festeggiare la notizia della resa di Roma! ¹⁾

Giorni amari e angosciosi sorgono ora per le misere provincie lombardo-venete. Il Governo austriaco, lieto di avere avuto dalla recente guerra un facile pretesto per sospendere in quelle provincie lo Statuto imperiale del 4 marzo 1849, — il quale, del resto, rimase lettera morta anche negli altri domini dell'Impero, — abbandonava ora i suoi sudditi italiani alla mercè di un despotismo militare, che dovea richiamare in vita i tempi della più trista barbarie. Assicurata l'obbedienza col terrore, il Governo restaurato potè adempire senza sforzo nè timore l'impegno contratto col Piemonte di accordare, dopo la sottoscrizione della pace, un'amnistia al regno Lombardo-Veneto. Il decreto d'indulto fu emanato il 12 agosto; esso dava facoltà ai fuorusciti, meno ottantasei individui nominati, di fare ritorno in patria. Da questo indulto erano esclusi i Veneziani tuttora liberi. Un secondo proclama del Radetzky, bandito il 18 agosto, giorno natalizio dell'imperatore Francesco Giuseppe, ridava la libertà a tutti gl'individui che trovavansi sotto processo per ragioni politiche. A quell'ora, la generosità era uno scherno: chè, dall'agosto 1848 allo stesso mese del 1849, le condanne capitali pronunciate dai tribunali statari nel regno Lombardo-Veneto sommarono alla cifra enorme di 960. ²⁾ Sì, nel giorno stesso in cui bandivasi il secondo indulto, nuove crudeltà compivansi da quel governo di barbari! Essendo avve-

¹⁾ Le perdite degli Austriaci nelle giornate di Brescia, da loro stessi confessate, furono di un generale, il Nugent, di 35 ufficiali e di 1477 soldati.

²⁾ Vedi De la Varenne, *Les Autrichiens in Italie*. Cap. VIII, 170.

nuto qualche tumulto in sèguito alla provocazione di una spudorata femmina, di mestiere guantaia, la quale, quasi a scherno del pubblico lutto, aveva spiegato sulla finestra della sua abitazione un drappo di seta coi colori giallo e nero e colle cifre iniziali dell'imperatore, le soldatesche dispersero colla violenza la folla inerme, arrestando a casaccio trenta o quaranta cittadini d'ogni ordine ed età, i quali, parte alla ignominiosa pena del bastone, parte alla reclusione senza processo furono condannati. Fra i bastonati v'erano due giovanette, imputate d'aver riso e insultato ai colori e allo stemma imperiale. Per colmo d'ingiuria, il municipio fu obbligato a pagare le spese pei bastoni e per le medicature delle vittime, e dovè pagare 10,000 fiorini all'oscena guantaia!

Altra forma della barbarie austriaca furono le esorbitanze tributarie. Dopo avere aggravato i Comuni lombardo-veneti di una sovrimposta di sei milioni al mese pel mantenimento dell'esercito, il commissario imperiale straordinario, conte Montecuccoli Laderchi, portò la mano sull'imposta prediale, che accrebbe al 50 per cento; ond'essa venne a fruttare oltre cinquant'otto milioni di lire austriache, in luogo delle trentanove, che dava prima (20 settembre 1849). Continuavano intanto le estorsioni delle soldatesche; e in che misura opprimessero anch'esse le misere popolazioni, lo dice il fatto che la somma liquidata d'ufficio, parecchi anni dopo, delle contribuzioni e requisizioni di guerra fatte nelle provincie lombardo-venete negli anni 1848-49, presentò la cifra di oltre novantadue milioni, la quale è indubbiamente di molto inferiore al vero.

Vi fu un momento in cui uno spirito di respiscenza parve aleggiasse negli uffici aulici della metropoli verso le misere provincie italiane soggette all'Austria. Il primo ministro imperiale, principe di Schwarzenberg, avea, infatti, messo avanti al sovrano il disegno di restaurare in quelle provincie l'impero delle leggi, chiudendo la via alla licenza della soldatesca. Ma più che il consiglio del ministro prevalse nell'animo dell'imperatore quello opposto del Radetzky: onde il lavoro di assettamento del regno Lombardo-Veneto finì con la creazione del Radetzky stesso a suo governatore generale civile e militare, con la residenza a Verona, e con autorità quasi assoluta, tanto nelle cose militari, quanto nelle civili. Pel governo di queste ultime gli furono dati due ausiliari: l'uno per la Lombardia, l'altro per la Venezia, col titolo di luogotenenti (10 ottobre 1849).

In questa guisa, l'Austria metteva in atto le promesse fatte alle potenze occidentali, per indurle a recedere dall'assunta mediazione; che avrebbe, cioè, gratificato i popoli lombardo-veneti di istituzioni liberali e di un governo fondato sull'osservanza delle leggi e della giustizia! Così nuova ragione era data ai patrioti di cospirare contro un governo, che, oltre essere odioso come straniero lo era ancora perchè malvagio. E perchè di fuori non vi era più nulla a sperare, almeno per allora, così i patrioti più animosi rivolsero il pensiero a disciplinare le forze paesane, sperando ch'esse potessero bastare all'arduo cimento. In questa speranza rafferma-vali una nuova organizzazione data allora ad esse forze dal gran principe dei cospiratori, Giuseppe Mazzini. Il 4 luglio, caduta Roma, sessanta membri dell'Assemblea costituente avevano creato un *Comitato Nazionale*, composto del Mazzini, di Aurelio Saffi e Mattia Montecchi, col mandato di contrarre un prestito in nome del popolo romano e a beneficio della causa nazionale, e in generale, di compiere ogni atto politico e finanziario diretto a promuovere il ristabilimento dell'autorità popolare in Roma. Questo co-

mitato si costituì a Londra con l'aggiunta di Aurelio Saliceti, Giuseppe Sirtori,¹⁾ e Cesare Agostini ai tre primi dirigenti. Il suo programma era press'a poco quello stesso della *Giovine Italia*: rivoluzione repubblicana e unitaria; rivoluzione sociale intesa a costituire eque relazioni tra il colono e il proprietario di terre, stabilire un sistema di tassazione unica e proporzionale, e fare riconoscere il lavoro come la sorgente legittima nell'avvenire della proprietà: in fine, rivoluzione religiosa, avente per mira di abbattere l'intolleranza, il papato e la gerarchia ecclesiastica. Ora, sotto la direzione o l'influenza di quel Comitato, si vennero costituendo nelle provincie lombardo-venete società segrete, intese a organizzare le forze popolari e a prepararle a una nuova rivoluzione. Fra queste società merita particolare ricordo il *Comitato rivoluzionario*, che si formò a Mantova, per la spaventosa catastrofe in cui lo travolse un feroce processo. Inspiratore di quel Comitato era un sacerdote, per nome Enrico Tazzoli, professore al Seminario di Mantova. Gli scritti suoi, dettati, la maggior parte, in carcere, rivelano gl'intendimenti del Comitato mantovano, che, in fondo, erano comuni a quelli delle altre società segrete. La polizia austriaca aveva sentore della esistenza di codeste società, ma ne ignorava i particolari e le persone che vi avevano parte. Da questa ignoranza fu tolta per la malaccortezza delle società stesse. Smaniose di far proseliti, esse accolsero nel proprio seno anche uomini dell'infima plebe. Allora il segreto diventò impossibile, e i processi cominciarono. La prima vittima fu il milanese Antonio Sciesa, fucilato il 2 agosto 1851, per un proclama rivoluzionario trovato addosso. Mentr'era menato al patibolo, gli sgherri che lo conducevano, lo fecero fermare davanti alla sua casa, nella speranza che la commozione destata in lui da quella vista, lo riducesse ad accettare la grazia offertagli al patto che rivelasse i suoi complici. *Tiremm innanz!*, disse l'intrepido patriotta, e morì senz'aver rivelato alcun nome.²⁾ Dopo lo Sciesa, fu tratto al patibolo in Venezia il comasco Dottasio, colpevole di avere curato la diffusione nel Lombardo-Veneto di opere della tipografia di Capolago in Svizzera e di scritti del Mazzini (11 ottobre 1851): e a lui tenne dietro il sacerdote Grioli, mantovano, fucilato il 5 novembre 1851 per incoraggiamento alla diserzione di soldati italiani dall'Austria. Quest'ultima condanna fu il preludio di un processo, che rimarrà monumento di eterna infamia all'Austria, per la ferocità codarda onde fu condotto, e per i supplizi da esso decretati. Una poesia era stata trovata sulla persona di un giovanetto della provincia mantovana. Bastonato, proferì il nome di chi gliel'aveva data. Era questi un amico del Tazzoli. Arrestato e bastonato anch'egli, accusò l'amico. Di qui l'origine del processo, che durò dal gennaio 1852 al marzo del 1853. Volle sventura che la polizia, frugando nelle vesti del Tazzoli, scoprisse il cifrario contenente i nomi dei soci e degli oblatori. Vistolo indirizzato ad un tale Castellazzi, pose le mani addosso a costui, e a furia di fustigazioni e d'insidie, gli strappò la chiave delle cifre. Allora le carceri mantovane rigurgitarono di detenuti politici, la maggior parte cittadini onorevolissimi. De' mantovani, ricorde-

¹⁾ Il Saliceti e il Sirtori uscirono l'anno dopo dalla direzione, nella quale subentrò loro Maurizio Quadrio.

²⁾ Milano libera pose a memoria dell'atto eroico dello Sciesa una lapide sulla casa da lui abitata, colla seguente iscrizione: *Tiremm innanz* — QUI CON CUORE DI ROMANO ANTICO — INCAMMINATO A MORTE — ANTONIO SCIESA MILANESE — ALL'AUSTRIACO GENDARME — CHE VITA E DENARO GLI OFFRIVA — A FRUTTO DI DELAZIONE — SPREZZANTE E SDEGNOSO RISPONDEVA. — QUESTO MARMO — SULLA CASA CH'EGLI ABITÒ LUNGAMENTE — CONSACRI ALLA RIVERENZA DEI PRESENTI E DEI VENTURI — LA MEMORIA DEL COSPIRATORE POPOLANO — FUCILATO IL 2 AGOSTO 1851.

remo Carlo Poma e Giuseppe Quintavalle medici; Giuseppe Ottonelli e Bartolommeo Grazioli sacerdoti; Giulio Faccioli e Giuseppe Finzi avvocati. Da Venezia vennero tradotti a Mantova Angelo Scarsellini possidente, e Bernardo de Canal letterato; da Verona il conte Carlo Montanari ingegnere; da Brescia Tito Speri, licenziato in legge, uno dei capi della insurrezione bresciana del 1849: da Modena Francesco Montanari, ingegnere. In tutto, cento cinquanta cittadini mandati in carcere sotto accusa di alto tradimento. Per giudicarli si creò una Corte marziale, composta di ufficiali e soldati; e per la istruzione del processo deputaronsi *uditori* militari, scelti ad arte fra i meno umani, affinchè le condanne fossero più sicure e più severe. Così i miseri trovaronsi condannati prima di essere giudicati, se giudizio può pur chiamarsi un costituito senza difesa e senza testimoni, in cui l'uditore scriveva ciò che gli talentava; di guisa che l'accusato udendo la relazione del suo costituito, rimaneva trasognato di ciò che venivagli apposto.¹⁾ Nel dicembre del 1852, incominciarono le sentenze. La prima, emanata il quattro di quel mese, conteneva dieci condanne capitali; delle quali, cinque furono eseguite sugli spalti di Belfiore (7 dicembre), e cinque furono commutate dal Radetzky nel carcere duro. I suppliziati furono: Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Giovanni Zambelli, Bernardo de Canal e Carlo Poma. La seconda sentenza, in data del 28 febbraio, conteneva altre ventitrè condanne capitali. Il Radetzky commutò a venti la pena nel carcere duro, e la mantenne a Tito Speri, Bartolommeo Grazioli e Carlo Montanari, che furono impiccati a Belfiore il 3 marzo. Una terza sentenza fu data il 16 marzo, e fu di morte per due giudicati. Il Radetzky la fece eseguire sopra uno solo, Pietro Frattini da Legnago, uno dei prodi difensori di Roma, dove era rimasto gravemente ferito. Nel giorno stesso in cui il Frattini saliva il patibolo, il Radetzky bandiva l'indulto sovrano, che sopprimeva il processo d'alto tradimento aperto in Mantova, e mandava liberi coloro che non erano stati ancora giudicati. Ora che i patriotti più temuti erano stati mandati al supplizio, o tenevansi ben serrati nelle carceri boeme, l'Austria poteva lasciar liberi i minori colpevoli, sicura che il terrore patito e l'esempio avuto li avrebbero resi più prudenti e sottomessi.

Come a Mantova, così nelle altre provincie vi furono giudizi statarii e condanne capitali di patriotti. A Ferrara, il 16 marzo, salirono il patibolo Giacomo Succi, Domenico Malagutti e Luigi Parmeggiani, e altri cittadini furono mandati alle galere, anch'essi in pena di avere fatto parte di società segrete.

Il Governo sperava che queste persecuzioni portassero lo sgomento nelle società segrete e facessero loro passare la voglia di ordire nuove congiure. Accadde invece tutto l'opposto. Alla religione della patria si associò ora quella dei martiri, ed entrambe accesero di nuovo entusiasmo i patriotti. Invano il Mazzini da Londra consigliava ad attendere che le condizioni d'Europa e sopra tutto le cose d'Oriente fornissero occasione propizia al moto.²⁾ I patriotti di Milano gli risposero, che, lui volente o dissenziente, essi avrebbero agito ad ogni modo; e che pel ben divisato ordine dell'impresa, pel risoluto proposito

¹⁾ Vedasi la relazione di Alberto Cavalletto, sul processo di Mantova pubblicata da P. C. Boggio nella sua *Storia politico-militare della guerra per l'indipendenza italiana*, Torino, 1860.

²⁾ Studi più maturi sulla parte avuta dal Mazzini al moto del Milanese del 6 febbraio 1853, mi hanno indotto, in omaggio alla verità storica, a emendare il giudizio esposto nella mia *Storia d'Italia del 1814 al 1878*, venuta in luce circa venti anni or sono.

dei popolani e pei concerti formati cogli Ungheresi della guarnigione, non dubitavano che la città non fosse per venir loro alle mani.¹⁾

“ S’era formata, scrive il Mazzini, spontanea, ignota a noi tutti, nel 1852, in Milano, una Fratellanza segreta di popolani, repubblicana di fede e con animo deliberato di preparare l’insurrezione e compirla.... La Fratellanza v’era divisa in nuclei contrassegnati dalle lettere dell’alfabeto: abbracciava ogni ramo del lavoro.... e aveva raggiunto la cifra di parecchie migliaia di affratellati. Allora soltanto l’Associazione, sentendosi forte e vogliosa di fare, cercò contatto con me. Offriva azione immediata, e chiedeva istruzioni, direzione, aiuti in armi e danaro. Aveva formato il disegno d’impadronirsi di Milano per una serie di sorprese simultanee. Le caserme, i corpi di guardia, il fortino, il castello, doveano assalirsi alla stessa ora, anzi allo stesso istante: e fu scelto per l’esecuzione il giovedì grasso del 1853, che cadeva nel giorno 6 di febbraio. — Perchè fallì il tentativo? si chiede il Mazzini. Perchè da tanti apprestamenti non escì se non una breve sommossa? — Non mancò il popolo dei congiurati, risponde egli; mancarono al popolo i capi, sgomenti dall’abbandono in cui aveali lasciati la classe media. — Aveano lavorato soli, senza sconfortarsi dell’inerte indifferenza d’uomini, che i ricordi del 1848 e l’intelletto educato additavano ad essi capi naturali del moto, sperando che, compito il lavoro, dimostrata inegabilmente la propria tenacità di proposito e conquistata potenza di numero e d’ordinamento, li avrebbero compagni alla prova. Ma quando, sull’avvicinarsi dell’ora suprema, mentre pensavano che il sacrificio di sangue, al quale, per la salute e per l’onore del paese, s’apprestavano lietamente, li avrebbe fatti cari e fratelli a quelli uomini, si videro freddamente accolti, guardati con sospetto e rimproverati di commettere a un tentativo imprudente le sorti della città; quando s’udirono a dire — *combattete dacchè lo volete; dopo la prima giornata saremo con voi* — vacillarono e non osarono assumersi, essi poveri popolani, l’immensa responsabilità d’una iniziativa, non divisa da alcuno di quei ch’essi erano avvezzi a chiamare i loro *migliori*. „²⁾ Così avvenne, che un moto al quale avrebbe dovuto partecipare l’intera cittadinanza e rinnovare i prodigi delle Cinque Giornate, non riuscisse che ad un tafferuglio, in cui rimasero uccisi dodici soldati e circa cinquanta feriti.

Ma l’astensione della popolazione dal moto non valse a preservare la città dalle austriache vendette. Un proclama del comandante militare di Lombardia, Strassoldo, emanato il 7 febbraio, bandiva in Milano lo stato d’assedio, obbligava la città a pagare alla guarnigione una straordinaria competenza, “ sino alla consegna e punizione dei promotori e istigatori dei commessi misfatti „ e riserbavasi d’infliggere alla città “ la meritata ulteriore pena o contribuzione „.

Intanto la polizia era proceduta agli arresti dei sospetti. Dugentocinquanta cittadini furono arrestati in un sol giorno. Una Corte marziale fu costituita per giudicarli sommariamente. Sette di essi furono giustiziati l’8 febbraio, e non avendosi pronte le forche per tutti, si ricorse al piombo. Altri nove furono tratti al supplizio nei giorni seguenti. Il 18 luglio, si pronunciò la sentenza su altri sessantaquattro: era di morte per venti, ai ferri per gli altri. Il Radetzky la

¹⁾ Aurelio Saffi, *Proemio al testo degli scritti editi e inediti di G. Mazzini*, vol. IX.

²⁾ Mazzini, *Scritti*, VIII, 224.

commutò a quelli nel carcere duro a vita: alla fine, un decreto imperiale fece troncare la procedura per gli altri inquisiti, che erano 1851 (25 agosto).

Le minacce contenute nel proclama del comandante militare di Lombardia non tardarono ad essere messe in atto. Un proclama del Radetzky, emanato l'11 marzo, annunciava ai cittadini l'ordine da lui dato alle autorità giudiziarie di porre sotto sequestro, "appena vi siano gli occorrenti indizi legali", i beni non solo di quelli che avessero partecipato "a nuovi conati di alto tradimento", ma anche di coloro che avessero omesso di farsene delatori. E un editto imperiale del 13 marzo poneva addirittura sotto sequestro i beni dei profughi politici, adducendo a giustificazione di tale misura "la manifesta compartecipazione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti in Milano". Per effetto di questo editto, 978 proprietari lombardo-veneti si trovarono improvvisamente orfani delle loro rendite e ridotti in stato di miseria! "Fra questi, osserva il continuatore degli *Annali d'Italia* del Muratori,¹⁾ si trovavano non pochi i quali erano stati legalmente naturalizzati sudditi sardi." Il ministero sardo protestò vivamente contro l'atto inqualificabile del Governo di Vienna; e per dare alla protesta maggiore efficacia, sostenne le sue ragioni in un *Memorandum*, che fu pubblicato nel diario ufficiale del 16 agosto 1853. "Non possiamo tollerare, vi si diceva, senza recar macchia all'onore, senza mancare al dovere più sacro, che sopra semplici supposizioni, la politica autorità austriaca si permetta di violare i diritti più stabiliti e più incontestabili, sottoponendo a sequestro i beni di famiglie che cessarono di essere emigrate, ed i cui membri sono divenuti, a tenore delle leggi dei due paesi, sudditi sardi. È questo un grave attentato, intorno al quale noi facciamo appello alla coscienza meglio informata del gabinetto di Vienna, sul quale noi invochiamo i buoni uffici dei sovrani alleati ed amici".

Questo *Memorandum* riscosse generale approvazione, così dai Gabinetti europei, come dalla stampa. La Turchia stessa lodò il contegno fermo e dignitoso del Governo sardo; e il primo ministro britannico, lord Clarendon, non esitò a dichiarare per iscritto al ministro sardo a Londra, che il Governo della Regina, non solo riconosceva nel Gabinetto di Torino il pieno diritto di protestare contro il decreto austriaco, ma che esso avea provato una penosa sorpresa nel vederlo fatto pubblico ed esecutivo senza processo giudiziario di sorta. Ma il Governo austriaco non era tale da lasciarsi imporre da censure, quando esse non erano avvalorate da minacce materiali.²⁾ Esso tenne pertanto fermo il suo decreto, e

¹⁾ COPPI, *Annali d'Italia*, A. 1853.

²⁾ Quanto il Governo britannico fosse alieno da codeste minacce, lo dimostrò una dichiarazione fatta alla Camera dei Comuni da un collega di lord Clarendon, lord John Russel, statista non meno celebrato per la sua dottrina, che per i suoi sentimenti liberali. Discutendosi, nel marzo del 1854, alla Camera dei Comuni della insurrezione della Grecia, il Russel portò il discorso sull'Italia per dire che gl'Italiani non potrebbero prendere via più sicura per andare contro lo scopo che si propongono, quanto quella di rivoltarsi contro il Governo austriaco. "Credo al contrario, soggiunse il ministro britannico, che ove restino tranquilli, verrà un tempo in cui questo Governo sarà più umano, e concederà franchigie popolari maggiori di quelle che darebbero l'Italia medesima insorgendo contro gli Austriaci." Queste parole furono raccolte da Daniele Manin. Il grande esule ruppe allora il silenzio serbato fino allora, e levandosi a protestare contro le parole del ministro britannico, tratteggiò il suo nuovo programma politico in senso unificatore e monarchico. "Io repubblicano, scriveva egli a Lorenzo Valerio nel settembre del 1855, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà. Il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: fate l'Italia, e sono con voi; se no, no. E ai costituzionali dice: Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte: siate Italiani e non municipali, e sono con voi; se no, no". In unione col suo amico, Giorgio Pallavicino, egli fondò a Parigi una *Società Nazionale Italiana*, la quale si facesse propagatrice dell'Associazione di tutte le forze rivo-



L'ASSEDIO DI ROMA. — ASSALTO DELLA VILLA QUATTROVENTI (vedi pag. 515).

al Piemonte non restò più altro da fare, che di richiamare da Vienna il suo legato, affidando la cura delle faccende di minore importanza a un segretario incaricato d'affari.

Intanto l'Austria, incalzata dal Governo britannico, erasi provata ad adottare temperamenti nel suo sistema di governo delle provincie italiane. Spingevala soprattutto a ciò il nuovo ascendente che il piccolo Piemonte era venuto acquistando nei consigli d'Europa per la sua partecipazione alla guerra orientale, e per l'alta riputazione acquistata presso i sovrani e i governi europei dal conte di Cavour. Prendendo occasione dal matrimonio dell'imperatore Francesco Giuseppe, il Governo austriaco, con bando del monarca, statuiva che col 1.º maggio 1854, dovesse cessare lo stato d'assedio nelle provincie lombardo-venete, si sopprimessero i processi pendenti sui minori reati politici, e si attribuissero i maggiori ai tribunali ordinarii, riservando i soli crimini di alto tradimento ad una straordinaria Corte di giustizia, la quale però dovesse giudicarli colle norme del Codice penale. Con tutto ciò, non si tardò a vedere nuovamente rizzate le forche. Il 4 luglio vi fu appeso a Mantova l'ingegnere Fortunato Calvi, dopo essere stato tenuto in carcere per due anni. Era uno dei prodi difensori di Venezia, dove aveva conseguito il grado di tenente colonnello. Non tollerando la vita dell'esule, tentò, nel settembre del 1853, con pochi compagni, un colpo nel Cadore. Tradito da una guida, finì la sua vita sul patibolo.¹⁾

Ma non andò guari, che le difficoltà generate all'Austria dalla sua politica la obbligassero a fare ai Lombardo-Veneti concessioni di maggiore momento di quelle fatte loro nel 1854. E perchè le nuove larghezze facessero su quei popoli impressione più viva, il Governo ideò il disegno di farle accompagnare da una visita della coppia imperiale nelle provincie italiane. Non occorre il dire che gli animi rimasero immutati davanti a queste concessioni, le quali non erano che atti tardivi di pura giustizia. Tali erano il ristabilimento delle Congregazioni centrali di Milano e di Venezia (15 luglio 1855), la revocazione dei sequestri posti sui beni dei profughi politici, la rimessione nei diritti della cittadinanza austriaca dei fuorusciti che la chiedessero, e il condono della pena ai condannati per reati politici. La serie delle concessioni si chiuse colla nomina dell'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore, a governatore generale del regno Lombardo-Veneto, col mandato di svolgere "il progresso materiale e intellettuale del paese" (28 febbraio 1857). Era tutta polvere negli occhi: chè il governatore ar-

luzionarie italiane colla forza armata del re Vittorio Emanuele, per iscacciare dall'Italia lo straniero. Così, mentre il conte di Cavour portava la questione italiana in mezzo alle Corti europee, il Manin la portò in mezzo alle nazioni. E con quale frutto, lo dicevano le seguenti parole del diario massimo dell'Inghilterra, il *Times*, nel suo numero del 30 novembre 1855: "I popoli e i reggitori di Lombardia, Venezia, Toscana e Napoli — i primi sperando e ammirando — i secondi sopraffatti dal terrore e dall'odio, si accordano a riconoscere nel re sardo l'uomo in cui sperano e da cui temono — l'incarnazione dell'Italia libera ed una". Ma non fu dato al grande patriotta di sopravvivere al realizzamento delle sue care speranze; egli morì a Parigi il 22 settembre 1857. — Due anni prima (8 agosto 1855) lo avea preceduto nella tomba il suo strenuo cooperatore nella difesa di Venezia, Guglielmo Pepe. Fra gli elogi che furono detti di lui vivo e morto, ve ne è uno che compendia spartanamente quella vita gloriosa, tutta consacrata all'Italia. L'elogio è di Alessandro Manzoni. Avendo il gran milanese incontrato nel 1852 sul lago Maggiore Guglielmo Pepe, salutò l'eroe napoletano con queste semplici ed eloquentissime parole. "Dal ponte della Maddalena a Mestre! „ Questo saluto compendia 50 anni di lotte per la libertà della patria; da quella combattuta nel 1799 contro le truppe sanfediste, del cardinal Ruffo, alla gran lotta di Venezia contro l'Austria. Per tutta Italia furono ripetute le parole ch'egli pronunciò dopo che ebbe passato il Po ricusando di obbedire al comando proditorio del Borbone: "di qua l'onore, di là la vergogna „.

¹⁾ Compagno del Calvi era Felice Orsini da Meldola, in Romagna. Sfuggito questi al capestro austriaco, andò a morire sul patibolo in Francia per un insano e temerario attentato, come si dirà più avanti.

ciducale non avea autorità alcuna per compiere il suo mandato, sebbene l'animo non gli fosse mancato di effettuarlo o almeno di farne il tentativo. In quello stesso giorno, l'imperatore sollevava dal peso del governo il maresciallo Radetzky, che contava allora novantadue anni di età, dandogli facoltà di dimorare nei suoi palazzi e nella stessa reggia di Vienna. Il 5 gennaio del seguente anno, il terribile vegliardo uscì di vita in Milano. La magistratura municipale si valse di quella occasione per dimostrare con nobile coraggio i suoi sensi patriottici. All'invito del podestà Sebregondi d'intervenire ai funerali del maresciallo, gli assessori municipali risposero presentandogli il documento contenente la richiesta fatta al comune di Milano dal Radetzky di pagare trentatrè fiorini e nove carantani, "per la spesa delle bacchette consumate nel castigo dei rivoltosi del 18 agosto 1849, e del ghiaccio adoperato per la medicatura dei bastonati", (pag. 532). L'arciduca Massimiliano si recò nell'aprile del 1858 a Vienna per ottenere dal fratello imperatore nuove concessioni pei Lombardo-Veneti. Gli era parso, conoscendo la rapacità del fisco imperiale, di aver ottenuto gran cosa con la istituzione di una Commissione speciale lombardo-veneta per la imposta prediale, e con l'incarico di curarne il perequamento: e nell'annunziare queste ed altre minori larghezze, fra le quali, la riforma delle Accademie di belle arti, si compiaceva di poter annunziare, che allo stadio della riflessione dovea ora seguire il periodo dell'azione. L'azione fra breve comincerà; ma sarà ben diversa da quella che l'arciduca annunziava a' suoi governati!

II. — Passando dal così detto regno Lombardo-Veneto a dire dei ducati di Modena e Parma, dovremo narrare nuove e maggiori ambascie di quei miseri popoli, aggravati da una doppia oppressione, l'imperiale austriaca e la ducale. Quando il Piemonte stava preparandosi a quella guerra di riscossa sì infelice-mente riuscita, Parma e Modena godettero un momento di respiro: Parma accolse festante il generale Alfonso La Marmora, entratovi il 22 marzo, con parte della sua Divisione. Il Governo piemontese confermò le speranze rinate nei Parmensi mandando nella loro metropoli il senatore Plezza con la qualità di commissario straordinario, "per riordinare lo Stato secondo gli ordini italiani",.

Modena ebbe anch'essa il suo breve respiro. Alla vigilia dello scoppio delle ostilità fra Piemontesi e Austriaci, il duca Francesco ebbe la prudenza di ritirarsi con la Corte e le truppe a Brescello sul Po, lasciando nella cittadella di Modena un battaglione austriaco e un distaccamento di soldati proprii. La presenza di queste truppe non impedì però i patrioti modenesi dal manifestare la loro gioia per la partenza del tiranno. Ma questa gioia, così a Parma come a Modena, si convertì tosto in amaro pianto. Il 28 marzo, il generale La Marmora sgombrò il ducato di Parma: "Confortiamoci reciprocamente, disse ai Parmensi nel congedarsi da loro, e riserbiamoci a quei giorni più fortunati che la Provvidenza farà sorgere infine per l'infelice patria nostra",. Pochi giorni appresso, entrava in Parma il generale D'Aspre con parte del secondo corpo d'esercito. Dopo di avere annunziato ai popoli del Ducato ch'egli assumeva interinalmente il governo supremo civile e militare, annullò tutte le leggi e gli atti emanati "dai Governi rivoluzionari dal 20 marzo 1848 inclusivamente",. Fra quei Governi vi era dunque compresa anche la reggenza creata dallo stesso duca Carlo II, "con facoltà, diceva il decreto, di dare quelle istituzioni e quei provvedimenti, che nell'attuale condizione di cose crederà necessari",.

Ma a quel tempo Carlo II era un principe in riposo: con atto rogato a Weistropp, in Sassonia, del 14 marzo 1849, egli avea abdicato a favore di suo figlio Ferdinando Carlo, che assunse il titolo di Carlo III. Recatosi questi a Parma, nel maggio del 1849, il 18 di quel mese bandì un proclama, in cui prometteva a' suoi popoli, che avrebber presto gratificati di istituzioni rappresentative. " Al prossimo nostro ritorno in questi nostri Stati ereditarii, diceva il proclama, quando la quiete sia perfettamente ristabilita, gli animi pacificati, sarà nostra sollecita cura di porre le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze dei tempi e alle massime di una sana politica, e tale da assicurare ai nostri popoli la vera felicità e la vera libertà, che non ponno andar disgiunte dall'ordine e dalla obbedienza alle leggi „.

Sulla fine di agosto del 1849, Carlo III si stabilì definitivamente nel suo ducato, ma di statuto non fece più parola. Invece, mantenne lo stato d'assedio e la legge stataria, colle aggravanti della pena del bastone e delle verghe per ogni minore reato, cui fosse piaciuto attribuire un carattere politico. Si calcola che negli ultimi quattro mesi del 1849, oltre trecento persone subissero la condanna delle verghe o del bastone: e queste condanne erano inflitte per ragioni futilissime, come, ad esempio, quella di non avere levato il cappello al passaggio della carrozza contenente i bambini del duca!

Nè era sui soli laici che il tiranno gravava la mano, ma anche gli ecclesiastici furono fatti segno alla sua persecuzione. Dopo avere soppresso le scuole universitarie, e destituiti i professori più insigni per dottrina e per liberali sentimenti, colpì di un decreto di temporanea chiusura il collegio detto di San Lazzaro, presso Piacenza, fondato dal cardinale Giulio Alberoni, e dotato di una rendita cospicua da erogarsi nel mantenimento e nella istruzione di cinquantaquattro giovani della diocesi di Piacenza, destinati alla carriera ecclesiastica. Il governo del collegio era tenuto dai missionari di San Vincenzo de' Paoli. Il duca, chiudendo il collegio, diè lo sfratto ai missionari (20 agosto 1850) nella stessa guisa che nel precedente anno avea bandito dallo Stato i frati Benedettini, i quali, al pari dei missionari, apparivano agli occhi suoi, fautori di demagogia e gente rivoluzionaria!

Questo tirannello, che in casa faceva il gradasso, al segno da prescrivere ai cittadini come avessero da acconciarsi la barba; verso l'Austria si atteggiava ad agnello, accomodandosi ad ogni volere di quel Governo, senza riguardo nè alla dignità propria nè all'interesse de' suoi sudditi. Di ciò ebbesi peculiare esempio nell'aprile del 1852, quando il duca, per sovvenire alle strettezze delle finanze dello Stato, chiese al Governo di Vienna il pagamento della quota che gli era dovuta sui settantacinque milioni sborsati dal Piemonte, quale indennità di guerra. Il principe di Schwarzenberg gli rispose, che non ispettava a lui di fissare la quota da corrisponderglisi; e aggiungendo al rifiuto lo scherno, arrivò a dire, che ove egli non si fosse rimesso a ciò che il Governo di Vienna avrebbe disposto, questo lo tratterebbe come potenza belligerante contro l'Austria in quella guerra, e gli chiederebbe un indennizzo proporzionato alla somma pagata dal Governo sardo! Il duca allora si rifece sui suoi sudditi della mancata riscossione di quel credito; e nel marzo del 1854, mandò fuori due editti, l'uno ordinante un prestito obbligatorio, l'altro la emissione di boni sul tesoro, senza indicare nè la somma del prestito, nè quella dei boni! Ma prima che la nuova vessazione avesse

effetto, la vendetta colpì il tiranno. Come Alessandro de' Medici e Pier Luigi Farnese, così anch'egli perì di pugnale. Il 26 marzo, che era giorno di domenica, mentre il duca ritornava a piedi dal pubblico passeggio in compagnia di un suo aiutante, fu ferito da uno sconosciuto, presso il palazzo reale, con un colpo di stile, e nel dì seguente spirò. L'attentato fu così destramente condotto, che l'autore non solo ne andò impunito, ma solo alcuni anni dopo, quand'egli era già al sicuro in America, si seppe il suo nome: era Antonio Carra, sellaio, stato offeso dal duca con un colpo di scudiscio sul viso. La duchessa Maria Luisa di Borbone, che, essendo figlia del duca di Berry, spento pur esso di pugnale in Parigi (14 febbraio 1820), avea tradizionali in famiglia le morti violente, assunse pel figlio Roberto, allora bambino di sei anni, la reggenza dello Stato. Sulle prime, il Governo di lei parve riparatore: restituì agli ospizi civili i beni tolti loro dal duca consorte, e liberò dal sequestro i beni dei fuorusciti che aveano retto lo Stato nel 1848: riaperse l'Università, e ridusse l'esercito, che la vanità paurosa del duca avea, in sì piccolo Stato, portato a 6000 uomini in tempo di pace: abrogò i decreti del prestito obbligatorio e della emissione dei boni, sostituendovi la emissione di obbligazioni dello Stato al portatore per la somma di 2,400,000 franchi, fruttiferi il cinque per cento ed estinguibili in quattro anni. Ma il periodo della riparazione fu di corta durata. Al mutamento suo fu data occasione da un moto scoppiato a Parma, il 22 luglio, per suggestione dei mazziniani, e represso con facile ed eccessiva violenza dalla soldatesca ducale. L'Austria accolse con giubilo la grata occasione per istringere più forte i vincoli di dipendenza del ducato verso il Governo di Vienna. In Parma vi era già di presidio un battaglione austriaco: altri corpi di truppe vi mandò il Radetzky, dietro domanda della duchessa, la quale chiese pure al maresciallo il famigerato inquisitore Krauss per dargli la direzione dei processi pel moto del 22 luglio. All'apparire del Krauss, le carceri si riempirono di patrioti; e già il 27 di quel mese, due di essi furono condotti al supplizio: il 4 agosto, altri quattro subirono la stessa pena. Quando l'Austria — impressionata dal nuovo ascendente che il Piemonte, dopo la partecipazione sua alla guerra anglo-francese contro la Russia, acquistò nei consigli europei, — piegò a mitezza, anche la reggente temperò il suo rigore verso i patrioti, e condonò la pena ad alcuni dei condannati politici, commutandola ad altri nell'esilio (7 febbraio 1857). Il richiamo delle truppe austriache dal ducato, dove stavano a presidio da otto anni, concorse esso pure a operare questo mutamento nella politica della reggente: occorre appena il dire, che ciò non produsse alcuna influenza sull'animo dei sudditi verso la sovrana, da essi già irrevocabilmente giudicata.

Non dissimile dalla condizione del ducato parmense fu quella del modenese dopo la restaurazione del principato. Narrammo più sopra come il duca Francesco V, alla vigilia della ripresa delle ostilità fra il Piemonte e l'Austria, nel marzo 1849, si ritirasse colla Corte e colle truppe a Brescello sul Po. Sebbene la brevissima durata della nuova campagna di guerra rendesse egualmente breve l'assenza del duca dal suo Stato, pure il tempo bastò perchè si facessero manifestazioni di libertà e d'indipendenza dai patrioti modenesi. Ciò offrì materia ad una serie di processi politici, condotti da uditori militari austriaci, come quelli di Parma, e giudicati da tribunali militari straordinari: in quattro anni questi processi diedero trecento condanne! I moti avvenuti nelle provincie limitrofe of-

frirono al duca grata occasione di aggravare il rigore sui miseri suoi sudditi. Il 17 marzo 1853, egli emanò infatti un editto, col quale, prendendo argomento "dagli attentati delle sette segrete contro l'ordine pubblico e sociale", sottoponeva al giudizio delle commissioni militari chi recasse offesa ai funzionari pubblici, compresi i militari di qualunque grado; e a giudizio sommario "chi portasse coccarda ed altri distintivi rivoluzionari, prorompesse in canti e grida sediziose o spargesse notizie false ed allarmanti". La provincia di Carrara sentì più d'ogni altra il rigore del tiranno: conviene però anche dire, che essa lo provocò più volte co' suoi moti rivoltosi. Dal 1854 al 1858, i Carraresi vissero quasi sempre in istato d'assedio; e dopo il moto del 1857, si ebbe per giunta un governatore militare austriaco, Leopoldo Wiederkehrn, noto per il suo carattere fiero e crudele. Mandando a Carrara il Wiederkehrn, il duca ordinava, che tutti i reati di maestà, di violenza pubblica o privata, aventi carattere politico, di ritenzione d'armi e di resistenza alla forza fossero puniti di morte. E per rendere il bando più efficace, statui che le deposizioni dei militari e delle guardie di polizia facessero piena prova di verità. Degno compagno del Wiederkehrn in quei giudizi di sangue fu l'uditore Gentilly, che emulò il Krauss di Mantova e di Parma nel rigore feroce con cui diresse le inquisizioni carraresi. In breve tempo, egli condusse a termine trentatré giudizi, de' quali, cinque di morte, che furono subito eseguiti; gli altri di galera a vario grado (1858).¹⁾

III. — Passando dal ducato di Modena a dire della vicina Toscana, la trista nota del restaurato servaggio suona pure dolorosamente in quella mite contrada; nè valse a temperarne la tristezza l'ausilio dato alla restaurazione granducale dal municipio fiorentino nella infelice giornata del 12 aprile 1849. La Toscana fu sottoposta essa pure a tutte le calamità della reazione trionfante; ebbe l'invasione austriaca, la soppressione delle libertà costituzionali, e il principato mite dei tempi passati mutato in tirannide vendicatrice.

Il primo passo verso questo mutamento fu compiuto dal granduca con l'editto del 20 settembre 1850, che sospendeva lo Statuto: una supplica presentata dal municipio di Firenze, perchè togliesse quella sospensione, fruttò la destituzione del gonfaloniere Ubaldino Peruzzi. Dopo avere taciuto per quasi due anni, lo Statuto ricevè il colpo di grazia con l'editto del 6 maggio 1852, che lo sopprime. Raggiungendo fra loro gli editti coi quali lo Statuto toscano fu promulgato e abolito, c'è da rimanere stupiti al vedere, come nel periodo di quattro anni una forma di Governo, che dapprima era stata dichiarata "patto di verità e di giustizia, spirito di vita e di progresso", ora da quel principe stesso fosse dichiarata "incompatibile colla quiete e col benessere del paese e contraria alle istituzioni patrie e alle abitudini del popolo toscano". Del resto, al punto cui le cose erano giunte, ai Toscani non poteva recare più alcuna meraviglia quest'atto liberticida; e se qualche sentimento esso poteva destare in loro, ciò era piuttosto di compiacimento che si ponesse termine una buona volta alle ipocrisie onde il Governo erasi ammantato insin qui. Ed invero, qual significato e qual valore avea più ancora la conservazione dello Statuto, quando esso non poteva più tutelare nè le sostanze nè la sicurtà dei cittadini, e nemmeno la

¹⁾ Della spavalderia del duca Francesco V verso Napoleone III, che non volle mai riconoscere come sovrano di Francia, occorre appena far menzione: essa dimostra ad evidenza, che il concetto superlativo che il piccolo sovrano avea del suo potere, gli avea fatto dare di volta il cervello.

dignità dello Stato? Le sostanze erano già state manomesse dal Governo, non pure colla percezione delle imposte, ma ancora coll'obbligare le rendite dello Stato per un quarto di secolo senza il consenso del potere legislativo. E colle sostanze erano state pure manomesse la libertà e la sicurtà dei cittadini, col dare facoltà alla polizia di sostenere le persone sospette di propositi criminosi, e ai Consigli di prefettura di relegare in un'isola o in una fortezza chiunque risultasse partecipe di trame contro l'ordine pubblico, la liberazione del Governo e la religione dello Stato.¹⁾ E la dignità dello Stato, non pure era stata offesa colla chiamata degli Austriaci e colla convenzione militare stipulata col Governo di Vienna, per la quale l'ammontare del corpo austriaco d'occupazione era fissato a 10,000 uomini;²⁾ ma ancora con un concordato concluso colla Corte di Roma, che segnava l'abdicazione del potere civile alle maggiori e più delicate sue prerogative (19 giugno 1851). Per quell'atto, infatti, spogliavasi l'autorità civile della facoltà di sindacare e infrenare l'esercizio pubblico della giurisdizione canonica episcopale, attribuendo esclusivamente ai vescovi la facoltà di prendere cognizione dei delitti di apostasia, eresia e simili, con obbligo da parte dello Stato di applicare le pene criminali da quelle inflitte, non esclusa la pena di morte, quando questa fosse ristabilita. E perchè tale pena fu infatti ristabilita con editto del 16 novembre 1852, come corollario dell'abolizione dello Statuto, ne conseguiva l'obbligo all'autorità secolare di mandare al supplizio qualunque cittadino, che, per reato d'apostasia o di eresia, fosse stato per sentenza vescovile condannato nel capo! Lo spirito d'umanità, proscritto dalle cause contro i laici, comparisce, con offesa d'ogni principio di equità, a prò degli ecclesiastici. I quali, se colpevoli di contravvenzioni, sono esenti da pene corporali; se sostenuti in carcere, sono per tutta la durata del processo fatti segno ad ogni maniera di riguardi, fino a destinare loro locali separati. Così Leopoldo II disfaceva la grande opera civilizzatrice dell'omonimo suo predecessore, e al vassallaggio austriaco aggiungeva il vassallaggio ecclesiastico. E quanto abietta fosse la devozion sua alla Santa Sede, lo dicono le strane concessioni ch'ei le fece nel 1853. Obbedendo alla suggestione del suo confessore dichiarossi convinto, essere il patrimonio della Chiesa inalienabile per legge divina, e fece sospendere la stampa in corso delle opere di Lodovico Antonio Muratori, per sempre più gratificarsi il Governo papale che di quella pubblicazione erasi doluto. Incongruenza del despotismo papale! A Firenze la corte di Roma fa sospendere la pubblicazione delle opere del Muratori; e in quello stesso anno, acconsente al vescovo di Modena di assistere in forma pubblica alla inaugurazione del monumento del grande storico! (26 agosto 1853). Non meno abietta era la devozione del principe toscano verso la corte di Vienna, alla quale voleva far dimenticare le concessioni da lui fatte nei precedenti anni ai liberali. Era costume del popolo di Firenze di recarsi, il 29 maggio, in cui ricorreva l'anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, al tempio di Santa Croce per ispargere fiori sulle tavole di bronzo ivi collocate, che recavano incisi i nomi dei Toscani morti nella guerra d'indipendenza. Era naturale che all'Austria non piacesse quella cerimonia: querelossene col granduca, ed egli fu sollecito a com-

1) Editto del 25 aprile 1851.

2) L'occupazione austriaca durò fino al maggio del 1855, e costò all'erario granducale la somma di 32 milioni di lire.



ASSEDIO DI ROMA. DIFESA DEL VASCELLO (vedi pag. 516).

piacere la sua alleata: nel 1851 proibì il pio pellegrinaggio: non obbedito, mandò suoi schierani nel tempio perchè lo sgombrassero dal popolo; ne seguirono scene di violenza e di sangue, che profanarono la casa del Signore, e alienarono del tutto dal principe gli animi dei Fiorentini. Nella notte seguente, il Governo fece levare dal tempio le tavole di bronzo, che, sette anni dopo, furono, per cura dei patrioti, trasportate a Torino, e ivi collocate nel portico del palazzo del Comune accanto a quelle contenenti i nomi dei Torinesi morti nella stessa guerra.¹⁾

Il pubblico malcontento, suscitato dalla politica reazionaria del Governo granducale, cercò suo sfogo in moti e congiure che offrirono occasione al granduca di compiere nuovi atti di rigore contro i liberali. Un attentato contro il presidente dei ministri, Baldasseroni, portò per effetto lo sfratto dalla Toscana dei fuorusciti delle altre provincie italiane. Ad oltre il migliaio salì il numero dei proscritti; i più di essi rifugiaronsi nel Piemonte, unico asilo rimasto a quanti pativano persecuzione per amore di libertà. Un altro attentato, compiuto a Siena contro un delegato di polizia, diè occasione a un processo e a condanne di patrioti. Più gravi casi occorsero a Livorno sulla fine di giugno del 1857. In quella città, meno pieghevole d'ogni altra a subire i pubblici oltraggi fatti alla libertà, il *Comitato nazionale* mazziniano avea fissato il suo centro d'azione per la Toscana. Ed essa fu scelta ad iniziare un moto rivoluzionario che avrebbe dovuto redimere l'Italia dalla servitù. Come a Genova, così a Livorno il moto fallì per la vigilanza del Governo. Il livornese lasciò pure larghe vestigia di sangue, per gli eccessi cui le milizie granducali trascorsero nel reprimerlo. E il governatore Bargagli confermava il luttuoso fatto, annunziando con pubblico proclama ai cittadini, che "coloro che resisterono e furono sorpresi colle armi alla mano, pagarono il fio colla morte".

Vedendo i patrioti toscani come per mezzo delle violenze si aggravassero le sorti del paese piuttosto che migliorarle, si appigliarono ad altri rimedi più convenienti a popolo civile, e di efficacia più sicura, comechè meno immediata. E' si accinsero, cioè, a fare propaganda di principii liberali per mezzo della stampa. Con questo intento fu intrapresa, nei primordii del 1858, la compilazione della *Biblioteca civile dell'Italiano*. Scopo di questa pubblicazione era di eludere le strettoie poste alla stampa, le quali impedivano ai diarii di ragionare con certà libertà di politica. I compilatori si proponevano pertanto di sollevare la pubblica attenzione dai pettegolezzi o dalle ciancie, onde i diarii, in mancanza di miglior esca, fornivano ricca imbandigione, per farla rivolgere a più degno obbietto; e colorendo sotto veste scientifica argomenti politici, preparare la pubblica opinione ai grandi eventi che la politica patriottica del Piemonte veniva maturando. Come primo saggio, i compilatori della *Biblioteca* pubblicarono un'apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e politica ecclesiastica promulgate da Leopoldo I. Sebbene l'argomento fosse trattato con grande temperanza di forma, e si magnificasse il fine fondamentale di esse leggi, il quale era di tenere distinti e indipendenti dalla Chiesa i diritti dello Stato, il Governo, commosso dallo strepito che facevano i clericali per quella pubblicazione, ammonì i compilatori a non uscire dai confini della legge. Nel

¹⁾ La collocazione delle lapidi toscane fu fatta con solennità il 29 maggio del 1858. L'orazione commemorativa fu detta da Mariano d'Ayala.

dicembre del 1858, la *Biblioteca* pubblicava una Memoria storica di Mariano d'Ayala sulla guerra dei Piemontesi in Crimea, argomento inappuntabile dalla legge per la sua natura storica, ma di grande efficacia per l'intento dei compilatori, illustrandosi per essa un evento glorioso per il Piemonte. E i primi effetti del risveglio patriottico nella Toscana non tardarono a manifestarsi. Le pubbliche dimostrazioni fatte in onore di Massimo d'Azeglio e del ministro sardo in Firenze; la ovazione a Giovan Battista Niccolini nella rappresentazione della *Medea*; il pubblico plauso reso ai magistrati che aveano assolto il tipografo Barbera, processato per avere messe alla stampa le opere di Paolo Sarpi senza licenza ecclesiastica, erano tutti indizi di un risveglio della pubblica opinione, alla quale verrà presto dato campo più fecondo di manifestarsi.

IV. — Quanto più c'inoltriamo verso il Mezzogiorno, tanto più il quadro si oscura. I popoli dello Stato romano aveano avuto sui loro vicini di Toscana il privilegio, come si è visto, di essere ricondotti in obbedienza al principato assoluto, non dall'intervento di una sola potenza straniera, sì bene di quattro: Francia, Austria, Spagna e Napoli aveano composto una crociata cattolica per ristabilire la più grande negazione del principio cristiano, il principato civile del vicario di Cristo. Così i popoli, in più modi aggravati dalle misere sorti della patria, doveano trarre maggiore argomento di angoscia e di vitupero contro il pontificale dominio. Ai gemiti delle popolazioni rispondevano, come era naturale, gli osanna del papa. Immemore dei principii del suo pontificato, e non curante delle jatture a cui il collettivo intervento delle potenze cattoliche dovea sottoporre la sua civile sovranità, Pio IX scioglie dal suo asilo di Gaeta un cantico al Signore, " che ha levato in alto il suo braccio, ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi; che ha guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti dell'umanità conculcata (!), della fede combattuta e quelli della Santa Sede e della nostra sovranità „ (17 luglio). Il proclama poi annunciava la nomina di una Commissione governativa di Stato, munita di pieni poteri, per riordinare la cosa pubblica. Questa Commissione fu composta dei cardinali L. Della Genga Sermattei, L. Vannicelli Casoni e L. Altieri: il primo stato fautore fervidissimo delle riforme *piane*; gli altri due avversari accaniti di esse. Lo scaltro segretario di Stato, Antonelli, associò insieme quei nomi, per far paghi ad un tempo i conservatori liberali e i retrivi, assicurando però a questi ultimi l'imperio. Il popolo, che guardava la cosa e non gli individui, confuse i tre commissari in un unico appellativo, e li chiamò il *triumvirato rosso*, comprendendo in esso l'abito esteriore e l'interno. La Commissione, dopo essersi assunta alcuni coadiutori e avere nominato i ministri, scegliendo quelli e questi fra i partigiani più ferventi della sovranità assoluta del papa, incominciò, il 2 agosto, la sua opera di demolizione del periodo rivoluzionario e la ristaurazione del passato. Tutte le leggi e disposizioni emanate dal 16 novembre 1848 in poi, furono dichiarate nulle e di nessun effetto: nulle quindi le nomine dei nuovi impiegati, le rimozioni o le promozioni degli antichi, e tutti gl'impiegati civili sottoposti a un consiglio di censura per esaminare e giudicare la condotta da essi tenuta in quel periodo: sciolti tutti i municipii presenti, e affidata ai presidi delle provincie la nomina di commissioni municipali provvisorie. Non potendo annullare del tutto la carta monetata emessa dopo il 16 novembre, la Commissione governativa la mutilò, riducendone il valore al 65 per cento.

Intanto gli effetti delle intervenzioni straniere venivansi svolgendo, e non erano tali che il pontefice dovesse trarne argomento di contentezza. Nelle provincie settentrionali, i generali austriaci aveano avocato a sè il potere, e lo esercitavano come se quelle provincie facessero parte dell'Impero austriaco, anzichè dello Stato pontificio. I delegati e prolegati papali levarono querela presso il Governo di Roma contro così fatta usurpazione: ma Pio IX e il suo scaltrissimo segretario Antonelli, più soddisfatti di non udir più parlare di costituzione e di riforme, che della offesa recata alla papale sovranità indignati, assisterono debolmente i querelanti, onde costoro finirono col dovere accomodarsi alle prepotenze dei generali austriaci, i quali aveano già assunto il titolo di governatori civili e militari.

Mansueto verso l'Austria fino a tollerare che quella potenza padroneggiasse nelle provincie settentrionali del suo Stato, il papa faceva invece l'altero e il permaloso colla Francia, alla quale andava pur debitore del restaurato dominio in Roma; e non che permettere a quel Governo di usare qualunque atto di padronanza in Roma, mal sopportava ch'esso s'intromettesse co' suoi consigli di riforme. Del resto, le pressioni fatte allora dal Governo francese al pontefice, perchè usasse clemenza verso i suoi sudditi e dotasse lo Stato di istituzioni liberali, se pur gli recavano molestia, non lo preoccuparono gran fatto, ben sapendo la Corte di Roma, che quelle non erano che mere mostre per addormentare il partito liberale di Francia alla vigilia di colpirlo. Senza pertanto prendere in alcuna considerazione le proposte del presidente Luigi Bonaparte, presentate per mezzo del colonnello Edgardo Ney, le quali riassumevansi nei seguenti quattro punti: amnistia generale, amministrazione laica, codice Napoleone e governo liberale; il 12 settembre 1849, il pontefice bandì da Portici un motoproprio contenente le riforme già pomposamente annunziate, le quali stabilirono presso a poco lo stato delle cose che era esistito prima della promulgazione dello Statuto. L'editto conteneva inoltre la promessa di un'amnistia dando alla Commissione governativa il mandato di promulgarla e applicarvi le limitazioni che avrebbe giudicato del caso. Le esclusioni dall'indulto furono così numerose, che l'indulto stesso parve una pubblica offesa anzichè una grazia: erano, infatti, esclusi i membri dei governi provvisorio e repubblicano, quelli dell'Assemblea costituente, i comandanti dei corpi militari, e tutti coloro, che, altra volta amnistiati, "avevano partecipato ai passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede": inoltre, l'indulto non assicurava la conservazione ne' impieghi governativi, provinciali e municipali "a tutti coloro che per la loro condotta nelle trascorse vicende se ne fossero resi immeritevoli". Il Governo francese non poteva dichiararsi pago di questi risultati. Esso lagnossene presso l'ambasciatore proprio a Roma; ma portata la quistione davanti all'Assemblea nazionale, si sciolse da ogni responsabilità col dire, che non era mai stata intenzione sua di abusare della forza che avea nelle mani per costringere la volontà della Santa Sede. E l'Assemblea, dopo un dibattito durato tre giorni, finì col dargli ragione, e approvò con 496 voti contro 180 la legge relativa ai crediti per la spedizione di Roma. Avea dunque ragione il papa di non preoccuparsi tanto delle pressioni che gli erano fatte dalla Francia perchè dotasse di liberali istituzioni il suo Stato!

Dopo diciassette mesi di assenza, Pio IX ritornò, l'aprile del 1850, nel suo Stato; e il 12 di quel mese, fece il suo ingresso solenne in Roma, accompagnato da otto cardinali e dal Corpo diplomatico. In esecuzione del motoproprio

del 12 settembre del precedente anno, pubblicò una serie di editti per riordinare lo Stato; ed ora si potè misurare l'entità e la efficacia delle riforme pomposamente bandite in quell'atto. Le prerogative della Consulta di Stato, che era il magistrato principale, si ridussero alla pura disamina delle spese e delle entrate sessennali, senza facoltà di mettere un freno agli arbitrii dei governanti. I quali, per giunta, parvero scelti ad arte perchè l'arbitrio divenisse sistema di governo. Un Angelo Galli, che erasi acquistato fama di tristo faccendiero come ragioniere della Camera apostolica, fu ora preposto all'azienda delle finanze; e come le amministrasse, lo dice il fatto che in cinque anni egli moltiplicò il suo patrimonio. Il pontefice, costretto dalla pubblica voce a disfarsene, lo sciolse, nel congedarlo, da ogni sindacato per evitare scandali. A capo delle dogane fu posto un Virginio Alpi, sanfedista fanatico, che, nei primi tempi del pontificato di Pio IX, era stato messo in carcere per cospirazione contro il Governo, e fuggitone, avea servito di spione agli Austriaci, per diventare poi commissario papale presso il generale Wimpffen, quando gli Austriaci, nel maggio del 1849, invasero le Legazioni. Nel nuovo ufficio, l'antico sanfedista e spione si rivelò pure truffatore del pubblico denaro, e siccome tale fu condannato contumace alla galera. Degno socio dei due nominati era il nuovo capo della polizia segreta, Filippo Nardoni. Sotto il primo regno italico, avea subito una condanna per crimine di furto in ufficio pubblico. Graziato al tempo della restaurazione papale, entrò nella gendarmeria, dove salendo, per via di abbietti servigi, da un grado all'altro, pervenne, mercè il favore dell'Antonelli, al supremo. Nel quale la sua antica fama non ismentendo, si tirò addosso tale somma di odii, da provocare un attentato contro la sua vita. Ciò diede occasione al Governo di perseguire nuovamente i liberali. Molti cittadini sospetti di liberalismo furono subito imprigionati, e tre di essi con sommario giudizio condannati alla pena di morte. Il papa mutò questa pena nella galera in vita. Perchè si sappia con quale criterio fossero pronunziate siffatte condanne, citeremo il caso di un Pietro Ercoli, condannato a venti anni di galera per avere impedito un suo compagno dal fumare. Anche il caso di Alessandro Calandrelli dà norma per giudicare questi processi, ne' quali la misura stessa delle nequizie austriache fu superata. Quell'uomo di virtù austera, di animo mite e d'ingegno elettissimo, fu condannato alla pena capitale per crimine di alto tradimento, e a venti anni di galera sotto l'imputazione di furto a pregiudizio dell'Accademia ecclesiastica, e di 20 scudi a danno della famiglia Barberini! Il papa lo graziò della pena del tradimento; gli mantenne l'altra, piacendogli di coprire d'infamia chi avea retto il dicastero della guerra al tempo della Repubblica romana ed era stato triumviro negli ultimi giorni di essa. Invano si produssero documenti irrefragabili che comprovavano l'innocenza dell'accusato: la Sacra Consulta giudicante nel segreto su processo segretamente istruito, ammise il reato e pronunziò la pena. Due anni appresso, dietro istanza del re di Prussia, che era legato in amicizia col padre del Calandrelli, l'infelice fu sciolto dai ceppi e mandato a Berlino, dove, se la ospitale accoglienza offertagli dal principe e l'amicizia di Alessandro Humboldt poterono recare grato conforto all'animo angosciato dell'uomo, il generoso trattamento ottenuto in terra straniera non dovea che accrescere l'ambascia del patriota, facendogli più vivamente sentire il misero stato in cui era ridotta l'Italia.

Ma il più clamoroso di tutti i processi della Sacra Consulta, e dal quale

essa raccolse maggiore copia d'infamia, fu quello cui diè appiglio la uccisione di Pellegrino Rossi. E infatti, nel lungo tempo corso da quella orrenda tragedia alla istruzione del procedimento, per le circostanze nelle quali il reato fu compiuto e per le vicende seguite in Roma dopo l'assassinio del ministro, non era più possibile di trovare il bandolo della truce congiura (se pure congiura vi fu), della quale il Rossi rimase vittima: onde chiaro appariva il proposito del Governo papale restaurato, di pigliarè cioè argomento dalla impunità del misfatto, per compiere, sotto colore di espiazione, pòstume vendette. Dopo una inquisizione durata quasi un quinquennio, a dì 17 maggio 1854, venne fuori la sentenza. Portava il nome di "lesa Maestà con omicidio „; e fondandosi sulla presunzione della esistenza di più società segrete, tutte intente a mutare lo Stato spodestando il pontefice, attribuiva ad esse collettivamente la responsabilità dell'omicidio del ministro Rossi, avvenuto il 15 novembre 1848. A comprovare il gravissimo asserto, la sentenza produceva anonime testimonianze e l'asseveranza di prove dette "incontestabili „, senza dichiarare di che maniera fossero; e su questo tessuto di vaghi e clandestini indizii, specificava le accuse e ripartiva le pene fra gl'imputati, distinti in mandanti e in sicarii. De' primi, tutti contumaci, compariva in prima linea, Pietro Sterbini, che aveva fatto parte del ministero composto alla vigilia della fuga del pontefice. De' secondi, taluni erano contumaci, taluni detenuti; fra questi ultimi, due, Luigi Grandoni commerciante, e Sante Costantini di Foligno, scultore, furono condannati nel capo: altri due, Ruggero Colonnello e Bernardino Facciotti, alla galera in vita; e tre, Francesco Costantini, Filippo Facciotti e Innocenzo Zappacori, a vent'anni della stessa pena. L'infelice Grandoni si uccise in carcere appiccandosi con un fazzoletto di seta raccomandato al catenaccio della finestra (30 giugno); e il misero suo compagno ebbe mozza la testa il 22 luglio.

L'anno 1854 fu in Roma straordinariamente fecondo di processi politici. Dopo i pretesi uccisori del ministro Rossi, venne la volta degli autori di una insurrezione romana progettata pel 15 agosto 1853, e che la oculatezza della polizia fece abortire. Trentanove individui, fra' quali l'avvocato bolognese Giuseppe Petroni, furono arrestati per quel tentativo: la sentenza fu data il 19 dicembre del 1854; essa ne condannava cinque alla galera in vita, otto a venti anni della stessa pena, gli altri a pene minori. Fra questi processi e queste condanne pronunziavasi il nuovo dogma della Immacolata Concezione della Vergine: e il popolo romano, come dopo il parricidio di Nerone, scordava, in mezzo ai tripudii e alle pubbliche baldorie, le povere vittime del dispotismo papale. Non mancarono i mònitì alla Corte di Roma perchè temperasse il rigore del suo governo, e desse al laicato maggior parte nell'amministrazione pubblica: ma, come nel passato, anche ora tornarono vani. E il segretario di Stato, per dare pubblica smentita alle acerbe censure pronunciate dal ministro britannico al Congresso di Parigi, lord Clarendon, il quale aveva chiamato il Governo papale *un obbrobrio per l'Europa*, ideò, nel 1857, il disegno che il papa facesse un viaggio nei domini della Chiesa. Le voci di esultanza che sarebbero levate da tutte le provincie, avrebbero dovuto dimostrare che lo Stato romano era il più felice degli Stati del mondo, e che le censure fatte al suo Governo non aveano alcun fondamento. Ma i calcoli dell'astuto segretario non corrisposero alla prova. Sebbene egli con iscaltro accorgimento avesse proibito

le radunanze dei Consigli comunali, sotto colore di risparmiare alle città il grave dispendio di pompose accoglienze, i maggiorenti delle principali città dello Stato non trascurarono l'occasione che l'annunziata visita del pontefice loro offeriva, per fargli sentire col mezzo del proprio senatore i loro lamenti. I Bolognesi presentarono al senatore Davia un indirizzo, che recava, tra i firmatari, i nomi di Marco Minghetti, Luigi Tanara, Carlo Bevilacqua, Carlo Marsili, cioè a dire, i maggiori rappresentanti dell'ingegno e della nobiltà. Se i Bolognesi limitavansi a chiedere al loro senatore, che facesse conoscere al pontefice le condizioni vere della città e provincia — “ imperocchè, diceva il loro indirizzo, sarebbe la massima disavventura, se dopo la solennità e il favore della sovrana presenza, dovesse il paese rimanere nel deplorabile disaccordo col Governo „ — i Ravennati usarono un linguaggio più franco ed aperto. Essi dichiararono senz'ambagi nell'indirizzo loro, che in nome del sovrano si commettevano di grandi abusi, che la legislazione era imperfetta, l'elemento ecclesiastico predominante, e che le stesse buone leggi avevano falsato e annullato il loro spirito da disposizioni arbitrarie. In questo coro d'indirizzi e di querele la metropoli non poteva starsene silenziosa; e mentre il pontefice faceva il viaggio di ritorno, i primarii cittadini mandarono un indirizzo al magistrato municipale, col quale, in termini assai rispettosi, chiedevasi un'amnistia pei condannati politici, la cessazione delle occupazioni straniere, la promulgazione di un codice civile, la soppressione dei tribunali eccezionali, la perequazione delle imposte, la riduzione dei diritti doganali sulle materie prime, la soppressione dei passaporti tra provincia e provincia dello Stato, e così via (1.º settembre 1857). Come si vede, erano tutte domande più che oneste e legittime. Il Governo rispose col tradurre in carcere i più ragguardevoli tra i firmatarii. Lo stesso continuatore degli *Annali d'Italia*, che era tutta cosa del Vaticano, non sa qui trattenersi dal disapprovare un simile procedere del Governo papale. “ La voce dei popoli, dice il Coppi, non fu intesa; ma rimase profonda la sensazione in coloro che apprezzano la pubblica opinione „. È questa una confessione di cui prendiamo volentieri atto.

V. — Abbiamo udito proclamarsi da uno statista inglese il Governo papale “ un obbrobrio per l'Europa „: un altro statista della libera e civile Inghilterra, sir Gladstone, alcuni anni prima, avea proclamato il Governo di Ferdinando II di Napoli, dopo avere visitato quel regno, “ la negazione di Dio eretta a sistema di Governo „. Fra le altre orribili cose vedute, sir Gladstone, ci narra che, visitando le prigioni di Nisida e di Santo Stefano, egli trovò i condannati politici mescolati insieme cogli assassini. E queste e altre infamie appena credibili, commesse da quel Governo contro i patrioti incarcerati, egli descrisse in due lettere (dell'11 e del 14 luglio 1851) indirizzate al ministro britannico lord Aberdeen, le quali sono una requisitoria formidabile contro il Borbone e i suoi ministri.

Narrammo più sopra le tristi vicende corse dal regime parlamentare nel regno di Napoli durante la sua breve esistenza. La Camera, sciolta con decreto del 12 marzo 1849, non fu più riconvocata, sebbene in quell'atto il re si riserbasse “ di ristabilire l'occorrente per la convocazione dei collegi elettorali „: e di costituzione non si parlò più. Affrancatosi da ogni freno costituzionale, il re rinviò in Sicilia il tristo Filangeri per compiere la sottomissione dell'isola, e mandò un corpo d'esercito nello Stato romano per restaurarvi, insieme con le maggiori potenze cattoliche, l'impero assoluto del pontefice. Il successo felice



ENTRATA DEI FRANCESI IN ROMA (vedi pag. 518).

delle due imprese fece imbaldanzire il despota; e com'egli aveva dato nel precedente anno l'esempio agli altri principi italiani della riforma costituzionale dello Stato, così ora diè l'esempio della persecuzione di quanti avean preso sul serio quelle riforme, credendo che un'era nuova dovesse per essa aprirsi al regno, l'era della libertà. Prima però di dare libero sfogo al suo odio contro i liberali, volle rassicurarsi. Fece mettere cannoni dappertutto, ai cancelli e sulle loggie del palazzo reale, alla consulta, sugli alti torrioni di Castelnuovo, sulla via di San Martino e attorno a Castel Sant'Elmo. Dopo ciò, cambiò i ministri (7 agosto 1849). Gli antichi gli erano stati servilmente devoti fino a rendersi stromenti e complici de' suoi spergiuri, ma essi avevano il torto di averlo servito nel periodo costituzionale, e di quel periodo egli avrebbe voluto si cancellasse perfino la memoria. Pure, perchè non trapelasse fuori il suo pensiero, degli antichi ministri ne conservò tre, scegliendoli tra i più devoti: essi erano il principe d'Ischitella, Raffaele Carrascosa e Raffaele Longobardi. Quest'ultimo, reggendo il dicastero dell'interno, avea fatto compilare un repertorio di tutti i cittadini, che aveano preso parte ai moti del 1799, 1820 e 1848; il quale lavoro non era stato certamente fatto per ragione scientifica: e perchè l'intento fosse più facilmente raggiunto, Ferdinando II tramutò il Longobardi dal dicastero dell'interno a quello di giustizia, e prepose all'ufficio di polizia un Gaetano Peccheda, " brutto e sozzo furfante, scrive Luigi Settembrini nelle sue *Ricordanze*, prete (era solo suddiacono) e sbirro e schiuma di mariuolo „. A presiedere il ministero riformato chiamò Giustino Fortunato, al quale diede per colleghi Ferdinando Troja, fratello di Carlo e assai diverso da lui, Pietro Urso, e altri capaci di essergli ministri di vendetta, come i ministri uscenti erano stati consiglieri di spergiuro.

Già il lavoro preliminare era stato condotto a termine: da un lato, aveasi il gran repertorio dei cittadini sospetti compilato dal Longobardi; dall'altro, la relazione della Giunta inquisitrice dei fatti del 15 maggio. E sebbene le conclusioni della relazione fossero sconfortanti pel Governo, insinuandosi da quella che ogni ulteriore indagine sul detto disastro avrebbe condotto a scoperte ad esso spiacevoli, tuttavolta la Gran Corte criminale di Napoli ordinava che si proseguisse l'istruttoria contro i prigionieri, e si procedesse all'arresto di altri cittadini, la più parte membri del Parlamento, imputati di aver preso parte principale all'insurrezione. Non essendo in quel tempo ancora del tutto vinta la rivoluzione italiana, fu lasciata in sospenso la cosa, salvo a riprenderla in circostanze più propizie. Queste non tardarono, pur troppo, a sopraggiungere. Allora alla vendetta fu tolto ogni freno; e per raccoglierne più ricca messe, si accrebbero i titoli di persecuzione. Alcuni deputati napoletani erano intervenuti al Congresso federativo, convocato dal Gioberti in Torino nell'ottobre 1848. Scopo di quella riunione era stato di fare un disegno di federazione italica per sottoporlo ai sovrani e ai parlamenti italiani. Nello schema del disegno parlavasi di un regno di Sicilia distinto dal regno di Napoli: da ciò gl'inquisitori italiani presero appiglio per dichiarare crimine di perduellione la partecipazione a quel Congresso: e con questo titolo furono tradotti in carcere parecchi patrioti napoletani, fra' quali Pier Silvestro Leopardi, quel desso che un anno prima era stato dal Governo napoletano inviato oratore al campo di Carlo Alberlo!¹⁾

¹⁾ Il Leopardi tessè nelle sue *Narrazioni Storiche*, come il Settembrini nelle sue *Ricordanze*, il racconto di queste iniquità mostruose di Ferdinando II e del suo Governo.

Intanto, lavoravasi sottomano per rendere fruttuosa l'inquisizione sui casi del 15 maggio. A quest'uopo, fu convertita in *Gran Corte Speciale* la suprema Corte di giustizia, rinnovando il maggior numero dei suoi magistrati. Fatto il Governo sicuro dei giudici, sfoderò le sue artiglierie destinate a colpire tutti gli amici dichiarati della libertà. Una nuova inquisizione, fatta con arti occulte e degna del Sant'Uffizio, denunciò sessantacinque cittadini, illustri per ingegno e per amor patrio, come promotori della rivolta. Vi erano fra i denunciati, Luigi Zuppetta, Aurelio Saliceti, Paolo Emilio Imbriani, Silvio Spaventa, Giuseppe Pisanelli, Carlo Poerio, Luigi Dragonetti e Raffaele Conforti: vi erano pure altri che nel 15 maggio non eransi nemmeno trovati in Napoli, fra' quali, lo stesso Pier Silvestro Leopardi, che in quel tempo trovavasi al campo di Carlo Alberto nella qualità d'inviato del suo Governo! La trama infernale era stata ordita dal Peccheneda insieme con un tale Nicola Barone, tristissimo arnese della bassa polizia, stato più volte condannato per falso e truffa, che per ottenere favori dal principe, erasi fatto denunziatore dei pretesi autori del moto del 15 maggio. Il Navarra, presidente della Gran Corte Speciale, avocò a sè l'inquisizione, e gareggiando di zelo col denunziante, non pure trovò convalidata l'accusa dalle prove, ma ne trasse materia per aggiungere alla lista del Barone altri trentasette cittadini, fra' quali, Antonio Scialoja e Camillo De Meis. Ordinò pertanto l'incarceramento di tutti gl'imputati. Di essi, parecchi, come il Leopardi, Filippo Agresti, Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Michele Pironti, erano stati, per altra imputazione, già precedentemente arrestati. L'imputazione era di avere appartenuto alla setta dell'*Unità italiana*¹⁾. Dopo le angosce di un processo durato due anni, il 1.º febbraio 1851 fu pubblicata la sentenza contro gli *Unitari*; la quale fu di morte per tre, l'Agresti, il Settembrini e Salvatore Faucitano, e ai ferri per ventinove deputati. Un rescritto reale, di cui il procuratore generale non diede notizia alla Corte se non dopo la sottoscrizione della sentenza, ordinava che la pena capitale non si eseguisse che sulla metà dei condannati all'estremo supplizio: ora essendo questi in numero dispari, la risoluzione sovrana non potevasi eseguire letteralmente: la Corte perciò propose al Re che si giustiziasse il solo Faucitano, come quegli che era stato con maggior numero di voti condannato. Intanto i tre infelici erano stati condotti in cappella, luogo destinato ai giustiziandi, dove rimasero tre giorni in aspettazione dei *Bianchi* o confortatori, e del carnefice.²⁾ Al terzo giorno, il Settembrini e l'Agresti appresero che salva era la loro vita. Invece, l'infelicissimo Faucitano non ebbe notizia della sua grazia che dodici ore dopo d'essere stato diviso da' suoi due compagni; e tutto quel tempo lo passò coi *Bianchi*, aspettando da un momento all'altro di essere menato al patibolo!

Il processo sui fatti del 15 maggio si protrasse più a lungo. La sentenza fu data l'8 ottobre 1852: portava sette condanne di morte e diciannove ai ferri: anche a costoro la pena capitale fu commutata nell'ergastolo, dove furono mandati a languire, confusi coi ribaldi. Ed ivi rimasero gl'infelici sino alla fine del

1) Questa setta emanava da un'associazione popolare fondata in Napoli da due giovani deputati, collo scopo di promuovere l'unione italiana. Dopo il 15 maggio, l'associazione, proibita dal Governo, diventò una setta, che si chiamò degli *Unitari*.

2) Il Settembrini descrisse nelle sue *Ricordanze* quei tre giorni. È un racconto che commuove alle lagrime, e strappa dall'animo esulcerato il grido di anatema contro que' tempi e quegli uomini, nelle cui mani stavano i destini della misera patria.

1858, nel quale tempo, ebbero per intromessa dei Governi occidentali, e particolarmente dell'Inghilterra, commutata la pena nel bando perpetuo.

Questo re tiranno che provava grande diletto nell'inferocire sui fautori dello Statuto da lui violato, avea invece viscere di pietà per i furfanti e gli assassini. Era costumanza dei Reali di Napoli di far pompa di clemenza verso i carcerati per delitti comuni nelle più solenni festività dell'anno. Ferdinando II superò l'esempio de' suoi predecessori, graziando di sei anni di pena i millecento forzati che avevano lavorato alla costruzione del bacino di carenaggio presso la darsena di Napoli. Questa grazia straordinaria portò per effetto che molti di quei ribaldi conseguissero tosto la libertà; con quanta jattura della pubblica sicurezza è facile immaginarlo.

Di là dal Faro la vendetta del tiranno trovò maggior esca: e perchè colpisse senza pietà, delegò ad effettuarla lo stesso generale Filangeri, onorato del titolo di duca di Taormina, che nella riduzione dell'isola avea dato prova del suo animo crudele verso i miseri Siciliani. Fatto ora luogotenente generale, inaugurò il suo governo col riempire le prigioni e le capannette delle fortezze di cittadini che erano in fama di liberali, senz'alcun riguardo agli obblighi contratti coi Palermitani per ottenere la dedizione della metropoli. Non bastando il tormento delle persone a rendere sazia la vendetta del tiranno, fu posta la mano anche sugli averi dei sudditi: un decreto reale impose sulla Sicilia un taglione di venti milioni di ducati, sotto il pretesto di rifare i danni dei passati rivolgimenti. Un tentativo ordito in Palermo, la sera del 27 gennaio 1850, di chiamare il popolo alla sollevazione al grido di "Viva la libertà! Viva la Costituzione di Sicilia del 1848! ..", die' grato appiglio al proconsole di compire nuove vendette. Represso senza fatica il moto, si procedette a nuovi incarceramenti: dei nuovi carcerati, sei furono, la sera del seguente giorno, con processo sommario condannati e fucilati. Nell'inviare in Sicilia il Filangeri col grado di suo luogotenente generale, il re avea istituito un ministero speciale per le cose di Sicilia, affidandone la direzione a un Giovanni Cassisi. Già era facile il prevedere l'antagonismo che sarebbe dovuto nascere fra il luogotenente e il ministro per le cose siciliane; ed era pur facile prevedere chi ne sarebbe uscito fuori vincitore. Il Cassisi, che trovavasi vicino al re, avea miglior giuoco del suo rivale. Prendendo occasione da certi appalti per costruzioni di strade, che il Cassisi avea dichiarato troppo onerose per lo Stato, il re chiari al Filangeri il suo mutato animo negando l'approvazione alle sue proposte; onde questi, indignato, rassegnò l'ufficio (dicembre 1854). Gli fu dato a successore nella luogotenenza il principe Paolo Ruffo di Castelcicala, uomo di mente cortissima; onde ora il Cassisi imperò: ma la Sicilia non ebbe per questo mutamento migliorate le sue sorti.

Le esorbitanze della reazione borbonica nel reame delle due Sicilie, richiamarono l'attenzione delle potenze occidentali sulle sorti di quell'infelice paese: nel divisarne i rimedii, fu messa sul tappeto la candidatura di Luciano Murat al trono di Napoli. Era questi figlio dell'infelice Gioacchino: Napoleone III suo cugino accarezzava il disegno di riprendere sul regno di Napoli la politica del suo grande zio, formandone uno Stato vassallo dell'Impero francese. Il Governo britannico, stretto alla Francia dall'alleanza per la guerra d'Oriente, non osteggiava la sostituzione del Murat al Borbone di Napoli. Nel settembre del 1855, questi pose apertamente la sua candidatura; ma presso gli esuli, i quali comechè

lontani dalla patria, vi esercitavano col loro nome, coi loro principii una grande influenza, la candidatura murattiana non incontrò gran favore. I più autorevoli fra loro pubblicarono anzi in un diario di Torino, il *Diritto*, una dichiarazione, in cui dicevano di avversare qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi col figlio di Gioacchino Murat, per la stessa ragione per cui avversavano il presente Governo delle Due Sicilie, cioè a dire, perchè incompatibile colla nazionalità italiana (24 settembre 1855). Quest'opposizione sgomentò Luciano: e quando l'Inghilterra, dopo la pace di Parigi, rifiutò il suo appoggio a quell'impresa, ei la lasciò cadere, e abbandonò la propria candidatura nella speranza di poterla riprendere in tempi migliori.

Ferdinando II, come vide addensarsi la bufera sul suo capo, cercò sovvertire la pubblica opinione, corrompendo la redazione della *Revue des deux Mondes*, che pubblicò un panegirico sguaiato di quel monarca. A tale sfida gli esuli non poterono più contenersi, e con la penna di Mariano d'Ayala, che pure lo sottoscrisse, pubblicarono un opuscolo, in cui la vita, i costumi e l'ingegno di Ferdinando II erano sottoposti a un sindacato onesto e imparziale. Alle ciancie vuote e ai lirismi retorici dei panegiristi, il D'Ayala contrappose i fatti, e coi fatti i processi e le vittime, corredando pure il suo racconto di una statistica politica dei condannati dal 1794 al 1856 in ragione d'ogni provincia e de' suoi abitanti. Quelle cifre doveano dimostrare con che animo paterno gli ultimi tre Borboni avessero retto lo Stato. Per neutralizzare l'impressione cagionata da questa pubblicazione, Ferdinando II fe' pubblicare nuove apologie proprie. Fra queste merita di essere particolarmente ricordata quella di Francesco Sponzilli, ufficiale del genio, che nel 1860 entrò nell'esercito italiano col grado di generale! Quello Sponzilli osò chiamare i condannati politici, e sopra tutti Carlo Poerio, "uomini volgari, miserabili e stolidi"; mentre non isgomentossi di chiamare Ferdinando II "più padre che re del suo popolo, intelligente, istruito, sagace, operoso, politico valoroso, umano e religioso; una virtù che splende di luce propria!". Questo saggio par che basti; e dopo di esso, non farà più meraviglia il sentire da lui chiamarsi il D'Ayala "abbietto, vile, menzognero, perfido, svergognato, lurido"; e il libro di lui "un insieme di sozzure, vituperi, assurde e villane accuse!".

Le Potenze occidentali, sebbene disapprovassero il modo di governo tenuto da Ferdinando II, eransi però astenute dal fargliene rimostranze per rispetto alla indipendenza del suo Stato. Ma allorquando, nel Congresso di Parigi, fu sollevata per opera del conte di Cavour la quistione italiana, le querele contro il sistema di governo del re delle Due Sicilie scoppiarono acerbe. Allora i Gabinetti di Parigi e Londra indirizzarono al Governo di Napoli consigli di mitezza e di riforme, esprimendo il loro convincimento, "che la condizione attuale a Napoli come in Sicilia costituisse un serio pericolo per la quiete d'Italia". Ma perchè queste rimostranze conseguir potessero qualche efficacia, doveasi accompagnarle colla minaccia di un intervento militare quando non fossero accolte: Francia e Inghilterra limitaronsi invece a richiamare i loro legati da Napoli, come le videro respinte (ottobre 1856); onde il Borbone rimase fermo nel suo sistema, nel quale Austria e Russia lo incoraggiavano a perseverare. D'altra parte, gli eventi interni cospiravano pur essi a mantenere il tiranno nella via del rigore e a spingervelo sempre più. Mentre in Sicilia un nobile giovane di Corleone, Francesco Bentivegna, già deputato al Parlamento siciliano del 1848,

tentava, spinto dalle mostre delle Potenze occidentali, con trecento giovani animosi di sollevare l'isola, ed espiava colla fucilazione il generoso tentativo (18 dicembre 1856); a Napoli un altro giovane di tempra antica tentava uccidere il tiranno. Chiamavasi Agesilao Milano, nativo di San Benedetto nel Cosentino. Da lungo tempo egli avea formato il suo disegno: l'8 dicembre, gli fu porta l'occasione di tentarne l'eseguimento. Avea il sovrano ordinato, che in quel dì sacro al novello dogma della immacolata concezione di Maria Vergine, avesse luogo una grande rassegna militare nel Campo di Marte preceduta da messa solenne. Il giovane Milano era da sei mesi entrato nella milizia quale volontario, ed era stato ascritto al terzo battaglione dei Cacciatori. Nel passare davanti al re, che assisteva a cavallo alla rassegna, uscì improvvisamente dall'ordinanza, e col fucile armato di baionetta, cercò il petto del tiranno, ma non riuscì che a recargli lieve scalfitura. Dopo crudeli torture, il misero giovane fu condannato a perire di laccio col cartello d'infamia (12 dicembre 1856). Sebbene apparisse manifesto ch'egli avea concepito ed eseguito il disegno tutto da sè, il Governo pigliò argomento dall'attentato regio per fare nuovi e copiosi incarceramenti. Da quel giorno però il tiranno non si sentì più sicuro. Altri fatti concorsero ad accrescere il suo sgomento: il 16 dicembre, il terremoto toglie la vita nel suo Regno a 10,500 persone: nel giorno seguente, scoppia, sul mezzogiorno, la polveriera del Molo uccidendo diciassette persone e moltissime ferendone: la notte del 4 gennaio 1857, s'incendia e si affonda la fregata *Carlo III*, nell'atto di levare l'ancora; quella nave recava gran copia di munizioni da guerra per i presidii e le cittadelle della Sicilia: qui pure si ebbe gran numero di vittime. Furono accidentali o dolosi questi incendi? Le inquisizioni non seppero scoprire nulla; ma il re non si sentì più sicuro in Napoli, e andò a chiudersi nella reggia di Caserta, custodito dalle soldatesche più fidate. Un biografo imparziale di Ferdinando II, a proposito di questo rifugio di lui in Caserta, saviamente osserva, che ciò che quel monarca avea per mezzo della reazione recuperato in potenza, lo perdette in sicurtà.¹⁾ Se, infatti, la reazione è sempre un'arma pericolosa per chi la usa, tanto più lo dovea essere dopo tanti risvegli e tante attrattive avute dallo spirito liberale nel 1847 e 48: onde ora erasi fatto spirito cospiratore, che agitavasi nell'ombra, per abbattere lo spirito di compressione che imperava assoluto nelle sfere del Governo, senza poter mai dare la pace al paese. Era stato appena represso il moto siciliano del Bentivegna, quando un altro tentativo insurrezionale compivasi di qua dal Faro. Quest'ultimo però non era un fatto isolato. I congiurati che Carlo Pisacane conduceva sul *Cagliari* obbedivano alla stessa voce che chiamava allora a rivolta i Genovesi e i Livornesi.²⁾ Era il Pisacane esule napoletano e uno dei prodi difensori di Roma, dove avea coperto la carica di quartiermastro della Repubblica. Sostando a Genova dopo lungo errare, ivi venne a cognizione del moto disegnato dal Mazzini, e si profferse di estenderlo a mezzodì della penisola.

Il disegno della spedizione era stato concertato col Mazzini così: parte dei congiurati dovea imbarcarsi con Pisacane sul *Cagliari* il 10 giugno: una barca a vela, con altri compagni, movendo due giorni prima dal porto genovese, dovea

¹⁾ Carlo de Mazade, *Le roi Ferdinand II e le royaume des Deux-Siciles*, 1859.

²⁾ « Bastano Livorno e il fatto generoso di Pisacane tentato con braccia in parte di Genovesi, scrivea il Mazzini nella sua difesa del moto di Genova, per indicare a quale concetto si coordinasse il moto locale; come fosse anello d'altre imprese, non proposito isolato, impresa per sè. » *Scritti editi e inediti*, IX, 265.

attenderli a Portofino, recando loro 250 fucili e una provvista di munizioni. “ Un migliaio d'uomini, scrive Aurelio Saffi, presti ad insorgere e a partire dietro essi, mille fucili tra buoni e cattivi, e poco più di 50,000 lire, destinate ai primi bisogni della spedizione, erano i mezzi di cui Mazzini e i comitati genovesi disponevano. „¹⁾ La barca a vela, partita il 9 giugno, fu sbattuta la notte dalla burrasca, e per poter rientrare in porto, avea dovuto gettare in mare armi e munizioni. Era un tristo preludio. I congiurati però non isgomentarono per questo sinistro. Il Pisacane, temendo che il forzato indugio non portasse lo scoramamento fra i congiurati di Napoli, recossi clandestinamente in questa città, e ne tornò esultante d'entusiasmo, convinto che colà tutto fosse pronto. Il piroscampo mercantile, detto il *Cagliari*, della Società Rubattino, che faceva il viaggio da Genova a Tunisi, dovea ripartire il 25 giugno. Mentre il legno disponevasi a salpare, il Pisacane v'entrò con venticinque de' suoi, fra' quali Giovanni Nicotera da Nicastro, qualificandosi tutti emigranti per Tunisi. Dopo due ore di cammino, il Pisacane si coprì il capo di un berretto rosso, ed a quel segnale, i suoi trassero fuori l'armi nascoste e s'impadronirono del piroscampo. Ma la barca a vela, che era andata innanzi recando armi, marinai liguri e altri congiurati, fra' quali Rosalino Pilo, non fu trovata al luogo convenuto: il Pisacane non volle però abbandonare l'impresa; e la sera del 27 giugno, il *Cagliari* comparve nelle acque di Ponza, avendo in poppa bandiera sarda e piccola rossa a prua. Giacevano in quell'isola 323 prigionieri, la maggior parte politici: furono liberati e imbarcati tutti. Di là la nave fu diretta verso la punta del golfo di Policastro: i congiurati scesero a terra sulla spiaggia di Sapri, gridando “ Viva l'Italia, Viva la repubblica! „ Ma quel grido, in luogo d'incoraggiare, sgomentò i paesani, più presaghi delle vendette regie che fidenti nel successo della congiura. Nè a mutare loro fede valse una prima vittoria riportata dai congiurati sopra alcuni manipoli di gendarmi e di guardie doganali accorsi a contendere loro il passo. Rimasto adunque il Pisacane colla sua prima schiera, si addentrò nel paese, prendendo la via di Sala, nella fiducia di trovare maggiore accoglienza fra le genti montane, e massime fra quelle del Cilento, che non erano nuove ai certami della libertà. Ma prima di arrivare a Sala, i congiurati trovaronsi di fronte grosse schiere di soldati regi, mandati la più parte da Salerno; e nell'ineguale conflitto, toccò ai primi la peggio. Un nucleo di cinquanta animosi si strinse attorno al Pisacane, traendo alla volta del Cilento su pei colli di Buonabitacolo. La mattina del 2 luglio, arrivarono a Sanza. Erano colà precorse le novelle della loro disfatta: onde quella plebe, spinta non meno dall'avidità di sperati premi, che dalla paura delle milizie regie incalzanti i fuggitivi, fu addosso a costoro colla furia di feroci belve. Pochi uscirono incolumi da quella caccia furibonda. Ventisette perirono nella pugna, tra essi il Pisacane, finito a colpi di ronca da quegli assassini. Gli altri, de' quali alcuni feriti, caddero in potere de' regi. Pochissimi riuscirono a ripararsi sul *Cagliari*, ma fu vano rifugio: chè, appena la nave ebbe lasciato i lidi napoletani, s'imbattè in due fregate borboniche, che la catturarono e la ricondussero a Napoli.²⁾

¹⁾ Mazzini, *op. cit.* (Cenni biografici e storici a proemio del testo, Vol. VIII, pag. cxxxvi).

²⁾ Su questa cattura nacque forte questione fra i due governi di Torino e Napoli, la quale non fu risolta che da lì ad un anno. E mercè i buoni uffici dell'Inghilterra, che era interessata nella questione, perchè due macchinisti del *Cagliari* erano inglesi, fu risolta in modo favorevole al governo sardo.



DIFESA DI VENEZIA. — AL FORTE MARGHERA (vedi pag. 524).

La sorte dei prigionieri di Sanza fu orribile. Dopo una inquisizione tormentosissima di sei mesi, e' furono condotti davanti alla Gran Corte Speciale di Salerno (29 gennaio 1858). E come l'inquisizione era stata lunga e laboriosa, il giudizio fu pur esso estremamente lungo, massime per le frequenti interruzioni. E più che lungo, fu malvagio per le ribalderie dei magistrati e per le menzogne inserite nei costituti. Finalmente, nel luglio fu data la sentenza: era di morte per tre, fra' quali il Nicotera; di prigionia per gli altri. Il re, dietro i buoni uffici dell'Inghilterra, grazio della vita i tre, commutando la pena nell'ergastolo. Di questo processo si levò in quel tempo gran rumore per la pubblicazione di uno scritto del Nicotera, fatta dai diarii inglesi e piemontesi, in cui le ribalderie degli inquisitori e dei processanti, e le scelleraggini commesse dai regi sui vinti erano denunciate. Però, se il tentativo del Pisacane desta simpatia per lo scopo dell'impresa, e se degna di sommo compianto è la misera fine dell'animoso duce, non puossi abbastanza deplorare che sì nobili vite di patrioti siansi con tanta leggerezza immolate per un'impresa, la quale, e per i mezzi onde fu condotta e per il momento scelto, non poteva avere che un esito infelice. Infatti, era quello il tempo in cui re Ferdinando, pieno di sospetti e di paure, era andato a chiudersi nella reggia di Caserta, e il suo Governo stava in guardia per non essere colto alla sprovvista: ciò spiega il sollecito accorrere delle soldatesche regie che misero in isbaraglio i congiurati, prima ch'essi avessero potuto raggiungere la terra ospitale del Cilento. L'esito infelice della congiura di Sapri non valse però a restituire a Ferdinando II la fiducia nelle sue forze e nel suo avvenire. Gli ultimi tempi gli furono funestati da fisiche infermità. Andato a Bari ad incontrare la novella nuora Maria Sofia Amalia di Baviera, infermò (febbraio 1859). Ricondotto a Caserta, crebbero gli ascessi cancrenosi ond'era da tempo travagliato il suo corpo; e dopo una lunga e tormentosa agonia, rese lo spirito, il 22 maggio 1859. Gli ultimi suoi giorni, oltre che per i patimenti del corpo, gli furono rattristati dalle novelle dell'Alta Italia. È narrato che in uno di quei giorni ferali, gli uscissero le parole: "Hanno vinto la causa!", Le quali, se non furono veramente dette da lui, esprimevano però appieno il suo sentimento: e il pensiero che i tempiolgevano a mutarsi, e si facevano pel reame perigliosi, lo indusse pure a dare consigli di mitezza all'erede del trono. Era troppo tardi! La misura delle sofferenze dei popoli era colma, come era distrutta affatto in loro la fede nelle borboniche promesse.

CAPITOLO XIV.

IL PIEMONTE COSTITUZIONALE.

I. Primi atti di Vittorio Emanuele II: grandi difficoltà del novello regno: il ministero d'Azeglio e il proclama di Moncalieri: la questione degli emigrati: approvazione del trattato di pace coll'Austria. — II. Il Piemonte nel raccoglimento: nuovo obbiettivo dei partiti politici: il conte di Cavour capo della maggioranza parlamentare: rapido sguardo al passato del grande statista: le leggi Siccardiane e le intemperanze dell'episcopato sardo: il conte di Cavour ministro del Commercio: riforme economiche; legge restrittiva della libertà della stampa. — III. Il *Concubio*: la quistione del matrimonio civile: dimissioni del ministero d'Azeglio. — IV. Il *Gran Ministero*: i sequestri austriaci: nuove imposizioni e la carestia: attentato contro il ministro Cavour. — V. La quinta legislatura: sua inaugurazione: la legge sulle corporazioni religiose. — VI. La guerra d'Oriente: accessione del Piemonte al trattato anglo-francese del 10 aprile 1854: battaglia della Cernaia: Vittorio Emanuele II alla Corte di Parigi. — VII. Il Congresso di Parigi e la quistione italiana: il *Memoriale* sardo: nuovi attriti fra i Governi di Vienna e di Torino: moti mazziniani. — VIII. La sesta legislatura: l'attentato di Felice Orsini e sue conseguenze: la legge punitiva dei reati contro i sovrani e i capi dei Governi stranieri: il prestito di 40 milioni e il convegno di Plombières; il disegno della guerra d'indipendenza.

I. — La storia non ricorda alcun regno inaugurato con più tristi auspicii di quello del figlio di Carlo Alberto. Alla dimane di una sconfitta che distruggeva d'un colpo le speranze più rosee, colla patria affollata d'armi straniere, colla demagogia esasperata e sediziosa, colla ribellione di tutti a ogni idea di sacrificio, parendo che nè onesta fosse stata la vittoria del nemico, nè irreparabile la disfatta patita in una guerra di pochi giorni; coll'Europa ostile o indifferente; infine, con una vita stata troppo breve per poter esser ricca di fatti che dessero pegno di ferma attitudine a reggere in tanto frangente i destini del Piemonte: in tali condizioni il giovane Vittorio Emanuele cingeva la corona deposta da suo padre. Ma la fiducia ch'egli non poteva ancora ispirare ne' suoi popoli, la sentiva già in sè stesso: ne sono prova le parole da lui dette al conte Ottavio Vimercati nell'atto di assumere il regno: " Io conserverò intatte le istituzioni largite da mio padre. Io terrò alto e fermo il vessillo tricolore, simbolo della nazione italiana, che oggi fu vinto, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà oramai lo scopo di tutti i miei sforzi „. Ricorrendo il venticinquesimo anniversario del regno di Vittorio Emanuele, il conte Vimercati gli chiese licenza di rammentargli in un telegramma di congratulazione quelle sue parole. Il re gliela accordò, e nella risposta che gli fece si chiamò felice di vedere compiuti i suoi voti. Abbiám voluto ricordare questo episodio della vita del gran

re, perchè in esso si compendia tutta quanta la gloriosa opera sua: la promessa e l'adempimento, il proposito e il fatto: e il fatto fu la indipendenza, la libertà e l'unità della patria.

Oltre le difficoltà ereditate, altre nuove non previste coprirono di triboli i primi passi del giovane monarca. E prima di tutte fu la insurrezione di Genova, che Alfonso La Marmora combattè e vinse, come si è narrato più sopra. Altra difficoltà fu creata al giovane re dalla condotta della Camera elettiva nella quistione del trattato di pace coll'Austria. La quistione era infatti scabrosissima, ma era anche una quistione fatale. Vittorio Emanuele si era adoperato personalmente per indurre l'Austria a temperare le sue pretese; e mercè sua, i Governi di Francia e d'Inghilterra interposero i loro uffici presso quello di Vienna: onde, dopo lunghe e laboriose trattative, si riuscì finalmente a mettersi d'accordo. Il 6 agosto 1849, fu firmato il trattato dai plenipotenziari delle due parti, e il 17 dello stesso mese, fu fatto lo scambio delle ratifiche, con l'accessione ad esso dei duchi di Parma e Modena. Nelle trattative era naufragato il ministero De Launay, e la trista eredità lasciata da quello era stata assunta da Massimo d'Azeglio. La scelta di quest'uomo fu il primo tratto di quell'intuito che guiderà Vittorio Emanuele in mezzo alle tempeste più perigliose del suo regno, e gli fornirà nocchieri abili e sicuri per trarne fuori trionfalmente la nave dello Stato. Massimo d'Azeglio, uomo d'animo integro, di sensi magnanimi e cavallereschi, di carattere franco e leale, raccoglieva le simpatie di tutte le gradazioni del partito liberale. Il suo nome trovavasi associato a tutti gli eventi del risorgimento italiano, a' quali avea avuto parte come scrittore e come soldato. " Fra tutti gli uomini politici del 1848, scrive Giuseppe Massari, ¹⁾ egli era quello che dalla carnificina di riputazioni oneste, la quale da quel tempo funestò l'Italia, era uscito, non dirò incolume, ma con minori ferite, con minori lividure di tanti altri ragguardevoli e benemeriti liberali. „ Accettando l'eredità del ministero De Launay, egli compì un atto di grande patriottismo, perchè servire la patria voleva dire allora tirarsi addosso la più grande impopolarità, dovendosi imporle carichi e gravezze, di cui nessuno voleva riconoscere la ineluttabile fatalità. Il D'Azeglio curò soprattutto che l'onore della patria sortisse immune dall'aspro cimento, e vi riuscì. Quand'egli, pertanto, sentì dire alla Camera dal deputato Giovanni Lanza, che il trattato presentato dal Governo disonorava la nazione, potè rispondere a viso aperto, raccogliendone generale assenso, " che un trattato disonorevole Massimo d'Azeglio non lo avrebbe firmato „ (seduta del 9 gennaio 1850). Per quel trattato, infatti, il Piemonte usciva fuori dal turbinoso pelago col territorio integro, colle istituzioni incolumi, coll'indipendenza immune da ogni restrinzione e colla facoltà illimitata di ospitare i fuorusciti d'ogni parte d'Italia. Ma esso presentava una lacuna, che diè appiglio alla sinistra per fare una gagliarda opposizione al trattato. Questo non conteneva, cioè, alcuna garanzia a tutela degli emigrati lombardo-veneti. Per la qual cosa, quando Cesare Balbo, nella tornata del 25 settembre, propose che si votasse il trattato di pace senza discussione, ma colla protesta del silenzio, non solo la sua proposta fu respinta, ma si arruffò talmente la discussione, che si dovè rimettere ad altro tempo la trattazione della quistione per poterla esaminare colla dovuta

¹⁾ *La Vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia, primo re d'Italia.* Milano, 1878.

calma. Così si venne al 13 novembre. Il Balbo rinnovò la sua proposta che si approvasse il trattato senza discuterlo, e la Camera novamente la respinse; adottò invece, a malgrado dell'opposizione del Ministero, la proposta del deputato Carlo Cadorna, di sospendere l'approvazione del trattato finchè il Ministero non avesse con una proposta di legge provveduto a regolare in modo conforme all'onore, i diritti di cittadinanza degli emigrati originarii delle provincie annesse per le leggi del 1848 (16 novembre 1849). Questa deliberazione era assai grave. Nel prenderla, la Camera non aveva certamente avvertito, che essa usciva dalla costituzione. Infatti, facendo dipendere l'approvazione dall'accettazione di una legge, essa vincolava il voto del Senato, il cui assenso non potevasi certamente nè promettere nè garantire dal Ministero. In tale condizione di cose, non rimaneva altro partito fuorchè di scioglierla e interrogare novamente la volontà del paese. E perchè questa volontà fosse pienamente illuminata, e gli elettori si rendessero ben capaci della responsabilità propria nel dare il loro voto, il re volle accompagnare il decreto di scioglimento con un proclama al paese, in cui lasciava travedere e comprendere agli elettori, che, se avessero rimandata una maggioranza ostile all'indirizzo al Ministero, che è a dire, al trattato di pace, si sarebbe ricorso ad altri mezzi di governo. È il famoso proclama detto di Moncalieri, dal luogo in cui fu bandito (20 novembre 1849). " Io ho giurato, diceva il re, mantenere giustizia e libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono. Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente: ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro; e nei disordini che potessero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro. „

L'impressione prodotta dall'apparizione di questo proclama fu profonda, immensa. Gl'indifferenti si scossero dalla letargia cui aveali ridotti un esagerato scoraggiamento. Essi compresero che a capo dello Stato stava un uomo, il quale sapeva distinguere la *irresponsabilità* giuridica attribuita dallo Statuto al sovrano, dalla *responsabilità* morale, che anche ai monarchi costituzionali attribuisce la storia. E pigliarono animo, fidenti in quest'uomo che parlava col cuore e voleva salvo il paese ad ogni costo. Per converso, gli esaltati strepitarono: dissero scoperta la Corona da un Governo che non rifuggiva dal colpo di Stato per imporre al paese una pace ignominiosa. Ma a capo di questo Governo stava un altro uomo, che poteva invocare tutto il suo passato a guarentigia dell'onore del paese e delle pubbliche libertà. Quest'uomo era Massimo d'Azeglio. Con savio consiglio, il Ministero dispose gli animi alla conciliazione, risolvendo nei limiti del poter suo la quistione degli emigrati. Alla vigilia delle elezioni, esso pubblicò, cioè, un decreto reale che commetteva la disamina delle domande di naturalità ad una Commissione composta di specchiati cittadini, e assolveva i naturalizzati dal pagamento della tassa all'uopo prescritta. Con questo temperamento veniva agevolato agli emigrati delle provincie già annesse il conseguimento della cittadinanza piemontese.

Il 20 dicembre si riaperse la nuova Camera. " Il proclama di Moncalieri, scrive uno dei più accaniti oppositori del trattato, non era stato infruttuoso sulla pubblica opinione; così che la grande maggioranza degli eletti ritornò

alla Camera, rassegnata a votare incondizionatamente il trattato di pace „¹⁾ Il re era pieno di giubilo, e la sua contentezza traspariva chiaramente dal discorso della Corona: “ Sorge nel mio cuore, diss’egli, una nuova e più ferma fiducia circa le future sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere in questa solenne occasione esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio ch’essi arrecarono alla cosa pubblica, io lo considero fatto a me stesso: l’ho anzi più in grado e più caro, pensoso qual sono prima del pubblico che del mio bene „. Cesare Balbo fece per la terza volta la proposta che si votasse il trattato senza discuterlo, e questa volta essa fu accolta, dopo che il Ministero ebbe dichiarato, che non conosceva l’esistenza di trattati segreti, e che non approverebbe mai l’estradiizione d’individui accusati o condannati per delitti politici. Sopra 135 votanti, soli diciassette si chiarirono contrari, e sei si astennero (9 gennaio 1850).

II. — Consumato il sacrificio sull’altare della patria coll’approvazione del trattato di pace, il Piemonte entrò nella sua vita di raccoglimento, in cui, non solo doveansi sanare le piaghe dei patiti disastri, ma ancora educare il paese al vivere libero. La nuova condizione in cui entrava ora lo Stato, mutò pure l’obbiettivo dei partiti parlamentari. Fin qui il partito di sinistra o di opposizione era stato consigliere di ardimentosi propositi: la guerra ad ogni costo, la redenzione d’Italia dallo straniero. Le preoccupazioni miliari e di politica estera aveano distolto il pensiero dalle cose interne, essendo queste di minor momento e meno urgenti di quelle. Ora il programma fu invertito. Non essendovi pel momento nulla da fare di fuori, si rivolse tutta l’attenzione alle cose di dentro: ed è intorno ad esse che la gran lotta si accese fra’ due partiti di destra e sinistra, lotta appassionata, vivace e talvolta pure tumultuosa, ma combattuta sempre con armi legittime e con propositi onesti e sinceri. La sinistra fu spesso intemperante ed eccessiva; ma la sua intemperanza fu pure feconda di buoni frutti: chè, senza i suoi richiami insistenti e pervicaci, le libertà largite dallo Statuto sarebbero rimaste presso che inefficaci.

In questa nuova fase in cui entra la storia parlamentare del Piemonte si disegna la grande figura di Camillo Cavour. “ Il conte di Cavour, scrive Luigi Chiala,²⁾ prese subito l’atteggiamento di capo della maggioranza ministeriale, coll’intento, abbastanza evidentemente significato, di averla in sua balia per ispingere il Ministero nella via delle riforme e imporgliele all’uopo come una condizione assoluta del suo appoggio „. Egli durò però non lieve fatica per farsi largo nella folla, e assicurare i suoi colleghi circa la sincerità dei convincimenti liberali che manifestava. “ Nuoceva a lui, nella stima fra gli uomini liberali, osserva il Lanza,³⁾ l’essere figlio dell’ex vicario di Torino, riputato uno dei più retrogradi fra i retrogradi patrizi piemontesi; la consuetudine sua col più alto patriziato torinese; l’abitudine che si avea, in quei primi anni di libertà, di considerare tutti i nobili come persone ligie ancora all’antico regime e desiderose di ritornarvi; l’uso non sempre corretto ed anche soperchiente ch’egli talvolta aveva fatto dell’influenza che gli davano e le parentele e le relazioni; l’indole,

¹⁾ Giovanni Lanza, *Reminiscenze de’ miei tempi* (dal libro di E. Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, 1887).

²⁾ *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*. Torino, 1884-87. Vol. I, pag. 136.

³⁾ *Op. cit.*, I, 120.

l'ingegno, che, specie negli anni giovanili, lo rendevano intollerante di ostacoli e duramente risoluto nel troncarli. E quantunque egli, in parecchie occasioni, avesse dimostrato di amare la libertà al pari di chicchessia, tuttavia ogni suo atto veniva preso a sospetto „. Trattandosi di un personaggio che la fortuna d'Italia destinava ad essere uno dei principali autori del risorgimento suo, non sarà senza profitto il conoscere i fatti di lui anteriori al suo ingresso nella vita politica, perocchè da quelli si delinea nettamente il carattere del grand'uomo, e si attinge lume per ben comprendere la linea di condotta da lui tenuta come uomo parlamentare e uomo di Stato. Oggi la conoscenza di codesti fatti è più facile assai che non lo fosse nel passato. Di che andiamo debitori al patriottismo di Domenico Berti. Compaesano e amico del conte di Cavour fino dal 1844, suo compagno nel Parlamento fino dal 1850, spirito equanime, scrittore eminente, il Berti era meglio che ogni altro designato a tessere la storia della vita giovanile del grande statista, storia ch'egli ebbe la fortuna di potere cavar in molta parte da fonti inesplorate, cioè a dire, dai documenti raccolti dalla nipote del Cavour, Giuseppina Alfieri di Cavour, unica superstite della nobile famiglia dei Benso.¹⁾

La vita di Camillo di Cavour nel periodo della sua giovinezza consiste in una continua lotta del suo spirito liberale contro i pregiudizi dei suoi tempi e la servitù in cui languiva il suo paese. Uscito da una famiglia cospicua per patriziato, censo e relazioni di parentado, egli avrebbe ottenuto con grande facilità tutto ciò che poteva rendere pago l'orgoglio di chi sentiva di possedere una *puissante organisation intellectuelle*, com'egli stesso chiamava il suo ingegno; ma tutto ciò ad una condizione, che rinunziasse, cioè, alle sue idee liberali e si prestasse a servire il Governo assoluto; alla qual cosa egli non volle mai assentire. Questa fierezza di carattere, se potè soggettivamente procurargli delle soddisfazioni, gli fu però anche cagione di amarezze che resero trista e desolata la sua gioventù. Queste amarezze gli vennero in gran parte dalla sua famiglia, la cui alterigia aristocratica sentivasi offesa dalle tendenze liberali del giovane Camillo. In una lettera scritta al fratello maggiore Gustavo, quando avea diciotto anni ed era ancora nell'esercito col grado di luogotenente del genio, egli svelava la tortura inflitta dai parenti al suo animo. "Le mie opinioni, scrivea egli, mi sono state cagione di rimproveri sanguinosi; mi hanno detto degenerare dai miei avi, traditore del mio paese, della mia casta. Il cielo mi è però testimonia che io finirei i miei giorni in un carcere piuttosto che commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità d'uomo libero, dignità che sta al di sopra di tutto; che io morirei mille volte pel mio paese e pel bene del genere umano, se credessi essergli veramente utile „. Con tali principii e tali sentimenti il giovane patrizio non poteva tollerare a lungo la sottomissione del soldato e le umiliazioni che l'assolutismo regio gli faceva subire. Perciò, appena si furono dissipati i timori di guerra che la rivoluzione dell'Italia Centrale avea fatti nascere, si dimise dal grado di ufficiale del genio, e si ridusse a vivere da privato (novembre 1831). Da questo tempo data il nuovo indirizzo della sua operosità intellettuale, il quale gli servì di prepara-

¹⁾ *Il conte di Cavour avanti il 1848*, Roma, 1886. Vedasi anche la nostra Memoria intitolata: *Il conte di Cavour prima del risorgimento italiano e la formola " Libera Chiesa in libero Stato "*, Bologna, 1886.



LA DIFESA DI VENEZIA (vedi pag. 525).

zione per i nuovi tempi che venivano maturando. Questo indirizzo lo rese capace di ordinare e ben chiarire nella sua mente le idee politiche ed economiche, che nel giorno del risorgimento della patria, innalzerà a principii di governo.

Negli inizi di questa nuova sua vita, tutta raccolta negli studii e nella meditazione, egli scrisse il *Diario*, che comprende un periodo biennale, dal 1833 al 1835. Questo lavoro non solo non era destinato alla pubblicità, ma fu tenuto anzi sempre segreto da lui, di maniera che, solo ai giorni nostri, per opera di Domenico Berti, se ne conobbe la esistenza. L'argomento che il giovane Cavour tratta con particolare interesse nel suo *Diario* è la condizione delle classi povere: così egli iniziava quegli studii sociali, sui quali scrisse più tardi dottissime memorie. L'impressione che si raccoglie dalla lettura del *Diario* è questa: che l'autore preparavasi virilmente alla vita pubblica con la pratica degli uomini, con la cognizione degli affari, con l'osservazione e l'esame d'ogni quistione e con profondi studii economici e sociali. Trovi nel *Diario* sentenze che sono lampi di genio; ad esempio, questa: " Non è uomo di Stato utile quegli che non ha il tatto delle cose possibili „. E quest'altra: " Il pensiero deve avere il contrappeso nell'azione, e l'azione nel pensiero „. E trovi pure sentimenti di scoraggiamento prodotti dalla coscienza del genio che lo animava e dalla sterilità dell'ambiente al quale era legata la sua esistenza. Le note autobiografiche, che fanno sèguito al suo *Diario*, contengono le impressioni dei viaggi da lui intrapresi in Francia e in Inghilterra e i resultamenti delle sue osservazioni. A Parigi, come a Londra, la scuola e il carcere attirano particolarmente la sua attenzione, e nella metropoli britannica studia con particolare amore tutte le quistioni attinenti al pauperismo. Dopo il ritorno da questi suoi viaggi, il conte di Cavour cominciò a scrivere lavori per la stampa. Le discipline economico-sociali formano l'obbietto prediletto de' suoi studii, e ad esse si riferiscono le principali sue pubblicazioni. Due di queste vanno particolarmente segnalate, perchè in esse sono svolte più largamente le dottrine liberali e umanitarie dell'autore. La prima di esse porta per titolo: *Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement*. In questa Memoria il Cavour si assunse di dimostrare come il contrasto tra i due diritti, della vita e della proprietà, non debba riguardarsi tra due diritti assoluti, i quali non si potrebbero contraddire, bensì tra due diritti relativi, ciascuno de' quali ha un valore limitato. Ond'esso va risoluto moralmente colla trasformazione dei sentimenti volgari da conseguirsi mercè la diffusione della scienza e materialmente coll'opera della beneficenza: " Il filosofo e l'economista, scrivea il Cavour, nelle pareti del loro studio confuteranno gli errori del comunismo; ma l'opera loro non sarà feconda se non in quanto gli uomini onesti, praticando il gran principio della benevolenza universale, agiranno sui cuori, mentre la scienza agisce sugl'intelletti. „ Quando il conte di Cavour scrivea questa massima, pareva che avesse il presentimento del sorgere del socialismo, che a quel tempo trovavasi allo stato di speculazione dottrinale di qualche spirito solitario. Se la massima del grande statista fosse stata messa in atto, oggi non avremmo nel socialismo una dottrina settaria, che minaccia il presente organismo sociale, e colla pretesa di rinnovare civilmente il mondo mira a gettarlo in braccio all'anarchia.

Il secondo scritto del conte di Cavour fu occasionato dall'agitazione allora sorta in Irlanda contro l'editto di unione dei due parlamenti. Anch'esso è dettato

in francese ed ha per titolo: *Sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*. Il Cavour propone alcuni rimedii per finire la lotta fra l'Irlanda e l'Inghilterra e riconciliare i due paesi: essi sono, la maggiore diffusione dell'istruzione popolare, lo sviluppo del commercio e dell'industria, l'incremento dei lavori pubblici, una maggiore estensione del sistema inglese della beneficenza legale, la riforma delle leggi sulla proprietà territoriale: rispetto alla quale proprietà egli non si perita di dichiarare: "niuna pacificazione essere possibile in Irlanda senza il passaggio della terra dalla classe che possiede a quella che lavora." L'ultimo scritto è una calorosa difesa del libero scambio: il quale principio economico egli farà più tardi introdurre nel nostro diritto pubblico con grande beneficio della economia nazionale. Con questo scritto, che fu pubblicato nell'*Antologia* di Francesco Predari, chiudesi il primo periodo della vita del conte di Cavour. L'economista si trasforma in uomo politico, il pensatore in uomo d'azione. Però gl'inizii del trapasso gli furono assai scabrosi. Le difficoltà gli vennero da due avversioni opposte: l'una partiva dalla reggia, dove il Cavour, a cagione dei suoi principii liberali, era riguardato quasi come un apostata; l'altra venivagli dalla parte popolare, che lo risguardava come un aristocratico mascherato da liberale. Con tali contrasti, l'esordio suo nella vita politica non potevasi quindi presentare con seducenti colori. Ma il genio non ha paura dei contrasti, anzi li cerca per esercitarsi, e per far sentire agli avversari la efficacia irresistibile della sua potenza. Inoltre, il genio possiede la virtù di attrarre a sè le forti intelligenze, le quali, senz'arrivare alla sua altezza, raggiungono però un livello a cui non arriva il contagio delle volgari passioni, e soprattutto la gelosia, che è il tormento degli ingegni mediocri. Ciò spiega come il conte di Cavour, respinto dalla Corte come infetto di giacobinismo, respinto dalla parte popolare, che, per bocca di Lorenzo Valerio suo capo, dileggiavalo chiamandolo *milord Camillo*; quando si aperse in Piemonte il primo spiraglio della libertà, riuscisse a radunare intorno a sè i migliori ingegni del suo paese, fra cui Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, e Massimo d'Azeglio, e renderli suoi collaboratori alla santa opera della redenzione della patria. E con mente fatidica, al primo giornale libero del Piemonte, di cui il Cavour ebbe la direzione, fu posto il nome di *Risorgimento*. La prima domanda di una costituzione partì dalla redazione di quel giornale; e con questo atto di patriottico ardimento, il conte di Cavour dava principio alla sua vita politica. Al punto cui siamo arrivati col nostro racconto, questa vita usciva finalmente dalle scabrosità che ne avevano insin qui inceppato il progresso, e il genio dell'uomo di Stato riceveva finalmente universale omaggio. La politica liberale seguita dal ministero D'Azeglio nella quistione ecclesiastica diede occasione al conte di Cavour di affermarsi alla Camera quale capo della maggioranza ministeriale: essa offrì poi materia ad una trasformazione dei partiti parlamentari, alla quale il conte di Cavour darà fra breve nuovo e maggiore impulso.

Sebbene lo Statuto avesse proclamato l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, nel fatto esisteva la maggiore ineguaglianza, perocchè le curie vescovili conoscessero pur sempre delle cause relative ai riti, al matrimonio, alle decime, al patronato ecclesiastico, e di tutte le cause civili nelle quali un chierico fosse convenuto; onde il deputato Brofferio potè dire in piena Camera, che se uno de' suoi colleghi fosse stato per disgrazia creditore verso un prete, avrebbe

dovuto seguirlo presso la curia ecclesiastica. Nella giurisdizione penale, se tolgansi poi poche restrinzioni, durava sempre il fòro ecclesiastico; e quando un chierico era sottoposto al fòro civile, la pena discendeva per essa di un grado. Codesti privilegi goduti dal clero erano in tale contraddizione coi principii di civile eguaglianza consacrati dallo Statuto, che già il primo ministero costituzionale di Carlo Alberto si dovè preoccupare della necessità di coordinare coi principii della legge fondamentale la condizione giuridica del clero piemontese. Ma avendo quei governanti voluto procedere in ciò d'accordo colla Santa Sede, non si venne a capo di nulla. Eguale resultamento ebbe un nuovo tentativo fatto dal ministero D'Azeglio. Il conte Giuseppe Siccardi, mandato a Portici, dove allora risiedeva la Corte papale, per trattare di una revisione dei concordati stipulati fra la Santa Sede e la Casa di Savoia, dopo due mesi di discussioni vane, ritornò a Torino portando con sè la convinzione, che d'accordo colla Santa Sede, non potevasi nulla innovare. In tale condizione di cose che rimaneva da fare al Governo? O mettere a brani lo Statuto, o applicarlo con sincerità. Il conte Siccardi fu chiamato nel Gabinetto quale ministro di Grazia e Giustizia, e gli si commise di presentare al Parlamento la legge per l'abolizione del fòro e delle immunità ecclesiastiche (18 dicembre 1849). Il disegno di legge presentato dal nuovo ministro alla Camera elettiva, fu, dopo tre giorni di discussione (6-9 marzo), approvato a grande maggioranza¹⁾. Alla discussione prese parte anche il conte di Cavour, e insin d'allora egli manifestò il suo disegno di staccarsi dai suoi antichi amici di destra, restii ad ogni riforma, come incapaci di ogni progresso. A questi vecchi amici egli fece l'invito di rivolgere il guardo a tutti i paesi d'Europa, per vedere quali di essi avessero potuto resistere alla bufera rivoluzionaria. "Nol poterono, disse il Cavour, i principii di Germania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali: nol potè la Francia, che vide rovesciato in poche ore un trono. In questo paese vi erano uomini distinti, oculatissimi, che, senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono còlti dallo spirito rivoluzionario; e le riforme, invece di compiersi con maturità ed esperienza, si compierono colla violenza e colla rivoluzione „. La chiusa della memorabile arringa produsse nella Camera e nel paese una impressione profonda. „ Io dirò ai signori ministri — soggiunse il Cavour — imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey, di sir Robert Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato; chè, invece, lo afforzerete; invece farete sì, che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'inalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo intorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quelli alti destini cui è chiamata „. Dopo questo discorso l'entrata del conte di Cavour al ministero fu stabilita alla prima occasione: da quel giorno, si comprese ch'egli sarebbe divenuto il primo uomo di Stato del Piemonte, il genio politico d'Italia, mandatole dalla

¹⁾ La triplice legge aboliva il Foro e le immunità ecclesiastiche; toglieva alle manimorte la facoltà di acquistare beni stabili senz'autorizzazione regia, e riduceva il numero delle feste religiose.

Provvidenza per dirigerne il risorgimento. E Vittorio Emanuele, che aveva un l'intuito delle persone meraviglioso, vaticinò il primato del Cavour, dicendo al ministero d'Azeglio, quando questi propose il conte per il portafoglio del commercio: badasse bene a ciò che voleva fare, perchè il conte di Cavour avrebbe presto dominato e mandato via tutti i suoi colleghi.

Votata la grande riforma, bisognava farla osservare. E questo non fu compito facile. L'episcopato piemontese, capitanato dall'arcivescovo Frasoni di Torino, famoso per la sua intolleranza e audacia, erasi messo in istato di ribellione, incoraggiato a ciò dalle proteste della Curia romana contro la riforma. I vescovi pubblicarono pertanto circolari, colle quali vietarono agli ecclesiastici posti sotto la loro giurisdizione, di rispondere a citazioni di tribunali laici, prima di avere avuto le relative istruzioni dalla Curia arcivescovile. Il Governo assisteva inoperoso a questa levata di scudi, diceva anzi, " di pastorali e di stole „, quando un atto di abuso iniquissimo commesso dall'arcivescovo Frasoni lo obbligò ad intervenire in questa faccenda per dimostrare, che la eguaglianza dei cittadini davanti alla legge proclamata dallo Statuto, non era una menzogna. L'abuso fu compiuto contro il ministro Pietro di Santarosa: trovandosi egli in fin di vita, gli furono negati i conforti religiosi perchè aveva votato le leggi siccardiane, ed ora si ricusava di ritrattarsi riprovandole. Davanti a tanto eccesso, il Governo si commosse. E fatto sostenere a Fenestrelle il ribaldo arcivescovo, lo deferì al magistrato. Questo, valendosi di certe costituzioni sabaude, che davano facoltà al principe di far pronunciare dalla Corte d'appello declaratoria *ab abusu* per allontanare i vescovi dai regi Stati, lo condannò all'esilio e pose sotto sequestro la mensa arcivescovile (27 settembre 1850). In quel tempo stesso, la Corte d'appello di Cagliari dava lo sfratto a quell'arcivescovo, autore anch'egli d'inaudite esorbitanze. È facile immaginare come questi atti di nuovo e coraggioso rigore verso il clero dovessero inasprire la Curia romana contro il Governo sardo, già irritata per le leggi siccardiane. Per far cessare la controversia, fu deputato a Roma il presidente della Camera Pier Dionigi Pinelli; ma questi ritornò senza aver conchiuso nulla. Parimente sterile di frutti fu la legazione di altri due uomini di Stato, lo Spinola e il Sambuy: e quando pareva che la Curia romana si acconciasse a una transazione, sopraggiunse a intorbidare le acque la legge sul matrimonio civile: di maniera che, i governanti sardi dovettero capacitarsi, che per vivere in pace colla Curia romana, sarebbesi dovuto abolire lo Statuto. E rassegnaronsi quindi a sopportarne il broncio, e proseguirono nella loro via, che era la via del progresso civile.

In questo mezzo erano succeduti importanti mutamenti nel ministero d'Azeglio. Per la morte, avvenuta il 5 agosto 1850, del ministro Santarosa, era rimasto vacante il dicastero d'agricoltura e commercio: la situazione parlamentare e la pubblica opinione designavano il conte di Cavour a successore del ministro defunto. Il D'Azeglio era alquanto restio ad associarsi quell'uomo, che alla Camera avea assunto verso il Ministero un fare da protettore fino a permettersi di lanciargli delle intimazioni. In un discorso pronunciato il 2 luglio, ammonì i ministri a mutar sistema, cioè, a metter mano alle riforme promesse, se volevano ch'egli mantenesse loro il suo appoggio. Avuta l'offerta del portafoglio, subordinò l'accettazione di esso alla rimozione del Mameli, ministro dell'istruzione, ch'egli giudicava fiacco e repugnante a serie riforme in materia

ecclesiastica. Fu contentato: il Mameli ebbe il congedo, e gli fu dato a successore l'avvocato piacentino Pietro Gioja, già ministro sardo al tempo della guerra d'indipendenza. Sebbene il dicastero che il conte di Cavour era chiamato a reggere gli assegnasse nel Ministero un posto secondario, egli seppe con la potenza del suo ingegno rialzarlo per modo, da diventare egli di fatto il capo del Governo. Non andò guari, infatti, che il D'Azeglio ebbe a dire, ch'egli col Cavour faceva come Luigi Filippo: regnava, non governava. Le quistioni economiche presero ora il sopravvento nei lavori parlamentari. Ad esse avea già accennato il sovrano nel discorso d'apertura della nuova sessione, coll'esprimere la fiducia, che i cambiamenti che stavano per introdursi nelle leggi economiche, dovessero dare al commercio piemontese estensione ed utili maggiori. Il conte di Cavour ebbe ora occasione di mettere in atto i grandi principii di libera concorrenza mercantile e industriale che avea propugnato ne' suoi scritti economici. E su ciò nacque il primo screzio fra lui e la destra parlamentare. Discutendosi alla Camera i nuovi trattati commerciali coll'Inghilterra e col Belgio, il conte di Revel combattè con una passione spinta all'acrimonia il sistema del libero scambio su cui quelli fondavansi; ed era così convinto della fallacia di tal sistema, che arrivò a dire, che con quella destra colla quale avea giurato di fare ciò che credeva essere il bene del paese, egli non avrebbe mai dato un voto che avrebbe potuto farne la rovina. Ciò non ostante, la Camera votò i due trattati (16 aprile 1851). Ma la destra parlamentare non considerava omai più il Cavour come ministro del suo cuore; e quanto più salirà la sua posizione nel Ministero, ed avrà egli agio di concretare in disegni di legge le sue dottrine economiche e politiche, tanto più forte si farà il distacco fra lui e i suoi antichi compagni, fintantochè questi si trasformeranno apertamente in suoi oppositori. Intanto il Ministero, per provvedere alle urgenze finanziarie, avea dovuto proporre nuove gravezze. Tra esse appariva la tassazione dei corpi morali, eccetto gli asili d'infanzia, e delle manimorte. Ma il Senato, il quale credeva di avere già concesso abbastanza votando le leggi siccardiane, fece qui il ribelle e volle addossata sui Comuni una parte dell'imposta che doveva cadere sui beni ecclesiastici. Ciò condusse ad un conflitto fra i due rami del Parlamento. La Camera elettiva sostenne la sua prerogativa in fatto di leggi di finanze, e il Ministero pose termine alla lite ritirando la legge e ripresentandola coll'emendamento recatovi dal Senato.

La posizione del ministero D'Azeglio, scossa per questo primo scacco, facevasi ogni dì più scabrosa. Uno de' suoi membri più autorevoli, il guardasigilli Siccardi, indignato per i sanguinosi attacchi a cui la magistratura, nella discussione del bilancio di grazia e giustizia, era stata fatta segno, erasi dimesso. Bisognava quindi cercare di ristaurarne il prestigio, acciocchè l'opposizione gli desse un po' di tregua. Il D'Azeglio prese pertanto occasione dalla discussione del bilancio degli affari esteriori per manifestare le sue idee sulla scienza politica e sull'arte diplomatica. Giammai fu udito un uomo di Stato parlare con tanta onestà e dignità. Il Brofferio osserva che nel discorso dell'Azeglio l'artista prevalse all'uomo di Stato. Ma quell'artista diceva le seguenti cose: " Non so a quali destini sia riserbata, per quali vie si metta la società umana nell'avvenire; ma son d'opinione che si possa arditamente affermare, che essa non troverà riposo se non nel Governo onesto, qualunque esso sia.... Nell'età presente

abbiamo inteso parlare dei diritti del popolo; non ho però mai inteso parlare di un diritto del popolo, che mi pare uno dei più importanti; egli è che esso, per parte del suo Governo, ha diritto al buon esempio „. Parole sante, che vorremmo fossero scolpite nella mente di tutti i nostri governanti presenti e futuri.

Il Ministero, ad onta degli sforzi operati dal suo capo per sostenerlo, andava verso la propria dissoluzione. In ciò si è voluto vedere il maneggio occulto del conte di Cavour, il quale amava disfarsi frettolosamente, come scriveva allora Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti,¹⁾ degli amici che non rispondessero alla sua aspettazione. Ma se ciò può dirsi del ministro delle finanze, Nigra, il quale dovè lasciare il portafoglio dietro l'intimazione fattagli dal Cavour di abbandonare il sistema che avea di far sostenere innanzi alla Camera i progetti finanziari per mezzo di un commissario regio²⁾ (aprile 1851); non si ha prova che il Cavour abbia avuto alcuna parte, nè nella uscita anteriore del Siccardi (febbraio), nè in quella del Gioja, che seguì alcuni mesi dopo quella del Nigra (ottobre).³⁾ La scelta dei successori dei tre ministri dimissionarii ritemprò, almeno per qualche tempo, le forze del ministero D'Azeglio: il Cavour ebbe la reggenza delle finanze; l'avvocato Giuseppe De Foresta, giureconsulto di molto grido, fu chiamato a succedere al Siccardi, e Luigi Carlo Farini al Gioja. Ad un piacentino succedeva un romagnolo, ad un fuoruscito un altro, nel governo della pubblica istruzione. Così il Piemonte rispondeva al grido di *crucifige*, che contro i fuorusciti politici erasi levato allora in riva della Senna, e il cui suono, come lugubre eco, ripercotevasi su quelle del Tamigi. L'uomo del 2 dicembre non poteva tollerare che in uno Stato finitimo avessero asilo e libera parola coloro che erano sfuggiti dalle mani de' suoi sicarii. " Il concetto dominante in questi ministri, scrivea, nel febbraio 1852, il legato sardo in Parigi al suo Governo, è quello di vedere nei paesi finitimi alla Francia soppressa la libertà della stampa e della tribuna. „ Da ciò le insistenze del Governo francese ai rettori, sardi perchè dessero lo sfratto ai fuorusciti politici e mettessero il bavaglio alla stampa. Già prima che da Parigi partissero queste domande, dalle Corti di Vienna e di Berlino era venuto al re di Sardegna il consiglio di mettere il suo Governo all'unissono con quelli degli altri Stati d'Italia: lo che, in altri termini, equivaleva alla revoca dello Statuto. Al personaggio incaricato di fargli tale proposta, il re avea dichiarato con tutta franchezza, che l'indirizzo politico da lui seguito eragli stato imposto, fin dal suo avvenimento al trono, dal sentimento de' suoi doveri e dalla convinzione profonda ch'egli avea della sua saviezza e bontà, così da stimarlo il più idoneo a formare la felicità dei suoi popoli.⁴⁾ Il Governo francese non ispingeva fino a questo la sua domanda; e insieme con esso anche il Governo britannico, per bocca di lord Russell,

1) B. E. Maineri, *Lettere di V. Gioberti e G. Pallavicino*, Milano, 1875.

2) Il Cavour vedendo che i suoi colleghi non facevano buon viso alla intimazione da lui fatta al ministro delle finanze, si dimise da ministro. Allora il Nigra capì che per lui non v'era più altro scampo fuorchè d'andarsene. Vedi L. Chiala, *Lettere di C. Cavour*, vol. I, lett. 149.

3) L'occasione alla uscita del Gioja dal Ministero fu data da una quistione sollevata dal Vaticano a proposito delle dottrine insegnate dal professore di diritto canonico della Università di Torino, Nepomuceno Nuytz, contenute nel suo trattato sul *Diritto ecclesiastico*. Il papa avea condannato quelle dottrine come acattoliche. Il Consiglio dei ministri, per troncane ogni controversia rispetto all'insegnamento di materie ecclesiastiche, deliberò che si dovessero abolire i *trattati ufficiali* nelle Università del Regno. Il Gioja non accettò quella deliberazione e ritirossi.

4) Vedi Chiala, *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piémont*. Turin, 1858.



EPISODIO DELLE GIORNATE DI BRESCIA (vedi pag. 53r).

dava alla Sardegna il consiglio di cacciare dallo Stato gli emigrati pericolosi. Queste istanze ponevano il ministero piemontese in grande imbarazzo, tanto più che l'Austria, mettendo a profitto la mutata condizione delle cose in Francia, andava concentrando milizie nella Lombardia con minacciosi propositi. Era quindi necessità adottare qualche provvedimento che liberasse il paese da una situazione irta di pericoli. Il provvedimento adottato fu la presentazione di una legge restrittiva della libertà di stampa, per cui toglievasi alla cognizione del magistrato d'appello, congiunto ai giudici del fatto, i reati di stampa per offese ai sovrani e ai capi di Governi stranieri, e si attribuivano a quella dei tribunali ordinari, sotto la condizione della inchiesta della parte offesa, affermata ma non esibita dall'accusatore pubblico. Questo disegno di legge, presentato dal guardasigilli alla Camera il 17 dicembre 1851, fu, dopo una discussione di più giorni, approvato il 10 febbraio 1852.

III. — Più assai che per il suo contenuto, la legge sulla stampa acquistò importanza per l'occasione data da essa ai partiti parlamentari di rinnovarsi. " Le cagioni, nota saviamente Giuseppe Massari, che aveano allontanati e costretti a schierarsi in parti opposte tanti uomini, i quali in realtà professavano i medesimi principii, erano cessate: la quistione del trattato di pace, la quale avea disgiunti gli amici dagli amici, e confusi nella stessa fila uomini d'intenti diversi ed anzi opposti, era cessata: le divisioni passate non avevano più ragione di essere; e le parti politiche tendevano a ricomporsi e a riordinarsi su basi logiche e dentro i loro confini naturali. Ciò era nella necessità delle cose e perchè avvenisse, mancava soltanto l'occasione. „¹⁾ E l'occasione fu pòrta appunto dalla discussione della legge sulla stampa. Imperocchè, questa obbligò gli uomini che sedevano a destra, e che insino allora aveano formato il partito ministeriale, a fare una sincera professione di loro fede politica, dalla quale apparve manifesto, che, in fatto di libertà, essi erano più indietro del ministero. Dopo questa rivelazione la colleganza del conte di Cavour colla Destra parlamentare non era più possibile. E giacchè la dichiarazione de' suoi antichi amici era stata franca ed esplicita, con eguale franchezza egli fece la sua. E disse che, se fosse fatta una legge restrittiva della libertà della stampa nello scopo di rendere più efficace la repressione di questa, il Ministero la combatterebbe risolutamente, e conchiuse col dire, che, dopo questa dichiarazione, si rassegnava a perdere l'appoggio della Destra. Del resto, giova avvertire, che, sebbene il Cavour parlasse allora a nome del Ministero, i suoi colleghi non lo seguirono tutti nella nuova via: meno di tutti il presidente del Consiglio, il quale, nella seduta memorabile del 5 febbraio, era stato assente per ragione di salute, e

¹⁾ Massari, *La Vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, Vol. I, 199. Due anni dopo la effettuazione del *connubio*, discutendosi alla Camera l'accessione della Sardegna al trattato anglo-francese del 10 aprile 1854, il Cavour espose così il movente che lo spinse ad operare " lo spostamento dei partiti „. " Finchè in Francia durò il regime repubblicano, diss'egli, finchè le sorti di quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presidenziale del 1852 fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro l'immagine di quell'anno, io aveva la certezza che il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto: ma quando, pel fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più alcun pericolo in Francia; quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io allora pensai che, da un lato, la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro, che il partito reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il progressivo e regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno diventava pericoloso. E fu perciò, o signori, che io credetti fosse non solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande partito liberale, chiamando a farne parte soprattutto le persone, che quantunque avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano però sui grandi principii di progresso e di libertà „.

non aveva avuto alcuna precedente notizia del colpo che il Cavour stava per lanciare: onde lagnossi con lui, e non senza ragione, per la indelicata sorpresa. Ma che i colleghi del Cavour partecipassero o meno alla evoluzione sua, ciò poco aggiungeva o toglieva all'importanza dell'evento. Le loro figure scompariranno presto dalla scena politica, dove si fisseranno le sorti della patria italiana; mentre il Cavour, dopo breve scomparsa, ritornerà su di essa, capo del Governo, e moderatore degli eventi da cui l'Italia conseguirà infine il suo rinnovamento.

Primo effetto del *connubio* fra il conte di Cavour e il centro sinistro della Camera capitanato da Urbano Rattazzi, fu, come dicono, un rimpasto ministeriale: il guardasigilli De Foresta rinunziò alla carica ed ebbe a successore il Galvagno, che commutò con quello di grazia e giustizia il dicastero dell'interno. A questo fu preposto un uomo che non avea precedenti, e tanto meno ambizioni politiche, affinchè si prestasse facilmente a cedere il posto, quando i tempi fossero maturi, al nuovo alleato del Cavour: quest'uomo era Alessandro Pernati, intendente generale della provincia di Torino, abile amministratore, la cui posizione parlamentare al centro destro, lo designava appunto a preparare senza scosse nè turbamenti l'avvenimento al potere a' suoi vicini di sinistra. Il Cavour ebbe ora la titolarità del dicastero delle finanze, col quale fu incorporato quello della marina e del commercio.

La Camera ebbe comunicazione di questi mutamenti nella tornata del 27 febbraio 1852, che fu l'ultima della sessione. La nuova s'inaugurò il 4 marzo con un discorso della Corona, nel quale nulla v'era di notevole, all'infuori dell'annuncio della presentazione della legge sul matrimonio civile. La morte repentina, avvenuta il 23 aprile, di Pier Dionigi Pinelli, affrettò lo scoppio della crisi preparata dalla giornata del 5 febbraio. Il D'Azeglio e la maggioranza ministeriale volevano portare al seggio presidenziale Carlo Boncompagni: il Cavour e il Farini, volevano invece il Rattazzi. Questi ultimi vinsero, ma con grave stento: solo dopo un terzo squittinio, il loro candidato potè raccogliere la maggioranza dei suffragi. Dopo ciò, non era più possibile che il D'Azeglio e il Cavour rimanessero insieme; e il re dovendo scegliere fra i due, preferì il primo che godeva la fiducia dei Governi di Francia e d'Inghilterra, e gli commise l'incarico di comporre una nuova amministrazione. Da questa rimasero esclusi il Cavour, il Farini e il Galvagno; quest'ultimo sacrificato per amor di conciliazione col centro sinistro. Al Cavour fu dato per successore il Cibrario, e il Boncompagni succedette al Galvagno con l'interinato dell'istruzione.

Il conte di Cavour, in attesa che venisse il suo tempo, intraprese un viaggio all'estero, per conoscere più davvicino gli umori delle Potenze occidentali, e combattere certe prevenzioni sinistre di quei governanti rispetto al partito liberale piemontese, il quale era tenuto in considerazione di rivoluzionario e turbolento. A Londra, egli potè persuadersi in quale alto concetto quel Governo avesse il D'Azeglio: onde, scrivendo a' suoi amici politici d'Italia, raccomandò loro di non fargli opposizione, fino a che al re piacesse di tenerlo.¹⁾ Ma non andò guari che il ministero D'Azeglio si trovasse assiepato da difficoltà così

¹⁾ Vedansi le lettere del Cavour a M. Castelli del 16 luglio 1852 (Chiala, *Lett.* CCXII) e al San Martino del 15 agosto 1852 (N. Bianchi, *St. Doc.* VII, 101).

gravi, da dover rassegnare il suo ufficio. Alle molestie continue che gli venivano da parte dell'Austria e della Francia per la solita quistione della stampa e dei fuorusciti, molestie che, per lo spirito retrivo e il carattere insolente del ministro francese a Torino, de Butenval, aveano acquistato ora maggiore asprezza, erasi aggiunta quella sul matrimonio civile. La Camera elettiva aveva approvato con gioia la legge che toglieva dalla legislazione dello Stato un'altra anomalia; ma il Senato, che avea già fatto un grande sforzo a votare le leggi siccardiane, non mostravasi disposto a farne uno nuovo. A ciò si aggiunga il durare della controversia con Roma, che i governanti sardi aveano cercato vanamente di comporre. Il conte Bertone di Sambuy, inviatovi come ministro plenipotenziario, aveva trovato nella Curia romana una resistenza implacabile. Ed egli disperava già di poter venire ad un accordo, quando sopraggiunse la presentazione della legge sul matrimonio civile a rinfocolare le ire del pontefice e del segretario di Stato. Invano il guardasigilli svolse in una dotta Memoria il diritto appartenente allo Stato di ordinare gl'interessi civili del matrimonio. Invano il re stesso intervenne personalmente come paciere, accompagnando la Memoria del suo ministro con una lettera ossequiosa scritta di sua mano al pontefice. Pio IX rispose al sovrano da irato; lo rimproverò d'introdurre nel suo Stato il *concubinaggio*, e per impressionarlo più fortemente, propalò per le stampe la sua risposta (19 settembre). Parve sulle prime che la manovra astuta e audace avesse colpito nel segno. Nel primo consiglio dei ministri, il re disse francamente a' suoi consiglieri, che non avrebbe dato il suo consentimento a una legge, la quale potesse dispiacere al papa. Il D'Azeglio colse la palla al balzo: presago della sua prossima e inevitabile caduta, afferrò assai volentieri l'occasione che gli era data dalla dichiarazione del re, per deporre il potere. " L'ora del morire, diss'egli a' suoi colleghi, una volta o l'altra viene per tutti, ma l'ora del disonorarsi non deve venir mai. "

Non senza contrasto, Vittorio Emanuele accettò le dimissioni del Ministero e chiamò il conte di Cavour, designatogli dal D'Azeglio, per invitarlo a comporre un Ministero nuovo. Ma il Cavour sentendo a quali condizioni gli fosse offerto il mandato, lo declinò, dicendo al sovrano di non volere nè potere rendersi interprete di una politica di condiscendenza alle pretese della Corte di Roma, e lo consigliò di rivolgersi al conte Cesare Balbo. Il Cavour presentiva però come sarebbe andata a finire la cosa. In quei giorni egli scriveva infatti all'amico de La Rive, che la lealtà del re lo facevano sicuro, e soggiungeva: " L'astuzia de' preti lo ha indotto in errore; egli s'inganna nel giudicare lo spirito del paese: ma quando i fatti gli avranno fatto conoscere il vero, egli manderà al diavolo il partito clericale „. Questa lettera portava la data del 29 ottobre; e già il 2 novembre, il conte di Cavour doveva rifare il viaggio da Leri a Stupinigi per obbedire a una nuova chiamata del sovrano. Il quale fattosi già capace della situazione e del dover suo, rinnovò al Cavour il mandato senza condizioni nè restrinzioni. Il 4 novembre, il nuovo Ministero era bell'e formato; de' vecchi ministri rimasero il Lamarmora, il Paleopaca, il Boncompagni e il Cibrario: quest'ultimo però v'era rimasto con portafoglio mutato; dalle finanze passava ora alla pubblica istruzione. Il Cavour serbossi colla presidenza il portafoglio delle finanze; all'interno fu preposto il conte di San Martino, e agli esteri il Dabormida. È questo il *gran Ministero*, che nel settennio della sua esi-

stenza, compiva la spedizione di Crimea, riprendeva la guerra dell'indipendenza, preparava l'unità italiana. ¹⁾

IV. — Il conte di Cavour, accettando di comporre il Gabinetto, avea promesso al re, che non avrebbe posto la questione di Gabinetto sulla legge del matrimonio civile: ma ciò non voleva dire ch'esso dovesse disinteressarsene: l'argomento era politicamente troppo grave, perchè il nuovo ministero non dovesse anzi porre ogni studio suo a fare riuscire la riforma. Ma ad onta de' suoi sforzi, quando si venne a votare in Senato l'articolo primo della legge, che ne conteneva la sostanza, esso fu respinto. Il Ministero ritirò allora il progetto, esprimendo pubblicamente il rammarico di non avere avuto consenziente il Senato in cosa ch'egli credeva prescritta dalle leggi e voluta dall'opinione del paese (22 dicembre 1852).

Erano corsi appena poco più di tre mesi dalla composizione del ministero Cavour, ch'esso si trovò di fronte ad una gravissima questione di diritto internazionale. Il Governo austriaco, prendendo pretesto dal moto milanese del 6 febbraio 1853, non curando nè promesse, nè obblighi contratti, lanciava contro la Sardegna un decreto di sequestro sui beni posseduti nel territorio lombardo-veneto dagli emigrati, che erano stati naturalizzati cittadini sardi. Con questo decreto davasi implicitamente al Piemonte l'accusa di complicità nell'attentato mazziniano del 6 febbraio. All'acume del Cavour non isfuggì il grave errore politico di quell'atto. " L'Austria ha mosso contro di sè l'opinione di tutti i governi d'Europa: volendo farci male ci ha reso un grande servizio „ ²⁾ Così egli giudicava, scrivendo a un suo amico lombardo, il decreto austriaco del 13 febbraio. Il contegno del Governo sardo, davanti a così fatta provocazione, fu tanto dignitoso, quanto accorto. Vedendo esso di non poter fare assegnamento sull'appoggio materiale delle Potenze occidentali, le quali, per lo ingrossare della quistione d'Oriente, erano costrette a mantenersi in buoni termini coll'Austria; dopo che ebbe con note diplomatiche e con un *memorandum* esaurito il campo delle rimostranze, ruppe le relazioni diplomatiche coll'Austria, richiamando da Vienna il ministro di Sardegna accreditato presso quella Corte.

Le difficoltà esterne non erano le sole che in quel tempo preoccupassero il Governo sardo. Esso doveva pur lottare contro le difficoltà interne procedenti dalla necessità di provvedere alle finanze, che le vicissitudini politiche e i disastri militari aveano gravemente compromesso. Ed era cosa naturale che il Piemonte non potesse, nella sua politica esteriore, volgere la mente a disegni di riscossa, senz'aver prima rimesso in assetto le sue finanze. A questo fine intese con tutte le sue forze l'amministrazione del conte di Cavour. Appena questi ebbe pertanto assunto la direzione del dicastero delle finanze, si diede ad esplorare nuovi cespiti d'imposta, mercè i quali le rendite dello Stato in corrispondenza col suo bisogno fossero accresciute; e perchè il paese si trovasse in grado di sopportare il nuovo aggravio, rivolse pure da savio economista lo studio a svolgere con ferrovie e con trattati la prosperità commerciale, indu-

¹⁾ Nel periodo della crisi ministeriale, mancò ai vivi in Parigi, la notte del 26 ottobre, Vincenzo Gioberti. Egli lasciava morendo all'Italia un'opera che dovea dargli più solida fama de' suoi scritti precedenti. Essa è il *Rinnovamento civile d'Italia*, in cui l'autore, abbandonata l'utopia neo-guelfa, che l'Italia dovesse aspettare la sua rigenerazione dal papato addita la missione del Piemonte, e con tale nerbo di argomenti la propugna, da comparire quasi divinatoro ispirato dell'avvenire.

²⁾ Massari, *Il conte di Cavour*, pag. 93.

striale ed economica del paese. La quarta legislatura ebbe l'ingrata ma pure eminentemente salutare e patriottica missione di assecondare il ministro in queste opere restauratorie, votando le leggi d'imposta da esso presentate. E ve ne furono d'ogni specie: imposta personale e mobiliare; imposta sui cavalli e sulle vetture; imposta sulle arti, professioni, industrie e commercio. Ma si ebbero anche leggi produttive pei contribuenti: fra esse, ricorderemo quella per istituire una società di credito agrario; per aprire una Banca di circolazione e di sconto in Sardegna; per costruire una rete di strade nella provincia di Nizza; per la costruzione della grande linea ferroviaria attraverso la Savoia; per il prolungamento della ferrovia di Genova verso il Lago Maggiore sino ad Arona.

Per mala ventura, questa gragnuola d'imposte venne a colpire il paese in un momento in cui era percorso dalla carestia. Il pane, nel volgere di poche settimane, subì cinque rincari; e come sempre accade nei casi di carestia, che il popolare malcontento dà esca alle insidie dei demagoghi, questi insinuarono nel popolo la credenza che responsabile della carestia fosse il Governo. L'effetto non mancò. La sera del 18 ottobre 1853, una turba di popolani trasse davanti alla casa di Cavour con grida di *morte all'affamatore del popolo*. A tempo giunsero sul luogo alcuni carabinieri, che, respinti i primi impeti, chiusero il portone; poi i soldati, sopraggiunti in buon numero, dispersero la folla. Gli indirizzi che in quella occasione vennero al grande ministro da tutte le parti del regno dimostrarono la fiducia del paese nel suo statista: e il Cavour potè trarne impulso a proseguire impavido l'opera del rigeneramento della patria. E per procedere con maggiore franchezza, si associò nel ministero Urbano Rattazzi, dandogli il portafogli di grazia e giustizia lasciato vacante dal Boncompagni. Così l'unione stretta nel precedente anno dal Cavour col centro sinistro acquistava maggiore saldezza.

V. — Il 13 novembre, dopo le consuete vacanze, riaprivasi il Parlamento e già nella prima tornata gli umori ostili del Senato verso il ministro riformatore ebbero occasione di manifestarsi. Dopo tre giorni di discussione, la Camera vitalizia respingeva la legge, già approvata dalla Camera elettiva, che affidava alla Banca sarda il servizio della tesoreria. Il conte di Cavour colse il destro di questo voto per proporre al re di chiudere la legislatura sebbene mancasse un anno al suo termine legale. “Le vicende del paese, osserva giustamente il Chiala,¹⁾ le notabili innovazioni che era necessario introdurre nel sistema tributario e negli ordini legislativi del Regno dopo un rivolgimento politico, come fu quello del 1848, potevano far nascere il dubbio, o dare almeno ad alcuni argomento a dubitare, che la Camera non rispondesse più interamente ai voti del paese; questa non avea perciò la forza morale necessaria a rendere autorevoli le sue deliberazioni „. Il maggior numero dei vecchi deputati ricomparve alla Camera, e il Cavour ne trasse buon prognostico per proseguire alacramente l'opera delle riforme che doveano mettere in grado il Piemonte di capitanare il risorgimento italiano. Al sovrano egli potè quindi far dire le seguenti parole che corsero dall'uno all'altro estremo d'Italia come una santa promessa: “Confido in Dio, disse il re nell'inaugurare la nuova legislatura, nella saviezza e concordia dei grandi poteri dello Stato, e nel buon senso e patriottismo di

¹⁾ *Lettere del conte di Cavour*, II, 36.

cui la nazione ha dato sì notevoli e recenti prove. Fidate in me, ed uniti coneremo il grande edificio che la mano di mio padre inalzava, e che la mia saprà difendere e conservare „. L'allusione alla indipendenza italiana era qui manifesta. Le riforme promesse dal sovrano nell'inaugurare la nuova legislatura, furono dal Ministero e dal Parlamento recate con patriottica sollecitudine ad effetto. Il re avea promesso che sarebbero stati estesi al suolo i principii fecondi del libero scambio; e già nel febbraio del 1855, il Parlamento votava la legge abolitiva del dazio sui cereali. Il discorso della corona avea annunziato che il potere civile, dopo di avere assicurato i suoi diritti di fronte all'ecclesiastico, avrebbe proseguito “ nella sfera d'azione che gli compete per la propria indipendenza „; e pochi mesi dopo, promulgavasi la legge che ordinava la cessazione dell'esistenza giuridica civile delle corporazioni religiose, le quali per voto non attendessero all'istruzione pubblica, all'assistenza degli infermi e alla predicazione. Per effetto di questa legge, perdettero la personalità civile 334 case religiose con circa 4500 regolari: le corporazioni conservate salivano a 22 con 274 case e circa 4000 regolari. Degno di memoria è un episodio occorso quando la legge fu portata in Senato. L'episcopato piemontese, per salvare l'esistenza delle corporazioni colpite dalla legge, propose al Governo, per bocca del senatore di Calabiana, arcivescovo di Vercelli, l'offerta di annue lire 924,000, affine di sgravare lo Stato dalle congrue dei parrochi. Sebbene questa proposta fosse inaccettabile, sia perchè eliminava la parte principale della legge proposta, che era la quistione di principio, sia perchè non era dicevole allo Stato di ricevere doni dall'episcopato, che non avea nè personalità, nè rappresentanza civile; tuttavia, per dimostrare che volevasi spingere l'arrendevolezza fino all'estremo limite; il conte di Cavour fece sospendere la discussione iniziata in Senato della legge, e consigliò il re a prendere altri ministri per tentare di raggiungere i termini della conciliazione. Vittorio Emanuele trovavasi allora in uno stato di grande abbattimento di animo per lutti domestici, che in meno di un mese gli avevano fatto deserta la reggia. Il 12 gennaio 1855, avea perduto la madre Maria Teresa: il giorno 20 dello stesso mese, eragli mancata la consorte Maria Adelaide; e ventun giorni dopo, il fratello Ferdinando, il valoroso e popolare duca di Genova. I retri, che frequentavano la Corte, trasero profitto dall'ambascia creata al re da questi lutti, per atterrirlo, insinuandogli che nelle calamità sue si vedesse manifesta la mano di Dio, gravemente offeso per l'ingiuria da lui recata alla *religione*. Il re rimase turbato da queste insinuazioni; perciò accolse il disegno del Calabiana come una buona uscita; e quando sentì che il Ministero lo respingeva, accettò le sue dimissioni, sperando che con altri ministri la conciliazione si potesse effettuare: e commise a Giacomo Durando l'incarico di trovarli. Ma di uomini autorevoli e reputati che accettassero la conciliazione come condizione per entrare nel Ministero, il Piemonte allora non ne avea. Onde al re fu forza di fare ritorno al Cavour, col quale la legge passò. Al papa non restò altro compenso fuorchè quello di fulminare contro gli autori della legge la scomunica maggiore; lo che egli fece in mezzo alla generale indifferenza nel concistoro segreto del 27 luglio 1855.

VI. — Un evento straordinario, avvegnachè non impreveduto, obbligò il Parlamento, già nei primi mesi della nuova sessione, a rivolgere la sua attenzione alle cose esteriori, le quali doveano offrire al Piemonte insperata occasione di



TIREMM INNANZ.... (vedi pag. 533).

rendersi nell'areopago europeo patrocinatoro autorevole e ascoltato delle sorti italiane. L'evento di che parliamo è lo scoppio della guerra tra la Russia e la Turchia, che ebbe per immediato effetto la stipulazione del trattato di alleanza tra la Francia e l'Inghilterra. Non appartiene a questa storia la narrazione dei fatti che provocarono l'aspro conflitto. Diremo solo, che tanto le cagioni quanto il pretesto che lo suscitarono, furono quelli stessi da cui ebbero origine le guerre precedenti fra i due Stati orientali. E come l'ambizione dell'Impero russo di estendere sul mar Nero la sua possanza fu cagione della nuova guerra, così il titolo di assicurare ai cristiani dell'Impero turco una efficace protezione, ne porse il pretesto.

Dopochè, pertanto, la vertenza dalle recriminazioni diplomatiche fu portata sul terreno delle ostilità, e la Russia ebbe dato principio ad esse colla occupazione militare dei Principati danubiani (3 luglio 1853), e coll'assalto della squadra turca ancorata nel porto di Sinope (30 novembre); le Potenze occidentali, esauriti i tentativi per ottenere una soluzione pacifica della contesa, deliberarono di intervenire colle armi nel conflitto, e con *ultimatum* del 27 febbraio 1854, Francia e Inghilterra intimarono alla Russia la guerra, assegnandole pel 30 aprile il termine allo sgombro dei Principati danubiani. A quest'*ultimatum* seguiva, il 12 marzo, un trattato tra le dette due Potenze e la Turchia, pel quale le prime prendevano impegno di difendere il territorio ottomano in Europa e in Asia contro le aggressioni della Russia, e la Porta obbligavasi, da parte sua, di non venire a trattative col nemico senza il consenso delle due Potenze occidentali. Finalmente, Francia e Inghilterra stipulavano a Londra, il 10 aprile 1854, un trattato di alleanza, nello scopo di ristabilire su basi solide e durature la pace tra la Russia e la Turchia, di valersi dei mezzi più efficaci per liberare il territorio del Sultano dalla invasione straniera, e assicurare la integrità dell'Impero ottomano. Dichiaravano poi le due Potenze di rinunciare a qualsiasi conquista, non avendo esse altra mira fuorchè il mantenimento dell'equilibrio europeo, e di essere pronte ad accogliere nella loro alleanza qualunque altra Potenza d'Europa desiderasse entrarvi. Quest'ultimo articolo era stato introdotto apposta per indurre l'Austria ad associarsi all'impresa: e perchè il Gabinetto di Vienna metteva avanti la difficoltà dei pericoli, ai quali la sua partecipazione alla guerra orientale avrebbe esposta dalla parte d'Italia; le due Potenze s'impegnarono, quand'essa si fosse associata al trattato di Londra, di garantire le sue provincie italiane e difenderle da ogni esteriore assalto. Ma di questa forma di garanzia non si tenne pago il Governo di Vienna: il quale mettendo avanti pretesi armamenti da parte del Piemonte, domandò come pegno la temporanea occupazione di Alessandria (18 aprile). Ma il gioco, comechè con astuta arte ideato, non riuscì. Gli apparecchi bellicosi del Piemonte denunziati dall'Austria furono smentiti dal ministro britannico a Torino, sir James Hudson. Allora il Governo di Vienna, non trovando più pretesti con cui giustificare i suoi indugi, diede la sua adesione alla convenzione del 10 aprile, impegnandosi di difendere le frontiere dei Principati danubiani; e quando, entro l'anno 1854, la pace non fosse stata conchiusa, di trattare coi due sovrani alleati intorno ai mezzi più efficaci per raggiungere lo scopo dell'alleanza stretta con loro (2 dicembre). Non era adunque ancora un'adesione attiva dell'Austria. Prima che l'anno finisse, si apersero, dietro iniziativa del Governo austriaco, trattative di pace; e tennesi a Vienna una conferenza dei

ministri di Francia, Inghilterra, Austria, Russia e Turchia per fissarne le basi; ma dopo più mesi di disputazioni, non si venne a capo di nulla. E perchè il resultamento negativo fu dovuto particolarmente alla opposizione fatta dai Governi di Francia e Inghilterra ad un espediente proposto dal Governo viennese per contenere la preponderanza della Russia sul mar Nero; ¹⁾ l'Austria prese appiglio da ciò per esimersi dal cooperare colle armi al conseguimento della pace.

Questa defezione non sorprese le Potenze occidentali. Gli ambagi usati dal Governo austriaco innanzi di prendere una decisione, dimostravano abbastanza con quale animo quella avesse data la sua adesione al trattato del 10 aprile. E Francia e Inghilterra erano tanto persuase che la faccenda con l'Austria sarebbe riuscita a nulla, che di comune consenso si rivolsero al Piemonte, prima ancora che si aprisse la conferenza di Vienna, per proporgli di accedere al trattato anglo-francese. Il Ministero sardo accettò subito in massima la proposta; e già erasi convenuto l'ammontare delle forze che il Piemonte manderebbe in campo contro la Russia (15,000 uomini), e si erano pure stabilite le condizioni del prestito che l'Inghilterra avrebbe fatto al Piemonte come aiuto finanziario per la partecipazione di questo alla guerra; quando le trattative urtarono improvvisamente in uno scoglio che minacciò di farle abortire. Il Ministero sardo, e il ministro degli esteri Dabormida con tenacità maggiore de' suoi colleghi, voleva cioè, che nel trattato s'inserissero due articoli, coll'uno de' quali le due Potenze pigliassero impegno di fare revocare dall'Austria il decreto di sequestro dei beni degli emigrati lombardi, e coll'altro, di prendere in considerazione nel trattato di pace le condizioni d'Italia. Alla perspicacia del re non era sfuggita la inopportunità di quelle domande. E aprendosi su ciò col ministro francese, duca di Grammont, gli disse: " Il mio avviso è d'andare alla guerra con piena fiducia, senza restrizioni nè riserve, o di non andarvi punto.... Se saremo battuti in Crimea, ne trarremo sempre vantaggi e se saremo vincitori, ciò gioverà ai Lombardi più che tutti gli articoli ch'essi vogliono aggiungere al trattato „. E così la pensava pure il suo primo ministro. Non potendo vincere l'opposizione del Dabormida e di qualche altro collega, il conte di Cavour propose un mezzo conciliativo, che i plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra, dopo qualche esitanza, finirono coll'accettare. Esso era, di dichiarare nel protocollo precedente la firma del trattato, che il rifiuto loro di introdurvi i due articoli proposti dalla Sardegna, non derivava da alcun mutamento nella politica delle Potenze alleate. La dichiarazione terminava colle seguenti parole grandemente espressive: " L'alliance du Gouvernement sarde aux Gouvernements des leurs Majestés promet un ensemble de circonstances dans lesquelles les bons offices des Puissances pourront se produire avec des meilleures chances de succès. „ Il ministro Dabormida, non essendo rimasto pago di questa dichiarazione, si dimise e il re affidò al conte di Cavour la direzione degli affari esteriori.

Nella tornata del 26 gennaio, il nuovo ministro degli esteri presentò alla Camera il trattato. I dibattimenti su di esso durarono otto giorni. I partiti estremi si coalizzarono fra loro per combatterlo: i clericali in omaggio al principio auto-

¹⁾ L'espediente consisteva nello stabilire una stazione navale sul mar Nero, formata da sei fregate somministrate dalle tre Potenze, oltre la flotta ottomana, con facoltà di accrescerne il numero nel caso che la Russia aumentasse colà il suo naviglio.

ritario onde lo Czar era il primo rappresentante in Europa; i radicali, per avversione alla politica del conte di Cavour. Onde furono visti uniti insieme nel combattere il trattato, Sineo e Valerio con La Margherita e Menabrea! Contro loro levaronsi a difenderlo il Farini, il Correnti e Giacomo Durando. A coloro che avevano messa innanzi la domanda, che cosa si andasse a fare in Oriente, e se fossero forse in pericolo l'indipendenza e le istituzioni del paese, il Durando rispose con queste parole: "La guerra cui siamo chiamati a partecipare è guerra d'indipendenza e di libertà, e non contraddice alla politica tradizionale che noi da più secoli seguiamo „. Il ministro Cavour, colla sua mente perspicace, giudicò il trattato dal punto di vista della politica italiana del Piemonte. "Io sono certo, o signori, diss'egli, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni d'Oriente goveranno più per le sorti future d'Italia, di quello non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti „.

Finalmente, il 10 febbraio ebbe luogo la gran votazione. Quella per appello nominale diede 101 voti favorevoli sopra 161 deputati presenti: nello scrutinio segreto, si ebbero 95 voti in favore e 64 contrari, essendo i votanti 159. Anche al Senato il trattato fu combattuto dagli oppositori con grande tenacità: con tutto ciò, esso vi raccolse una notevole maggioranza di suffragi: sopra 90 votanti, 63 lo approvarono (3 marzo).

Prima ancora che il Parlamento approvasse il trattato, lo Czar avea dichiarato la guerra alla Sardegna. Di questo atto di precoce vendetta, il gran cancelliere conte di Nesselrode diè comunicazione ai ministri russi presso le Corti d'Europa per lettera circolare, che conteneva un acerbissima requisitoria contro il Piemonte (17 febbraio). Ivi si rinfacciavano alla Casa di Savoia i benefici che avea ricevuto in più occasioni dalla Russia, ed esprimevasi la meraviglia che la Corte di Torino si gittasse dietro le spalle gl'insegnamenti del passato, al punto da prendere un contegno ostile verso la Russia senz'essere stata a ciò in alcuna guisa provocata. Il Governo sardo non poteva rimanere sotto il peso di sì acerba requisitoria senza difendere la sua condotta, tanto più che alcune delle censure mosse dal cancelliere russo alla Sardegna non erano senza fondamento di verità. Esso contrappose pertanto alla dichiarazione di Nesselrode un manifesto di guerra, in cui spiegò i motivi dell'accessione della Sardegna al trattato anglo-francese. Questi motivi erano in fondo quelli stessi accampati dalle potenze occidentali; vale a dire, la minaccia che alla libertà dei popoli e alla indipendenza delle nazioni era cagionata dai disegni ambiziosi della Russia. E venendo a toccare delle relazioni preesistenti tra la Sardegna e la Russia, dalle quali il cancelliere russo inferiva che la Sardegna, accedendo al trattato anglo-francese, violava il diritto delle genti, il manifesto sardo contrapponeva alle antiche memorie evocate dal conte di Nesselrode, memorie più recenti, le quali testificavano che la Corte russa erasi dal 1848 in poi mostrata tutt'altra che benevola verso la Sardegna. Rimosso così l'addebito d'ingratitude, il manifesto chiudeva dichiarando, che il re di Sardegna erasi associato all'alleanza degli Occidentali, sia per concorrere agli interessi generali d'Europa, sia per tutelare gl'interessi particolari della nazione, di cui la divina Provvidenza aveagli affidato i destini.

Il 14 aprile 1855, Vittorio Emanuele II passò in rassegna ad Alessandria

il corpo di spedizione per la guerra d'Oriente. Lo componevano due divisioni e una brigata di riserva, in tutto circa diciottomila uomini. Aveane il supremo comando il generale Alfonso Lamarmora, già ministro della guerra: le due divisioni erano comandate da Giovanni Durando e Alessandro Lamarmora fratello di Alfonso; la brigata di riserva dal generale Ansaldi; capo di Stato Maggiore era il tenente colonnello Petitti. Prima di fare la consegna delle bandiere, il ministro della guerra lesse alle truppe le parole che il re ad esse indirizzava. Il sovrano diceva a' suoi soldati che essi vedrebbero lontane terre, dove la croce di Savoia non era ignota; vedrebbero popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempiva il mondo ed eccitavale a mostrare a tutti come in esse non fosse venuto meno il valore dei loro padri. Presentando le bandiere, il re raccomandava ai soldati di riportarle coronate di nuova gloria, dicendo che i loro sacrifici sarebbero benedetti dalle presenti e dalle future generazioni.

Il 21 aprile, il corpo di spedizione salpò da Genova, e nel maggio trovavasi già sul teatro della guerra. Gli sforzi maggiori degli eserciti alleati eransi in quel tempo concentrati nella penisola di Crimea, dove tenevano stretta d'assedio Sebastopoli, piazza fortissima, arsenale e centro della flotta russa sul mar Nero. E l'assedio durava ancora, quando giunsero al campo le milizie sarde. Il consiglio di guerra le destinò a guardia delle alture di Kamara (col quartiere generale a Kad-koi), luogo pericoloso, da cui i Russi avrebbero potuto aprirsi un varco e gittarsi nel bel mezzo delle trincee nemiche. Prima ancora che i nostri avessero avuto occasione di menare le mani, un grave infortunio li colpì. Il morbo asiatico, che già da tempo serpeggiava in quelle contrade, prese improvvisamente tale sviluppo, che in pochi giorni nell'esercito sardo mietè oltre un migliaio di vittime, fra cui, due generali Alessandro La Marmora e Ansaldi. Per riparare a tanta perdita, si dispose immediatamente l'invio al campo di rinforzi, portandosi il corpo di spedizione a ventimila uomini. L'esercito inglese perdette, vittime del morbo, il suo comandante in capo lord Raglan, che fu sostituito dal quartiermastro James Simpson. Anche nel comando supremo dell'esercito francese, che avea l'alta capitananza della guerra, era, poco prima, avvenuto un mutamento. Il generale Canrobert, che avea visto i suoi disegni di guerra male accolti dai comandanti in capo dei due eserciti inglese e turco, avea dato le dimissioni ed eragli stato sostituito il generale Pélissier. Il nuovo duce stava concentrando le sue forze contro la torre di Malakoff, il principale dei baluardi di Sebastopoli, quando giunse al campo l'annunzio che un esercito russo, condotto dallo stesso generalissimo Gortschakoff, si avanzava verso la linea della Cernaja. Disegno del duce russo era di forzare la linea di difesa del corpo di osservazione, per obbligare gli assediati ad abbandonare gli approcci ed allargare l'assedio, quando non gli fosse riuscito di obbligarli a levarlo addirittura. All'alba del 16 agosto, i Russi scendevano divisi in due grosse colonne e protetti da fitta nebbia, dal poggio di Mackensie. Stavano a difesa della valle della Cernaja, sulla sinistra del fiume, circa 15,000 francesi e le milizie sarde in minor numero, non essendo in quel tempo arrivati ancora i promessi rinforzi. Con tutto ciò, esse contribuirono grandemente al successo vittorioso di quella giornata, soccorrendo efficacemente l'ordinanza francese del generale Fauchaux, nel momento in cui il nemico, valicata la Cernaja, la assaliva con terribile impeto nel suo poggio. Questo soccorso convertì in piena disfatta la

impresa russa incominciata vantaggiosamente per gli assalitori. Il La Marmora ne ebbe congratulazioni assai lusinghiere per l'esercito sardo, tanto dal Pélissier quanto dal Simpson. Tre settimane dopo la giornata della Cernaja, il gran baluardo di Sebastopoli, la torre di Malakoff, cadeva fulminata dalle artiglierie francesi (8 settembre). I Russi, disperando dopo quel disastro, di poter continuare la difesa della fortezza, arsero gli arsenali, le navi, i cantieri e i principali edifizi pubblici. Ridotta così la piazza in un mucchio di rovine, ritiraronsi verso il nord della rada pel ponte in zattere, che, in previsione della disfatta, aveano costruito alcun tempo prima della espugnazione di Malakoff. Alle ore tre del mattino seguente, il generale Pélissier mandava a Parigi un telegramma che diceva: " Tutta la parte meridionale di Sebastopoli non esiste più. I nemici, vedendo la nostra solida posizione di Malakoff, hanno sgombrato la piazza dopo di avere rovinato e fatto saltare colle mine quasi tutte le difese „. Però, se grande era il successo avuto, grandi erano anche i sacrifici che era costato. La giornata dell'8 settembre, costò ai Russi, tra morti e feriti, 13,000 uomini; agli alleati 10,000, de' quali 7500 appartenevano all'esercito francese. In tali circostanze, non potè non tornare gradito al Governo francese il nuovo atteggiamento assunto, dopo la giornata dell'8 settembre, dall'Austria verso la Russia. Quella Potenza, dopo essersi fino allora con astute arti schermita dal prendere parte attiva alla guerra, vedendo ora come le sorti di essa volgessero favorevoli agli alleati, sentì il bisogno di uscir fuori dalla sua inazione per non trovarsi sopraffatta dagli eventi, e per aver voce autorevole nel concerto europeo in cui sarebbonsi divisi i destini dell'Oriente. Il 14 dicembre, il gabinetto austriaco sottopose pertanto all'esame di quelli di Parigi e di Londra alcune proposizioni che dovessero servire di base alle deliberazioni del futuro Congresso europeo. Le proposte austriache stabilivano la neutralità del mar Nero, il quale verrebbe chiuso ai legni da guerra, e aperto per ragioni di traffico a tutte le bandiere: l'abbandono per parte della Russia del protettorato esclusivo sui Principati danubiani, ai quali verrebbe dato un nuovo assetto politico sotto l'alta sovranità della Porta: la libertà del commercio sul Danubio sino alla foce e la limitazione del dominio russo alla riva sinistra del fiume: la guarentigia dell'Europa pei diritti civili e religiosi dei sudditi cristiani della Turchia. Ammesse dalla Francia e dall'Inghilterra queste proposte, l'Austria intimò alla Russia di accettarle con minaccia, in caso di rifiuto, di averla nemica sui campi di guerra. Il giovane Czar, ¹⁾ atterrito da questa minaccia, piegò il capo ed accettò le umilianti condizioni che venivangli imposte. Allora fu concluso un armistizio, al quale seguì, il 1.º febbraio, la sottoscrizione dei preliminari di pace col concorso dell'Austria, indicendosi pel 25 di quel mese la convocazione del Congresso europeo per determinarne le particolareggiate condizioni. Questo brusco troncamento della guerra non poteva tornare gradito al Governo sardo, il quale vedeva per esso attraversarsi lo scopo della sua adesione all'alleanza delle Potenze occidentali. Per menomare gli effetti della sinistra piega presa dagli eventi, il conte di Cavour, appena si buccinò della nuova intromessa austriaca nella guerra d'Oriente, consigliò il re di recarsi a Parigi e a Londra: così, sotto colore di far visita ai due sovrani d'Occidente suoi alleati,

¹⁾ Il 2 marzo 1855, era venuto a morte lo Czar Niccolò I ed eragli succeduto il figlio Alessandro II,

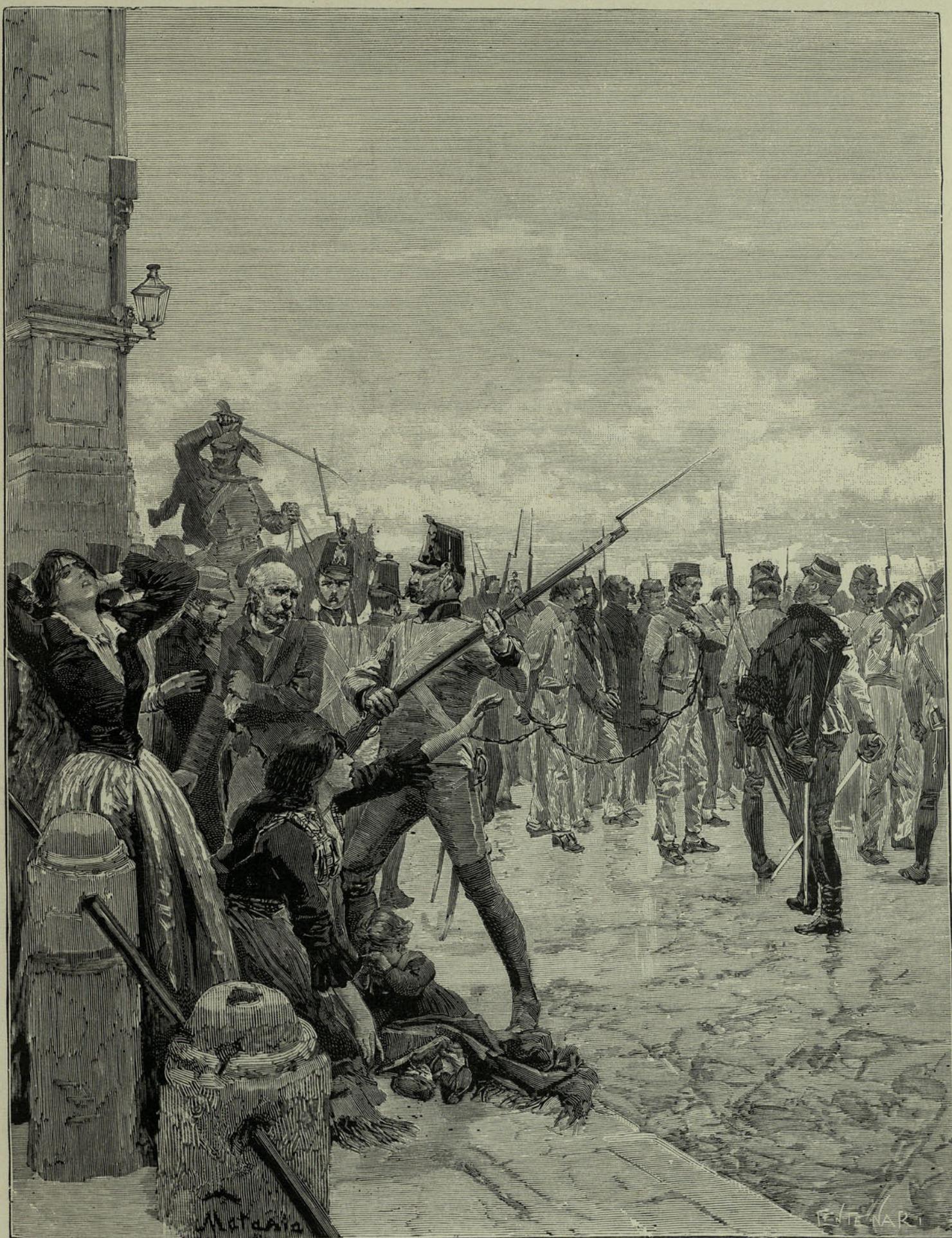
avrebbe avuto modo di scandagliare il loro animo, e al suo primo ministro sarebbero offerta occasione di affiarsi cogli uomini di Stato francesi e inglesi, e infervorarli a pro' del Piemonte e dell'Italia, in un momento nel quale ad un Congresso europeo affidavasi la trattazione di negozi d'importanza suprema. Per raggiungere meglio lo scopo del viaggio, il Cavour volle avere per compagno Massimo D'Azeglio: "così proveremo all'Europa, scrivea il conte al suo collega Rattazzi, che non siamo infetti dalla tabe rivoluzionaria „. In questo stesso senso, il D'Azeglio scriveva da Parigi all'amico suo Eugenio Rendu: "je suis ici comme paratonnerre „.

Avanti di partire, il re inaugurò la seconda sessione della quinta legislatura. La franchezza di linguaggio del discorso della Corona e il vivo plauso con cui fu accolto l'accento ai futuri destini d'Italia, dimostrano la fede, rinata nel principe e ne' suoi popoli, che il giorno del risorgimento della patria non sia più lontano. Vittorio Emanuele erasi anzi lusingato che la guerra d'indipendenza dovesse riaccendersi già nel seguente anno: ma la cessazione improvvisa della guerra d'Oriente gli fe' dileguare subito la grata lusinga.¹⁾ Però, era profondamente convinto che quella guerra non avrebbe tardato molto, ed era ancora persuaso, che questa volta non sarebbe fatto solo quistione di Lombardia e Venezia, sì bene di tutta Italia. A ciò alludevano manifestamente le seguenti parole del discorso della Corona, e il lungo applauso con cui furono accolte dimostra che l'allusione fu subito compresa. "Voglia Iddio, disse il re, coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni a rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti „.

Il 20 novembre, Vittorio Emanuele partì da Torino per Parigi. L'accoglienza fattagli dall'imperatore fu oltre ogni dire festosa. Non meno cordiale e clamorosa fu quella che gli fecero a Londra la Corte e il popolo inglese. A Guildhall, rispondendo il re a un indirizzo del lord Mayor, sollevò un entusiasmo che si diffuse per tutta Inghilterra. Egli disse che l'accoglienza avuta nell'antica patria della libertà costituzionale eragli prova della simpatia che ispirava la politica da lui seguita fin qui, e nella quale intendeva costantemente perseverare: dichiarò che l'alleanza stretta fra le due nazioni più potenti della terra onorava la sapienza dei loro sovrani, non meno che il carattere dei loro popoli. E soggiunse: "Quest'alleanza, fatto nuovo nella storia, è il trionfo della civiltà. Malgrado le sventure che pesarono sull'esordio del mio regno, io sono entrato in quest'alleanza, perchè la Casa di Savoia credette sempre suo debito sguainare la spada quando si combatte la causa della giustizia e dell'indipendenza. Se io porto ai miei alleati le forze di un regno non vasto, porto però con me la potenza di una lealtà, della quale nessuno ha mai dubitato, appoggiato sul valore dell'esercito che segue ovunque fedele la bandiera de' suoi re „. In una delle conferenze intime tenute da Napoleone III col Cavour (7 dicembre), quegli, come se ne avesse avuto lì per lì la ispirazione, disse improvvisamente al ministro sardo: "Écrivez confidentiellement à Walewski ce que vous croyez je puisse faire pour le Piémont et l'Italie „. Il Cavour colse la palla al balzo: e dopo avere scandagliato l'animo dell'imperatore circa le sue intenzioni²⁾, scrisse

¹⁾ Il 12 luglio 1855, il re avea scritto al La Marmora: "La guerre de Crimeé durera toute cette année, et l'année prochaine on la fera où nous l'avons déjà faite „. Vedi Chiala, *Lettere di C. Cavour*, II, 117.

²⁾ Di questo scandaglio diede egli stesso contezza per iscritto al D'Azeglio, che trovavasi in quel tempo infermo.



I MARTIRI DI BELFIORE (vedi pag. 534).

al Walewski, chiedendo a Napoleone per l'Italia i seguenti servigi: 1.° Indurre l'Austria a rendere giustizia al Piemonte e ad osservare gli obblighi con esso contratti; 2.° ottenere dall'Austria stessa un lenimento del ferreo regime che gravitava sulla Lombardia e sulla Venezia; 3.° costringere il re di Napoli a non iscandalizzare davvantaggio l'Europa civile con una condotta contraria ad ogni principio di giustizia e d'equità; 4.° ristabilire in Italia l'equilibrio statuito dal trattato di Vienna, e promuovere lo sgombro delle Legazioni e della Romagna dalle truppe austriache, sia costituendo quelle provincie [sotto un principe secolare, sia procurando ad esse il beneficio di un'amministrazione laica e indipendente.¹⁾ — In questo mezzo, giungeva a Torino la ingrata notizia che la Russia aderiva senza limitazioni alle proposte di pace messe innanzi dall'Austria (19 gennaio 1856). Sebbene questa soluzione fosse omai prevista, essa produsse una impressione assai penosa sui governanti sardi. “ La pace è deplorabile per noi, scriveva, il Cavour al La Marmora. Io ne sono desolato, ma non potendo impedirla, conviene accettarla e cercare di trarre il maggior partito possibile dalla triste posizione, *où nous a placés cette rusée commère de l'Autriche* (21 gennaio).²⁾

VII. — Il Congresso di Parigi, che andava allora a riunirsi, doveva fornire l'occasione alla Sardegna per conseguire sull'Austria la sospirata rivincita. Plenipotenziario sardo a quel Congresso, oltre il ministro della Sardegna a Parigi, era stato nominato il D'Azeglio: ma avendo questi posto la condizione che la Sardegna partecipasse al Congresso al pari delle altre Potenze, fu forza pensare ad altri: imperocchè Francia e Inghilterra avessero stabilito, che la Sardegna doveva essere chiamata a partecipare alle sole conferenze, nelle quali i suoi interessi fossero direttamente impegnati. Allora il Cavour, sebbene la cosa gli ripugnasse, andò a Parigi. “ Egli non dissimulava, scrive il Lanza, le difficoltà del suo mandato, e manifestava il grave timore che non avesse da corrispondere all'aspettazione. Nel salutarlo, quando partì per Parigi, vidi che l'animo suo era inquieto e turbato da presentimenti poco lieti. Ma non tardò a riconfermarsi nel sentimento della sua missione, e tosto ottenne l'ammissione incondizionata del Piemonte alle conferenze „.³⁾ Fra breve otterrà che la quistione italiana sia portata davanti al Congresso. Infatti, era da pochi giorni firmata la pace,⁴⁾ quando il presidente del Congresso, conte Walewski, dietro ordine avuto dal suo sovrano, introdusse nella conferenza dell'8 aprile la quistione italiana. Il linguaggio del ministro francese fu oltremodo riservato e guar-

A una guerra coll'Austria l'imperatore non era allora disposto; invece avea colto con certo favore l'idea di dare all'Austria i Principati Danubiani verso la cessione della Lombardia, e di torre la Romagna al papa. Chiala, *Lettere*, ecc., cccxc. La conclusione improvvisa della pace colla Russia obbligò il Cavour a non parlare per allora di cessioni territoriali nella sua lettera al Walewski.

¹⁾ Vedi, Nicomede Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc. Documenti, xxxvii.

²⁾ Chiala, *Lettere*, cccvii.

³⁾ Tavallini, *La Vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino, 1887, I, ix. Le lettere del Cavour pubblicate da L. Chiala recano nuova luce sull'opera compiuta dal gran ministro presso i Governi di Parigi e Londra a fine di assicurarsi il loro appoggio nelle cose italiane. In una lettera, scritta il 28 maggio 1856, al conte Arese, egli esprime la sua ferma fiducia, “ che la simpatia dell'imperatore per l'Italia non rimarrà sterile a lungo, e che *fra breve* Piemonte e Italia ne proveranno le benefiche influenze „ (Chiala, II, 420). E delle disposizioni del Governo britannico così parla in una lettera del 13 aprile 1856, diretta al La Marmora: “ Se l'imperatore fosse dello stesso umore di Clarendon, ritengo che al tuo ritorno di Crimea, potresti avviarti al Ticino „. Al suo ritorno da Parigi, il Cavour confermava a un amico la sua convinzione che presto sarebbesi avuta la guerra coll'Austria, e fissava anche il tempo in cui sarebbe scoppiata: “ Dans trois ans nous aurons la bonne „. Così narra il suo biografo William de la Rive.

⁴⁾ Il trattato fu sottoscritto il 30 marzo. Esso garantiva l'integrità dell'Impero ottomano; decretava la neutralità del mar Nero e la libera navigazione del Danubio, e statuiva il riordinamento definitivo dei principati di Moldavia e Valacchia in conformità al voto delle loro popolazioni.

dingo. Rispetto allo Stato pontificio, ei si limitò a dire, che era desiderabile nell'interesse d'Europa, che quel Governo si consolidasse per modo da permettere lo sgombrò delle milizie straniere dagli Stati della Chiesa, senza incorrere perciò nel pericolo di nuove commozioni. Espresse inoltre il desiderio, che, per mettere un freno alle passioni rivoluzionarie, certi Governi della penisola chiamassero a sè per atti di ben accomodata clemenza gli animi traviati e non pervertiti, e abbandonassero un sistema, il quale conduceva ad un fine opposto a quello cui era diretto, dacchè, invece di colpire i nemici dell'ordine, generava indebolimento ai Governi e procurava partigiani alla demagogia. Questa osservazione era particolarmente diretta al Governo di Napoli; e il Walewski proponeva che lo si ammonisse pel suo falso avviamento, dicendo che con ciò gli si renderebbe un grande servizio. Più libero e franco fu il linguaggio tenuto sulle cose italiane dal primo plenipotenziario inglese, lord Clarendon. Verso il Governo napoletano fu inoltre di una severità che toccava l'asprezza. "Noi non vogliamo, diss'egli, parlando di quel Governo, che la pace sia turbata; ma poichè non vi ha pace senza giustizia, noi dobbiamo far giungere al re di Napoli il voto del Congresso pel miglioramento de' suoi ordini amministrativi e per la liberazione dei prigionieri politici „. Non ostante però questa franchezza di linguaggio del ministro britannico, e la simpatia dimostrata per l'Italia dai due Governi di Francia e d'Inghilterra, si capì subito, che per le condizioni in cui trovavasi quel Congresso, non era sperabile di ottenere che la discussione aperta approdasse ad alcun resultamento positivo. Se si fosse provocata una deliberazione in conformità alle idee esposte dai plenipotenziari francese ed inglese, si era sicuri che Austria, Russia e Prussia avrebbero votato contro. Allora il conte di Cavour, affinchè la discussione avviata non riuscisse affatto sterile di frutti, si limitò a chiedere che si registrasse nel protocollo del Congresso l'avviso manifestato da alcune Potenze rispetto alla occupazione degli Stati Romani. E perchè anche la voce della Sardegna fosse udita nel consesso europeo sulla quistione italiana che vi si dibatteva, i plenipotenziari sardi segnalavano la situazione anormale risultante dalla occupazione indefinita delle milizie austriache in una gran parte d'Italia; e rispetto al reame siciliano, associaronsi pienamente alle dichiarazioni fatte dai rappresentanti delle Potenze alleate, insistendo sulla necessità di suggerire misure, le quali, calmando le passioni in quel Regno, rendessero meno difficile il cammino regolare delle cose negli altri Stati italiani. Inoltre, i plenipotenziari sardi, allo sciogliersi del Congresso, consegnarono ai loro colleghi di Francia e d'Inghilterra un memoriale, in cui richiamavano l'attenzione dei rispettivi Governi sulle conseguenze funeste che il resultamento negativo della discussione poteva produrre non pure in Italia e in Sardegna, ma ancora in tutta Europa. "Gl'Italiani, diceva il Memoriale, convinti che non hanno più nulla da sperare da parte della diplomazia, nè dagli sforzi delle Potenze che s'interessano alla loro sorte, si schiereranno con ardore meridionale nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo, e l'Italia diverrà nuovamente un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, cui un raddoppiamento di rigore potrà forse comprimere, ma che, alla più piccola commozione europea, scoppieranno nel modo più violento „.

Ritornato il conte di Cavour in Italia, riprese la direzione degli affari esteri, che dopo la promulgazione della legge sugli ordini religiosi (31 maggio) avea ceduto al Cibrario: questi sentendo la inferiorità sua al grave compito, e punto

dai modi poco riguardosi tenuti con lui dal presidente del Consiglio, fu sollecito a lasciargli libero il posto.

Il giorno 6 maggio, il tema della politica esteriore del Piemonte fu discusso in Parlamento. Il linguaggio del conte di Cavour impressionò per la sua coraggiosa franchezza. Egli disse senz'ambagi, che le negoziazioni di Parigi, ben lungi dal migliorare le relazioni della Sardegna coll'Austria, aveano reso manifesta la inconciliabilità dei principii propugnati dall'uno e dall'altro paese. " Questo fatto, soggiunse il ministro, può dare luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale, deciso che il re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il Governo del Re ha sempre cercato di farsi l'interprete, al quale voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio. Nè io credo, o signori, che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli, sia per farvi consigliare al Governo del Re di mutare politica. La via che abbiamo seguita in questi ultimi anni ci ha condotti ad un gran passo: per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa davanti ad un Congresso europeo, non come le altre volte, non come al Congresso di Lubiana ed al Congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifesta di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentono per essa le grandi nazioni „. La Camera accolse con grande plauso queste franche e patriottiche dichiarazioni, e approvò a quasi unanimità la risoluzione proposta dal deputato Carlo Cadorna, di piena fiducia al Governo del Re per la sua *politica nazionale* e per la condotta dei plenipotenziarii sardi nel Congresso di Parigi (7 maggio). Tre giorni appresso, il Senato esprimeva esso pure un voto di piena soddisfazione al Governo per la sua politica esteriore. Il paese si associò spontaneo ed entusiasta a queste manifestazioni patriottiche del Parlamento. Nelle principali città della penisola si apersero sottoscrizioni per provvedere di cento cannoni la fortezza di Alessandria: si coniarono medaglie in onore di Cavour e di La Marmora, e al primo si offerse un busto in marmo, sul quale stava scritto il verso dantesco: *Colui che la difese a viso aperto*.

L'Austria venne, dal canto suo, a fomentare questo slancio novello di patriottismo col dare sfogo all'ira che rodevala in petto. Quel ministro degli esteri, conte Buol, indirizzò cioè alle legazioni austriache presso le Corti di Roma, Napoli, Firenze e Modena una nota, in cui, qualificando il Memoriale sardo del 16 aprile un libello appassionato contro l'Austria, negava alla Sardegna il diritto di levare la voce in nome dell'Italia, gettava addosso al Parlamento subalpino la responsabilità della continuazione delle occupazioni militari austriache, dicendo " essere rese necessarie dai discorsi incendiari pronunziati in Parlamento, i quali miravano ad eccitare le passioni politiche e ad incoraggiare le speranze colpevoli del partito rivoluzionario „. La nota chiudeva colla dichiarazione, che " se l'Austria era disposta a concedere la sua approvazione a riforme ben intese, era pur deliberata a respingere con tutte le sue forze qualsiasi aggressione, e a cooperare dentro il raggio della sua azione a sventare i tentativi dei macchinatori di ribellione e di anarchia „ (18 maggio).

Per rendere questa nota di maggiore effetto, il conte Buol seguì l'esempio del conte di Cavour pubblicandola per le stampe. Ma il ministro sardo non lasciò cogliere all'amo. Vedendo immatura per allora la guerra nazionale, in luogo di

raccogliere il quanto di sfida lanciategli da Vienna, ei limitossi a scrivere confidenzialmente ai ministri del re presso le Corti di Parigi, Londra, Pietroburgo e Berlino, per significare loro, che, riconoscendo gli sforzi generosi che i governi di Francia e d'Inghilterra facevano per indurre i principi italiani e l'Austria stessa a migliorare le sorti infelicissime dei propri sudditi, il Gabinetto sardo si asteneva da qualunque atto che potesse fornire ai principi italiani e al Gabinetto di Vienna un pretesto di rifiutarsi ad aderire a consigli così vantaggiosi (21 maggio).

Il temperamento del rigore austriaco verso le provincie italiane portò seco per naturale antitesi un inasprimento nei rapporti fra i due Governi di Vienna e di Torino. I diarii piemontesi misero in canzonatura le concessioni fatte dal Governo di Vienna ai Lombardo-Veneti, encomiando il dignitoso contegno serbato davanti ad esse da quelle popolazioni. Dall'altro lato, i diarii governativi di Milano e di Venezia, lanciavano contumelie contro il Governo sardo. Era una lotta a visiera calata che si combatteva fra i due Governi, foriera di lotta aperta, che fra breve sarebbe combattuta fra i due Stati. Sebbene le provocazioni dall'una e dall'altra parte si equilibrassero, il Governo austriaco come il più forte e quindi il più ombroso, fu il primo a querelarsene. Il conte Buol chiese conto al ministro Cavour, per mezzo dell'incaricato d'affari austriaco in Torino, conte Paar, delle ingiurie pubblicate dai diarii piemontesi contro la persona dell'imperatore, e dell'accettazione per parte del Governo sardo del monumento offerto dai Milanesi alla città di Torino¹⁾ in onore dei reduci dalla Crimea (10 febbraio 1857). La risposta del conte di Cavour fu franca ed esplicita. Circa la quistione della stampa, egli invertì l'accusa, osservando, che se il conte Buol credevasi in diritto di dolersi di una stampa affatto libera, la quale non penetrava negli Stati austriaci, ben più forte ragione di querela avrebbe il Governo sardo, rispetto alla stampa austriaca, che, quantunque sottoposta ad una severa censura preventiva, non conservava il minimo riguardo alle istituzioni e agli uomini politici del Piemonte. Quanto all'accettazione dell'offerta del monumento, il conte di Cavour rispose, che il Ministero doveva rispettare l'autonomia amministrativa della capitale del regno; pure, per rimuovere da sè ogni sospetto di avere mancato a' suoi doveri internazionali, avea richiesto che sopra il monumento non si ponesse alcuna iscrizione, da cui risultasse che quel monumento era un dono degl'Italiani sudditi dell'Austria (20 febbraio 1857). Il conte Buol non si tenne pago di queste dichiarazioni, e richiamò il conte Paar da Torino. Il Ministero piemontese richiamò alla sua volta il marchese di Cantono da Vienna. Questa rottura compiuta delle relazioni diplomatiche fra i due Stati era un prodromo delle ostilità a cui sarebbero dovuti scendere tra poco.

Ma la politica esteriore non era in quel tempo la sola nè la maggior cura del primo ministro di Vittorio Emanuele. Mentre, infatti, il conte di Cavour rivolgeva il suo studio a fortificare la simpatia delle potenze occidentali per la causa italiana, e a disporre il sovrano di Francia a prestarle il suo potente appoggio, il grande agitatore genovese, convinto che l'idea della unità italiana, " senza la quale la patria è nome vuoto di senso „²⁾ non entrasse nè dovesse mai entrare nei disegni della monarchia piemontese; e fermamente persuaso che una grave

¹⁾ Il monumento, opera di Vincenzo Vela, consiste in un basamento sul quale un alfiere tiene da una mano la bandiera nazionale, dall'altra la spada per difenderla.

²⁾ G. Mazzini a Giorgio Pallavicini (*Scritti*, VII, 253).

perturbazione in Francia dovesse grandemente giovare alla causa italiana, lavorava in senso opposto al ministro sardo. Questi confidava nell'appoggio materiale di Napoleone III; il Mazzini fondava invece le sue maggiori speranze sulla soppressione del trono del napoleonide: il Cavour giudicava che la liberazione della patria dovesse essere opera delle armi regie; il Mazzini voleva invece che fosse opera delle armi del popolo. Nel giugno del 1857, si tentò di mettere in esecuzione il programma mazziniano. Nei primi di quel mese la polizia di Parigi era stata avvertita dell'arrivo dall'Inghilterra di alcuni italiani appartenenti alla setta mazziniana. Poco appresso, essa intercettava alcune lettere che la mettevano in cognizione dell'esistenza di una trama contro la vita dell'imperatore. Questa scoperta portò per effetto l'arresto immediato delle persone a cui quelle lettere erano indirizzate, o che erano in esse menzionate. Tradotti i carcerati davanti alla suprema Corte di giustizia, questa dava, il 7 agosto, una prima sentenza, che condannava due dei detenuti, Paolo Grilli e Giuseppe Bartolotti, operai romagnoli, a quindici anni di prigionia, e Paolo Tibaldi alla deportazione perpetua. Una seconda sentenza, del 3 settembre, condannava pure alla deportazione, in contumacia, Giuseppe Mazzini, Federico Campanella, Ledru Rollin, Gaetano Massarenti, come complici della congiura.

La infelice riuscita della trama di Parigi non distolse il Mazzini dal tentare l'eseguimento del moto italico. Di questo moto noi avemmo occasione di parlare nel capitolo precedente: qui ne compiremo il racconto, dicendo della parte di esso che riguarda il Regno sardo. Il moto doveva partire da Genova, come da Livorno il moto toscano. Nella notte dal 29 al 30 giugno, una banda di armati traeva in sua mano per sorpresa il *Diamante*, forte a stella che signoreggia Genova; e fatto prigioniero il piccolo presidio, uccideva il sergente Pastrone, che avea tentato resistere agli invasori. Ma lì si arrestò il successo dei congiurati: il colpo tentato sul forte Sperone fallì, e gli occupatori del *Diamante* non avendo visto nella città i segnali convenuti coi loro complici, sul far del nuovo giorno, su per i monti si disperarono. Le misure energiche prese dal generale Durando arrestarono subito il moto. La polizia ne prese pretesto per trarre in carcere i sospetti. Il processo fu lungo e laborioso; solo dopo nove mesi fu data la sentenza, che condannava alla morte sei contumaci, fra' quali, Mazzini, e parecchi dei carcerati ai lavori forzati (20 marzo 1858).

VIII. — Sebbene il moto genovese, al pari del livornese avesse dimostrato la impotenza di coloro che lo avevano ordito, esso fornì pretesto ai nemici della libertà per accusare il Governo di avere incoraggiato i nuovi tentativi mazziniani facendosi banditore di principii rivoluzionarii. Quest'accusa colpiva più direttamente il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi; e perchè il Cavour si rifiutò di sacrificare il collega alle ire degli avversari, queste si estesero a tutto quanto il Gabinetto. Il momento era solenne. La quinta legislatura stava per volgere al suo termine legale, e il Piemonte era chiamato ad esprimere il suo pensiero sulla politica del Governo per mezzo delle elezioni generali. Queste furono indette per il 15 novembre 1857. Clericali e sinistri si unirono insieme per combattere un Governo, che gli uni accusavano di troppa fiacchezza, gli altri di soverchio ardire. Ma la ibrida coalizione fu sconfitta, come meritava. Il Governo riportò una forte maggioranza, ad onta di tutte le manovre messe in opera dai clericali per combatterla. Il discorso della corona portava col suo linguaggio espressivo l'impronta dell'aspra lotta. Bisognava, da un lato, tener viva la fede

degl'Italiani, e dall'altro, dimostrare agli avversari che la saldezza delle istituzioni era tetragona ad ogni assalto. " Non dubito, disse il re ai nuovi rappresentanti, di rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa *oramai in modo irremovibile* ¹⁾ la nostra politica nazionale „. Il discorso chiudevasi col voto, che la memoria di Carlo Alberto ispirasse tutte le deliberazioni del Parlamento " pel bene e per la gloria del Piemonte e della comune patria italiana „. Oramai questa *patria italiana* è associata indissolubilmente alle sorti del Piemonte, dal quale aspetta la sua redenzione. Però la vittoria conseguita dal Ministero nelle elezioni non fu senza sacrificio. Il ministro che era fatto maggiormente segno alle ire dei conservatori, il Rattazzi, si dimise poco tempo dopo l'inaugurazione della nuova legislatura; e fu lo stesso Cavour che domandò al collega questo atto di abnegazione e di patriottismo, affine di agevolare l'attuamento del programma nazionale (13 gennaio). Il Cavour assunse interinalmente il portafoglio degl'interni, e il Lanza prese l'*interim* delle finanze. Il giorno seguente alla uscita del Rattazzi dal Ministero, e quando appunto, per il fatto delle dimissioni del Rattazzi stesso, il Cavour lagnavasi di essere circondato dalle più gravi difficoltà, giungeva in Torino la notizia dell'attentato alla vita di Napoleone III, commesso da Felice Orsini. Questo grande cospiratore, dopo la sua meravigliosa fuga dal castello di Mantova, erasi ricondotto a Londra. Ivi non tardò a guastarsi col Mazzini, al quale faceva rimprovero di voler iniziare il rinnovamento d'Italia facendo guerra al Piemonte, in cui le speranze della patria stavano raccolte. Ma se l'Orsini dissentiva dall'antico maestro nella politica da seguire verso il Piemonte, si accordava invece con lui nel giudicare l'imperatore Napoleone III come un grande ostacolo al risorgimento italiano. E siccome egli era più uomo d'azione che speculatore, l'indole ardente ed estremamente audace lo trascinò a concepire il disegno di levare egli stesso di mezzo il grande ostacolo uccidendo l'imperatore. Formato il disegno dell'attentato, andò in cerca di complici per effettuarlo. E gli si proffersero i fuorusciti Giuseppe Antonio Pieri da Lucca, insegnante di lingue a Birmingham, Carlo Rodio da Belluno, anch'egli maestro di lingue a Rottingham, Antonio Gomez da Napoli, già addetto alla legione straniera di Francia stanziata nell'Algeria, dimorante allora a Londra. Coll'aiuto di costoro, l'Orsini apparecchiò quel formidabile apparecchio di estermio, che sono le granaie esplodenti per la semplice percossa nella caduta, da lui stesso ideate. Introdotti gli arnesi incendiarii in Francia sotto nome di pezzi di nuova macchina distillatrice del gaz, si fissò l'eseguimento dell'attentato per la sera del 14 gennaio 1858, cogliendo l'occasione dell'andata dei sovrani al teatro dell'*Opéra*. Appena la carrozza imperiale ebbe svoltato il canto della via Lepelletier, i congiurati gettarono le bombe. La scena che allora avvenne non può essere descritta. I proiettili lanciati, scoppiando, colpirono ben 150 persone, delle quali alcune rimasero morte sul colpo. I sovrani furono quasi per miracolo illesi. Questa fortuna fu particolarmente dovuta alla oculatezza di un ufficiale di polizia; il quale, avendo visto, pochi minuti prima dello scoppio, un uomo aggirantesi nelle vicinanze del teatro, lo riconobbe per quel Pieri che era stato bandito dalla Francia nel 1852, e il cui ritorno clandestino era stato segnalato alla polizia francese da

¹⁾ Le parole in corsivo erano state aggiunte dallo stesso sovrano.



I MARTIRI DI BELFIORE (vedi pag. 534).

Bruxelles; onde lo sostenne. Sottoposto a una ispezione, gli fu trovata una granata carica insieme ad altre armi.

Il Governo francese si valse dell'attentato Orsini per ingerirsi nella politica interna del Piemonte, e chiedere concessioni, alle quali subordinava il contegno che esso avrebbe tenuto verso l'Italia. Domandò la soppressione del giornale mazziniano *Italia e Popolo*, che il Walewski chiamava *Monitore degli assassini*; il divieto agli emigrati di scrivere nelle effemeridi politiche, e lo sfratto dal regno sardo del giornalista Bianchi-Giovini; la riforma della giuria, intesa ad escludere i giudici del fatto nei reati di stampa per offese ai sovrani. Concedere così fatte cose, equivaleva ad abdicare all'indipendenza del Piemonte e formare di esso uno Stato vassallo della Francia. Ma fintantochè a capo dello Stato stava Vittorio Emanuele, e del Ministero il conte di Cavour, la dignità e l'onore del Piemonte erano sicuri da ogni pericolo. Avendo l'imperatore Napoleone mosso alcune censure al generale Della Rocca (latore di una lettera autografa di condoglianza e ad un tempo di esultanza per lo scampato pericolo), per la pretesa soverchia libertà che in Piemonte si accordava agli emigrati, e per altre simili cose, il re gli rispose con nobile fierezza: " Dites à l'Empereur, scrisse'egli al Della Rocca, dans les termes que vous croirez meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié. Que je n'ai jamais souffert de violences de personne. Que je suis la voie de l'honneur toujours sans tâches, et que de cet honneur je n'en répons qu'à Dieu et à mon peuple. Qu'il y a 850 ans que nous pourtons la tête haute et que personne ne me la fera baisser, et qu'avec tout cela, je ne désire autre chose qu'être son ami. „ ¹⁾ Questo linguaggio nobile e franco portò i suoi frutti. Ma perchè le buone disposizioni dell'imperatore Napoleone verso l'Italia si traducevano in fatti fecondi, il Governo sardo doveva dimostrargli, che se avea sacra la libertà, era però ben alieno dal consentire ch'essa potesse essere strumento di attentati e di congiure politiche. Con questo intento, il guardasigilli De Foresta presentò, il 17 febbraio, alla Camera un disegno di legge con cui si proponeva di punire le macchinazioni contro la vita dei sovrani e capi dei Governi forestieri con la reclusione; col carcere e la multa l'apologia dell'assassinio politico; e attribuirsi ad una giunta di consiglieri municipali e provinciali, scelti fra gli elettori politici delle città sedi di Corte d'appello, presieduta dal sindaco, la compilazione della lista semestrale dei giurati. La discussione su questa legge cominciò il 13 aprile e fu continuata per sedici giorni. L'opposizione, capitanata dal relatore della Commissione, Lorenzo Valerio, mise in opera tutti gli argomenti per farla cadere. Ma la difesa fattane dal Rattazzi, rimasto amico del Ministero anche dopo d'esserne uscito, aveale già assicurato il trionfo, quando una circostanza sopraggiunse che tolse agli avversari ogni speranza. Mentre discutevasi la legge De Foresta, il ministro Cavour riceveva dal console sardo a Ginevra l'annuncio della scoperta fatta dalla polizia svizzera di una congiura ordita dai fuorusciti di quella città contro la vita di Vittorio Emanuele, e ne dava comunicazione alla Camera. Sotto l'impressione di questo fatto, la legge fu approvata a grande maggioranza. ²⁾

¹⁾ Il conte di Cavour, dando notizia di questa lettera al ministro sardo a Parigi, marchese Salvatore di Villamarina, osserva, che essa era tale che la avrebbero scritta i suoi gloriosi antenati: " lorsqu'ils n'hésitaient pas à risquer leur couronne pour sauvegarder l'honneur de leur pays „ *Chiala, op. cit.*, II, 534.

²⁾ Il discorso pronunziato dal conte di Cavour in difesa della legge De Foresta, fu spietatamente severo verso il Mazzini e i suoi seguaci. Da ciò la risposta irata che il Mazzini gli fece in difesa sua e de' suoi. Ivi il Mazzini dichiara

L'imperatore Napoleone fu soddisfattissimo di questo atto di deferenza. " Sono contento e riconoscente, disse al ministro Villamarina, del voto del Parlamento piemontese sulla legge De Foresta, e siate sicuro che io non dimenticherò questo leale contegno della Sardegna verso la mia persona „. Quindi chiese se i lavori dei nuovi fortificazioni di Casale e di Alessandria progredivano. Questa domanda dimostra chiaramente che il disegno di portare all'Italia l'aiuto della Francia per la conquista della sua indipendenza era fin d'allora formato nell'animo dell'imperatore.

Presago il Ministero piemontese della vicina maturità degli italiani destini, avea, insin dal 22 febbraio, presentato alla Camera un disegno di un prestito di quaranta milioni per spingere con alacrità le grandi opere della Spezia e del Cenisio, e per coprire il disavanzo. Questa legge venne in discussione nel maggio; e fu una discussione lunga e appassionata. La questione politica, tenuta nella penombra dal titolo della legge, fu tratta fuori e sviscerata nelle sue più profonde latebre. Quando il Cavour credeva di aver abbattuto gli oppositori, e assicurato il trionfo alla legge, venne fuori il deputato Depretis con la proposta, che i quaranta milioni domandati si riducessero a trenta. Il ministro Cavour ricondusse nell'arringa la questione politica per sostenere la cifra chiesta dal Governo. " Io vi prego quanto so e posso, diss'egli, a non voler accogliere la proposta dell'onorevole Depretis, e ciò per gli stessi generosi motivi che lo spingevano a farla, cioè per darci i mezzi di attuare quel programma politico, al quale, facendo le sue riserve per l'avvenire, egli aderisce; a quel programma che contiene i principii di una politica italiana all'estero, liberale all'interno „. La Camera votò finalmente i quaranta milioni (31 maggio).

In quei giorni, seguiva l'incontro del conte di Cavour col dottor Conneau, medico e confidente intimo dell'imperatore Napoleone. Di quell'incontro, che fu così fecondo di eventi, il Cavour dava ragguaglio al ministro sardo a Parigi con queste parole: " J'ai vu le Dr. Conneau à son passage à Turin. Il m'a dit des choses fort aimables de la part de l'Empereur. Par quelques mots que le docteur m'a dit, j'ai pu penser que l'Empereur ne serait pas fâché de causer avec moi de l'état de l'Italie. Il m'a répété que l'Empereur allant passer un mois à Plombières, il se retrouverait pendant ce temps rapproché de notre frontière „. Dei suoi colleghi, il La Marmora fu il solo al quale, innanzi di partire, rivelò il fine segreto del suo viaggio; come fu il solo, dopo il Re, a cui diede contezza del risultato conseguito. La lettera al Re, scritta da Baden-Baden, con la data del 24 luglio, contiene una relazione assai particolareggiata del colloquio di Plombières (20-21 luglio): in essa il ministro si studia particolarmente di persuadere il Re a dare il suo assenso al matrimonio della sua figlia primogenita Clotilde col principe Napoleone, cugino dell'imperatore, da questo vivamente desiderato. ¹⁾ Nella lettera al La Marmora, scritta in quello stesso giorno e dallo stesso luogo, il Cavour riassume così le cose stabilite a Plombières: " 1.° Che lo Stato di Massa e Carrara sarebbe causa o pretesto di guerra (provocando un indirizzo di quelle popolazioni al re di Sardegna per chiedergli la protezione

apertamente che l'accusa della *teoria del pugnale* attribuitagli dal Cavour, era calunniosa, come una calunnia era l'altra accusa che i mazziniani avessero tramato contro la vita di Vittorio Emanuele. " A che mai gioverebbe, scriv'egli, ed a chi la morte di Vittorio Emanuele? Egli regna, ma non governa. L'indole indifferente, non tirannica, può procacciargli biasimo forse da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere; non odio mai... Per chi l'uccidesse, avremmo tutti noi il ribrezzo che si ha per l'assassino „.

¹⁾ Chiala, *op. cit. Lettere*, DXLVI.

o anche l'annessione dei due ducati alla Sardegna); 2.^o Che scopo della guerra sarebbe la cacciata degli Austriaci dall'Italia; la costituzione del regno dell'Alta Italia composto di tutta la valle del Po, delle Legazioni e delle Marche; 3.^o Cessione della Savoia alla Francia. Quella della contea di Nizza in sospenso „¹⁾ Soggiungeva il Cavour, che l'imperatore credevasi sicuro del concorso della Russia e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia; e che intendeva che la pace non dovesse firmarsi che a Vienna, e che egli avrebbe mandato 200,000 combattenti in Italia, richiedendone 100,000 dal suo alleato.

Nel giorno stesso in cui partivano da Baden-Baden le due lettere del conte di Cavour per il Re e il ministro della guerra, l'agenzia Havas annunciava per telegrafo a tutta l'Europa il famoso colloquio con queste parole, che, ad onta della loro semplicità e apparente innocenza, equivalevano a un grido di guerra: " S. E. il conte di Cavour è partito da Plombières giovedì scorso dopo un soggiorno di 36 ore „.

Ritornato il Cavour a Torino (31 luglio), rivolse ogni suo studio a organizzare e disciplinare l'agitazione politica in tutta Italia. In questo lavoro recò al grande ministro valido ausilio la *Società Nazionale Italiana* fondata a Torino da Giuseppe La Farina nell'agosto 1857.²⁾ Per togliere di mezzo ogni ragione di disaccordo, il La Farina lasciò nel programma della nuova Società impregiudicata ogni quistione politica: *Indipendenza, Unità e Casa di Savoia*; in queste parole sì chiare e sì espressive compendiavasi l'intero programma della Società Nazionale. A ciò è dovuta la grande diffusione ch'essa conseguì in Italia; a ciò la grande influenza da essa acquistata, così da diventare una potenza nella penisola. Il conte di Cavour, sebbene non avesse allora molta fede nel principio unitario della Società, tuttavia accolse con molto favore il suo sorgere, parendogli tale istituzione un mezzo assai acconcio, tanto a preservare l'agitazione politica da moti inconsulti, quanto a diffonderla e disciplinarla. Dal canto suo, la Società corrispose alla fiducia accordatale dal primo ministro, col prendere da lui ispirazione e consiglio in tutte le grandi bisogne. A Torino, la Società ebbe un Comitato centrale, presieduto da Giorgio Pallavicino e dal generale Garibaldi:³⁾ segretario del Comitato era Giuseppe La Farina. Questa triade simboleggiava perfettamente quell'opera di conciliazione del partito nazionale, che era il principal fine della Società. Al Comitato centrale facevano capo comitati segreti, istituiti negli altri Stati d'Italia. Non si può dire che l'opera della Società riuscisse dappertutto di eguale efficacia: chè, in taluni luoghi, come in To-

¹⁾ Chiala, *Lettere*, DXLVII.

²⁾ Noi imparammo a conoscere il La Farina quale membro del governo di Sicilia al tempo della rivoluzione del 1848-49; allora egli era repubblicano; ora si era convertito al partito monarchico costituzionale, ed era uno dei più caldi propugnatori della unità d'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia.

³⁾ Dopo quattro anni spesi nel commercio e nella navigazione dall'America alla Cina, Giuseppe Garibaldi avea fatto ritorno in Italia nel 1854. Il Governo Piemontese, guarito, sotto la cura del conte di Cavour, de' suoi puerili terrori, lo avea lasciato liberamente sbarcare nel porto di Genova e vivere libero nella sua Nizza. Nel seguente anno, Garibaldi trasferì la sua dimora all'isola di Caprera, nome oscuro insino allora e ignorato dai più; quindi innanzi, fatto celebre da lui, come fosse nome di un gran continente o di una grande metropoli. Il demanio sardo, possessore della parte settentrionale dell'isola, avea diviso in piccoli lotti quella terra per alienarla; Garibaldi la acquistò, impiegando in quella compera i frutti dei guadagni fatti negli ultimi suoi viaggi marittimi. Il 13 agosto 1856, ebbe luogo il primo incontro di Garibaldi con Cavour. I due grandi patrioti s'intesero cordialmente e in tutto. " Garibaldi si congedò dal ministro, scrive il Foresti che fu presente all'incontro, come da un amico, che promette e incoraggia ad un'impresa vagheggiata „. Invitato più tardi il nostro eroe ad aderire pubblicamente al programma della Società Nazionale, scrisse al La Farina, che le idee espresse in quel programma eran le proprie, ed erano idee monarchiche.

scana e nelle Due Sicilie, dovevasi lottare contro tradizioni autonome radicatissime; e in quest'ultimo paese dovevasi pure combattere contro gl'intrighi dei Murattiani, favoriti da Parigi, e contro l'ignoranza e la corruzione delle popolazioni, favorite dal Governo. Efficacissima fu invece nel Lombardo-Veneto, nei Ducati e nelle Romagne, dove con vigile sguardo seguivasi l'andamento della politica del vicino Piemonte, sapendosi che da quell'unico asilo di libertà, il rinnovamento italiano avrebbe presto o tardi ripigliato le mosse.

E l'Austria intanto che faceva? Non presaga della bufera che stava per piombarle addosso, essa cullavasi nella lusinga che le concessioni fatte di recente al Lombardo-Veneti la mettessero al sicuro da ogni pericolo da quella parte. Quanto al Piemonte, gli uomini di Stato austriaci viveano sicuri che esso, dopo due infelici prove, non avrebbe osato tentare la terza; la quale avrebbe potuto compromettere l'esistenza stessa dello Stato; ed erano lungi dal credere che l'imperatore Napoleone, dopo la campagna d'Oriente che era costata alla Francia quasi cento mila uomini, volesse cimentarsi ad una terza lotta, la quale avrebbe potuto costargli il trono. Nuova ragione di sicurezza dava all'Austria il mutamento in quel tempo avvenuto alla Corte e al Governo di Prussia. Il principe reale Guglielmo, da semplice luogotenente del Re con poteri limitati, era stato inalzato alla dignità di reggente (8 ottobre 1858); e l'avvenimento suo avea portato un mutamento illiberale nella politica esteriore prussiana. Al ministro Manteuffel, che avrebbe voluto mettere la Prussia sulla via che le fece più tardi seguire il Bismarck, era succeduto nella direzione degli affari esteriori, il barone de Schleinitz, avversario della Francia e ligio all'Austria. Nell'apprendere la formazione del nuovo Gabinetto prussiano, l'imperatore Napoleone esclamò con giusto sdegno: " Un tel ministère se comprendrait si l'on se battait en Italie; mais à présent il est stupide „. Egli è che a Berlino sentivasi l'odore della polvere, sebbene la guerra non fosse ancora materialmente scoppiata.

Anche il mutamento avvenuto nel Governo britannico contribuiva a rassicurare l'Austria. I conservatori, saliti al potere, portavano sulla questione italiana altre vedute dei *Whigs*; ciò che soprattutto premeva al nuovo gabinetto presieduto da lord Malmesbury, era che la pace non fosse turbata. Per la qual cosa, come ebbesi notizia a Londra del proposito dell'imperatore Napoleone III d'impegnarsi in una guerra coll'Austria per liberare il Lombardo-Veneto, quel Governo fece i più vivi uffizi presso le Potenze amiche perchè unissero i loro sforzi a scongiurare il temuto pericolo, e diede al ministro inglese presso la Corte di Torino, sir James Hudson, l'istruzione di propugnare presso il Governo sardo la conservazione della pace, invitandolo ad astenersi da ogni provocazione. Ad onta però di tante guarentigie rassicuratrici, la guerra scoppiò anticipando persino il termine che era stato precedentemente stabilito. ¹⁾



¹⁾ Nelle trattative segrete fra Vittorio Emanuele II e Napoleone III era stato fissato, che le ostilità dovessero cominciare fra il maggio e il luglio del 1859. Sulla fine di aprile di quell'anno, l'Austria fu ridotta a tali termini, da dover ordinare al comandante supremo del suo esercito d'Italia di passare il Ticino.

CAPITOLO XV.

LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA.

I. Prodromi della guerra: discorsi e opuscoli compromettenti: oscitanze dell'imperatore Napoleone: provvedimenti militari del Piemonte: il Congresso europeo e l'*ostinazione* austriaca; l'*ultimatum* dell'Austria. — II. I proclami di guerra; contegno delle Potenze davanti alla guerra dichiarata: le forze delle parti belligeranti: i *Cacciatori delle Alpi*. — III. Invasione austriaca del Piemonte: piano strategico di Napoleone III: combattimento di Montebello. — IV. I *Cacciatori delle Alpi* sul suolo lombardo: giornate di Varese e di San Fermo: l'Urban a Varese: Garibaldi a Bergamo e a Brescia: combattimento di Seriate e Rezzate: giornata di Treponti: i *Cacciatori delle Alpi* in Valtellina. — V. Battaglia di Palestro e Magenta: Milano liberata: il teatro della guerra al Mincio: battaglie di Solferino e San Martino. — VI. Villafranca: cause della improvvisa fermata della guerra: preliminari di pace:

I. — Mentre l'Inghilterra e la Prussia adopravansi con tutte le forze a mantenere inviolata la pace europea, e il conte di Cavour, impressionato dal nuovo indirizzo preso dalla politica inglese verso l'Italia, raccomandava a tutti una grande prudenza *finchè la cosa fosse definita*; ¹⁾ l'imperatore Napoleone III, nell'occasione del ricevimento del corpo diplomatico del primo dell'anno 1859, disse all'ambasciatore austriaco barone Hübner tali parole, che parvero equivalere a una dichiarazione di guerra: " Je regrette, disse l'imperatore, que nos relations avec votre gouvernement ne soient plus aussi bonnes que par le passé; mais je vous prie de dire à l'Empereur que mes sentiments personnels pour lui ne sont pas changés „. L'impressione prodotta da queste parole fu grandissima, così da superare di gran lunga il valore e l'importanza che nella mente dell'imperatore esse aveano. Il Mazzini, nel leggerle nel *Times*, esclamò pieno di tristezza: *il dado è tratto, siamo spacciati!* Il grande patriotta sentiva, scrive il Saffi, ²⁾ che la guerra napoleonica chiudeva il periodo degli eroici conati del risorgimento italiano, e suggellava l'abdicazione della virtù nazionale nelle mani dell'arbitrio straniero. Anche il conte di Cavour, che non si aspettava quella improvvisa esplosione, la interpretò come il preludio di una dichiarazione di

¹⁾ In una lettera scritta dal Cavour a Carlo Boncompagni ministro sardo a Firenze, nel giorno stesso del primo gennaio, gli narrava che entro il gennaio sarebbero state stabilite le condizioni della guerra; e soggiungeva: " Finchè la cosa sia definita, è necessaria una grande prudenza. „

²⁾ Proemio al vol. X degli *Scritti di G. Mazzini*, pag. LVI.

guerra. " L'Empereur, scriveva egli, il 6 gennaio, al ministro sardo a Londra Emanuele D'Azeglio, après avoir recommandé la prudence pendant huit mois, a débuté cette année par une algarade qui rappelle la manière de son oncle à la veille de déclarer la guerre. „ ¹⁾ Per comprendere la ragione di questa inattesa *algarade* dell'imperatore, bisogna aver presente la condotta tenuta ultimamente dal Governo austriaco nella quistione dei Principati danubiani. Dovendosi regolare l'assetto di quei Principati, si bandì a Parigi una conferenza dei plenipotenziarii delle maggiori Potenze, compresa la Sardegna: contrariamente ad ogni aspettazione, l'Austria si schierò, con l'Inghilterra e colla Turchia, contro la Francia, la Russia, la Prussia e la Sardegna: e ne uscì fuori quella ibrida costituzione dei Principati, la quale, come notò profeticamente il conte di Cavour, in luogo di stabilire la tranquillità in quel paese, vi seminò la rivoluzione. ²⁾

Dopo l'affare della costituzione dei Principati, venne quello dei torbidi della Serbia ad accrescere il malumore di Napoleone III verso l'Austria. In onta al trattato di Parigi, che vietava un intervento armato nei Principati senza il preventivo accordo colle Potenze sottoscrittrici, l'Austria s'intromise sovranamente nelle faccende della Serbia, profferendo il suo appoggio al principe Alessandro, che l'assemblea nazionale di Belgrado avea deposto. L'abdicazione di quel principe rese vane le profferte austriache: ciò però non tolse ch'esse fossero giudicate severamente così a Pietroburgo come a Parigi.

Ma se il malumore di Napoleone III verso l'Austria era sincero, ciò non voleva però ancora dire, che esso richiedesse la guerra come soddisfazione sua. Per la qual cosa, com'egli vide il turbamento destato dalle parole proprie al barone Hübner presso le Potenze straniere, e le manifestazioni contrarie della opinione pubblica francese, si studiò di attenuare la entità, facendo inserire nel diario ufficiale del 7 gennaio una dichiarazione pacifica. " Depuis quelques jours, diceva la nota, l'opinion publique est agitée par des bruits alarmants, auxquels il est de voir du gouvernement de mettre un terme, en déclarant que rien dans nos relations diplomatiques n'autorise les craintes que ces bruits tendent à faire naître „. Mentre, da un lato, l'imperatore studiavasi di temperare l'impressione prodotta dalle sue parole, dall'altro, dava al re di Sardegna il consiglio di introdurre nel discorso che doveva pronunziare, il 10 gennaio 1859, nel palazzo Madama, inaugurando la seconda sessione della VI legislatura, frasi vigorose ed esplicite, le quali facessero sulle popolazioni italiane l'effetto della mistica tromba di Gerico; ed egli stesso collaborò alla redazione del discorso. Il passo più saliente di esso, fu suggerito da lui. È il passo famoso, in cui il gran Re dichiarava agl'Italiani, ch'egli non era insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia levavasi verso di lui.

L'effetto prodotto in Italia e fuori dalle parole di Vittorio Emanuele non fu minore di quello che avevano avuto le parole di Napoleone dirette all'ambasciatore austriaco. In esse si trovò la conferma del significato bellicoso attribuito alle altre. Il banchiere Pereire, giudicando le une e le altre sotto il punto di vista finanziario, non si peritò di dire all'imperatore, che se il suo discorso del capo d'anno costava alla Francia un miliardo, quello di Vittorio Emanuele

¹⁾ Chiala, *Lettere*, DXXI.

²⁾ Cavour al Villamarina, ministro sardo a Parigi, 29 agosto 1858 (N. Bianchi, *op. cit.*, VII, 432).



FUCILAZIONE DEGLI INSORTI DEL 6 FEBBRAIO (vedi pag. 535).

non sarebbe costato meno. Il Governo britannico fu profondamente stupito di tanta audacia del Piemonte; e fermo nel proposito d'impedire ad ogni costo lo scoppio della guerra, sollevò a quest'uopo una vera campagna diplomatica in tutti i Gabinetti d'Europa, facendo dappertutto vibrare una corda diversa per poter riuscire nel suo intento. A Parigi, evocò lo spettro rosso della demagogia, che, per effetto di una guerra tra Francia e Austria, avrebbe preso proporzioni spaventose. A Torino, mise fuori lo spauracchio del pericolo che correrebbero le istituzioni liberali del Piemonte, e insinuò pure il danno che avrebbe corso associandosi ad una guerra tra Francia e Austria, imperocchè, come avviene dei piccoli Stati che operano d'accordo con un potente alleato, i suoi interessi non sarebbero consultati nè per il proseguimento nè per la conclusione della guerra. E qui lord Malmesbury fu pur troppo profeta! A Vienna, il Governo britannico assunse un'attitudine minacciosa, dicendo, che se l'Austria non rinunciava al suo intervento negli Stati del papa, e non consigliava i principi italiani ad accordare le riforme richieste dalla giustizia, la guerra sarebbesi resa inevitabile ed avrebbe avuto conseguenze incalcolabili. Per buona fortuna d'Italia, il Governo di Vienna venne ad attraversare il disegno conciliativo del Ministero britannico rispondendo con orgoglio stizzoso ai consigli benevoli che gli erano dati. "Noi non vogliamo abdicare al nostro diritto d'intervento, rispose il conte Buol all'ambasciatore inglese, e se saremo chiamati, assisteremo colle nostre armi i sovrani italiani. Noi non consiglieremo ai loro Governi alcuna riforma. La Francia sostiene la parte di protettrice delle nazionalità, noi saremo e resteremo protettori del diritto dinastico „. (15 gennaio 1859).

Ma se gli sforzi del Gabinetto di San Giacomo non poterono impedire lo scoppio della guerra, essi valsero però a produrre nella politica di Napoleone III certe oscitanze, le quali tennero per qualche tempo smarrita l'opinione pubblica, e misero in apprensione il Governo sardo circa la efficacia della sua alleanza. Anche l'avversione dell'opinione pubblica francese alla guerra italiana, manifestatasi con chiare note, ¹⁾ dovè esercitare sull'animo dell'imperatore certa influenza; perchè, sebbene non fosse nel sistema della sua politica di tenere gran conto della opinione pubblica, trattandosi di una guerra grossa, doveasi anche prevedere il caso di una disfatta; e se la guerra non avesse avuto il pubblico consenso, una disfatta avrebbe avuto facilmente per contraccolpo uno di quei rivolgimenti interni, che trassero più volte in Francia a perdizione le dinastie. Ciò spiega com'egli, dopo di avere segnato col re di Sardegna un trattato di alleanza offensiva, improvvisamente si arretrasse, e cercasse almeno di protrarre lo scoppio della guerra, che sulle prime pareva avesse voluto sollecitare. Il trattato di alleanza fu stipulato il 18 gennaio. Lo firmò, per delegazione dell'imperatore, il principe Girolamo. In esso, la Francia obbligavasi di aiutare il Piemonte in caso di aggressione da parte dell'Austria; e se la fortuna avesse sorriso alle armi franco-sarde, il Piemonte avrebbe dovuto trasformarsi in un vasto Regno italiano, che dalle falde delle Alpi sarebbesi esteso fino ad Ancona, con una popolazione di circa dodici milioni d'abitanti. Era dunque mezza Italia che, al nord e al centro, si veniva ad unire in un solo Stato; e ciò per opera della

¹⁾ Vedasi la *Corrispondenza di Prospero Mérimée con Antonio Panizzi* pubblicata dal Fagan (ed. Levy, 1880) e le *Lettere di Doudan* pubblicate dal conte di Haussonville (Levy, 1870), vol. III.

Francia e delle sue armi, di quella Francia che aveva da secoli formato obiettivo della sua politica esteriore il frazionamento della regione italiana: ciò spiega l'avversione del popolo francese contro la nuova politica italica di Napoleone III. La pubblicazione dell'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, che sollevò tanto rumore a quel tempo, più che a preparare l'Europa e l'Italia all'evento deliberato, mirava ad agire sulla opinione francese, infondendole la persuasione, che una guerra contro l'Austria in favore d'Italia fosse consigliata dal vero interesse della Francia. Quell'opuscolo era stato commesso al visconte di La Guéronniere, scrittore brillante e amico dell'imperatore. Ma se la forma della Memoria era sua, le idee che vi erano svolte non erano tutte sue. Egli conosceva troppo poco l'Italia moderna, perchè potesse parlarne con verità e convinzione. Da ciò la necessità di un collaboratore. In quel tempo, Eugenio Rendu aveva letto all'Accademia delle scienze morali e politiche un suo studio storico *Sulle origini dell'idea federativa in Italia*, in cui caldeggiavasi il concetto diviso da Napoleone III sul futuro assetto della regione italica. A lui si rivolse pertanto il visconte perchè lo coadiuvasse nella composizione del suo lavoro. Già nel novembre 1858 esso era finito, ma l'imperatore lo tenne in serbo fino ai primi giorni di febbraio del vegnente anno: il 4 di quel mese, lo mandò fuori come una bomba; più di tutti ne furono sorpresi i suoi ministri, che, oltre al saperne nulla, vi trovarono idee del tutto opposte alle loro. Nella Memoria che aveva per titolo *l'Imperatore Napoleone III e l'Italia*, cercavasi, cioè, di dimostrare che il solo mezzo per evitare la guerra e nuove rivoluzioni, fosse di dare all'Italia un assetto federativo sotto la presidenza del pontefice, coll'esclusione dell'Austria dalla penisola. Il fine recondito della pubblicazione era adunque di dimostrare, che esisteva veramente *una quistione italiana*, mentre l'Austria affermava, invece, che non vi fosse che *un'ambizione piemontese*, e che tale quistione non si potesse risolvere che colle armi. Intorno l'origine di questo famoso opuscolo e la parte diretta che vi ebbe l'imperatore, possediamo oggi notizie preziose, date dallo stesso Eugenio Rendu al signor Chiala, che ne lo aveva richiesto.¹⁾ Apprendiamo da esse, che tanto al proemio, quanto alla conclusione dell'opuscolo, l'imperatore fece di propria mano aggiunte di grande rilievo. Per esempio, la seguente frase del proemio è di lui: "L'Italia rappresenta nella storia qualche cosa di ben più grande che non sia la nazionalità; essa rappresenta la civiltà „. E questa frase della conclusione è pur sua: "Noi facciamo vivi voti, che la diplomazia faccia alla vigilia di una guerra ciò ch'essa farebbe l'indomani di una vittoria „.

Eran passati tre giorni dalla pubblicazione dell'opuscolo, che dalla bocca dell'imperatore uscirono parole, le quali sembrarono una soddisfazione data agli avversari della guerra. Inaugurando egli la nuova sessione del Corpo legislativo, osservò cioè come esistessero dissidii tra il suo Governo e quello di Vienna sulle quistioni principali, di guisa che era occorso un grande spirito di conciliazione per riuscire a risolverle; da ciò egli fe' emergere, come naturale conseguenza, il ravvicinamento della Francia col Piemonte, stato devoto alla politica imperiale durante la guerra e fedele ad essa nella pace. Dopo ciò, il discorso imperiale passava ad osservare come lo stato d'Italia e la sua condizione anor-

¹⁾ Vol. III delle *Lettere* di C. Cavour, Appendice 1.

male, in cui l'ordine non poteva essere mantenuto se non colla presenza delle truppe straniere, inquietassero giustamente la diplomazia; e concludeva: "Ciò non è però un motivo sufficiente per credere che debba nascere una guerra. E mentre gli uni la invocano senz'averne ragioni legittime, e gli altri nei loro esagerati timori cercano spaventare la Francia collo spettro di una nuova coalizione europea, io rimarrò irremovibile nella via del diritto, della giustizia e dell'onore nazionale, e il mio Governo non si lascerà nè trascinare nè intimidire, perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice nè pusillanime. Lungi da noi i falsi allarmi, le ingiuste diffidenze, le paure interessate. La pace, io lo spero, non sarà turbata „.

Mentre da tutte le parti si almanaccava sul senso subbiettivo delle parole ambigue, il Governo sardo proseguiva ne' suoi apparecchi di guerra per non trovarsi impreparato nel giorno del cimento. Nella prima tornata della nuova sessione parlamentare (13 gennaio), il conte di Cavour avea presentato un disegno di legge per la riorganizzazione della guardia nazionale, allo scopo di rendere quel corpo più profittevole in tempo di guerra che non fosse in tempo di pace. Il Parlamento approvò d'urgenza la legge: e il Governo aprì tosto le file della nazionale ai numerosi volontari, che dal Lombardo-Veneto, dai Ducati e da ogni terra italiana erano corsi, dopo il discorso del Re, nel Piemonte. Fra quei volontari notavansi persino tre nipoti di cardinali, e un nipote del primo ministro del granduca di Toscana!¹⁾ Da lì a poco, prendendo occasione degli armamenti straordinari dell'Austria nel Lombardo-Veneto, il Governo sardo chiese al Parlamento l'autorizzazione di trarre un prestito di cinquanta milioni, "per porre il Governo in grado (diceva la relazione del ministro delle finanze) di difendere l'onore, la libertà e l'indipendenza nazionale „. La discussione di questo disegno di legge, cominciata il 9 febbraio, cioè a dire, due giorni dopo il discorso sibillino di Napoleone III, fu assai viva alla Camera. Ma, ad onta della fiera opposizione fatta alla legge dai deputati della Savoia, i quali presentivano che il loro paese sarebbe stato sacrificato, ossia ceduto alla Francia, essa fu approvata con grandissima maggioranza (116 voti favorevoli e 35 contrari).

Votato il prestito, il conte di Cavour diede ragione alle Potenze europee dei gravi provvedimenti presi dal Piemonte, col tracciare la storia della condotta tenuta dall'Austria in Italia dopo il Congresso di Parigi. Questa nota mirava soprattutto allo scopo di dimostrare, che i provvedimenti finanziari e militari del Piemonte erano di difesa e non di offesa (14 febbraio).

Ma intanto che il gran ministro studiavasi di preparare gagliardamente il Piemonte alla guerra, e per mezzo de' suoi amici, e soprattutto di Giuseppe La Farina, di far seguire allo scoppio della guerra la rivoluzione nelle nuove provincie comprese nel futuro Regno italiano, la diplomazia inglese continuava ne' suoi sforzi d'impedire ad ogni costo la guerra, non tenendo in alcun conto le spavalderie del Governo di Vienna e le sue proteste di volere restare protettore del diritto dinastico contro quello delle nazionalità protette dalla Francia. L'imperatore, preoccupato da questa crociata pacifica della sua potente vicina, e dal turbamento economico che i timori di guerra avevano prodotto sul mercato francese, acconsentì alle istanze de' suoi ministri di calmare la pubblica

¹⁾ Vol. III delle *Lettere* di C. Cavour. Appendice 1.

agitazione, pubblicando nel diario ufficiale alcune parole rassicuranti. Il *Moniteur* del 5 marzo conteneva un comunicato, nel quale leggevansi queste parole: " En face des inquiétudes mal fondées, nous aimons à le croire, qui ont ému les esprits en Piémont, l'Empereur a promis au Roi de Sardaigne de le défendre contre tout acte agressif de l'Autriche; *il n'a promis rien de plus, et l'on sait qu'il tiendra parole* „. Questa dichiarazione produsse il suo effetto. I fondi pubblici francesi, che dal primo gennaio erano in continuo ribasso, rialzarono ad un tratto. A Torino essa fu giudicata come un abbandono della causa italiana, tanto più che il principe Girolamo, a cagione di quella dichiarazione, in segno di protesta, aveva dato le sue dimissioni dalla carica di ministro dell'Algeria e delle colonie. Vittorio Emanuele, stupito e indignato per tanta defezione, scrisse all'imperatore una lettera severissima. Detto come l'abbandono della causa d'Italia da parte dell'imperatore sarebbe stato al Piemonte più funesto della stessa battaglia di Novara, così continuava: " A fronte di un simile evento, che io reputo impossibile, a me non rimarrebbe altra via che seguire l'esempio del magnanimo mio genitore, il re Carlo Alberto, e rinunciare a una corona che non potrei più a lungo portare con onore per me e con sicurezza pel mio popolo. Costretto a rinunciare al trono de' miei avi, i riguardi che io debbo a me stesso, alla riputazione della mia Casa e alla prosperità del mio Paese, m'imporrebbero il dovere di rendere note al mondo le ragioni che mi hanno indotto a compiere un simile sacrificio „.

Rassicurato dall'appoggio del suo sovrano, il conte di Cavour rispose alla nota del *Moniteur* col sottoporre alla firma del Re il decreto per la chiamata del contingente sotto le armi. Per buona fortuna del Piemonte e d'Italia, le *ostinazioni* dell'Austria doveano in ultimo salvarli dal pericolo a cui la nuova politica di Napoleone III li esponeva. La prima ostinazione si riferiva al voler escluso il Piemonte dal Congresso. L'idea di sottoporre a un Congresso delle cinque grandi Potenze la quistione italiana trasformandola in quistione europea era stata espressa dalla Russia, dietro suggerimento dello stesso Napoleone III, al quale gli uffici pacificatori della diplomazia britannica cominciavano già a divenire molesti. Accolta dalle Potenze maggiori in massima l'idea di fare stabilire da un Congresso europeo le riforme necessarie per assicurare la quiete d'Italia, appariva impossibile di far escludere gli Stati italiani dalla discussione di materie che loro stessi risguardavano. Ma l'Austria non potendo sopportare che il Piemonte partecipasse al Congresso, subornò gli altri sovrani d'Italia perchè chiedessero di farvisi rappresentare, dichiarando di non riconoscere al Piemonte il diritto d'ingerirsi nei loro negozi interni. Il tranello era stato ben teso: chè, ottenuta la esclusione dal Congresso degli altri Stati italiani, non v'era ragione, secondo l'Austria, che il Piemonte solo vi partecipasse. Ma il nocchiero che guidava la nave di questo Stato, seppe con abile manovra eludere le insidie austriache. Del resto, le stesse esagerate pretensioni dell'Austria favorirono il disegno del conte di Cavour, d'impedire che il Congresso si riunisse. Non pago il Gabinetto di Vienna di voler escludere il Piemonte dal Congresso, pretese pure ch'esso fosse il primo a disarmare. Vedendo da tutte le Potenze rigettata questa domanda, vi sostituì quella del disarmo simultaneo. Il Governo sardo accettò l'ultima proposta; pose però la condizione che nel concordato disarmo non si dovessero comprendere i volontari arruolati nell'esercito. Rispetto ad

essi, il Governo profferivasi di raccogliarli in prossimità delle Alpi per licenziarli, quando le Potenze si fossero accordate nei concetti fondamentali di un pacifico scioglimento della quistione italiana. L'Austria rifiutò di assentire a questa condizione. E giacchè essa si vedeva svanito omai il disegno di riunire il Congresso, e sapeva che ogni indugio sarebbe tornato favorevole a' suoi nemici, offrendo ad essi il modo di compiere i loro militari apparecchi, risolse di troncare bruscamente le trattative, intimando al Piemonte il disarmo e il rinvio dei volontari entro tre giorni, o la guerra. L'arrivo dell'ufficiale austriaco, barone di Kellersperg, latore dell'*ultimatum* del Governo di Vienna, era aspettato in Torino la sera del 23 aprile. In quel giorno stesso, il conte di Cavour fece convocare la Camera elettiva in tornata straordinaria per presentarle la domanda dei pieni poteri. In tale circostanza, egli fece una narrazione genuina dell'andamento delle cose circa l'affare del Congresso, mettendo in rilievo la condotta subdola tenuta dall'Austria nel periodo dei negoziati. Detto come da ultimo il Gabinetto di Vienna avesse determinato di rivolgere al Piemonte l'invito del disarmo, chiedendo definitiva risposta entro tre giorni, il ministro continuò così: " In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il Governo del re credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento e di chiedergli quei poteri che crede necessari per provvedere alla difesa della patria. In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l'imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza. Confidiamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al Re i pieni poteri che i tempi richiegono. E chi può essere migliore custode della nostra libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore; Egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano; Egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e l'indipendenza! Siate certi, o signori, che affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione „. Questa perorazione rivela lo stato d'animo del gran ministro. La mattina di quello stesso giorno, egli aveva detto al deputato Tegas, che se l'Austria non avesse dichiarato la guerra, o se Napoleone non avesse mantenuta la sua parola, a lui non sarebbe rimasto che di gettarsi nel Po. Ora il primo punto era vinto; quanto al secondo, la ostinazione dell'Austria di non avere voluto concedere nulla al Piemonte, nè la sua partecipazione al Congresso, nè la mutuità del disarmo, gli dava piena fidanza che esso pure sarebbe stato vinto. Già la pubblicazione fatta nel *Moniteur* del 22 aprile del rifiuto dell'Austria di aderire al Congresso, mirava evidentemente allo scopo di togliere a quella Potenza ogni via di ritirata. Il conte di Cavour poteva adunque essere tranquillo anche da questo lato. E la tranquillità sua, come la sua fede nei destini della patria, traspira dal suo discorso alla Camera, detto il giorno 23. Quando da lì a poche ore, la Camera ebbe votato la legge dei pieni poteri, egli uscendo dalla Camera disse con accento fatidico: " Esco dalla tornata dell'ultima Camera piemontese; la prossima sarà quella del Regno d'Italia „.

Con questo prognostico, il Cavour ricevette, quella sera stessa, l'inviato austriaco latore del famoso *ultimatum*. Letto che lo ebbe, cavò di tasca l'orologio; esso segnava le cinque e mezzo pomeridiane; a quell'ora stessa del terzo giorno

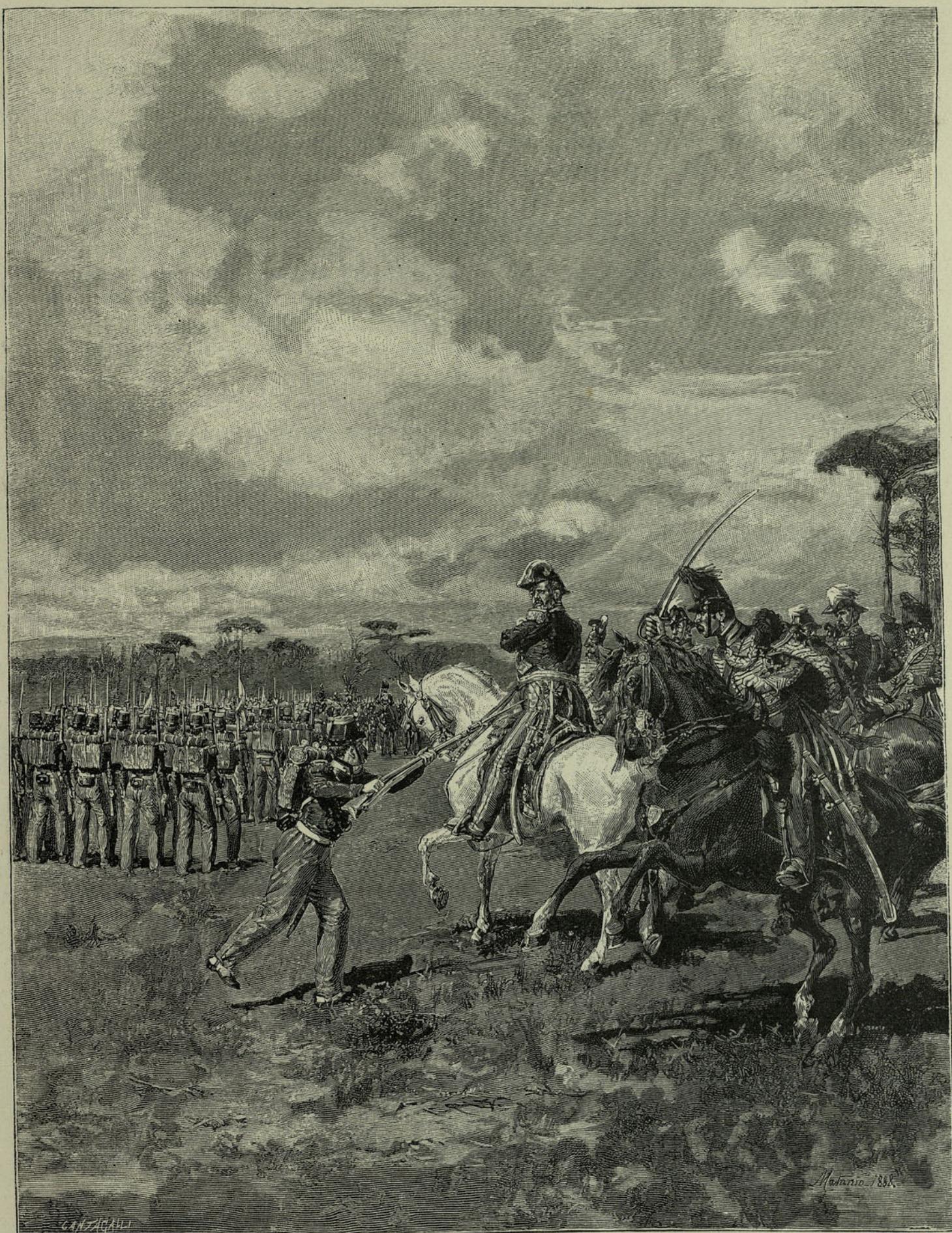
diede il convegno all'inviato per la risposta. Da Parigi vennero novelle consolanti. L'imperatore, che insino alla vigilia si era mostrato ancora indeciso rispetto al momento in cui dovessero incominciare i movimenti delle truppe francesi, appena ebbe conoscenza del testo dell'*ultimatum* austriaco, ordinò che quei movimenti si effettuassero immediatamente. La sera del 26 aprile, come era stato convenuto, il conte di Cavour consegnò al barone Kellersperg la risposta dell'*ultimatum*. Essa era semplice e concisa. "Avendo la Sardegna, vi si diceva, accettato il principio del disarmo generale come era stato formulato dall'Inghilterra coll'adesione della Francia, Prussia e Russia, il Governo sardo non avea altre spiegazioni a dare „.

II. — Dopo la risposta fatta all'*ultimatum*, il Governo sardo si aspettava di veder l'Austria invadere il Piemonte fino dalla mattina del 27 aprile, prima cioè che arrivassero i rinforzi francesi. Un supremo sforzo del Governo britannico per impedire la guerra fu cagione dell'indugio. Ma anch'esso fallì, come gli altri, davanti all'ostinazione austriaca;¹⁾ e la mattina del 29, comparve il manifesto di guerra dell'imperatore Francesco Giuseppe. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, le prime colonne austriache passarono il Ticino.

Anche il proclama di Vittorio Emanuele fu emanato il 29 aprile. Esso constava di due parti: la prima era indirizzata ai popoli del suo Regno, e diceva loro, che, custode geloso dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, dava lo Stato a reggere al cugino principe Eugenio, e ripigliava la spada. La seconda parte era indirizzata ai popoli d'Italia, dicendo che veniva a sciogliere il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo genitore: "Impugnando le armi, continuava, per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana „.

Il Governo francese aveva già fatto sapere a quello di Vienna, che esso avrebbe considerato come una dichiarazione di guerra fatta alla Francia il passaggio del Ticino da parte delle truppe austriache. In conformità a questa notificazione, esso interruppe, il giorno 29 aprile, le relazioni diplomatiche coll'Austria; e il 3 maggio, l'imperatore Napoleone III pubblicò un proclama diretto ai Francesi, in cui diceva, che andava in Italia non già per fomentarvi il disordine, nè per "ébranler le pouvoir du Saint-Père, que nous avons replacé sur son trône „ (questo era il nodo gordiano che resistè ad ogni sforzo, così che occorre una gran catastrofe perchè potesse essere sciolto); sì bene per emancipare il paese dalla oppressione straniera, che gravava su tutta la penisola, e contribuire a fondarvi l'ordine sopra interessi legittimi soddisfatti. A quell'ora l'opinione pubblica francese si era modificata. Le soddisfazioni date dall'imperatore agli avversari della guerra col suo lungo tergiversare, e le provocazioni del Governo austriaco avevano finito per convertire alla causa della guerra italiana coloro stessi che la avevano per l'addietro più fortemente avversata. Non

¹⁾ L'Inghilterra avea questa volta offerto la sua mediazione nella querela levatasi allora tra la Francia e l'Austria. L'imperatore Napoleone III accettò a patto che l'imperatore d'Austria rinunziasse ai trattati conchiusi coi minori Stati d'Italia, e al diritto di presidiare militarmente Comacchio e le cittadelle di Ferrara e Piacenza.



AGESILAO MILANO (vedi pag. 559).

minore dell'interno fu il profitto che la politica accorta di Napoleone III conseguì all'estero. Dopo che ogni speranza d'impedire la guerra fu tolta, il Gabinetto di San Giacomo studiosi di mantenerla localizzata, assumendo un contegno più favorevole alla Francia che alla sua rivale. Prussia e Russia si dichiararono neutrali; onde la speranza del Governo di Vienna, manifestata nel proclama imperiale, che l'esercito austriaco sarebbesi trovato presto in buona compagnia, si era fin dall'inizio dileguata: chè, a nutrirla non potevano bastare i rumori bellicosi degli Stati minori della Confederazione germanica, già attutiti dalla ferma risoluzione della Prussia "di non lasciarsi trascinare dall'Austria in una guerra a dispetto della sua volontà",.

Come nel 1848 dopo il 23 marzo, così nel 1859 dopo il 29 aprile, le sorti italiane erano sottratte all'azione dei Gabinetti europei per essere affidate a quella degli eserciti. La parola era novamente al cannone. — Prima di dire come questo fosse usato, dobbiamo passare in rassegna le forze che erano menate in campo dall'una parte e dall'altra. — L'esercito piemontese constava di 56,000 fanti, 4000 cavalli con 114 cannoni, distribuiti in sei divisioni, cinque di fanteria e una di cavalleria, e una brigata di volontari, chiamati *Cacciatori delle Alpi*.¹⁾ I comandanti delle divisioni erano i generali De Castelborgo della prima, Fanti della seconda, Giovanni Durando della terza, Cialdini della quarta, Cucchiari della quinta, e Sambuy della cavalleria. La brigata dei *Cacciatori delle Alpi*, comandata da Giuseppe Garibaldi, constava di tre reggimenti di fanti e di una squadra di 45 guide a cavallo. Comandante supremo dell'esercito era il re Vittorio Emanuele, che aveva con sè il generale La Marmora ministro della guerra: capo dello Stato maggiore il generale Morozzo Della Rocca. Insieme coll'esercito piemontese va noverata la divisione toscana capitanata dal generale Ulloa, che contava 8400 fanti, 500 cavalli e 12 cannoni.

L'esercito francese mandato in aiuto della Sardegna componevasi di 128,000 uomini, de' quali oltre 10,000 formavano la cavalleria. Di guisa che, tra Francesi e Italiani, aveasi complessivamente un nerbo di 182,000 uomini a piedi, 15,000 a cavallo e 546 cannoni. Generalissimo dell'esercito francese era lo stesso imperatore Napoleone, assistito dal maresciallo Vaillant, maggior generale dell'esercito. L'imperatore avea pure, dietro accordi presi col re di Sardegna, il comando supremo delle milizie federate, e il governo della guerra.

A queste forze l'Austria contrappose un esercito, che nel suo progressivo in-

¹⁾ Questo importante elemento dell'esercito piemontese, da cui usciranno fuori gli eroi dell'epopea garibaldina, dobbiamo dire come si formasse, prima di vederlo all'azione. Narrammo sopra come il Governo sardo, appena la Camera elettiva ebbe approvato la legge sul riordinamento della guardia nazionale, aprisse le file dell'esercito ai volontari d'oltre Ticino. Il disegno di formare un corpo di volontari ricondusse il pensiero del Governo al gran nizzardo, che era il suo naturale duce. Fin dai primi di gennaio del 1859, noi troviamo infatti il generale Garibaldi in corrispondenza col presidente della *Società Nazionale* circa l'organizzazione dei volontari. Il generale ha messi in oblio per sempre i torti ricevuti dal Governo sardo, e accoglie con entusiasmo la profferta fattagli di servirlo, perchè servire allora quel Governo voleva dire servire l'Italia. Alla fine di febbraio, il conte di Cavour chiamò Garibaldi a Torino. I due grand'uomini si intesero subito. Il generale firmò le *istruzioni segrete* che doveano essere comunicate ai capi dei Comitati dipendenti dalla *Società Nazionale* e costituiti nelle varie città italiane. Queste istruzioni aveano per obbietto la organizzazione della insurrezione contemporaneamente allo scoppio delle ostilità. Intanto però vi era altra bisogna a cui urgeva maggiormente di provvedere; era l'ordinamento dei volontari accorsi in Piemonte da tutte le parti d'Italia. Il ministro della guerra La Marmora, costretto dal numero di quei giovani a lasciar cadere ogni scrupolo a cagione dell'impegno che il Governo avea preso colla Francia di non mettere in campagna che truppe regolari, acconsentì a farne un Corpo simile alla Legione straniera (francese), col nome di *Cacciatori delle Alpi*. Il decreto di ordinamento del Corpo fu firmato il 6 marzo, e il 17 di quello stesso mese, Garibaldi era preposto ad esso col grado di maggior generale.

cremento superò, nel mese di giugno, i 200,000 uomini, constando di 198,000 fanti, 19,300 cavalli e 824 cannoni. Al tempo del passaggio della frontiera, trovavasi sul teatro della guerra la metà circa di quella cifra, e teneva il comando supremo il maresciallo Giulay. Questi, come si è detto, aveva avuto l'ordine dal suo Governo di passare il Ticino la mattina del 29 aprile. Col prendere vigorosamente la iniziativa delle offese, il Governo di Vienna erasi proposto il fine di sconfiggere l'esercito sardo prima che gli alleati di Francia arrivassero sul teatro della guerra. Occupata Torino, sarebbonsi spedite grosse schiere a campeggiare le alte valli del Po e della Stura, e chiudere i passi alpini che comunicavano con quelle. Ma occorreva un'altra mente e un altro animo da quelli del generalissimo austriaco per mandare ad effetto il grande disegno.

III. — Passato il Ticino con quattro quinti del suo esercito, il Giulay accampossi, senza incontrare resistenza, lungo il territorio compreso fra i corsi del Ticino, del Po e della Sesia, appoggiandosi colla destra ad Arona, colla sinistra alle fortezze di Pavia e Piacenza, e avanzandosi col centro verso Vigevano, Mortara e Vercelli. L'esercito piemontese stava concentrato nell'angolo formato dal Po e dal Tanaro, appoggiandosi alle fortezze di Alessandria e Casale. Mercè questa posizione presa dai nostri, si potè impedire che la guerra cominciasse con una ritirata, e si mantenne il varco da cui effettuare la congiunzione delle milizie sarde colle francesi, mentre esponevasi il nemico ad essere assalito di fianco, nel caso che tentasse un colpo su Torino. Ciò portò subito i suoi buoni frutti. Il Giulay, dopo avere spinto una sua colonna fino ad Ivrea, prontamente la richiamò per non lasciare scoperto il suo destro fianco; e, tra per l'inciampo creatogli dalla posizione inattaccabile del nemico, tra per le piogge dirotte, e più ancora per la sua inettezza, lasciò passare alcune settimane senz'avanzarsi d'un solo passo; onde i Francesi, i quali fino dal 26 aprile eransi messi in moto, poterono a loro pieno agio effettuare il congiungimento coll'esercito alleato.

Il 12 maggio, poco dopo il mezzogiorno, entrava nel porto di Genova il yacht *Regina Ortensia* avente a bordo l'imperatore Napoleone. Sceso a terra in mezzo alle acclamazioni del popolo, egli diresse subito all'*Esercito d'Italia* un ordine del giorno, in cui diceva, che era venuto a capitanarlo per condurlo a soccorrere un popolo, "che vuol rivendicare la sua indipendenza e sottrarsi alla oppressione straniera"; e rammentava ai soldati, che, come nella Via Sacra dell'antica Roma le iscrizioni si incidevano in marmo per ricordare al popolo i suoi grandi fatti, così essi passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole e Rivoli, procederebbero in un'altra Via Sacra fra quelle memorie.

Dopo un breve soggiorno in Genova, l'imperatore portò, il 14 maggio, il suo quartier generale ad Alessandria, lasciando in quella città il principe Girolamo per organizzarvi un quinto corpo d'esercito, la cui destinazione era insino a quel momento ignota. Ora incominciò la marcia in avanti dei confederati. Prima ad avanzarsi fu la destra dell'esercito francese comandata dal generale Baraguay d'Hilliers, la quale da Cassano Spinola si portò a Tortona: tennero dietro ad essa gli altri corpi d'esercito; quelli comandati da Mac-Mahon e da Canrobert si accostarono ad Alessandria; la guardia imperiale, condotta da Saint-Jean d'Angély, si pose a cavaliere della via di comunicazione di Alessandria e Tortona con Genova. L'esercito sardo stava, il 15 maggio, su la destra del Po da Valenza a Casale, e dietro la bassa Sesia, da Villanova a Pertengo e sin presso a

Prarolo. Per provvedere più efficacemente alla difesa del Po e impedire il nemico dal passarlo, l'imperatore ordinò a' suoi luogotenenti di far capo alle posture di mezzo, dalle quali avrebbero potuto più speditamente e con maggiore facilità correre dove il nemico tentasse passare il fiume. Questo nuovo movimento delle truppe alleate fece nascere nel Giulay il sospetto che il nemico mirasse a fare un colpo su Piacenza. Dominato da questa idea, egli abbandonò la sua posizione fra la Sesia e il Ticino, per concentrare le sue milizie sulla linea del Po, e trasferì il suo quartier generale da Mortara a Garlasco, ond'essere più vicino a Pavia e poter assumere all'uopo la condotta delle masse di truppe che divisava d'impiegare quale rinforzo. In pari tempo, diede ordine al maresciallo Stadion di fare una grande ricognizione offensiva su Voghera, per costringere i Francesi a uscire dagli accampamenti e mostrare così le loro forze. A questa ricognizione doveano prendere parte le due divisioni comandate dai generali Baumgarten e Urban. Quest'ultimo avea l'incarico di assaltare Casteggio e impadronirsi di Montebello, ottima posizione militare e forte base del movimento offensivo deliberato.

“ Siede *Montebello*, scrive il Mariani, ¹⁾ sul pendio settentrionale di un appoggio delle estreme appendici dell'Appennino ligure, a' cui piedi e proprio attorno attorno corre la via Voghera-Stradella-Piacenza, che tutta la signoreggiano. Montebello è per la sua positura strategicamente importantissimo, soprastando alla pianura d'Alessandria, su la quale tanto si combattè dai tempi più antichi insino a noi: da ciò il nome di *Monsbelli* (monte della guerra) „. Le truppe più avanzate dell'esercito francese erano quelle della divisione Forey, appartenente al corpo di Baraguay d'Hilliers, che presidiava Voghera. Questa divisione era stata rafforzata da un corpo di cavalleria piemontese composto di sei squadroni e destinato pel servizio degli avamposti. Esso occupava le due posizioni di Montebello e di Casteggio, quando comparve l'Urban colla sua divisione. La cavalleria, al venir suo, si ritirò dalle sue posizioni, e andò a riunirsi a Genestrello cogli avamposti della divisione francese. Rafforzata da questi, essa tenne qui bravamente testa al nemico, finchè sul teatro della lotta comparve il Forey colla sua divisione. Allora l'Urban si ritrasse a Montebello; e qui s'impegnò la gran fazione che fu la prima delle disfatte austriache. Cacciati da Montebello, gli Austriaci si ritirarono a Casteggio, di dove raggiunsero la testa di ponte di Vaccarizza, che li portò sulla riva sinistra del Po. Le truppe che presero parte alla battaglia di Montebello furono circa 9000 da parte degli alleati, 27,000 da parte degli Austriaci. Costoro calcolarono le loro perdite a 1300 uomini; quelle dei nostri salirono quasi a un migliaio. Se si considera pertanto la forte superiorità delle forze nemiche, quella vittoria acquistava una grande importanza, soprattutto a cagione dell'effetto morale che essa dovea fare sulle truppe alleate.

IV. — In questo mezzo, Garibaldi era passato co' suoi *Cacciatori delle Alpi* sul suolo lombardo. Vittorio Emanuele gli avea dato l'ordine di marciare verso il Lago Maggiore per operare sulla destra dell'esercito austriaco. Approfittando della conversione delle forze nemiche sul Po, mentre le dimostrazioni dei Piemontesi attiravano l'attenzione di Giulay verso la bassa Sesia, ei passò senza resistenza il fiume presso Gattinara. Arrivato a Borgomanero, bisognava trovar

¹⁾ *La guerra dell'indipendenza italiana*, III, 449.

modo di passare il Ticino. Con uno strattagemma riuscì anche in questo intento. Udiamo da lui stesso il racconto della felice trovata: "Da Borgomanero, ordinai i viveri ad Arona e gli alloggi, persuaso che in quel paese non mancherebbero spie austriache da informarne il nemico. Giunsi ad Arona colla brigata al principio della notte: entrai nel paese con alcuni cavalieri fingendo di voler prendervi stanza secondando la finzione gli ufficiali d'alloggio, commissari e forieri. Ordinai segretamente che si prendessero tutte le precauzioni sui differenti accessi del paese, acciocchè la truppa non entrasse e la feci incamminare verso Castelletto. Giunti a Castelletto e trovate le barche pronte al di sotto del paese, feci passare il secondo reggimento col colonnello Medici: tutto il resto rimase sulla sponda destra. Il passaggio si effettuò in buon ordine.... Eravamo sulla terra lombarda!,"¹⁾ Da Sesto Calende Garibaldi si diresse su Varese, ove entrò la notte dal 23 al 24 maggio, accolto entusiasticamente da quella patriottica popolazione. Il conte di Cavour, appena ebbe notizia da Garibaldi della occupazione di Varese, mandò ad assumerne il governo, con la qualità di commissario regio, Emilio Visconti Venosta, che, dopo avere militato sotto le insegne mazziniane, erasi negli ultimi tempi convertito alla fede monarchica, entrando nella Società Nazionale del La Farina.

Varese era libera, ma bisognava difendere la sua libertà contro il nemico che presentavasi alla vendetta. Era l'Urban, il vinto di Montebello, che il Giulay avea destinato allo sterminio dei *Cacciatori delle Alpi*. La scelta del duce fu per costoro un buon augurio. Infatti, l'Urban fu messo in fuga a Varese, e in isbaraglio a San Fermo presso Como, e ridotto a rifugiarsi in Milano. Il battesimo di fuoco dei valorosi Cacciatori non poteva essere più glorioso. Tremila con poche guide e senz'artiglieria aveano cacciato un nemico tre volte superiore di forze, con buon numero di cavalleria e dodici pezzi di cannone. Ma la vittoria era costata sacrifici dolorosi: a Varese era caduto Francesco Cairoli, il minore dei figli della Lucrezia italiana: a San Fermo era caduto il capitano Carlo De Cristoforis, "giovane, bello, modesto come una fanciulla, in possesso di tutte le doti che fanno gli eroi ed i grandi capitani,": così lo ritrasse il suo duce, Garibaldi.

Como era libera, al par di Varese; e con Como era libero il lago co' suoi piroscafi. Garibaldi fissò ivi il suo quartier generale in attesa di rinforzi d'uomini e materiali. I volontari accorrono d'ogni intorno a mettersi sotto la sua gloriosa bandiera: l'insurrezione si estende e si propaga nella Valtellina e a Lecco; onde s'inizia pei nostri l'occupazione della linea dell'Adda, che è la prima linea di difesa dell'Austria in Lombardia. Regi commissari costituiscono nelle città insorte municipii, formano guardie nazionali, arruolano schiere di volontari.

La mossa del generale Garibaldi era stata giudicata dal Giulay come una dimostrazione fatta collo scopo di attirare la sua attenzione ai fianchi e alle spalle del suo esercito, e facilitare così le operazioni delle truppe alleate sulle rive del Po. Ei si guardò quindi dal lasciarsi trarre nella tesaglia insidia. Pure, dopo i successi avuti dai volontari del Garibaldi, il Giulay dovè pensare al pericolo che gli creava la presenza dell'ardito guerrigliero in Lombardia, ponendogli l'insur-

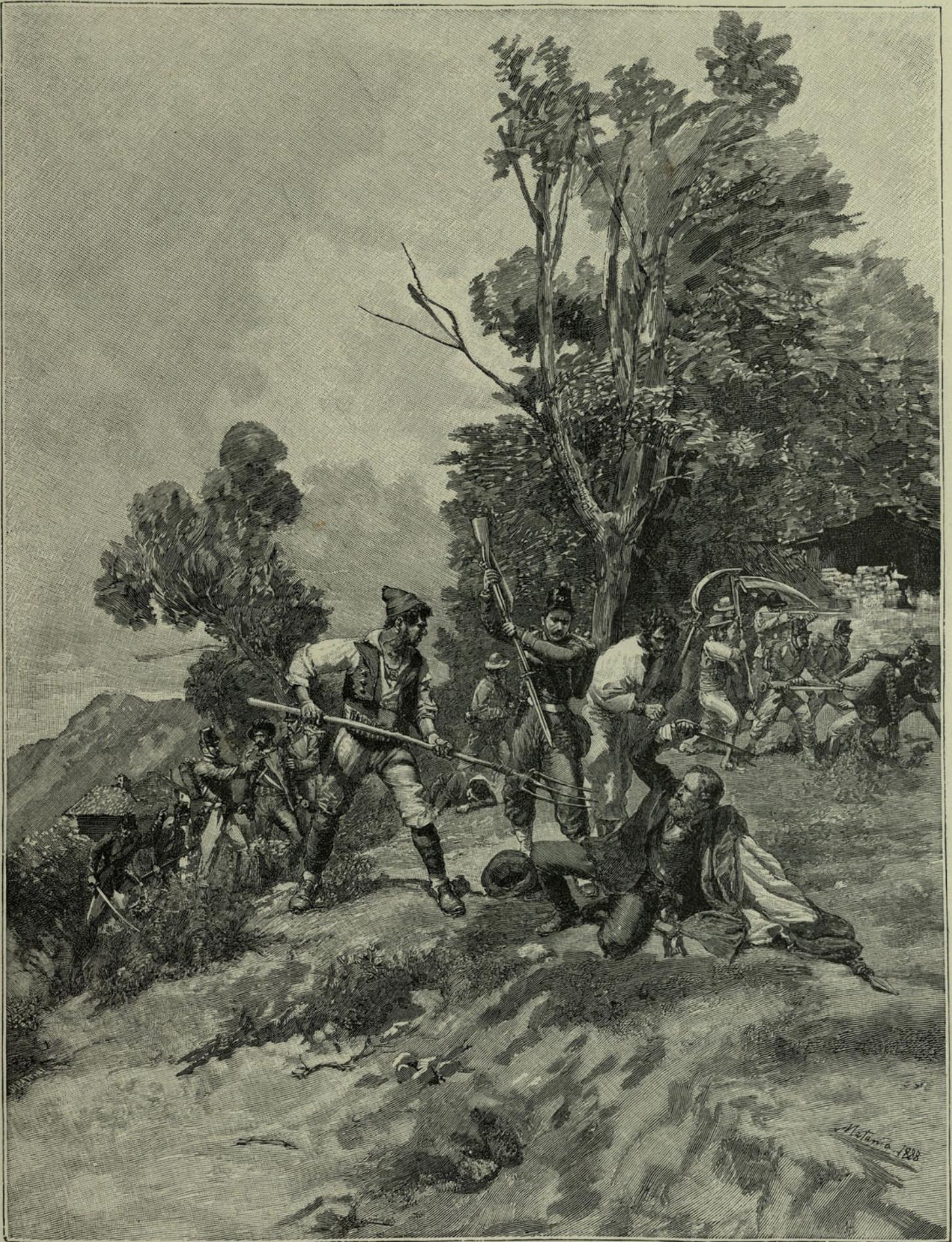
¹⁾ *Memorie autobiografiche*, pag. 284. Garibaldi affidando alla memoria il ricordo della data del suo passaggio del Ticino, la segna però, in forma dubitativa, al 17 maggio. Qui la memoria però non gli fu fedele, perchè nel giorno del combattimento di Montebello egli non avea ancora passata la Sesia.

rezione ai fianchi, mentre aveva un esercito formidabile di fronte. Per riparare a ciò, il Giulay diede ordine al generale Urban di muovere colla sua divisione su Como. Il 27 maggio, questi arrivava a Monza con 10,000 uomini, e poco dopo dirigevasi su Varese, alla quale imponeva una forte contribuzione di guerra (31 maggio). Ma, per buona fortuna, i successi delle armi degli alleati liberarono presto quelle patriottiche popolazioni dalle strette austriache. Dopo la giornata di Magenta, il Giulay fu costretto a muovere in ritirata, e l'Urban dovendo seguire il generalissimo, fu costretto a sgombrare da Varese. Pochi giorni dopo la partenza degli Austriaci, Garibaldi ricomparve in quella città ad assicurarla che il nemico non sarebbe più tornato, e di là s'addentrò nella Lombardia sollevando le popolazioni di Bergamo e Brescia sul fianco degli Austriaci, e battendo costoro in piccoli fatti d'arme a Seriate e a Rezzate, finchè, vinto a Tre Ponti, fu costretto a battere in ritirata. Questa sconfitta fu dovuta ad uno sciagurato equivoco. A Rezzate, avea, cioè, Garibaldi ricevuto dal quartiere generale del Re l'ordine di occupare Lonato, con l'avviso che per cooperare a tale operazione, gli sarebbero stati mandati in aiuto due reggimenti di cavalleria e una batteria di artiglieria. Garibaldi sapeva che il nemico trovavasi con grandi forze a Castenedolo; per la qual cosa, invece di marciare con tutta la brigata al Chiese per passarlo a Ponte San Marco, lo che avrebbe esposto a grave pericolo i reggimenti aspettati, fece scaglionare due de' suoi reggimenti sullo stradale di faccia a Castenedolo; ed egli col terzo reggimento, coi bersaglieri, e colle guide e con quattro pezzi si appostò sul Chiese per rifare il ponte di Bettoletto. "Era quasi terminato il ponte, scrive Garibaldi, quando mi venne la notizia che il nemico avea attaccato i due reggimenti nostri lasciati sullo stradale. Abbandonai i lavori del ponte, e a galoppo mi recai sul luogo della pugna „¹⁾ Ivi trovò il primo reggimento già volto in ritirata dopo avere pugnato con gran valore, col suo comandante Türr ferito. Riordinatolo, lo condusse nuovamente contro il nemico; ma anche questa volta dovè cedere alla enorme superiorità del numero, e si ritirò in buon ordine, protetto dal secondo reggimento. In quella giornata, che fu detta dei Tre Ponti, i Cacciatori fecero perdite assai dolorose. Deplorata sopra tutte fu la perdita del maggiore Bronzetti, mantovano, "che si era meritato, scrive Garibaldi, il titolo di *prode dei prodi* in tutti i nostri scontri „. Egli fu trasportato dal campo con tre ferite di palla, e morì pochi giorni dopo. Compiuto lo sgombro della Lombardia dagli Austriaci, Garibaldi fu messo sotto gli ordini del generale Cialdini, comandante la quarta divisione, e andò con lui in Valtellina a guarnire i passi delle Alpi per impedire che altre truppe austriache scendessero dal Tirolo a molestare il fianco sinistro dell'esercito francese. — Ora ritorniamo al teatro principale della guerra.

V. — Vedemmo come l'imperatore Napoleone riuscisse a trarre in inganno il vecchio Giulay rispetto al suo disegno. Mentre faceva credere al nemico di voler fare un colpo su Piacenza, e con quest'inganno obbligavalo ad allontanarsi dalla Sesia e a concentrare le sue milizie sulla linea del Po, dava ordine al generale Cialdini di occupare colla sua divisione la città di Vercelli, e poco di poi, a tutto l'esercito confederato di procedere innanzi con celerità a fine di giungere al Ticino prima del nemico. Per meglio coprire quella mossa, quattro

¹⁾ *Memorie autobiografiche*, pag. 307.

divisioni dell'esercito piemontese dovevano passare sulla sinistra della Sesia, e da Vercelli operare un attacco contro l'estremità dell'ala destra degli Austriaci, che era formata da una divisione del settimo corpo d'armata. La divisione Cialdini doveva attaccare il punto principale, Palestro. Questo villaggio giace sopra un'altura angusta e circondata da risaie, che impediscono lo svolgersi di truppe. Per arrivarvi, devesi passare il ponte della Roggia Jamara, affluente della Sesia. Gli avamposti del presidio che tenevano occupato il ponte furono sorpresi, la mattina del 30 maggio, e tratti prigionieri dai bersaglieri. Il debole presidio di Palestro, dopo breve resistenza, dovette sgombrare il villaggio e fuggirsene. Con eguale successo furono assalite le altre posizioni; onde il nemico dovette battere in ritirata. Ma alla dimane, si ripresentò alla riscossa con forze maggiori. Sebbene il generalissimo austriaco fosse sempre fermo nel suo inganno circa l'obiettivo degli alleati, e pensasse quindi che l'assalto di Palestro fosse una semplice dimostrazione d'armi, giudicò tuttavia affare di grande momento la ricuperazione delle posizioni perdute; e diede l'incarico al generale Zobel di muovere alla riconquista di esse con due divisioni, e allo Schwarzenberg di raccogliere a Trumello il suo corpo d'esercito per andare in aiuto allo Zobel, se questi ne avesse bisogno. Ma se la ricuperazione della posizione di Palestro era per il Giulay una questione d'onore militare, pei nostri il possesso di essa avea ben altra importanza. Da essa dipendeva infatti il buon esito della gran mutazione di fronte degli eserciti alleati e della loro marcia verso il Ticino: perciò, nella notte dal 30 al 31 maggio, il Cialdini fortificò come meglio poté la posizione dalla parte di Robbio, che era la più esposta alle offese nemiche. Il maresciallo Canrobert, prevedendo lo sforzo del nemico, mandò in soccorso della divisione Cialdini il terzo reggimento zuavi, e disponevasi a passare la Sesia egli stesso col suo corpo, per essere in grado di restaurare la battaglia ove ciò occorresse. La mattina del 31 maggio, lo Zobel presentavasi davanti a Palestro con le sue soldatesche divise in quattro colonne, di una brigata di fanti e una batteria di cannoni ciascuna. Al loro comparire, s'impegnò un fuoco generale. Una delle colonne nemiche, condotta dal Dandorf, riuscì a penetrare sino alle case di Palestro; ma, dopo poche ore di combattimento, fu respinta con grandi perdite. A maggior pericolo fu esposta la destra dei regi per opera della colonna condotta dal generale Szabo. Già essa erasi impadronita del ponte del canale di Sartirana, e di là minacciava il lato meridionale di Palestro; già i bersaglieri, serbati in Palestro alla riscossa, dopo una carica brillante alla baionetta, sopraffatti dagli imperiali, cominciavano a balenare, quando comparvero sul luogo della pugna gli zuavi. Trovandosi costoro divisi dalla Sesietta dal campo di battaglia, passarono il fiume a guado, sebbene le recenti piogge avessero fatto salire l'acqua all'altezza di circa un metro. Vittorio Emanuele, che trovavasi presente alla battaglia, come vide quegli strani guerrieri avanzarsi alla carica con tanto ardore, si unì a loro, slanciandosi dove più vivo era il fuoco, più forte il pericolo. Il colonnello Chabron, tentò di trattenere il valoroso sovrano, dicendogli che quello non era il suo luogo: ma Vittorio, invertendo il senso del consiglio datogli, rispose allo zuavo "non temesse, perchè colà v'era gloria per tutti", e lo obbligò a tenerselo vicino. A quel nobile esempio, le truppe risentono come una commozione elettrica; e tutti, bersaglieri, cavalleggieri d'Alessandria, zuavi, guidati da Vittorio Emanuele, sfondano le ordinanze austriache alla carriera, aprendosi



L'ECCIDIO DI CARLO PISACANE E DEI SUOI COMPAGNI (vedi pag. 56o).

a colpi di sciabola e di baionetta la via. Alle due pomeridiane, gli Austriaci abbandonarono tutte le posizioni. Questa giornata costò ad essi la perdita di oltre 1500 uomini, fra' quali 700 prigionieri, e di parecchi pezzi d'artiglieria. Gli zuavi aveano preso alla baionetta cinque cannoni, che mandarono in dono a Vittorio Emanuele, dopo di averlo, in segno di ammirazione, proclamato loro *caporale*. Il Re, per delicato riguardo, fece rimettere il bel trofeo a Napoleone.

La vittoria di Palestro agevolò il concentramento degli eserciti alleati intorno a Novara. La mossa fu condotta con tale destrezza, che ancora alla mattina del primo giugno, gli Austriaci ne erano affatto ignari. In questo mezzo, l'imperatore d'Austria era giunto a Verona per assumere il comando supremo dell'esercito. Saputa la deliberazione del Giulay di ritirarsi dietro il Ticino, mandò a lui il maresciallo Hess, capo dello Stato maggiore generale dell'esercito, per ben conoscere le condizioni in cui trovavansi le armi imperiali e le cause di quell'improvviso mutamento nell'indirizzo della guerra.

Quando Hess comparve a Bereguardo, dove trovavasi il generalissimo, il Liechtenstein avea già passato il fiume a Vigevano con l'intero suo corpo, ond'egli non ebbe che da confermare gli ordini dati dal Giulay. Allora Liechtenstein, senza por tempo in mezzo, andò su Magenta, per unirsi a Clam Gallas, e aspettarvi il nemico che non poteva tardare. Infatti, gli alleati avevano, il 3 giugno, incominciato a Turbigo e a San Martino il loro passaggio sulla sinistra riva del Ticino. Il giorno seguente, egli giunse davanti al campo nemico, presso il villaggio di Magenta. Le forze dei due eserciti che stavano per venire alle mani si equilibravano: erano circa 60,000 uomini da ciascuna parte. Primi ad entrare in azione furono i granatieri della guardia imperiale condotti dal generale Régnault de Saint Jean d'Angely. Con loro trovavasi l'imperatore. Essi aveano passato il Ticino dalla parte di San Martino, mentre il grosso dell'esercito, condotto da Mac Mahon, passavalo allora da quella di Turbigo. Il ritardo del congiungimento dei due corpi fu cagione di gravi perdite subite dai granatieri, i quali per quattro ore dovettero tener testa a un nemico assai superiore di forze. Già la loro divisione, sopraffatta dal numero dei nemici, cominciava a cedere, quando, verso le cinque pomeridiane, comparve sul campo di battaglia Mac Mahon coi corpi di Canrobert e di Niel. Allora si riprese l'assalto con maggior forza su tutta la linea, e dopo due ore di lotta, gli Austriaci furono fugati. Dei nostri, la sola divisione Fanti prese parte alla battaglia e negli ultimi momenti di essa: però giunse in tempo per rendere agli alleati notevole servizio. I bersaglieri, che formavano la testa della divisione, presero parte all'assalto alla baionetta del villaggio di Magenta, atterrando il cancello della stazione. Le perdite sofferte dagli Austriaci in questa battaglia furono assai considerevoli. Essi lasciarono sul campo 10,000 uomini tra morti e feriti, e 7000 prigionieri: i Francesi ebbero 4000 uomini fuori di combattimento e un migliaio di prigionieri. Il generale Mac Mahon, al quale era dovuto il merito principale della vittoria, fu creato sul campo *duca di Magenta* e maresciallo. Gli Austriaci, dopo essersi fermati a pernottare a sei chilometri dal campo di battaglia, incominciarono nel giorno successivo la loro ritirata sul Mincio, dalla cui linea soltanto potevano durare nella resistenza e tentare la riscossa.

Prima conseguenza della mossa in ritirata fu lo sgombro di Milano, dei Ducati e delle Legazioni. Nel castello di Milano furono inchiodati 41 cannoni:

però vi rimase grande copia di munizioni e di viveri, e persino la cassa militare contenente tre milioni in effettivo; tanta era stata la ressa del fuggire! Già nella sera del 4 giugno, i Milanesi aveano dalla comparsa di grosse torme di fuggitivi, laceri e macilenti per la fame e le fatiche, avuto il primo indizio della vittoria degli alleati. Avutane nel dì seguente la conferma dalla partenza del presidio, il popolo si abbandonò alla più viva gioia. Era finalmente giunto il sospirato giorno della liberazione! Gli assessori municipali, in assenza del podestà Sebregondi che era scomparso, pubblicarono un manifesto in cui invitavano i cittadini ad acclamare Re il principe sabaudò: " il quale da dieci anni preparava la guerra del loro nazionale riscatto „, ed eccitavali a rinnovare coi fatti, con le armi e coi sacrifici l'annessione della Lombardia " alla generosa Sardegna „. Una deputazione di cittadini fu quindi mandata al quartiere generale dei sovrani alleati per esprimere loro i sentimenti di gratitudine delle popolazioni fatte libere dalle loro armi vittoriose.

La mattina dell'8 giugno, Vittorio Emanuele e Napoleone III facevano il loro ingresso nella metropoli lombarda in mezzo alle acclamazioni frenetiche di tutta la cittadinanza accorsa incontro a' suoi liberatori. L'imperatore emanò in quel dì stesso un proclama, il quale fece nascere speranze che oltrepassavano di molto le intenzioni dell'autor suo. Prima di tutto, l'averlo indirizzato agl'*Italiani* anzichè ai *Lombardo-Veneti*, lasciò credere che i consigli che vi erano dati si riferissero ai popoli tutti della regione italica; e questi consigli erano di organizzarsi militarmente e di accorrere sotto il vessillo di Vittorio Emanuele, che aveva loro sì nobilmente preparata la via dell'onore. Oltre i consigli, il proclama dell'imperatore conteneva pure una dichiarazione che avvalorava codeste speranze eccessive. " Io non vengo tra voi, vi si diceva, con un sistema preconcetto, per ispodestare sovrani o per imporre la mia volontà. Il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno. Esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri voti „. Più semplice e più schietto fu il proclama di Vittorio Emanuele. Era diretto ai popoli della Lombardia e annunciava " un libero e durevole reggimento „, appena fosse stata assicurata l'indipendenza della patria.

Nel giorno stesso in cui i due sovrani alleati entravano in Milano, compariva davanti a Melegnano il generale Benedek coll'ottavo corpo dell'esercito austriaco. Scopo della sua comparsa era piuttosto di sostenere la ritirata degli altri corpi austriaci, che di provocare il nemico a battaglia. Ma l'imperatore che conosceva le sue intenzioni, nè gli piaceva di averlo vicino, mandò il maresciallo Baraguay d'Hilliers ad occupare la posizione di Melegnano. Il maresciallo arrivò davanti a quella borgata alle quattro pomeridiane dell'8 giugno, e prima che annottasse, la posizione era già presa.

Intanto il concentramento delle forze austriache sul Mincio procedeva con grande celerità. Il 7 giugno, gli Austriaci uscirono da Pavia; il 10, sgombrarono Piacenza, e con essa i fortilizi poc' anzi erettivi col disegno di formarne una piazza di primo ordine; l'11, Pizzighettone e il Castello di Brescia; il 12, Bologna, Ferrara e Ancona, sacrificando così tutta la riva destra del Po e gli stessi passi del fiume nella periferia del Quadrilatero sul Mincio e sull'Adige. Di conserva con questo concentramento delle forze procedette la riorganizzazione dell'esercito austriaco, il quale fu pure aumentato coll'arruolamento di corpi di vo-

lontari e colla formazione dei quinti battaglioni di campagna; onde, alla fine di giugno, ebbesi un nuovo contingente di 100,000 uomini. Anche nel comando si ebbero importanti mutamenti. L'imperatore assunse ora personalmente il comando supremo, avendo il barone Hess per capo di Stato maggiore (16 giugno). Il generale Giulay, licenziato dal comando, ebbe per suo successore il conte Schlick nel secondo corpo d'esercito, e il conte Wimpffen fu preposto al primo.

Il 12 giugno, gli alleati ripresero le loro operazioni col passaggio dell'Adda, i Francesi a Cassano, i Piemontesi a Vaprio; e nei giorni seguenti, continuarono la loro marcia parallela, passando il Serio e l'Oglio. Il 16, l'esercito sardo si trovò davanti a Brescia, e Vittorio Emanuele fece il suo ingresso nella eroica città, dove, tre giorni innanzi, avea posto il piede Garibaldi co' suoi Cacciatori delle Alpi. Il 18 giugno, entrava in Brescia l'imperatore Napoleone, ed oramai non vi era più ostacolo per avvicinarsi alla linea del Mincio. La precipitosa ritirata del nemico lasciava credere ch'esso volesse per allora limitarsi alla difensiva; perciò Napoleone divisò di procedere all'attacco del Quadrilatero: a quest'uopo, diede ordine che si occupassero le alture di Solferino, Cavriana e San Martino. Ma, contro ogni previsione, egli si trovò prevenuto dal nemico. Il quale, ripigliando improvvisamente le offese, era tornato, il 23 giugno, sulla destra del Mincio, occupando quelle alture, col disegno di assalire la sinistra degli alleati, formata da 50,000 Piemontesi, respingerla a settentrione verso il Lago di Garda, batterne con forze poderose il centro, investendolo insieme di fronte e al fianco sinistro, e respingerlo oltre il Chiese.

La sera del 23 giugno, Napoleone ricevette notizia che forti colonne austriache erano passate sulla destra del Mincio. Credendo che si trattasse di una semplice ricognizione, egli non fece gran conto di questo fatto, onde non mutò il suo disegno. Tutti i corpi, ad eccezione della guardia, doveano mettersi in movimento la mattina del 24 giugno alle ore due antimeridiane. Gli Austriaci aveano avuto ordine di muoversi alle nove subito dopo il bivacco: di maniera che, se nuovi ordini non fossero giunti, lo scontro avrebbe dovuto effettuarsi mentre gli Austriaci occupavano ancora le posizioni della sera del 23, e prima che avessero fatto il bivacco. Questi nuovi ordini non furono dati; onde il nemico, per una inqualificabile negligenza dei suoi capi, si trovò costretto a combattere digiuno. Con tutto ciò, esso difese le sue posizioni con singolare bravura, e non le abbandonò se non dopo un combattimento di quindici ore, e quando già coperto di morti e feriti era tutto il campo di battaglia.

Mentre i Francesi ributtavano il nemico dalle alture di Solferino e di Cavriana, i Piemontesi, dopo fierissimo combattimento, lo cacciavano dai poggi di San Martino, costringendolo a ripassare il Mincio. Un uragano scoppiato verso le quattro pomeridiane costrinse i vincitori nell'uno e nell'altro campo a troncare l'inseguimento dei vinti, senza di che, le perdite di costoro sarebbero state assai maggiori. ¹⁾ La sera del 24 giugno, Napoleone dava notizia all'imperatrice dell'esito della battaglia col seguente telegramma: " Grande battaglia e grande vittoria. Tutto l'esercito austriaco impegnato. La linea di battaglia avea cinque leghe di estensione. Noi abbiamo tolte le posizioni, presi molti cannoni, bandiere e

¹⁾ Le perdite degli Austriaci nelle due battaglie si calcolarono di 23,000 uomini; 13,000 tra morti e feriti, 10,000 tra prigionieri e dispersi. Quelle dei Francesi si computarono a 11,500; 10,000 tra morti e feriti, 1500 tra prigionieri e dispersi. Finalmente, le perdite dei Sardi sommarono complessivamente a 5500 uomini.

prigionieri. La battaglia è durata dalle sei del mattino alle nove della sera „. E su la parte avuta dai Piemontesi in quella giornata, l'imperatore dava il seguente ragguaglio alla consorte. “ L'esercito sardo, che si trovava all'estrema sinistra, ha fatto soffrire sensibilissime perdite al nemico, dopo avere lottato con grande accanimento contro forze superiori „.

VI. — Ma l'entusiasmo che traspariva da queste parole ebbe una durata passeggera. Erano corsi infatti soli pochi giorni dalla giornata di Solferino, che già l'animo del vincitore era mutato. La vittoria che ieri aveva esaltato il duce, oggi sgomenta il principe. E mentre il suo esercito si fortifica di oltre 30,000 uomini condottigli dal cugino Girolamo, ¹⁾ egli propone al nemico un armistizio come preliminare di pace. La domanda di un armistizio diretta dal vincitore al vinto era un fatto così nuovo negli annali militari del mondo, che per ispiegarlo si fece ricorso alle più strane ipotesi, persino a quella della slealtà e della perfidia, il cui solo sospetto è una vera insensatezza. Qui la lealtà non ci ha proprio che fare. L'uomo, che avea dichiarato per bocca del suo augusto alleato, che era sceso per far libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, non poteva ora venire meno a tale promessa senza ragioni gravissime d'interesse politico. Codesta gravità fu da alcuni critici autorevoli oppugnata, perocchè essi ritengano che la pace di Villafranca fosse il portato di molte cagioni e *tutte piccole*. ²⁾ Non è qui il luogo di discutere sulle frasi; solo ci limitiamo ad osservare, che impropriamente si chiamano *piccoli* dei motivi, i quali ove non si fossero a tempo tolti di mezzo, avrebbero potuto condurre ad effetti disastrosissimi per la Francia e per Napoleone, cioè a dire, ad una invasione straniera, allo scoppio di una rivoluzione a Parigi, di quelle rivoluzioni che trascinano dietro il loro cammino torrenziale troni e dinastie. Se vi ha una censura che possa essere fatta a Napoleone III con tutta ragionevolezza, essa è di essersi lasciato sorprendere da avvenimenti, cui anche un mediocre uomo di Stato avrebbe dovuto facilmente prevedere. Questi avvenimenti si riferivano tanto alle cose italiane, quanto alle europee. Rispetto alle prime, l'imperatore avendo fissa nella mente l'idea che l'Italia dovesse avere un assetto federativo, col papa a capo della federazione, egli non avea previsto che la rivoluzione avrebbe assunto per volontà dei popoli italiani un indirizzo unitario, e che il Governo sardo, messo fra gl'impegni contratti col suo alleato, e i doveri impostigli dalla posizione politica del Piemonte nella penisola, avrebbe dovuto assecondare il moto unitario, affinchè il nuovo assetto nazionale acquistasse stabilità e preservasse il paese da future rivoluzioni. E nemmeno Napoleone III avea previsto il prossimo ritorno dei *whigs* al maneggio degli affari d'Inghilterra, per il quale l'indirizzo unitario della rivoluzione italiana avrebbe conseguito le simpatie e il morale appoggio del Regno Unito. E anche dopo che il mutamento della politica britannica fu avvenuto, egli si illuse di trovare nel gabinetto di Londra un sostenitore della sua idea federativa italiana, e si espose ad un umiliante rifiuto tentando di farla adottare

¹⁾ Era questo il quinto corpo d'esercito posto sotto il supremo comando del cugino dell'imperatore. Dopo di averlo ordinato nella Liguria, il suo comandante dovea scendere primamente in Toscana già fatta libera, per aggregare ad esso la divisione toscana condotta dall'Ulloa e i volontari capitanati da L. Mezzacapo; indi portarsi nei Ducati per costringere gli Austriaci a fare una grossa diversione delle loro armi sul Po. Vedi Mariani, *Le guerre*, ecc. III, 588.

²⁾ Vedi la lettera di M. Minghetti al Panizzi, in data del 28 luglio 1859; e di G. La Farina ad A. Franchi, del 14 settembre (Chiala, *Lettere*, ecc., III, ccvi).

da quel Governo. ¹⁾ Fiducioso nell'amicizia personale dello czar e nell'ascendente morale che esercitava su di esso, l'imperatore non avea previsto, che, costituendosi egli paladino della causa ungherese, ²⁾ avrebbe suscitato una collisione fra gl'interessi onde assumeva il patrocinio e quelli dell'impero russo; di guisa che, non fosse più da calcolare sugl'influssi neutralizzatori dello spirito bellicoso della Germania da parte della Russia.

E negli armamenti della Germania, avvisiamo noi, vuol essere cercata la cagione principale dello improvviso mutamento di Napoleone III. Fino dallo scorcio del mese di aprile, il Governo prussiano avea ordinato la mobilitazione di tre corpi d'armata: dopo Magenta, ne mobilitò altri tre. Questi sei corpi erano destinati a formare un esercito di osservazione sul Reno da contrapporre a quello collocato sotto gli ordini del maresciallo Pelissier. Messosi così il Governo prussiano nella condizione di farsi temere, prima che il teatro della guerra si trasportasse sulla linea del Mincio, fece la proposta all'Austria di accettare la sua mediazione armata, avente per iscopo di mantenerle i suoi domini italiani come furono fissati dai trattati del 1815, e di cedere in compenso alla Prussia la direzione suprema della Confederazione. ³⁾ L'Austria, in quel tempo ancora fiduciosa nella vittoria, respinse questa proposta. Ma quando le sue speranze rimasero deluse, si fece a proporre essa stessa alla Prussia un'alleanza offensiva e difensiva, dicendo, che senza un'attitudine minacciosa sul Reno da parte della Germania, essa non avrebbe potuto difendere la frontiera della Confederazione dal lato d'Italia. Di questa proposta il Governo di Berlino non accettò che la parte vantaggiosa per sè. Lasciando da parte l'affare dell'alleanza, esso chiese alla Dieta di Francoforte, che le truppe federali fossero riunite col l'esercito d'osservazione prussiano, "pronto a combattere per la causa comune," sotto il comando del principe reggente.

Prima ancora della battaglia di Solferino, Napoleone III avea ricevuto dall'imperatrice l'annunzio di un prossimo pericolo di guerra dal lato del Reno, con la dichiarazione de' suoi ministri, che l'esercito comandato dal generale Pelissier non poteva bastare a reggere all'urto di tutta la Germania. Dopo Solferino, le notizie divennero ognor più inquietanti. Fu sotto l'influsso di questi fatti e di queste minaccie, che l'imperatore prese, la sera del 6 luglio, la risoluzione di mandare a Verona il generale Fleury con una lettera autografa per Francesco Giuseppe. La lettera conteneva la proposta di un armistizio come

¹⁾ L'artificio immaginato di far comparire il ministro Persigny come inventore della proposta a lord Palmerston non servì a nulla, perocchè niuno ignorasse che i ministri di Napoleone III pensavano col cervello del loro sovrano. L'assetto italiano proposto dal ministro degli esteri francese al suo collega di Londra divideva la penisola nel seguente modo: Venezia e Modena sotto un arciduca austriaco indipendente; Lombardia e Parma col Piemonte; Toscana restituita al granduca; le Legazioni governate da un luogotenente di Vittorio Emanuele sotto l'alta *suzeraineté* del papa; gli Stati italiani uniti tutti in confederazione presieduta dal papa. Questa proposta avrebbe dovuto, secondo il disegno dell'imperatore Napoleone, essere fatta dall'Inghilterra ai belligeranti, e ciò per prevenire la mediazione prussiana. Quale fosse il pensiero del primo ministro della regina su codesto disegno, apparisce manifesto dalla lettera che egli scrisse al suo collega lord Russell, appena ne ebbe avuto comunicazione: "On nous demande de proposer aux belligérants un morcellement des peuples d'Italie, comme si nous avions le droit d'en disposer. Je ne puis m'associer au projet de Persigny." Chiala, *op. cit.*, III, ccv.

²⁾ Ancora alla vigilia della domanda di pace, Napoleone III avea avuto un colloquio lunghissimo coll'ex dittatore dell'Ungheria L. Kossuth, in cui aveagli fatto le promesse più consolanti in favore della sua patria. Di questo colloquio, che ebbe luogo il 3 luglio al quartiere generale di Valeggio, il Kossuth stesso ci dà ampio ragguaglio ne' suoi *Souvenirs et écrits de mon exil*, Paris, 1880, pag. 291-295.

³⁾ Dispaccio Schleinitz al barone Werther ministro prussiano a Vienna, del 14 giugno 1859. (N. Bianchi, *Storia documentata*, VIII, 137).

preliminare di pace. Per rendere meglio efficace il suo passo, Napoleone ordinò che si eseguisse un largo schieramento di forze sul fronte della sua linea di battaglia, come se dovesse procedere ad un attacco o respingere un assalto. La flotta nell'Adriatico doveva, alla sua volta, trovarsi pronta per l'8 luglio ad imprendere l'assedio di Venezia. La sera del 6 luglio, il Fleury partì per Verona, e la mattina del 7, era già di ritorno al quartiere di Valeggio con la risposta del sovrano austriaco. Essa era di piena adesione. Quattro giorni dopo, furono segnati a Villafranca i preliminari di pace. Eccone il tenore:

“ L'imperatore d'Austria e l'imperatore dei Francesi favoriranno la creazione di una confederazione italiana. Questa confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del santo padre.

“ L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera, di modo che la frontiera dei possedimenti austriaci, partendo dall'estremo raggio della fortezza di Peschiera, si estenda in linea diretta lungo il Mincio sino alle Grazie, e di là a Scorzarolo e a Luzzara sul Po, dove la frontiera presente continuerà a formare i limiti dell'Austria. L'imperatore dei Francesi rimetterà i territori ceduti al re di Sardegna.

“ La Venezia formerà parte della confederazione italiana restando sotto la corona dell'imperatore d'Austria. Il granduca di Toscana e il duca di Modena entreranno nei loro Stati concedendo un'amnistia generale.

“ I due imperatori chiederanno al santo padre d'introdurre ne' suoi Stati le riforme indispensabili. „ Seguiva quindi la concessione di una piena amnistia pei compromessi.

Prima di dire gli effetti della inattesa convenzione, dobbiamo fornire qualche schiarimento sul suo contenuto. Questo non corrispondeva interamente al testo proposto da Napoleone al sovrano austriaco. Nel colloquio che i due imperatori aveano avuto a Villafranca, il giorno 11 luglio, il primo aveva aderito ad alcuni mutamenti che peggioravano di molto per gl'Italiani le condizioni della pace. Nel testo napoleonico, fra i luoghi ceduti erano comprese Mantova e Peschiera: il titolo di rimessione della Lombardia al re di Sardegna era fondato sul voto delle popolazioni; e circa il ritorno del granduca e del duca di Modena, era esplicitamente escluso il ricorso alle armi da parte dei contraenti per rimetterli sul trono. Ora, tutte queste concessioni erano scomparse dai capitoli sottoscritti. Del ducato di Parma e Piacenza non era fatta parola nella convenzione: questa omissione fu spiegata così. In origine, era stato convenuto fra i due sovrani che il ducato parmense passasse alla Sardegna; e di ciò il conte di Cavour avea dato partecipazione al governatore di Parma conte Pallieri, con lettera del 13 luglio: ma essendosi poi intromesso lo Czar a favore della duchessa, si stabilì di non fare alcun cenno del ducato nei preliminari per non pregiudicare la quistione sull'avvenire di esso.

L'annuncio della convenzione di Villafranca cadde come una bomba sul capo di Vittorio Emanuele e del suo primo ministro. Quegli, già irritato coll'imperatore per il suo procedere quando conchiuse una sospensione d'armi senza farne parola a lui, tanto più a ragione lo dovè essere dopo la lettura della convenzione: perocchè qui non si trattasse solo di riguardi mancati verso di lui, sì bene di una tesaglia insidia. Ed, invero, nel comunicargli il fatto della tregua,



I PIEMONTESI IN CRIMEA. — BATTAGLIA DELLA CERNAIA (vedi pag. 590).

Napoleone avea detto a Vittorio Emanuele, che le condizioni di pace ch'egli intendeva proporre all'Austria erano tali "che non ne verrebbe pregiudicato lo scopo finale per cui si era intrapresa la guerra". I capitoli smentivano quella promessa fatta tre giorni prima. Più che legittimo era adunque lo sdegno del re: il quale, in un momento di trasporto, parlò di proseguire la guerra da solo. Ma la ragione riebbe subito il suo impero; e pensando che allora occorreva più che mai l'amicizia di Napoleone per fare l'Italia, represses ogni rancore, e nel congedarsi da lui, gli disse che poteva sempre contare sulla sua gratitudine e fedeltà.

Più difficile da indurre dovea essere il conte di Cavour. Appena avuta notizia della tregua, egli era corso a Monzambano per assistere coi suoi consigli il suo sovrano. E quando, al ritorno del re da Valeggio, sentì che il sacrificio era consumato, ruppe in escandescenze, fino a tacciare Napoleone di traditore. La freddezza di Vittorio Emanuele lo ricondusse finalmente alla calma: fattasi allora presente la posizione politica italiana, consigliò il re ad aggiungere alla sua firma del capitolato la seguente riserva: *j'approuve pour ce qui me concerne*. L'imperatore acconsentì, e aprendosi col generale La Marmora, che erasi recato ad esprimergli quel desiderio del re, si giustificò di avere improvvisamente troncato il corso della guerra con le seguenti parole, che hanno tutto il sembiante della sincerità: "Il pensiero della compiuta indipendenza, diss'egli, sempre mi fu caro; ma per tentare di colorirlo, io non poteva arrischiare di compromettere interessi maggiori. Io sono convinto che col suo attuale organamento delle forze militari, la Francia è nella impossibilità di sostenere una doppia guerra sul Reno e sull'Adige".

Appena ritornato a Torino, il Cavour mandò le sue dimissioni al re da ministro. Queste dimissioni erano una protesta pubblica contro i patti di Villafranca; ed egli era convinto, che dandole in quel momento, faceva opera non poco utile all'Italia. L'imperatore, infatti, ne fu impressionato: e quando passò per Torino ritornando dal campo, fece chiamare il conte di Cavour, che era ancora ministro dimissionario, per assicurarlo sull'avvenire degli Stati dell'Italia Centrale. "L'imperatore mi ha assicurato, scrivea il conte il giorno dopo quel colloquio al generale La Marmora, che sosterrà davanti al Congresso europeo la causa di Modena, Toscana e delle Romagne; e che intanto quelle popolazioni non aveano da far altro fuorchè impedire le vecchie dinastie dal farvi ritorno". E il Cavour conchiudeva col dire al generale che mandasse in congedo Toscani, Modenesi e Romagnoli, raccomandando loro di farsi onore. La guerra era finita; cominciava la rivoluzione.

